# GIAN PIETRO LUCINI

# ANTIDANNUNZIANA

STUDIO EDITORIALE LOMBARDO

MILANO

1914

# ANTIDANNUNZIANA

Vol. I.

DI

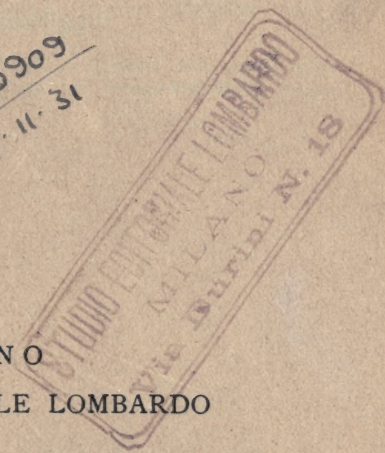
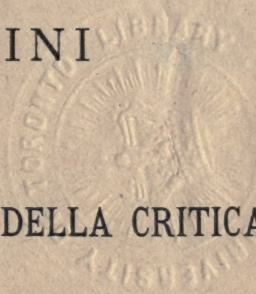
G. P. LUCINI

Ian Pietro



## D'ANNUNZIO AL VAGLIO DELLA CRITICA



MILANO
STUDIO EDITORIALE LOMBARDO
—
1914

Codesta è la prima « ANTIDANNUNZIANA »

e chiamasi:

D'ANNUNZIO AL VAGLIO DELLA CRITICA:

contiene:

LA RAGIONE PER CUI....

— LE LAUDI — FEDRA E DEL PLAGIO — LA DISFATTA

« Guardo nondimeno e guarderò questa rissa, a cui gli impostori, i ciarlatani ed i pedanti mi hanno ormai trascinato, come una multa che la porzione più codarda, più falsa e più vana del genere umano ha voluto far pagare a chiunque ha gridato: « *Guardatevi dagli uomini falsi, vani e codardi* ».

U. FOSCOLO, *Ultimato nella guerra contro i ciarlatani, gli impostori letterarii e i pedanti.*

A LUIGI CONCONI

che vive generosamente stoico e sincero la vita immite e l'arte munifica — la pratica bassa del giorno e l'entusiasmo geniale eterno — gemelle fiamme per cui risplende e non si consuma:

a LUI

anima vinciana, che mi fa riamare li Uomini; queste note acute e stuonate contro la collaudata menzogna trionfante della letteratura odierna, italiana.

# " La Ragione per cui.... ,, [1]

*« Pourquoi rien n'est il que fraude! »*

---

(1) *Le cifre arabiche*, che si trovano ad esponente nel testo, si richiamano e si dichiarano alle maggiori *Note*, che si pongono in calce ad ogni capitolo.

O Tizio, ti confesso di avere un pessimo carattere : — tu e li altri intorno assentite, sorridendo : — comunque, mi compiace : — il vostro sorriso scompare dalle labra dove lo sostituisce una smorfia : — anzi, vi dirò, che, per differenziarmi dalla palude borghese che tenta invischiare tutta la vita italiana, vado a coltivarmelo con gran cura di reattivi velenosi, di caustici esasperanti. Voi crollate la testa, commiserandomi, e, vista la mia pervicacia — che mi danneggia — mi raccomandate alla psichiatria.

Io devo infatti patire di qualche morbo al cervello : ostinarsi a prediligere alcune pregiudiziali che ad ogni muover di passo ti domandano : « Dove vai? In che modo vai ? » — ad ogni giudizio che formoli : « Dimmene la ragione ? Ed a che prò ? » — ad opera compiuta : « Bada che tu devi sostenerla come parte dell'anima tua ; è necessario che sia cordialmente gratuita ; bisogna che sia esposta sinceramente ». Con tali limitazioni, l'esercitare la vita diventa difficilissimo : tanto più se volete essere sempre responsabili di quanto fate, dignitosamente pronti a rispondere ad ogni e qualunque interrogazione vi si rivolga.

Perciò non si deve essere facilmente elusivo, nè elegantemente evasivo. In queste condizioni, voi sarete oppresso da una folla di pregiudizii, starei per dire di superstizioni : ed oggi, che queste vengono coartate dai giovani modernisti intonacati, rientrano a far parte della morale anarchica : vi portano, dalla antica umanità classica e stoica, norme di virtù dissuete e senza

risposta pratica nel vivere attuale; sì che sono, come già le chiamai, superstizioni.

Volete sapere le mie, che, in precipitato, formano il nocciolo della mia buona coscienza, cioè del mio pessimo carattere? La coerenza — la sincerità — la probità. Gira intorno, Tizio, con acume di filosofo e di sociologo a questi tre vocaboli, che costruiscono un magnifico mondo morale: tu ti accorgi subito che chi li possiede ne è danneggiato. Son pur in questo caso: ti so dire che ne son contento; e, per manifestarti la mia lietezza, ecco a comporti un librattolo; il quale, suturando colli inediti d'oggi li già editi di un tempo — non li ricordi più, apparsi qua e là a richiesta del giorno opportuno della attualità, su gazzette e riviste? — ti posso porgere racchiuso, in un solo blocco di carta di qualche sedicesimo, il panorama generale e particolare che mi si è dipinto dentro il mio cervello a riguardare, ora in sintesi, ora in analisi, le multiple attività ed i loro risultati di Gabriele D'Annunzio, senza tener minimamente calcolo di quanto possa essere la visione d'altrui ed il quadro relativo che ne ha dipinto.

E subito, sento rimproverarmi da un saputo con cui spesso concordo « Oggi (1) si trovano forse più antidannunziani che dannunziani: e fanno più schifo quelli di questi ». Gli è che il Borgese è tal critico da dire le perfette verità in modo da irritare anche coloro che gli danno ragione, mascherando con una lepida e maliziosa indifferenza, anche la sua passione; mentr'io, pur sopportando la disgrazia di fargli schifo, continuerò ad elogiarlo ed a professarmi antidannunziano: prova ne è il titolo di questo libretto, riproposto dalla mia coerenza, dalla mia sincerità, dalla mia probità; giacchè son queste sole mie virtù — o superstizioni — quelle che ne informarono le pagine. — « Male accorto! Carta, inchiostro, tipografia, tempo, ingegnaccio e coltura sprecati ». Mi urli al fianco, Tizio: e mi sermoni a senno: « Svolta il sentiero sdrucciolevole; non vedi ch'Egli fa peso nelle questioni internazionali ed è il più vero e reale patriota, il più grande poeta, il miglior educatore? Ecco, che certo pro-

fessore oscillante tra l'arteriosclorosi e la paralisi va pubblicando un lessico delle voci d'annunziane, come Egli ci avesse aumentato il vocabolario di nuove italianissime voci; come già l'Ariosto, a cui il Gerolamo Ruscelli (2) aggiunse nel 1556, la prima volta, in calce ad una edizione dell'*Orlando Furioso* un *Vocabolario di tutte le parole che sono nel « Furioso » le quali potessero essere oscure a quei che non sanno lettere latine o toscane.* Ecco, che li scolari del buon tempo della Università bolognese, strepitano e scioperano delirando per essere insegnati da Lui, il sapientissimo in ogni arte e gesto di vita, cui l'ingrata patria ha bandito colla esosità de' suoi usurai e delle sue leggi oltre il Frejus. Ecco, che tutti i mocciosi, od appena smoccolati, i facinorosi e strepitanti mimmi e macellaretti del nazionalismo sbraitano a Lui, insultano il Governo — che è pur roba loro — Lo portano in trionfo, in effigie; accendono lampadine alle madonne trivie, concorrono nelle chiuse aule triangolari e massoniche, perchè, arbitro di eleganze, di amore al quadruplice spasimo ed espansione e di poesia inimitabile, perchè, invitato, ci venga ridonato, fresco di maggiori grazie francesi, scozzonato da maggiore considerazione parigina. — E saresti tu quel tale, proprio l'*Orazio sol contro Toscana tutta?* — Non farmi il ridicolo ed il pretenzioso: moderati.... »

Modera e chiudi il rubinetto al tuo nojoso e prudente catechismo, Amico. Lasciami fare perchè mi è obbligo: se tu l'hai scordato te lo voglio ricordare.

* * *

Intanto, amico o nemico, cortese o rustico, Tizio interruttore, cominciamo *ab antiquo.* Tornare indietro è come ringiovanire; è rivederci in prospettiva, accomodato nel gesto sintetico più espressivo e migliore. Se si potesse tornare indietro, nella vita, per potervi cancellare una azione od una intenzione, che, nel complesso ti deforma, com'io faccio passare a ritroso queste carte, ormai documenti, per rileggermi e comprendermi meglio!

Quanta baliosa indeterminatezza; quanta spavalda gioventù! Tizio, anche tu compiterai con me questa sdruscita pagella di giornale ed a stento mi riconoscerai nello stile; confessa che ho migliorato; ed, oggi, ho tanto rispetto dell'autentico da non farvi intervenire l'ortopedia della praticaccia di poi per farmi comparire migliore.

Quale ingenuità, Tizio! Pretestare delli amori, invocare delle attenuanti e farla da giudice troppo assennato. Hai mai osservato come i primi versi, che di solito si scrivono colla penna maldestra in male d'ebefrenia, siano una quintessenza di morbido idealismo, un neo — platonismo zuccherato? — dà una guardatina al *Libro delle Figurazioni Ideali* —; che le prime proposizioni critiche de' giovanetti abbiano quel certo che di sostenuto, di agghindato, di severamente accondiscendente? il tono che raffinò in catedra Borgese. Di modo che tu scambi questi imberbi, col lattime sulla boccuccia, come de' personaggi posati e canuti; e, quando la loro virilità è completa, li accorgi essere giovanotti esuberanti. Tal quale capitò a me.

Mi imbattei, faccia a faccia, con Gabriele D'Annunzio nel 1896, l'anno delle scoperte del Thovez: tutto il campo era a rumore; all'agguato delle rivelazioni, o pseudo-rivelazioni, invischiava ogni foglio, foglietto, fogliaccio; e la campagna di denigrazione, che voleva ricercare il *valore-plagio* nell'opera dell'abruzzese, si trasformava in suo puro vantaggio di *réclame*, perchè il suo nome, pur tinto di nero, ma a favore di questa tinta scandaloso, entrava anche nelle case, nei salotti, e nei cranii delli indifferenti a farvisi conoscere almeno come sonorità, a grafirvi le sue lettere, e con tale insistenza, da individualizzarvisi come facilità mnemonica.

Allora, anche una *Domenica Letteraria*, che si stampava a Milano e di cui i miei ripetuti regali in prosa ed in versi mi avevano fatto redattore, volle illustrarsi in una specie di referendo. Domandò, in fatti, ai saputi nostrani: « *Quale posto assegnate oggi, a Gabriele D'Annunzio, considerato come poeta e romanziere?* » L'inchiesta verteva sopra tutta l'opera sua, e-

spressa dall'iniziale « *All'augusto sovrano d'Italia Umberto I di Savoja, XIV marzo del MDCCCLXXIX suo giorno natalizio* », — augurio e vale dei ginnasialini e già cortigiani mimmi Vittorio Garbaglia e Gabriele D'Annunzio (*) — in cui si braccava alla regia ricompensa, ai sino allora appena stampati *Trionfo della Morte* (**), — *Allegoria dell'Autunno* (***).

Comunque, l'irrequieto viaggiatore ch'io era di quel tempo, in cerca di mia strada, che desiderava far altra, in ricognizione delle altrui virtù, che non desiderava imitare, piuttosto emulare, — e pur confuso e ben carezzato, nella mia ingenua giovanezza, dai suoni dell'Abruzzese, stregato, nelli occhi, dal suo lussuoso caleidoscopio, compiaciuto dal vanto della sua purezza, cui già si accostavano i professori delle scuole secondarie, maestri de' giornalisti d'oggidì ; — comunque, anch'io diedi nella ragna tesami dai vezzi della allettatrice sua feminea prestanza. E non pensava ch'egli l'aveva messa in mostra di sulla finestra, come la Talanta aretinesca, allo zimbello e per uccellare, specialmente i più giovani ed i più alacri, per nutrir, poi, del meglio delle loro scarselle il suo mignone, ed era tanto arida di cuore, da reale cortigiana, come doveva essere per le necessità del suo mestiere, imbellettata il volto e contigiata di vesti, il tutto per eccitare, come la Babilonese biblica, alla lussuria, cioè alla idolatria. Di modo, che, volendomi avvantaggiare di una certa precoce serietà, veramente disdicevole alla mia giovanezza, la posai da arbitro, e, con assai deplorazioni sul caso, desiderai ipotecar l'avvenire all'allora più biondo e meno calvo D'Annunzio.... per amor di patria, cui sentiva non dover menomare. Vedrete che c'era in me la stoffa di un perfetto nazionalista, avanti lettera e scoperta dei Sighele, dei Corradini, dei De Frenzi, se la filosofia ed il '98 non mi avessero tonalizzato a dovere colle argomentazioni di Max Stirner, col sangue concittadino sparso

(*) Prato, Tipografia Giacchetti, 1879.
(**) Milano, Treves, 1894.
(***) Omaggio offerto a Venezia da G. D'Ann. Firenze, Paggi, 1895.

senza parsimonia dai plurimi ed immedagliati Bava-Beccaris, solennemente premiati.

Ma eccovi infine quella mia prosa tra la saccente, la scolastica e l'impacciata:

## A proposito della vostra inchiesta d'annunziana.

Se la quistione non appare sottile, molto intrica, nuova nè pure. Ora, dall'una parte e dall'altra trovo somma jattanza. E, nel D'Annunzio, perchè tale si è raffigurato davanti a sè e così si è posto davanti ai lettori, come l'unico e fragrantissimo fiore della novissima letteratura, fiore imperiale, dono a nari di principesse nascoste alli occhi profani e che perseguano un sogno splendidissimo nella ermetica funzione della loro vita: e creò il *Superuomo*, una mostruosità in codesti tempi di conquiste comuniste, un anacronismo; poi che l'assoluto regno dell'eletto ed il governo dei pochi migliori scomparvero colla teocrazia ed il feudalismo. La Storia non ricorre alle cose distrutte. — E, nel Thovez, perchè acremente insistè nella scoperta, (era da vero scoperta?) del plagio: molti sapevano, molti hanno taciuto. Suscitossi quindi una quisquilia letteraria. Letteraria?

Non vogliamo confondere la moralità delle Lettere colla Moralità. Certo credo, che, in assoluto, il D'Annunzio abbia mal fatto coll'appropriarsi opera altrui.

Ed allora, è scusabile? Se riguardiamo alli esempi passati, potremmo, a simiglianza di Pilato, farci apprestar il catino e l'acqua per l'abluzione: se riguardiamo all'autore moderno, noi ci dobbiamo un giudizio: « Egli si fece sua la roba che non potevagli appartenere ». Pure, infirma la sentenza il valore del magico maestro della penna? Rimarrà egli? La sua fama è più tosto come colorista, come prezioso dicitore, come orafo cesellatore di periodi e di rime. Noi avemmo da lui un magistero d'arte quale, per ritrovarlo, è necessario assurgere alla rinascenza. D'Annunzio quindi per questo starà. Originale?. I contemporanei invidiosi, o da lui negletti, o da lui guardati troppo

alteramente potranno negarlo. E pure noi riteniamo il Caro originale, se bene l'opere migliori da costui lasciateci, furono la traduzione dell'Eneide ed il rifacimento del Dafni e Cloe: aggiungasi che là tutto era sincerità ed egli aveva detto di tradurre, non di poetare dal nuovo. Ma se li a venire, in patria, avranno molto più cara e stimata l'opera d'annunziana e non si ricorderanno delle sue fonti, se non penseranno mai che furono scrittori dal nome di Verlaine, di De Banville, di Péladan, di Maeterlink, di Goncourt e dell'altri, (scovai un po' per ogni dove idee e frasi francesi-d'annunziane); l'autore nostro potrà essere anche, nella futura Storia Letteraria, riputato originale. E di tutto ciò duolmi profondamente; poi che all'inizio d'esser letti nelle terre d'oltre Alpi, si sollevano tali quistioni, quasi a dimostrar la nostra insufficenza a produrre: legami e cortesie andavansi suscitando amorevolmente tra noi; tutto era nell'aspettazione di un buon risultato: certamente li amici francesi debbono molto essere scontenti delli amici italiani, da che questi si prendono la roba loro con molta disinvoltura ed il cemento della lealtà sfuggì a rinsaldare una nuova amicizia, dopo tali abusi di fiducia. Torneremo a Parigi col ramoscello d'olivo?

L'onesta università della Letteratura ne sofre e teme.

G. P. Lucini.

Milano, il XXIII di Febbrajo del'LXXXXVI.

* * *

Se non che, per iscusare, pur nolente, codesti peccati d'incontinenza nella roba altrui della mia bella d'allora, conveniva che la passione per lei mi fosse inciprignita dentro come una cattiva ferita purolenta. Tornando indietro d'un altro anno, voi leggerete che ero nello spasimo erotico completo per Talanta — D'Annunzio, sì da chiamarlo fratello: « E vidi », esclamava tra il profetico e lo storico, da pagina 5, de *La Licenza, Dialogo tra il Padre e la sua Creatura*, preposto a *La Prima Ora*

*dell'Academia*, edita nel 1902 ma conservata sino dal 1895, nei miei cassetti, senza tema di incanutire — come le altre *Due Ore*, che sono più che fresche, pietrificate, in bellezza, gorinianamente: — « E vidi », allora, rassegnando le fortune e le speranze letterarie italiane: « e vidi, tra le rovine della città eterna, entusiasmato dalle bellezze passate e curvo ai misteri della venustà immarcescibile, un Cavaliere, che intendeva li occhi azzurri oltre le lapidi romane, oltre i cimelii infranti, alla rinascenza del Vinci. Egli produceva fuori un Andrea Sperelli, innamorato delle forme, tra un ciborio ed una statua pagana, tra un trittico del Botticelli ed una riunione di caccia, mentre non sapeva accordar l'anima alla femina od all'amore dell'assoluto. Poi, compose il Poeta tre Vergini, che lo racchiusero in una corona di gilii; così che gli fermarono, per poco, l'ora mortale indiandolo; egli cogliendo rose mistiche di voluttuose virtù, in quei baci che sembravano spirituali ».

Eh! come fervorino non c'era male; e vi prego anche di non interpretarlo male; leggete senza soccorso di ironia. Io, compatitemi, *amava senza stima*, ma amava. Vi auguro di non accorgere il risveglio di tal fatta di passione! Perchè non potete odiar voi stessi, terminate coll'odiar.... Talanta; la quale, proprio, facendo il suo mestiere non ne ha colpa. Di modo che io andai, da *La Licenza* in su, scioperando una serie lussuosa di citazioni dal *Prologo* delle *Vergini delle Roccie*, affatturato di tutto quel suo artefìcio dentro cui vagellava uno spiritello perversamente anarchico; e voi le potete leggere ne l'*Apologia* preposta da me a *I Modi*, *Anime*, *e Sìmboli* del Quaglino, nell'anno di quel fervore 1896.

Doveva essere vicino il ravvedimento: la stessa *Prima Ora dell'Academia* avrebbe portato il contraveleno preventivo. L'*Avvertenza* preliminare, 1899, postillava subito, difendendo il verso libero, — musica dell'avvenire — (ogni volta che scrivo anni del millesimo scorso sono sempre preso da stupore e da paura: quanta inutile precocità mi vado scoprendo, *mia*!) parava alla precedenza ed a distinguere. « Di un'altra musica dell'avvenire,

tra le tante inventate poco fa: lasciatela passare: perchè è mio obbligo rendere partecipe il buon Prossimo, dell'ultima mia scoperta, questa della lamina d'argento foggiata a timbro; ch'è mio dovere l'instruire dell'armonia preziosa di questi istrumenti, onde le danze si ballino sul ritmo campanellante. (Il Daimon, permaloso, mi tira il naso: dice: « Dove l'hai pescato quest'unico strumento, se la bellezza dell'*unico* è di marca speciale di un Gabriele e tu non sei andato da lui a comperarla? » — « Maligno », rispondo « tra li arcangeli io non conosco che Lucifero, non sei tu questi »).

Che era avvenuto nello spazio di tre anni, se il motteggio soccorreva ai belati dell'innamoramento? S'io aveva il coraggio di stampare, proprio dentro lo stesso volume (1902) e la prova dell'uno e la nota dell'altro, sfidando la facile pecca della contradizione? Era invecchiato, amico Tizio; mi sentiva in vena di confessarmi tacitamente per via di antitesi, anche, o Tizio malevole e dispettoso, che ridi e mi provochi: « Vè la tua vantata coerenza! »

Sì; mi ostino a dirti in faccia: la mia vantata coerenza: leggi bene e le parole del 1895, e le altre del 1896, e le più recenti del 1899, e le nuovissime, queste, del 1912: capisci tu le parole mie, Tizio beffardo: non è un unico pensiero, una sola ragione, quella che le regge? Ti capacita? Tentenni, vagelli? Incominci a travedere. Ma torna a leggere dal primo capoverso sino a qui, con tutte le disgressioni, le note, i richiami: non ridi più, mi fai il broncio. Decisamente sei scontento di te stesso perchè hai finito per capire. Sì, hai capito; mi odii, Tizio; decisamente hai capito, perchè senti che tu hai torto.

* * *

Sfogato, passato l'amorazzo: l'incostanza di Talanta diè ragione e scuse alla mia; ottimo il dolore a ridurre sul retto sentiero. Questo poi ch'io aveva vissuto in bello e buono combattimento, — prima osteggiando e vincendo le *mie fantasime*,

indi li uomini, che mi volevano ridurre alla loro più piccola proporzione — veniva con lena incessante tracciato e battuto con opera di sincerità, attraverso tutte le insidie e tutti i divieti delle costumanze comuni e de' retribuiti tradimenti. Ero, di questo passo, ad essere padrone della mia coscienza ed a comandare ai miei atti; similmente, da qui, poteva presumere di maggiorarmi nel giudicare altrui.

Mi si pararono davanti due pericoli di differente aspetto. Il primo si apprestava come in una china di prato verde, fiorita, esposta al sole primaverilmente; ma, sotto, a mezzo declivio, mascherata da una siepe spessa e profumata di gelsomini, aprivasi in burrone spaventoso. Se tu, di buon passo, cominciavi la discesa, e, per forza d'inerzia, l'assecondavi, subito, il tuo andare si mutava in corsa, indi, in vertigine, e, balzando sopra le siepi, per l'impeto, trabalzavi anche nel baratro a sfracellarti. Questo pericolo chiamai del *Conformismo*. L'altro ti stendeva davanti un giardino incantato, ogni bellezza d'albero, di fiori, di frutta, di cacciagione, di statue, di laghetti; in fondo un palazzo di delizie, sfolgorante di luminarie, la notte; in pieno sole, nel dì. Solamente, tu dovevi trascorrere per i viali senza bisogno e necessità, senza voglie e desideri; non odorar fiori, non mangiar pomi, non bere acqua, non danzare nelle sale parate del festino; ammirare e nulla più, fuggire guardando. Di tutto che tu volessi assaggiare saresti stato avvelenato e quindi morto. E quest'altro era il pericolo del *Superlativo*. Fortuna mia che mi giovò la mia volontà a proibire; non la frigidezza, che non patisco, ma il ragionamento. — Letterariamente aveva compreso che il *conformismo* ed il *superlativo* si fondevano nella *Retorica*: cioè nella mancanza di *personalità* e di *sincerità* nell'opera d'arte e nella vita; e mi parve, e credo di non sbagliarmi — che appunto a rappresentare questa conglobata tendenza morbosa si postillasse in sulle gazzette, dai libri, dai teatri, Gabriele D'Annunzio.

Costui aveva tanto fatto e detto, con gesti e parole d'altri, che molti si erano abbassati a raggiungere, sotto il suo piccolo

metro, il minimo comune denominatore letterario, mentre la loro schiettezza s'impaludava nel viscidume dell'acque limacciose e mareggiate di nafte e di olii iridescenti, tra le biscie cieche, le salamandre pezzate ed araldiche, i girini microcefali ed idropici, le rane schiamazzanti e cantatrici di batrace vacuità.

*Stagno della Retorica !* Se ne bevi, ne hai una certa ebrietà, un sollievo, un dimenticare ; sì, qualche volta ci tenta, vorremmo beverne. Ma, subito, ce ne ritrae l'imagine sovvenuta alla memoria ed alli occhi del Duca di Clarence affogatosi in una botte di malvasia! Atroce supplizio! Asfissiarvisi prima d'aver raggiunta l'estasi della ubriacatura. Tal quale colla retorica.

Di notte, vagano spettri foggiati dai vapori della palude, animati dal soffio gabriellino, che spira grandezza, e fa d'ogni modesta casa comunale un Campidoglio ; Iperbolismo. E viene la Donna formidabile : è appunto madonna Retorica. Si è fatta acconciatura ed abiti d'ogni sorta di rigatteria, un trono d'ogni mobiglio smesso, claudicante, sdorato, tarlato ; ha con sè tutto che è vecchio senza essere antico, nuovissimo senza essere originale e personale. Vien fuori con una toga, che sembra una stoletta ricamata per la processione del *Corpus Domini*; con una pretesta, che è gallone medioevale trapuntato dalle Canossiane ; con un lauro, che è latta dipinta in verde e bacche rosse di conteria ; con un coturno, che è uno stivaletto del calzaturificio varesino. Con tutto ciò è seminuda come una *cocotte* dopo cena ; e perciò dicesi Musa — Gabriellina. Essa fu già all'angolo di un quadrivio infestato dalla frequenza cosmopolita ; la quale ha in lei lasciato traccia d'avarie. Si vende, accetta ; ricambia lue e vizii internazionali, e vorrebbe, col concedersi a' suoi concittadini, inquinarli in modo inguaribile. Alla larga, Tizio, se ti pare, da questi abbracci, che ti avvelenano il sangue e ti pregiudicano la genitura !

Dopo quella scalmana, mi son ben premunito ; niente cappelli piumati, niente sete e volanti, che sciaquano al passo come una peota sulla laguna a dieci remi ; io venni ad amare la bella dignità, la sana bellezza, la fresca e giovane costanza del

mio paese, proprio questa, *la lariana*, dove nacquero i miei, che fecero assai, dov'io son tornato, racchiusa la stirpe, a morirvi. No; ho dunque lasciato la grande (3) arte di tutti a tutti, e mi son accontentato di volere la mia Arte per me: e mi pareva anche da galantuomo dire alli altri, che mi assomigliavano, risparmiando a loro la fatica e le difficoltà dei principii: « Sentite; siate voi stessi; ed, anche se mi volete bene, cercate di non seguirmi ». Ciò che torno a ripetere qui.

* * *

Così fu, che alcuni de' più alacri si accorsero subito di queste mie prerogative, meglio, di questo mio bisogno d'essere in faccia al modo d'annunziano, un oppositore, non di progetto, ma di natura. Presto stesero de' paralleli, non so se esatti, ma certo, per me, compromettenti, tra quella moda ed il mio stile: naturalmente, li altri non li raccolsero nè li vagliarono, e finsero di non intenderli sicchè, Tizio mio, tu, che vuoi parere di tutti il più duro d'orecchio, lascia che te li enumeri in lungo ed in largo, citandoli senza ommettere sillaba. Ti piace? (4) Poco m'importa. È necessario che tu li conosca, perchè mi danno la procura legale, non solo, ma mi insigniscono della autorità necessaria, senza la quale non avrei, nè scritta, nè riordinata la presente *Antidannunziana*.

1. Incominciò a strombettarmi, con animo e baldanza partenopea, Decio (*) Carli in coincidenza col da me risuscitato scandalo salesiano di Varazze; dove, appena giunto per svernarvi, riaccesi la zuffa che mi fece considerare, italiano, tra i più alacri, straniero in terra di Liguria, donde mi si comminava l'ostracismo. Ridicolissime cose: giovommi il gesto amicizia anche di sacerdoti non salesiani; e clericali ed anticlericali ad un fascio non seppero considerarmi che al rumore delle parole, cioè malissimo. Il caso era di curiosità frenastenica e di qualche

(*) *Lucini*, **Tavola Rotonda**, 23 Gennaio, 1903, Napoli.

garbo letterario, — ti prometto, Tizio, di ritornarvi con maggior agio sopra: — minimamente di rumore politico. Del resto, Tizio, sai, che io sono un anarchico le cui dottrine saranno utili ai conservatori che verranno fra tre secoli, e.. lasciamo andare.

Dunque, Decio Carli si risovvenne, che, il per allora eroe di Varazze, il filosofo — giurista — anticlericale era stato anche l'autore di una *Prima Ora dell'Academia*, virtualmente un capo scuola; ed egli mi vedeva centro « ad una plejade di belli ingegni in evidenza derivati da me ». — Se non che continuava, « nessuno gli assegna un dicastero artistico; e i luciniani, *panci sed electi*, costretti a dissimulare tanta genealogia, non vengono prosperati e collocati, auspice le commendatizie del duce sui quotidiani di maggior fama; e, ove mai il *magnificatore* di Eleonora riporti ancora un successo — di mondanità, di coreografia e di cassetta — Gian Pietro da Varazze sarà irremissibilmente perduto ».

Perduto, finchè, poco dopo, non mi avesse dovuto ritrovare con parallelo di maggior evidenza: già la circonlocuzione non avrebbe più servito, e mi vedrebbe in armi, ben disegnato; perduto, no, certo, però che Decio Carli m'avrebbe fatto (1908) « *l'amico* (5) *grande di Benelli.. e di Notari* », mentr'io andava millantando nella lingua di Cicerone: « *Ad me dictum est verbum absconditum...* »; mentr'io faceva dire a me stesso, in linea generale:

« più che amicizia eleggo odio palese ».

Per intanto, mi incontrava « erede (*) magnifico di Giosuè Carducci » annunziandomi « con sigillo proprio. Il suo motto: « *Sorpassare la consuetudine* » suo capitale nemico: *Gabriele D'Annunzio* » — Il duello mi era comandato dai padrini, i quali se ne intendevano: le due persone erano armate, in faccia: « il duello segnerà il fatto d'armi più sensazionale di quest'alba

(*) **Decio Carli**, *L'Erede, commemorando il Carducci*, **Tavola Rotonda**, *23 febbraio, 1908.*

di secolo. Il suo esito segnerà, secondo le mie previsioni di consumato *bookmaker* della letteratura recentissima e remotissima, l'avvento del *lucianesimo* ». Un'altra, a mio parere, malattia violenta, se non di consunzione; però che que' microbi che la producono in me mi sono benigni, non solo, ma necessarii, essendone io mitridaticamente immunizzato: ma sarebbero, inoculati nelli altrui organismi — dei quali non rispondo — mortali, credo; ed io non pretendo alla virtù di Canidia e della Brinvilliers.

2. Indi, mi suase vicino la voce di velluto, espressione del suo cuore fragrante e sentimentale, d'Innocenzo Cappa, che mi vuol troppo bene e può osare una iperbole, che la mia, superbia ben accetta col suo augurio vittorioso: « È un' (*) anima vulcanica fatta di sul Foscolo e sul Carducci. Dal Carducci l'odio, dal Foscolo il dolore e la solitudine. Offro agli italiani il caso spasmodico della sua letteratura, come un sintomo di vita nazionale. Possa la patria meritare che qualcuno si plasmi serenamente su questo aristocratico alunno di Stendhal. Tra gli Arlecchini e i Pulcinella della nostra letteratura sarebbero nati nuovi Bajardi ».

Ma già aveva, più in su, anch'egli disegnato il campo chiuso, partito il sole e l'ombra, assicurato il terreno, chiamato spettatori al singolare cimento: « Io (6) penso spesso che Gabriele D'Annunzio è il tipo del mentitore eroico. Or bene; Gian Pietro Lucini, che odia intellettualmente l'arte d'annunziana, è il tipo del sincero eroico ». Ond'io non aveva che ad accettare la disfida, eccitatami per procura, mallevadore delle parole dell'amico; ciò che oggi assolvo.

3. Se non che dovevasi presto venire ai dettagli, a comparare il modo di fare d'annunziano col mio, a discorrere di tecnica, a far rapporti filologici. Comprenderete, che, trattandosi di letterati in lizza era un vederli armeggiare speditamente, di

(*) **Innocenzo Cappa**, *Lucini*, **Il Viandante**; *Milano 27 Giugno, 1909, N. 4.*

proposito ; era un averli creduti degni di osteggiarsi nella onorevole partita, pari, con pari. Non so se l'avversario mio, tirato pei capelli dal mio primo, potesse chiamarsi contento, o non si credesse diminuito ; dal canto mio, la mia generosità era certa di favorirlo con assai cavalleresca cortesia. Si può anche pensare, Tizio, che il mio primo sia assai giovane ed inesperto ; comunque, Terenzio Grandi ha osato colla massima sincerità ciò che apparirà un insulto ad Ettore Janni ; ma la ragione mi par dell'altro che diede la traccia di un (*) parallelo che può essere continuato e svolto integralmente dalla memore sottigliezza di qualche intenditore.

« Quest'impronta di spontaneità, di sincerità, di spregiudicata, spavalda, eroica sincerità è in tutta l'opera di Lucini. Ci viene alla mente un parallelo, forse non opportuno. Voi sapete che Lucini scrive « a modo suo ». Ha, nella sua letteratura, cioè, vocaboli che non sono affatto dell'uso comune. Non già che vogliamo alludere ai vocaboli *tecnici*, che nelle sue digressioni ampie e frequenti egli sciorina con ricchezza di erudizione, sì da descrivervi, ad esempio, entro la traiettoria sviluppata da un volo di rondine i costumi antichi e recenti della terra d'Egitto, o, se parla del mare, da rievocarvi tutta la flora marina e la vita animale che in mezzo vi ferve, sì da esservi istruttore di botanica e di ittiologia ; ma vogliamo dire di termini ch'egli usa con una certa frequenza, quali *ipogei*, *moerri*, *sciamiti*, *gaschi*, *infibulati*, *affatturati*, *zagaglie*, *scede*, ecc. ecc., parole scelte a caso, sfogliando ; ed inoltre molte ne usa con ortografia propria o seguita da pochi: *foliole*, *ciliato*, *labra*, *humorismo*, l'immancabile j (i lunga) tra due vocali, *delli altri* per degli altri, la costruzione di nuovi verbi dato il sostantivo, ecc. Voi sapete anche come Lucini si sia scagliato sovente e violentemente contro il D'Annunzio, che, agli occhi del pubblico che non vuol faticare a studiare od è troppo frettoloso, è egualmente reo di

(*) **Terenzio Grandi**, *Come canta il Melibeo,* **La Ragione della Domenica**, *Torino, 25 Novembre 1911.*

creazione di voci nuove, di uso di voci dimenticate, di costruzioni poetiche personali ed originali. Notate come, per soprappeso, Lucini abbia l'aggravante, di fronte al pubblico misoneista — tutti siamo un po' misoneisti — di usare il verso libero, e dite se non riuscirebbe interessante il parallelo, alla nostra mente affacciatosi, tra questi due *imaginifici* della moderna poesia italiana. Qui accenniamo solamente di volo, pure affermando, che, per aver sottoposto al piccolo martello della disamina critica molti vocaboli a tutta prima ostici per la novità del suono, li abbiam trovati perfettamente resistenti ai colpi, e la loro composizione ed il loro suono ci parvero indicatissimi ad esprimere le cose ed i momenti psicologici per cui l'autore le usa. Sul D'Annunzio, in correlazione, non possiamo fare, mentre scriviamo, una saggiatura analoga; però il confronto sulle costruzioni generali di entrambi, e sulla intima ossatura della loro poesia, si delinea per noi assai evidente.

« Ricchissimi, entrambi, di lingua italiana, e di conoscenza profonda delle letterature antiche e straniere, e di tutti gli accorgimenti letterari, l'uno il D'Annunzio, ha la capacità, la *virtù*, la disposizione a sviluppare, con le più svariate tinte, l'atomo di poesia ch'egli afferra nel suo intimo: lo ingrandisce, lo storce, lo piega, lo arrotonda, ne fa un arnese per la pace, per la guerra, per scudo alla virtù, al vizio, indifferente ed elegantissimamente. Lucini, invece, di tutta la ricchezza ch'egli possiede si serve soltanto per manifestare lui, soltanto lui, continuamente: il suo pensiero, le vibrazioni dei suoi nervi, le contrazioni dei suoi muscoli. Egli non si smentisce: non sa, non può smentirsi: signore assoluto e senza riguardi per alcuno espone al sole il brillare delle sue perle di infiniti colori, i suoi « moerri » voluttuosi al tatto, egli grida, bestemmia, sussurra, prega, delira, filosofeggia, come più gli piace, in libertà piena, con sincerità assoluta (Badate: neppur manca la sincerità quando dal fatto *reale* trae le figurazioni *ideali*: queste sono semplicemente *il fatto* visto col diaframma del suo personale temperamento. Così pare definisse anche, il Taine, l'arte). Lucini non si cura di piacere

o di non piacere al pubblico: egli non canta pel pubblico, come un'istrione di piazza: egli canta per sè, per soddisfare l'urgenza delle sue corde vocali, per sentirsi i polmoni alenare con ritmo sano e forte, per il compiacimento dei suoi timpani, per celebrare offici nella sua propria religione. Chi vuole lo segua, se può ».

4. Di fatti, l'intenditore non si fece tardare; ecco risponde a battuta al mio ultimo *Le Nottole e i Vasi*, Enrico Cardile (*) dalla sua materna Sicilia, dove, giovane, determina tra i suoi, che lo sanno comprendere ed amare, il rinnovamento del gusto e della coscienza non solo letteraria, collo scrivere, ma, quanto vale di più, col vivere dignitosamente bello. Altri rapporti egli trovò e dispose tra l'Abruzzese e me, in determinazione di quella sincerità nel detto e nel fatto senza di cui non vi è nè poeta, nè poesia, ma trovasi una bardassa, che diverte, ed una farsa che solletica la comune sensualità de' grossolani.

« Abbiamo un altro *vario* poeta in Italia, che tutti ben conoscono, il D'Annunzio, multiforme se non multianime: cambia le apparenze di ora in ora, come cambia vestito. Ma, così pure notava il Thovez, la sua diversità di aspetti è soltanto superficiale, è varietà di truccatura; in fondo, quel *supersensibile* è rimasto sempre un perfetto indifferente, un bel tipo di egoista, innanzi alle profonde e tremende tragedie umane. Per lui misticismo equivale sensualismo, classicismo equivale simbolismo, perchè ha assorbito tutto, o almeno un po' di tutto, dagli altri. La sua cultura eclettica veramente varia e vasta, lo fa parere oggi un mite, domani un violento, oggi un ribelle esacerbato, domani un autocrate reazionario; quistione di momento opportuno, potremmo dire, ma ci limitiamo a concludere che è ben difficile determinare le tendenze autogenetiche o indotte di una psiche varia e superficiale e incerta come quella, nè a ciò varranno i molti volumi che tuttodì si pubblicano intorno all'abruzzese.

---

(*) **Enrico Cardile,** *Arte di Decadenza,* **Cronache Letterarie,** *Genova, 15 Settembre, 1912.*

« Invece quest'altro poeta, che è sorto con proclama di onestà e sincerità, Gian Pietro Lucini, grande e misconosciuto avversario della cialtroneria e del farabuttismo letterario e politico d'Italia, è veramente colui il quale, non solamente, come il D'Annunzio, ha un suo guardaroba ben fornito per qualsiasi mascherata d'arte, ma sente tutte le diverse e svariate comprensioni di vita in modo tragico e profondo, e sa quindi rivelare dall'essenzial genio di nostra razza virtù ignote ed elette. In lui il sentimento è sincero e la variazione feconda ; ieri come oggi, in tutti gli abiti e in tutte le figurazioni, questo scrittore è sempre uno, coerente, rigido, determinato nella sua opera ben netta, precisa, intesa a preparare l'avvenire ».

5. Ora, Tizio, che vorresti di più ? Sarebbero bastate molte minori attestazioni ed incitamenti per farmi persuaso del diritto di oppugnare con non magra speranza di vincere. Ma, per chiuderti la bocca, definitivamente, visto che non l'apristi mai, nè l'aprirai per darmi ragione, ti ho serbato per ultimo, contravenendo all'ordine da me voluto cronologico, il colpo di grazia al tuo mal volere verso di me, vibratoti in pieno petto da Carlo Dossi ; l'autorità del quale, perchè morto, è oggi grandissima e di moda, dato che già riodo frasi sue, nel testo altrui, come commendatizie a' loro pensieri. Tizio, tu bofonchii : « L'autorità di Carlo Dossi che ti viene in secreto, privatamente e per lettera ! E che non si loderebbe per lettera ? » Taci, cinico, e riconosci in lui la sincerità fatta persona ; chè quand'anche dovesse biasimare, o dovesse temere avrebbe pur sempre scritto di me questo. E leggi (*).

« Dovrò io condolermi teco della nuova delusione che ti ferì nella tua generosità senza pari e nei tuoi affetti ? Ma tu stesso hai superato si valorosamente le prove e te ne sei con tanta filosofia consolato, che le mie parole giungerebbero tarde ed assolutamente oziose. Come le dita di Re Mida, o il « lapis philosophorum », l'animo tuo cambia tutto in oro, e il disinganno

(*) **Carlo Dossi**, *lettera inedita, Corbetta 8 Giugno 1903, a Lucini.*

e il dolore, stillando dalla tua penna, diventano arte, sapienza, letteratura: « whatever is, is right » ha scritto se non erro il Pope. E la Natura, negandoti il più appariscente de' suoi doni, ti ha acuito, per compenso, o necessaria conseguenza, le facoltà dello spirito; ti ha dato quindi assai più di ciò che ti ha tolto. Strana visione! Mi passano in processione, nel cervello, le imagini dei grandi pensatori, benefattori della umanità e non ne scorgo uno, salvo Gesù, che sia bello secondo il canone dell'arte greca; anzi, pressochè tutte esteticamente appartengono alla bruttezza, e, medicalmente, alla malattia. Ma l'esilità, la deformità, la tisi, l'epilessia, la follia furono le prime cause, furono le mantenitrici ed aumentatrici del loro genio sanissimo. — Se l'uomo va giudicato dalla sua arte, nessuno è meglio costituito e più forte di te. La tua chiara coscienza te lo ha già detto. Comprendo quindi la nube di malinconia ed il lampo di sdegno che ti debbono attraversare, vedendo sulla odierna piazza della Letteratura — dove tu passi non avvertito (vero Sovrano in incognito) — i più sfrontati ciarlatani della poesia del giorno vendenti, da cocchi dorati e col « Tirazza » alle spalle e tra la folla che plaude, le loro chimiche combinazioni appena fatte, ma che già sentono il rancido, mercanti senza (*) idee, nè cuore, benchè tengano questo dipinto in grossi colori sovra il panciotto e simulino le altre in una eufonica sonorità che però si arresta all'orecchio. Ma tu, amico, cammina sempre: esci dal mercato della contemporaneità, dove altre plebi, altri catabanchi prenderanno presto il luogo dei presenti, ed il tuo spirito, entrato nei campi dell'avvenire, si troverà circondato da un popolo di anime in te paghe e credenti ».

* * *

Tra questi, Tizio, non sarai co' tuoi compari; è già troppo che mi ti veda qui, oggi, ai fianchi, amico — nemico motteggiatore. Già, sorridi ancora.

---

(*) Tizio, non si potrebbe meglio, nè con minori parole, determinare l'opera d'annunziana.

Tizio, ti leggo in faccia il desiderio di mortificarmi, la voluttà in sul nascere di dirmi forte a rampogna: « Hai la cornea delli occhi verde d'invidia (7); è solo per questo, che, pretestando dei motivi generali, una tua missione personale, ed un tuo millantato obbligo verso quelli che credono in te e ti si affidano, ti scagli contro colui che ti offusca, ti toglie, colla sua grande luce, dalli occhi dei contemporanei, in faccia a cui tu stimi competere, poverino! Confessa anche il tuo peccato di superbia ».

Confesserò altro, se ti pare, oltre la mia superbia; e, se tu sei in buona fede, converrai di avere sbagliato ancora. No, non sono invidioso di Gabriele D'Annunzio, quand'anche la sua fortuna superi i suoi meriti, i suoi successi lo ajutano a crescersi e a mantenersi la sua dissipazione. E prima di molti altri verrò a riconoscerne l'ingegno grande e l'attitudine maestrevole, nativa di occuparsi e di maneggiare tutto che si presta all'arte delle parole: ma la sua erudizione è d'imprestito, non ha fatto corpo colla sua emozione; ma egli ci dà quanto ha ruminato altrove, ed è solo originale nella meridionale caldura e salacità dei sentimenti e delle passioni: dà imagine lucida per espressa sua sensibilità; ma, dalla serie delle sue sensibilità, dalle sue imagini, non estrae un concetto vitale, una sintesi d'universalità: l'opera sua è una collezione di frammenti senza conclusione, perchè il suo cervello è incapace di creare delle verità e dei concetti nuovi.

Vuoi tu dunque, Tizio, che davanti a questa riconosciuta inferiorità io sia invidioso? Fa il giro, viaggiatore curioso e sagace, di quanto io ho prodotto! Ho dotato la coscienza lirica moderna del suo nuovissimo mezzo d'espressione, non usato prima e pur disusato domani: ciò significa che ho reso possibile rispecchiarla in totalità e bellezza nell'epoca presente: col far ciò ne ho pur indicato il perchè e lo scopo; ho scritto le ragioni fondamentali dell'azione poetica nuova. Ne sorge una filosofia: avanti che il neo-idealismo riassunto, promosso dal Croce e dalle grandi attitudini venisse in sistema a commover li univer-

sitari, io aveva già posto le basi di questo nuovo bisogno dello spirito moderno; senza aspettare aura lusingatrice di Francia o di Germania mi era già reso capace di una mia logica etica ed estetica, oggi, racchiuse in formole, da me liberate, prima, in vita, e professate, sì che il mio gesto equivalse sempre alla mia parola. — Domani, lo studioso si imbatterà nella mia *Academia*, e gli parrà di trovarsi davanti ad un novello *Faust* disconosciuto dai contemporanei; là dentro troverà tanto amore di libertà, e di sincerità, per cui non ho tollerato, nè tollero, nè tollererò nè meno la tirannide popolare la più legittima, come ammetto sacro il dovere alla rivolta, comprendendo umano il diritto alla reazione. Tizio, tu ascolterai allora alcuno pronunciare un giudizio sopra di me di tal fatta: « Fu un anarchico aristocratico utile ai conservatori, perchè solo ne compresero le finalità, che sono di incondizionato e cesareo privilegio ». E chi potrà essere condotto al crematorio con seguito di bandiere rosse, potrà venir glossato come un Giuseppe De-Maistre.

O Tizio, vuoi tu dunque che colui, il quale suppone di sè tanto — e forse a torto — si metta ad invidiare il trionfo di una stagione di un semplice artista, di un uomo dotato di estetiche facoltà rappresentative, ma diseredato di quanto si chiama facoltà creativa ideologica, di pensiero e del modo di rappresentarlo sia in vita, sia in dottrina? Non lo credere; non ti conviene crederlo almeno per salvaguardarti la tua nomea di buon lettore e giudice: non è lecito confondere ed equiparare le virtù, per esempio, di Wagner, colle altre del tenore che si veste provvisoriamente della cotta d'argento del Lohengrin e ne canta le passioni sulle note del maestro. Tra questi e la Natura non v'ha nessuno intermediario; egli la rende con aspetto sempre nuovo alla mente delli astanti; ma il cantante istrione è un semplice mezzo, un magnifico fonografo, ripete, non scopre, canta da' nostri scritti, non trova; il trovatore non è il giullare; il filosofo, non è il gazzettiere; chi scrive per l'emozione di pensiero, non scande versicoli per preparare con maggiori prurigini il coito. O Tizio, sottile a distinguere come un confessore ad-

dottrinato di sul *Compendium teologiae moralis* di Hermann Busembaum, celebre gesuita, dovrai, per quanto restio, ammettere questa mia « *Ragione per cui* ».

« Di modo che » ripiglia Tizio in sul dileggio, « tu ti avvantaggi sulla ragion critica ; quanto alla pratica, al costruire, non t'intrichi ; bella forza e bella facilità ! »

Non insistere, non mi ci pigli a far catedra ; a sermoneggiare non è mio pane ; si costruisce mentre si distrugge, come il legionario romano combatteva e dissodava la terra conquistata ; metter fuori programmi non è mio costume ; li lascio ai futuristi i quali vi bestemiano dentro la logica ed il buon senso divertendomi assai. Oggidì, fare il Messia quando non è ridicolo diventa pericoloso. Posso invece costatare : pare a me che anche pel mio lavoro, i giovani che mi vengono presso possano respirare in una atmosfera più sana e più ossigenata, meglio idonea ai loro polmoni. Questi già vengono a determinare alcuni lati del mio carattere, a definire qualche gesto che aveva appena abbozzato, a completare una mia cadenza lasciata sospesa, o per fretta, o per incuria, o perchè altri, prevedeva, avrebbe meglio risolto.

Mi sembra, intanto, che, sotto altro titolo, con altra intenzione, con diverse ragioni, con talora opposte voci, si siano propagginate, in potenza ed in amore, queste armonie, questi pensieri miei, queste volontà, e si spargano in Italia, corrispondendo al tono della psiche più alacre attuale, perchè abbiano a significarsi, in qualche modo, come indici della nostra coltura, del nostro sentimento, delle nostre speranze. Non ch'io — e tanto meno qui — presuma di espormi, per bazzecole di tornaconto, a magnificar me e le fatiche mie ; ma io mi vedo rispecchiato, non so per quale paradosso d'ottica morale, in assai coscienze ; io mi sento risuonare in assai estranei istrumenti sull'egual timbro della mia lirica, quasi queste note fossero spiccate da altre campane di diversa capacità, ma forse di una stessa lava di metallo ardente ; io mi sento *produrre per trasposizioni*, chissà anche per illusione soggettiva, in altrettanti

cristalli che prendono l'essere ortogonico al mio e si polarizzano sullo stesso asse. E l'ora mia, vado esclamando; la mia lirica canta il momento attuale, che il mio pensiero ha fecondato: non chiedo che il posto più pericoloso, quello che mi fa precedere ad espormi di più, desidero che la gioventù italiana, la quale professa la più grande disciplina nazionale, la maggior arte libera, mi accetti come il responsabile e l'eccitatore per le sue pretese e per le sue conquiste. È contro l'oziosità, l'indifferenza, l'inerzia, la malizia interessata; è contro la viltà e le insaziabili ignoranze dei pensionati governativi e dei mignoni della folla, ch'io mi metto allo sbaraglio.

È necessario che alcuno faccia valere, come sa, il nostro secolo, perchè non sia diffamato dal venturo, se i suoi annalisti vorranno scrivere la storia dalle memorie che loro lasceremo: essi dovranno credere che le generazioni, nate intorno e dopo la conquista di Roma, non siano state semplicemente utilitarie, scettiche, manifatturiere, come appariranno dai volumi del D'Annunzio e del De Amicis, nè così vagellanti e flosce, come dai romanzi del Fogazzaro; nè così grette, come si intenderanno dalle concioni dei Ferri e dei Turati. Non solo le fabriche inquinano, oggi, d'utili veleni chimici l'aria sana d'Italia già attentata dai centomila microbii emanati dal *dicterio* del corpo e delle coscienze, della scienza e della religione tutte professionali; non solo si avvicendano con rosse e nere gagliardie le gesta antifisiche salesiane, ben protette da suggello regio — feminino, colle ferocie guerrafondaje del nazionalismo nostrano, brutta copia di quel francese del Barrès: ma è bene che l'epoca nostra, coll'opera nostra, dia testimonianza anche del gettito gratuito d'amore e di sacrificio, dell'azione costante e pericolosa della verità, della dedizione completa del pensiero e della volontà per le immortali ragioni del vivere nostro: « **Alla Bellezza per la Libertà!** » Facciamoci vedere nel continuo travaglio di *voler esser liberi:* ci faremo riconoscere nella funzione maggiore della nostra umana divinità: *creare la bellezza immortale.*

* * *

« Spegni l'entusiasmo, o Lariano guasconeggiante! » Interrompe Tizio, messo in buon umore, già che è fama sia il misto popolo che abita le sponde e le montagne del Lago di Como un *quid* di avventurose superbie e di letterarie prerogative da essere assomigliato ai cadetti navarresi : « torna in terra e considera a con calma e pratica, come io stesso faccio. Vedimi intanto ben voluto da tutti ed anche da te, a cui sono necessario almeno per figura retorica in questa prefazione che si tramutò in dialogo ».

Non mi rimane che accostarmi alla tua comunissima assennatezza ed abbassare il tono profetico dei periodo, farmiti alla mano e cercar di invogliarti, con acconcio *boniment*, a parlar bene anche del presente librattolo. Tu mi farai imparare l'arte del mercante, poi che mi è impossibile usare quella del ciarlatano: tu, che trovi utile dar voti amministrativi e politici, e scrivere con profitto rimuneratore sui fogli informazioni commerciali, marziali e letterarie. Senti, dunque, senza inutile eloquenza: « Approssimativamente puoi, Tizio, presumere coi possibili lettori miei, che cosa mai possa essere questa *Antidannunziana,* cui que' valentuomini e la mia coscienza mi devolsero in diritto e per investitura, ch'io reputo dovere, non solo, ma incarico: sarà un cibreo di notizie, vecchie, canute e calve e di informazioni fresche ed inedite, di stantii giudizii altrui e nuovissimi e non conformisti apprezzamenti miei, di già letti articoli di gazzetta e di glosse industriose ed originali non ancora apparse in pubblico.

« Il tutto con salsa piccante al sapor rosso, pepe e mostarda pruriginosa, come l'urticaria, inglese; cibo per stomachi forti e palati adusati al tabacco di pipa ed alla grappa valtellinese genuina; qui niente reticenze, niente eufemismo; il dolce appostovi per accrescervi l'aspro e l'amaro, intendendo, più tosto d'essere insincero verso di me, farmi maleducato verso altrui,

con evidente sfoggio di jattanza e d'orgoglio. Cosí mi pare oggi far un'altra volta onore alla mia firma il dichiararmi, con antipatica particella avversativa: **Antidannunziano** non riguardo a lui *persona*, ma a lui *indice* e *tendenza*: credo di obbedire passionatamente all'amore di patria, che, come posso, esprimo non coll'uccidere ma col far vivere; determinarmi, in modo più seguito e completo, in questa mia funzione per l'esercizio della quale mi hanno riconosciuto l'idoneità.

« Ma, per rimettere nello *statu quo antea*, ogni cosa, state sicuro, infine, ch'io non mi arrogo nessuna autorità nella critica, riputandola un altro e nuovo modo col quale posso rappresentare la mia storia. Andrò dunque a ripetervi com'io *abbia vissuto diversamente* di Gabriele D'Annunzio; con ciò non intendo di migliorare o d'istruire, azioni che rimangono fuori e lontane dalla mia competenza; bensi, desidero di *commuovere* (8) rendermi, cioè, padrone della sensibilità del mio lettore, accumunarlo alla mia passione, farlo *vibrare* insieme; però che col godere e col gioire si vivono *le opinioni*, anzi si assolve senz'altro l'obbligo ed il diritto della nostra esistenza ».

Palazzo di Breglia — 20 Agosto 1912.

## NOTE.

(1) **G. A. Borgese**, *Gabriele D'Annunzio*, *Ricciardi*, *Napoli 1909*. pag. 178, — È anche l'opinione del Gabriellino quando fa al vero ed al nudo l'Ippolito, o il Sebastiano. Mandò a scrivere sui giornali. « Vi sono i Dannunziani e li Antidannunziani, cioè le persone intelligenti e le... altre. » Perfettamente : « Ci sono li sciocchi maliziosi e li Uomini di buon senso. »

(2) *Annotazioni et avvertimenti di* **Girolamo Ruscelli** *sopra i luoghi difficili et importanti del Furioso*, *etc*, *con un pieno Vocabolario per quei che non sanno lettere latine o toscane. — In Venezia*, *appresso Vincenzò Valgrisi*, MCLXI. — Sarà bene che confrontiate questo libro antico, con quest'altro che odora tuttora di recentissima stampa : **G. L Passerini** *Il Vocabolario della poesia D'Annunziana*, *1912*, *Sansoni*, *Firenze*. — Ed, un anno dopo, — 1913 – questo buon uomo del Passerini, il quale deve aver proprio nulla di più utile per lui e dilettevole per noi da fare, torna a riepilogare un *Vocabolario della prosa dannunziana*. A quando il *Vocabolario delle intenzioni gabrielline?* — Intanto, sentiamone il *boniment* gratuito che ne fanno i grossi e grassi giornali del regno, trattandosi di un qualche cosa *a sora* il D'Annunzio.

« Il compilatore, accingendosi al lavoro, oltre allo scopo appunto di aiutare a intendere parola e forme del nostro idioma men consuete o adoperate nella loro meno comune accezione o derivate o foggiate da lui dalle lingue classiche o dalle lingue straniere, si era proposto anche di mostrare la ricchezza linguistica del d'Annunzio « magari agli Accademici della Crusca che ancora non se ne sono accorti ». Egli non ha voluto dunque andare più in là di proposito. E i due volumi dell'opera, così come sono, riusciranno veramente graditi agli studiosi, e costituiscono una veramente nobile fatica, specie in tempi come questi in cui ciascuno ha la pretesa di esser nato col vocabolario in testa e a chiamar le cose col loro preciso nome si corre ordinariamente il rischio di non esser intesi ».

(3) La vantata *Grand'Arte*, l'arte aristocratica del D'Annunzio, cercando di diventare l'arte per tutti, universale, ritorna alla plebe universitaria e piazzaiuola ; egli, che vuol essere il purista ed il cruscante, torna a farsi conservatore. Giovano al fatto le parole di **Scarfoglio** nel *Libro di Don Chisciotte* « Chiunque prenda ad osservare le relazioni

della nostra misera letteratura colla nostra vile politica, deve necessariamente notare questo fatto: che i moderati in politica sono, in arte, disordinati e plebei, e per contrario, l'aristocrazia delle arti è prediletta da quelli che politicamente fan professione democratica. Non avete mai pensato a questa dotta verità, versando la broda bottegaia della vostra prosa critica sulla poesia oligarchica del Carducci? Io son venuto a questa conclusione per lungo esame dedottivo, di cui la più sicura prova sta nella questione della lingua; questione per ora, sopita ma che non tarderà a svegliarsi con più caldo furore. In questa disputa i fautori della lingua unitaria, dal Manzoni al Bonghi, furono tutti codini, mentre, dal Guerrazzi, al Carducci e ad Alberto Mario, i repubblicani inchinarono sempre al regionalismo della forma. » Ciò vale anche per la *lingua* unitaria d'annunziana oggi scritta e parlata sulle gazzette e nelle caserme: altro che la vantata aristocrazia!

(4) Mi affretto subito a farvi comprendere che questo librattolo è come un *mastro* scritto a partita doppia, col *Dare* e l'*Avere*, secondo l'ortografia computistica de' ragionieri, i quali trovano sempre, specie parlandosi delle amministrazioni governative italiane, il pareggio nel bilancio. Qui invece, tra il **Testo** e le **Note** avrete le operazioni della mia critica e le riprove di questa coi relativi documenti; sì che anche ai lettori meno attenti sarà difficile dire che ho mancato di diligenza. Comunque, potrò, secondo il loro pensiero, aver ancora sbagliato, chè voi sapete, come le cifre, quanto le parole, siano *delle opinioni*.

(5) Queste parole di Decio Carli, che manifestano il desiderio di volerne sapere di più, mi determinano ad una rettifica per la loro indiscrezione. — È troppo nominare *amicizia* la breve conoscenza ch'io ebbi col Benelli e col Notari, nè vanno confusi insieme. — Vidi e parlai con Sem Benelli, avanti ch'egli fosse il ricco e festeggiato trageda d'oggi dì, quattro o cinque volte, e quando condirigeva « *Poesia* » col Marinetti, di cui era, credo, il segretario. Poi, egli è salito, colli applausi, coll'onore di regali interviste e di popolari entusiasmi, a sedere sulla cronaca letteraria del paese, mentr'io mi limitava a camminare per una istessa via, col tracciarmela davanti, tra la savana selvaggia che è la odierna società e col percorrerla a tappe, postillate dalle mie opere: ma non tanto, parmi, fui sconosciuto da lui, se ne ebbi questa attestazione, che, come il solito, trascrivo certo non per mio imbarazzo:

« *Conoscervi è la mia aspirazione più ardente, ora che ho scorso l'opera vostra bellissima, ora che il vostro carattere mi è balenato a lampi. Noi giovani vi daremo, amico e maestro diletto, quel conforto che nessuno vi ha dato.* » *Bologna, 14 febbrajo 1906.* — Chè egli aveva combinato col direttore della *Nuova Antologia, un lungo articolo su me e l'opera mia* (*Milano,* 20 *marzo 1906*) — cui attendo invano, ancora, nè

più pretendo, oggi essendo *enorme* la distanza che ci separa, per lo meno nel successo di fatto.

Quanto ad Umberto Notari, ciascuno può sapere che non può avvicinarsi, alla sua rumorosità ed alla sua più sostanziosa fortuna, il mio deserto silenziosissimo, accompagnato dal mio costante insuccesso. Vero è ch'io nulla faccio per interromperne le conseguenze, cui non credo pericolose per me ma, altra volta, opportune anche a Notari. Difatti, ecco che il *Maiale Nero*, composto a Breglia in sul saccheggio sottile della mia biblioteca, ben fornita di quelle rarità bibliografiche, che stupiscono nel suo volume, porta per dedica. « *A Vincenzo Morello* (*Rastignac*) *che mi spronò, a Gian Pietro Lucini, che mi sostenne*; *ai due invitti novatori di un Italia pagana e virile dedico questo libro di demolizione di un'Italia chiercuta e bozzotta.* » Troppa grazia! Tanto più che quel *Rastignac* di sopra farebbe dubitare altrui ch'io amassi, come lui, l'assassino Corrado Brando. E però credo che Umberto Notari si sia sbagliato, anche quando nel successivo *I Tre Ladri*, inscrive sulla prima pagina, in penna: « *A Gian Pietro Lucini, maestro di rivolta, con schietta, profonda ammirazione il discepolo Notari. 2-7-908* ».

(6) **Innocenzo Cappa**, *Lucini*, **Il Viandante**, *Milano 27 Giugno 1909*. N. 4. Si; l'appostazione è massima per quanto eroica, antica, pure. D'Annunzio e i suoi debbono correre ai ripari; uditelo il millantatore della « *Contemplazione della Morte* » ultima incarnazione del suo Vautrin poligotta di letteratura. Ha il coraggio di esclamare: « *Sincero e puro non dubito della mia sincerità e della mia purità*, »! Bum! Ha dietro il caudatario che commenta: il reggi coda è Ettore Janni: (peccato che debba nominar costui ad ogni periodo, quasi Gli faccio un regalo inestimabile in tanta *réclame* immeritata.) Eccolo l'avvocato di quella sincerità e di quella purezza del *Corriere della Sera* (e dalli!) *28 settembre 1912.* — « Ma dubitarono altri in Italia; Gabriele D'Annunzio non è sincero. E che cosa è dunque la sincerità? Veramente, alcuni ne parlano e pensano come di un'attitudine burocratica (egli chiama *burocrazia, l'onestà*, tanto per renderla antipatica) che fa pensare a scrivani di notai, i quali credessero, qualche volta, in Dio, e, sempre, nella carta bollata. (Ecco a me non importa che in Dio l'Abruzzese abbia sempre creduto; non fabricava al bambino Gesù i più lussuosi presepi di Pescara? ma son certo che alla carta *monetata* si sia sempre inchinato; quanto la *bollata* sempre temette, (vedi l'esilio.) Essi dovrebbero istituire un archivio in cui fossero registrati i traslochi del pensiero dei poeti, (affè l'eufemista! chiama *traslochi* l'occupazione violenta dell'altrui casa, la violazione di domicilio, *alias* il plagio) domandare al Parlamento un articolo da aggiungere al codice penale per non lasciar impuniti, nei poeti, il reato di contradizione. (Ma no: bastano quelli che già si numerano, a loro posto, contro i falsificatori dei

marchi di fabrica.) Perchè, per loro senza dubbio, ogni nuova disposizione d'animo d'uno scrittore deve essere accompagnata da un certificato di buona condotta (eccellente idea : certificato di moralità letteraria ; veh ! chi mi precede !) ed ogni diverso atteggiamento deve recar l'atto di nascita, colla prova vidimata d'un paternità leggittima e regolare ». Precisamente : la vita di un poeta deve essere il documento storico della propria opera ; deve attestarla. Aspetto dunque D'Annunzio alla Trappa : se gli gioverà, sarà frate irrequieto : noi notiamo che può giungere la sua sincerità anche a questo dopo aver bestemiato Cristo nelle *Laudi*. Ma non io lo imputerò di contradizione : si contradirebbe il dì che fosse *sincero*. « *O rinnovarsi o morire* » la formola gli dà il diritto di far il dilettante, su tutto e per tutto e di non credere nemmeno a sè stesso : per provarcelo dovrebbe scomparire. Ma tò che le bugie hanno le gambe corte, e se non la sa, dirò io al Janni la ragione per cui il D'Annunzio si è convertito, oltre all'altra da lui accennata ironicamente : « Qualcuno si è spinto ad accusare lo scrittore di aver, fiutando il passaggio della moda, dato un tuffo nella letteratura spiritualista, perchè, oggi, la prosa sollevata da un lievito di inquietudine religiosa è divenuta un buon « articolo » nel commercio librario. » Si : il buon Pescarese, si sente approssimare a Cristo ed al cattolicesimo alla morte di Giovanni Pascoli e di Adolfo Bermond, perchè Maurice Barrès, l'antipaticissimo genialoide verde di bile e pallido di sussiego ; il quale testò vociò l'inutile requisitoria postuma contro Rousseau, si era già convertito per la morte di Demange. È fatale, come il poeta italiano giunga sempre buon secondo nelle parole e nelle gesta. Ma i cattolici di Francia bevono meno grosso del Janni, e metton in quarantena l'involuzione dell'exanarchico di *Berenice*. Un amico intimo di Paul Claudel può scrivere a Bernardin una lettera che il fascicolo di Agosto 1912 di *Les Entretiens Idéaliste* pubblica ; dove, parlandosi contro il Barrès è come si sermoneggiasse il nostro D'Annunzio : traduco : « Oggi giorno, quando per una sorta di bestemia, torna il cattolicesimo alla moda, bisogna aver paura delle conversioni letterarie. Fui io pure colpito dal mutamento di Barrès, avvenuto alla morte di Demange. Può darsi che da qui si possa partire, con saggia meditazione, a raggiungere il cattolicismo ; ma la vita di Barrès non dà segno alcuno di fede. Alli occhi miei, che non sono angelici o non vedono che le apparenze, la conversione di Barrès (e di D'Annunzio ?) è la cosa più difficile di questo mondo. Pensate che il primo atto religioso è *rinunciarsi* e noi abbiamo davanti a noi l'uomo del *culto dell'io*, di cui il volume recente (*le Greco*) magnifica i postulati. Quando Barrès sarà veramennte convertito, lo sapremo da questo semplicemente : avrà rinnegata tutta l'opera sua ». Anch'io. « Quando D'Annunzio sarà sinceramente cattolico, avrà bruciato tutti i suoi volumi con spontaneo *auto*

*da fè*: ed allora può essere sicuro che non avrà vicino nessun discepolo — come Boccaccio — che gli salverà dalle pie fiamme un esemplare d'ogni libretto; perchè anche tutte le mode letterarie non opereranno piú, e, chi ha oggi torto, avrà ragione ».

(7) Il Borgese, il quale dice, come scrissi, delle cose assennate, in modo disagradevole a pagina 178 del suo *Gabriele d'Annunzio* messosi a lodarne si addestra anche all'ingiuria, non specificata nè personale, ma argomentativa ed in aspettazione. *E qualcuno non ha vergogna di confessare pubblicamente, e in prosa, e in versi, la sua laida invidia e la sua ridicola speranza.* « *Ej? El parla con mi. Ch'el guarda che 'l se sbaglia* ». Gli risponderebbe il Meneghino. Ma dove è bocca d'oro, è quando fa del D'Annunzio il succedaneo autore a quelli del *Tempietto di Venere*, ben accolto dai giovinetti *che leggono* (pag. 195) *tra una pagina e l'altra di questo manualetto erotico, i capitoli de' I figli del Capitano Grant, perchè soddisfacessero alle imaginarie cupidigie dell'adolescente, alla sua libidine solitaria, alla sua inerte e sfacciata ambizione*; passatempo onanistico ed ebefrenico. To', gli fa un gran bel servizio, gli fa! È più irriverente il Borgese presso il Divo, che il sottoscritto: sostituirlo, istrumento passivo di piacere, a quello rappresentato, pel ginnasialino incontinente, dalla baldracca tariffata? A quale conseguenza arriva, senza volerlo, lo stile d'annunziano, sotto la penna di un professore di letteratura tedesca. Si che, contro di lui, un reggi coda un lecca piatti, proprio di casa editrice: « Impertinente! » urla. Che?! E a me, lallino?

(8) Sarà bene intenderci una volta per tutte, su quanto io intendo colla parola: *commuovere*, quando l'uso ad attributo specifico dell'humorismo. Commuovere significa, in questo caso, *convincere, non coll'azione della logica e del ragionamento, si bene dell'affetto.* È l'affetto che si fa ragione, che sorpassa sè stesso, e colla sua passionalità, rende chiarissimo alla mente un concetto astruso o nuovo. *Commuovere = venire insieme* a considerare istessamente un dato oggetto, un dato fenomeno. Qualcuno può usare, ed impropriamente, *intuire*. No: nell'*intuire* esiste lo sforzo non avvertito di una riflessione: nel *commuovere* si ha la funzione intellettiva e sentimentale. Del resto, anche il sentimento è un effetto della intelligenza, mentre appare una delicatezza ed una affinità, un *potere insieme*: azione riflessa del cuore sul cervello è qui nel sentimento, cioè, nel comprendere con amore; chè l'intelligenza umana, nel mentre aumenta le proprie conoscenze, le completa con un fatto di passione e le mette in movimento come efficenze cordiali, cioè si commove, opera, viene all'incontro del suggeritore, approva il suo consiglio. È questo *commuovere* che, co' miei fratelli humoristi, pretendo e non cerco di più da' miei lettori.

## “ Le Laudi ”

« Quand le penseur devient un artista actif, quand, par une application adroite de ses mouvements spirituels, il cherche à reproduire l'univers en une figure simple et qui paraît énigmatique et qu' avec des mots il décrit les lignes des mouvement, il fant que l'amant de la Nature admire cette entreprise audacense et qui il se rejouisse du progrés des aptitudes humaines ».

NOVALIS. *Les disciples à Sais*, traduits par M. Maeterlinck.

NOTA : Ma voi indovinerete subito, che, premesso questo periodo alle « Laudi » d'annunziane, non vi suoni elogio piu tosto biasimo e rimprovero.

# ARGOMENTO

> « Il frutto primaticcio ha molte virtù, assai valori costanti; ma un inconveniente: è riconosciuto soltanto dal buon gustaio sollecito ed attento. Quando tutti mangiano di quelle poma, alla stagione *ad hoc*, tutti ne parlano pure ; della prima che maturò foriera, silenzio; sinchè il buongustaio non biasimi l'errore. — Avviene così dei precursori *in critica* ; perchè facciano storia, debbono venir autenticati dalli altri, almeno, dieci anni dopo, quando più cauti, più pratici, più lenti, col ricopiarli danno loro ragione ».
>
> OLDRADO, *Quelli che verranno dopo*.

...Quand'ecco la mia completa conoscenza col D'Annunzio di dentro e di fuori, senza sottintesi, senza limitazioni, senza interessi che me ne potessero diminuire, o falsare, o corrompere la visione del generale e del particolare si trovò a corrispondere esattamente colla lettura attenta e seguita delle sue *Laudi*. Quegli, raccogliendo poesie e pagine sparse, assoggettandole ad un ordine ideologico vago, riempiendo il vuoto di descrizioni e di psicologie intime, riallacciando il tutto col vincastro di una speciale filosofia male assorbita, e che al poeta parve, allora, di moda e duratura, acconsentì a dar fuori in due volumi il suo maggior sforzo poetico ed a pretendere su questo la privativa eccezionale col primato della Lirica italiana.

Perchè due sono i volumi sino ad ora apparsi delle *Laudi* e formano *Tre libri*: il primo di *Maja*, venne pur accolto nel primo volume, ed uscì il 1903, il secondo ed il terzo di *Elettra* ed *Alcione*, formarono l'altro, apparso nel 1904. Sette in tutto, del resto, avrebbero dovuto essere, come furono annun-

ciati, i Canti delle *Laudi*; *Merope* intanto, poichè si era già trovato questo nome, servì a coprire, poco fa, le nove-dieci nominative *Canzoni delle gesta d'oltre mare*: *Taigete* — *Asterope* (1) — *Celene* si desiderano ancora. Io, naturalmente, subito a perseguitar quelli stampati, a mano, a mano, si facevano conoscere, con una serie di articoli su l'*Italia pel Popolo* milanese, in questa successione: — 25 giugno, 10 luglio, 24 luglio, 25 luglio 1903 — 29 febbraio, 1 marzo, 18 aprile, 19 aprile 1904.

Avventurate furono le *Laudi*; vennero scritte dal loro autore in un momento felice della sua vena e nella piena facoltà del suo orgoglio: egli si riteneva despota di poesia ed aveva di fresco vinto l'astiosità, che la democrazia gli aveva contra posto; di più, una armoniosa facilità di vita lo involgeva, in un ambiente che egli stesso si era fabricato, in un decoro suggestivo di paesaggi e di mobiglio a lui caro, accomandato dalla potestà di Eleonora Duse (2) dalle bianche mani, Ninfa Egeria di questo Numa, giovane indigeto di Lirica, sicuro del trionfo. — Le scriveva, così, di lena, confortato, sicuro, in pieno orgasmo e voluttà di riversarsi nel verso multiplo ed amorfo, spesso, credendosi, pel secolo, un distributore di energia estetica, di filosofia lirica universale, di dionisiaca (3) felicità.

Parvero alla critica ed al pubblico, grossi ambedue, un'opera audace, che rompeva colle tradizioni, e, nel medesimo tempo le autenticava; in ogni modo, una poesia oltre le consuetudini ed oltre lo stesso temperamento d'annunziano; il quale ci aveva abituati prima a ben altro di meno vigoroso e di più vacuo. I versi d'annunziani uccellavano al punto, colla loro venustà spavalda apparsa spontanea, li intenditori di superficie — cioè, i gazzettieri, quelli a cui è confidato il privilegio e la privativa di dirigere, colla propria ignoranza, l'opinione pubblica e accordar la fama ai contemporanei; — le grazie trucolente e nude dell'Abruzzese avevano fatto tal colpo sopra i sensi abusati dei diversi Areopagiti delle Academie nostrane, che, subito, per lui, corsero alle similitudini maggiori, ai raffronti massimi: per esempio: a Dante!

Essi avevano creduto d'aver a che fare con una forza giovane, fiera ed originale (4). Vedevano in lui un rinnovatore; da lui, questa primavera nervosa ed impetuosa avrebbe miracolato in adolescenza la stanchezza della stirpe e della poesia, che languivano tra le minuterie fanciullesche di Pascoli ed il silenzio vecchio di Carducci. Si ritornava per lui al classicismo nascente del rinascimento, dopo che Carducci ci aveva rimesso nella romanità di imprestito; quest'angiolo luciferino annunciava, non solo l'aurora, ma il mezzo giorno, per quanto sfoggiato, ancora fresco e limpido come quello d'estate in sulle colline toscane. Già: costui aveva trovato, per la giovane nazione, in un febrile e grandiloquente ritorno al passato, la coscienza lirica italiana; oggi, lo si doveva udire, con maraviglia ed orgoglio, cantare per tutti; dalla sua bocca, nel suo inno, si dovevano percepire, fusi e composti, i motivi essenziali della lirica di un pieno secolo, rimessi in contatto colla necessità attuale; noi avevamo il continuatore esatto di Foscolo, di Monti, di Leopardi, di Manzoni; il discepolo puro di Carducci; e tutti questi egli aveva superato, virtuosamente, con una straordinaria elasticità, con una ricchezza malleabile e duttile all'infinito, riassumendoli, riproponendoli con tono ed indole personale, con determinazione universale.

Questi poveri uomini universitari, ben pagati dai giornali dove si può, non si accorgevano di aver torto: di aver cioè davanti a loro un piccolo specchio di Murano antico, col mercurio dietro screpolato e rappreso, dal cristallo qua e là fluorescente e verdastro; il quale, a capriccio della sua poca levigata superficie, rifletteva le evoluzioni poetiche che andavano succedendosi oltre le Alpi: *Parnassiens* — *Symbolistes* — *Intimistes* — *Verslibristes* — *Esthètes* — etcc... — Noi qui avevamo davanti un bel campione di virtuosità; dalla culla, si poteva dire, egli aveva avuto l'esperienza della prosodia; li accenti necessarii e tonici dell'endecasillabo classico gli erano famigliari dalli incunabili; l'abitudine dell'orecchiare una frase su di

un tono (*) d'ottonario si era fatto sentire ad ogni risposta alla madre od alla nutrice; egli sapeva domare la rima pericolosa al giuoco del sonetto; allineare, una dopo l'altre, le parole insigni alla felicità di poter dire l'inesprimibile, tutte le cose che esistono e quelle altre che non vivono che nella imaginazione; egli, sopra tutto, era ebro della lettura de' suoi colleghi di altra patria e lingua; tanto ubriaco e pieno, che ne doveva, senza sapere, dionisiacamente recere, se volesse, per avventura, emularli, ed intinto, sentiva di tutti i vini generosissimi e famosi che conserva la fresca cantina della letteratura indoeuropea. Intanto, egli — il Poeta — sapeva anche — il romanticismo; ma se ne era, invano, contagiato oltre alla spessa epidermide del naturalismo infrancesato, — intanto il Poeta pretendeva di sapere che cosa egli rappresentasse: egli era colui che pensava, sofriva, difendeva un ideale, adorava la Bellezza; era colui dalle massime ed ottime pretenzioni, il forsennato della chitarra, il modesto oltre la superbia; il *signore che viene*, per cui il Maestro aveva incitato il popolo d'Italia a preparare le vie; il ricalcatore, cioè, avido del genio delli inventori; sicchè. non potendone avere, cercava di imitarne i risultati maravigliosi col, semplicemente, impadronirsene.

Munito, adunque, di codeste facilità, presumendosi tal uomo genioso ed universale, creduto appunto dalli altri che subito si lasciarono uccellare dal suo apparato; l'industriale di poesia, sollecito, rispose al luogo comune del suo tempo, col luogo comune della sua lirica; si espose con *Le Laudi.* Gabriele d'Annunzio ha volto qui la sua preoccupazione al titolo delle sue distinte composizioni: ha creduto che il titolo e le grandi e ricche parole contenute nei versi bastassero a rendere eterni alcuni momenti transitorii e comunissimi dell'animo suo poetico, come dovessero illustrare la più plateale delle modernità col darle tono classico, o falsa ingenuità primitiva.

Egli, che aveva sottoposto alla prova del minimo comun

(*) CARDUCCI: « Lascia alle serve, nipote di Rea, gli ottonari ».

denominatore della propria e mal nutrita intelligenza — filosoficamente parlando — le cose ed i sentimenti di un eclettismo di maniera, racimolato nei verzieri e nelle arti della letteratura indo-europea, aveva pur creduto di essere suscettibile di donare una fusione omogenea, un timbro speciale e personale a tutti i suoi imprestiti, non onerosi ma violenti, sì che vi risultasse la maschera del *Signore che viene.* Aveva presunto troppo dalle sue forze; aggravò, col fatto, l'inutilità fondamentale della sua produzione, scegliendo, e, dall'una parte, dei soggetti che esorbitavano al nostro tempo ed alla sua competenza, quindi erano lontani dal nostro interesse: e, dall'altra, col prendere dalla vita moderna materia all'ispirazione nei fatti più caduchi e meno nobili, quelli, cioè, che si riferivano alla sua vita propria, stimolata e dal desiderio e dalla lussuria e dalla sua morbosa frigidità passionale, che, per aver pace, ricorre all'inversione. Sicchè un poeta; il quale, ricorrendo *alla ambiguità dell'Androgino*, là, pone *la bellezza*, non solo attesta la sua patologia fisica, ma la sua incapacità; però che *non sa dire la bellezza più sana,* che ha uno scopo ed una retta funzione, quella che attesta l'immortalità della specie umana, per essere la generosa, che, fecondata, produce, e, colle sue nuove creature, inesausta, raggiunge, dal finito, l'infinito.

Da tutto, D'Annunzio, senza saper scernere dove tributare la sua copiosa versabilità versajuola, fece o credè fare l'*eternità*; ma i soggetti disparati e spesse volte ignobili contagiarono della loro caduca decadenza questo *onore del perenne*, come le moltissime canaglie decorate de' molti ordini cavallereschi, passeggianti per la patria, infamano le insegne d'onore che son divenute il marchio di una viltà, di un ruffianesimo, di un reato felicemente eseguito in barba alle leggi e profittevole a coloro stessi cui le leggi amministrano. Il Pescarese non ha, nè poteva avere, fondamentalmente, il dono meraviglioso per cui si assicura al poema una significazione sul mondo unica e topica, per la quale è certa la immortalità, ossia la sequenza operante e fattiva del suo esempio e della sua influenza nel-

l'avvenire. In lui, simile in ciò alli altri suoi colleghi dell'epoca, fu sempre morto l'*Eterno poetico didimeo*, senza del quale non può esistere, in Italia, ragione di lirica, soferenza di poema, divinità di poesia, a risposta del cittadino, dell'italiano, dell'uomo contemporaneo, fratello nostro, amico e nemico.

D'Annunzio aveva creduto, argomentando sull'esempio dei maestri passati, ch'egli conosce in superficie, di abbarbagliarci colla forma, di non illuminarci colle idee: cadde nei due eccessi contrarii, e, nella esagerata nomenclatura nobilissima per cose, fatti, sentimenti minimi per loro stessi trascurabili, quando non ignobili, e, nel ritentare i temi frusti e logori della grande poesia, senza una novissima ed originale forza di invenzione, ripetendo i luoghi comuni della prosodia, che i nostri maggiori avevano già tutti perfetti e conchiusi.

Donde *Le Laudi* furono una raccolta di *poesie d'occasione*, in cui il sonetto funerario si gomita colla ballata, scritta in onore di un quadro o di una amante; dove l'azzardo della vicinanza è voluto dalle assonanze capricciose, o da un viziato giro di pensiero; dove è nulla la concezione generale, per cui vive un poema, si determina una azione viva, si avvicendano ragioni e volontà, si esprimono originali psicologie; ma è tutto una certa sequenza melodica e monotona, un certo metodo mecanico e dialettico, una certa didattica verbosa e precisa, e per quanto preziosa e realistica, superficiale: dove, infine, nè la compattezza di una sintesi, nè la acuta misura di una analisi, nè l'erompere vaticinante della intuizione, fatta visione di prescienza, possono scusare le ineguaglianze, le disformità, l'imparaticcio, la mole indigesta della accozzaglia, che di quell'opera vantata come un effettivo poema, fuso in una colata di bronzo unico e preziosissimo, fanno un centone secentesco, se non uguale, certo inferiore a *L'Academia in Brenta* di un faticoso Arcade operante, e meno nobile di le mariniste *Zampogna* e *Galleria*.

Ma tant'è: i nostri e suoi contemporanei, in sulle prime sviati, intontiti dal *pum pum* e dalla *gibigianna*, lo presero sul

serio: ed il poeta ad esserne, prima di loro, persuaso: sì che al primo fischio, con cui si accolse *Più che l'amore*, il Dante novellino insorse contro l'audacia vergognosa ed attestò di sè stesso e delle *Laudi* « *Il primo poema totale* ecc.., *che dopo la Comedia...* » non accorgendosi di essere egli stesso, nel pronunciar la sentenza, un deplorevole svergognato per eccesso di vanità. Con questo paradigma egli dava il *la* ai suoi critici migliori, dopo d'averlo, a sua volta, ricevuto dal Croce, di sulle pagine di *La Critica* (5).

Furono *ne varietur*, le parole sacramentali; G. A. Borgese (6) le seguiterà, svolgendone il significato: « Come la *Divina Commedia*, è il più sublime proclama dello spirito, così la *Laus Vitae* è la più colossale dichiarazione dei *diritti della materia*. Ecco, è una *Divina Commedia* capovolta; nella storia della letteratura moderna essa occupa incontestabilmente l'altro polo ». Sè, è la *Bestialità trionfante* a parole. — Non diversamente credeva di catalogarla Enrico Thovez: « Il poema della *Laus vitae* è il maggior sforzo di ingegno, che, dalla *Divina Commedia* in poi, sia stato compiuto nella poesia italiana; perchè, in arditezza formale supera anche la riforma del Leopardi. Gabriele d'Annunzio attuò ciò che il Leopardi non potè che iniziare, ciò che il Carducci non comprese, ciò che nessuno cercò, se non qualche seccatore, che la critica si affrettò a stroncare ed a sopprimere, perchè non desse noia: vide che la lirica moderna, che volesse aver dignità tragica, doveva rifarsi dai greci. Ma il D'Annunzio se ne accorse a quarant'anni, per svegliatezza ed irrequietezza di intelligenza, non vi giunse per bisogno irrefrenibile del cuore e per istinto; tanto è vero che vi arrivò dopo essersi beatamente compiaciuto per vent'anni di tutte le forme più retoricamente ornamentali di cui possa gioire un virtuoso del meccanismo. Aveva tentato tutte le vie: non è meraviglia che abbia, per ultimo, scoperto la buona, e compiuta la riforma che avrebbe attuata il Leopardi, se fosse rivissuto ai nostri giorni » *pag. 348*.

Ed anche il più misurato il più compito e sicuro critico

d'annunziano, Alfredo Gargiulo, si lascia sviare dal già detto prima dalli altri; perde la sua fredda compostezza, viene ad essere riscaldato, per induzione, dal giudizio favorevole delli altri, pronuncia, in fatti, dopo aver condannato in dettaglio il suo autore, l'assoluzione generale; contrastando, così, colle premesse termìna, nella *Conclusione* (8), il suo libro: « Il grande lirico — paesista Gabriele D'Annunzio andrà collocato nell'ambiente immenso della storia universale della poesia (9) ». Le parole del Gargiulo vanno, forse, oltre l'intenzione di lui, perchè il *paesista* contrasta col *lirico*: ed io ben volentieri, mi affretto a mettermi a fianco di Carducci, il quale odiava i parrucchieri in poesia ed i descrittori in prosa: un lirico paesista di tono d'annunziano rientra, in fatti, in queste categorie e le riassume.

Naturalmente, dai libri, questo giudizio decorse subito nelle conferenze; ed ora è Uberto Lagardelle, uno de' capi del socialismo intellettuale francese, che appaja, in un suo discorso tenuto nella sala della *Società di Geografia*, le *Laudi* alle *Leggende dei secoli* di Victor Hugo, però che quelle sono, per l'oratore, l'espressione totale e completa del genio (10) di D'Annunzio; ed ora, è l'avvocato Enzo Ferrari, che, terminando un suo ciclo di conferenze all'*Università popolare* milanese sul nostro, nel febbraio 1913, esaltò *Le Laudi* come quelle che costituiscono il centro poderoso della sua creazione.

Se non che vi furono dei taciti, per prudenza, precoci e de' precocissimi chiacchieroni, per ispavalderia, che non furono e non sono della opinione generalmente accettata sulle *Laudi*. I chiacchieroni — tra cui il sottoscritto — lo dissero subito e non se ne pentono. Essi avevano meglio strologato il tempo velocissimo, che corre ed incalza, e saggiato a questa vertigine la resistenza del bronzo d'annunziano: l'attrito lo roventava, indi, lo liquifaceva; la bella plastica si sformava; le altre ingiurie di una decrepitezza insolitamente rapida terminavano per danneggiarlo irreparabilmente. L'indice nobile e generoso dell'anima nazionale italiana segnava altri viaggi ideali, si volgeva

per altre vie più difficili e meno egoistiche; anzi, in nome dello stesso egoismo della felicità, si adattava alla gioia maggiore e più produttiva del sacrificio. Questo valore si determina in *possanza di lirica*, che, al solo apparire, aveva fatto, come le trombe a Gerico, cadere la *turris eburnea* del dilettantismo cronico ed estetico. Oggi più importa dir fatti e cose, cantar la propria grande passione, con urla e strida, necessarie perchè sincere, che lambiccar, sui modi cruschevoli, il sonettino. Nell'impresa d'azione venivano rimessi lontani anche li ingombranti paradigma di Carducci e di Pascoli; a maggior diritto i poemi d'annunziani non rispondevano più all'anima nuova d'Italia, piena di più intensi bisogni, compresa di tutt'altro lirismo disordinato, d'altri orgogli creatori, di più esigenti energie libertarie. Ogni cosa si è, al nostro contatto trasformatore, umanizzata; e noi abbiamo ritrovato, più tosto che un panteismo, la plurima ed immortale divinità di tutte le cose; le quali formano un'unica coscienza, in un unico vivente. Che importava a noi codesto prete di vecchissimo rito, venuto poco fa ad officiare, nel suo tempio meticoloso e translucido, le sue dubie e tormentose divinità minutine e trasparenti? Come tutto ciò è lontano: oggi, la messa d'annunziana è deserta; o più tosto accorresi dove urla e schiamazza il futurista; il quale per quanto venuto da lui, ha, senza forse averlo voluto, deviato verso il *meeting* della piazza tumultuante, per bagnarvisi e confortare il suo egoismo, coll'egoismo di tutti; pel qual battesimo può comprendere molte cose che turbarono sempre, ma non furono mai comprese dal D'Annunzio, superato.

Ecco i giovani: *le vie preparate per il signore che viene* sono occupate da questa falange confusa ed in rissa, ma che si avanza. *Le Laudi* non sono più; i giovani hanno ripreso i loro temi fondamentali, in nebulosa nei versi del Pescarese, per metterli al contatto della realtà; il risultato è *La lirica dell' Energia* che è ben oltre della *Energheja*: D' Annunzio accorse il momento pericoloso e sferrò *Le canzoni della gesta d'oltremare*, dove tutto ha perduto ed anche la rima. Il tedio

di lui è palese; e, mentre lo sopportano come merce sul mercato dei libri, lo si è bandito dalla nostra consuetudine: le sue *Laudi* sono orribilmente vecchie e grinzose, e tanto più ridicole, in quanto vestite così lussuosamente sopra le antiche ed usate grazie della persona sfatta e macilenta. Quando poi vennero saggiate dalla prova più severa e più pericolosa, per cui possa trascorrere un poema, apparvero, come sono, *on nigottin d'or ligaa in argent.*

È la traduzione pietra di paragone della poesia: qui la sua essenziale bontà è riconosciuta, quando i versi che la esprimono, tradotti in altra lingua, conservano tutto il sapore della commozione, della ideazione, del tumulto genuino, e per quanto più smunti e più sciapi nella forma e nelle imagini, chè nel sermone non proprio mal li vestono, si fan *sentire* colla medesima *intensità nativa.* Che accade, se per esempio, la poesia d' annunziana in genere e qualche *laude* in particolare è volta in francese? Si dà luogo ad una breve polemica tra Ricciotto Canudo e l'ottimo Hérelle.

Lamentò Ricciotto Canudo di sul *Mercure de France* 1 luglio 1912 N. 361. « Si notò con istupore come l'apparire di un volume di *Poësie* d'annunziane, tradotte dall'Hérelle (*) non abbia arrecato, in Francia, nessuna nuova gloria all'autore di *Canto Novo.* Egli, che era stato quasi sconosciuto, come poeta lirico, al di qua delle Alpi, tale rimase. Se ne può imputare l'insuccesso al traduttore, M. Hérelle; che è infatti un traduttore assai libero di ritmi lirici, per quanto sia eccellente per i romanzi del suo autore. Ciò accorgemmo già dalla *Fille de Jorio,* in cui la nobiltà lirica del D'Annunzio disparve nella trasposizione francese. Ora, M. Hérelle, che è più tosto un erudito che un poeta, non ha accorto che il lirismo d'annunziano ha profonde radici evidentissime ed irrefutabili con tutta la poesia francese contemporanea, la quale l'inspirò di continuo,

(*) *Calmann Levy,* Paris 1912.

e, che per questo, avrebbe dovuto essere reso in francese da un poeta in comunione intima e diretta colli ultimi quarant'anni letterari e poetici di Francia. Sarà, un dì, facile mostrare come e quanto M. Hérelle si allontanò dalla lirica d'annunziana. Intanto, è triste dover constatare, come, oggi, questa già attesa con ansia pubblicazione, non dia per nulla la *rivelazione* del poeta italiano, come pretendevamo di averla. Per ciò, non reca maraviglia il sapere che M. D'Annunzio sia divenuto librettista di Mascagni ».

Se non che l'ottimo Hérelle non volle rimanere sotto l'accusa di aver diminuito, colla sua inettitudine, l'opera dell'amico. Nò ; la ragione della *mancata rivelazione di grandissimo poeta universale* non dipendeva da lui. Così, il traduttore mostrò a richiesta il ben servito del poeta e se ne vantò : come è logico e giusto rispose (*) :

« M. Ricciotto Canudo, fa sapere, con una notizia pubblicata nell'ultimo numero del *Mercure de France*, (N.ro 361) com'egli non apprezzi affatto la traduzione mia delle *Poesie* di G. D'Annunzio. Ne ha il diritto. D'altra parte mi consolo con piacere, pensando che l'autore — poeta fu più indulgente di lui ; da che egli mi scrissse : « La vostra traduzione mi incanta... Voi avete potuto far questo prodigio : dare un'idea dei ritmi in alcune liriche difficili del *Poema paradisiaco* ».

« M. Ricciotto Canudo prosegue « accusandomi di essere un tradutrore assai libero ».

« Di questo rimprovero io avrei maggior dolore se credessi di meritarmelo. Ma, al contrario : le traduzioni mie delle opere di G. D'Annunzio sono *letterali*, e, se si riscontrano qua e là delle parole mutate, qualche riga soppressa o cambiata, ciò venne fatto dall'autore medesimo. Ed anche son certo, che, se si aggiungessero l'una all'altra le eliminazioni fatte nei

---

(*) Vedi : *Mercure de France, 16 Luglio 1912.* N.ro 362. *Une lettere de* **M. G. HERELLE.**

dieci volumi delle mie traduzioni, non farebbero insieme dieci pagine ».

Ma perchè Ricciotto Canudo, che in fondo è buon estimatore di poesia sia francese che Italiana, non trova più il suo D'Annunzio quando è tradotto? Hérelle si è messo fuori causa coll'elogio indiscutibile che gli ha dedicato l'autore; non vi è ora che quest'ultimo sulla pedana. A lui dunque la colpa, egregio Canudo: la prova della traduzione aveva operato anche sulla lirica d'annunziana; in francese essa risuona ben altrimenti: non è più, nè meno, che « *on* (*) *nigottin d'or ligaa in argent* » ; è quella tal lirica degna da far da libretto d'opera alla musica di Mascagni ; di quel tal Mascagni, che l'aristocrazia intellettuale del Pescarese chiamò un dì sprezzantemente « *Il capo banda* ». Ma tutti e due, in grande odierna amicizia, hanno tanto stomaco da struzzo da trangugiarsi reciprocamente questo ed altro.

Ed allora, se ritorniamo a noi, cioè, se leggeremo queste, che seguono, pagine, in cui si dissero, a richiesta delle *Laudi* appene uscite, le nostre opinioni, non vi troveremo gia scoperte — e ci tengo — otto e nove anni prima — queste verità d'ordine generale, che oggi solo, a poco a poco, vengono ad applicarsi sulla poesia d'annunziana, in azione di reagenti e di depuranti, di perfetti lambicchi critici, di distillativi squisiti per essenze nobili e profumi?

Si; anche per me i due volumi delle *Laudi* rappresentano il maggior sforzo lirico ed il maggior risultato intellettuale di D'Annunzio; e però, passandole a giudizio, ed avendone abilitato alla vita poetica e futura ben poche poesie, pur implicitamente, credo, *a forziori* di aver formulato un giudizio negativo su tutto il resto dell'opera sua. Oggi, collazionando que' miei articoli, in sulle critiche maggiori de' valentuomini che se

(*) E' una bellissima imagine da verso libero: trascriviamola in contrapunto.

« *il piccolo nulla d'oro incastonato d'argento* ».

ne intendono, noi ci incontreremo spesso in accordo ; ciò che mi fa piacere, avvalorando la ragionevolezza del mio assunto da quelli partecipato.

Voi li avete inanzi come furono scritti allora : le lunghe note, che li accompagnano, sono di questi giorni e non vi dispiaceranno, aggiungendovi un maggior contributo di notizie e di varietà ; per le quali, spero si maggiorerà il mio saggio, vero piatto forte di questa trucolenta imbandigione d'annunziana.

14 Novembre, 1912.

## NOTE.

(1) Questi nomi troverai nella *Bibliografia potenziale d'annunziana*, che il **Bodrero**, in una prima infornata, stampó sul Vol. VII di *La Critica* crociana, e **B. Croce** seguitò sul Vol. VIIII a pag. 262. *Bibliografia potenziale*, — che può giungere sino all'ultimissimo *Nerone*, testè annunciato ed a *Marta e Maria*, drama biblico — significa la lista delle opere *in mente d'annunziana*, opere annunziate con la solita stamburata, non mai pubblicate nè pubblicature. Lo psicologo può accorgere anche qui un altro segno, o meglio, tara della mentalità del poeta abruzzese, sottoclasse dell'inerente bluff. E presto fatto trovar dei titoli acconci ad essere svolti nei diversi generi letterarii affezionati dal nostro autore ; un po' più difficile lo svolgerli : comunque, egli prende tempo e minaccia della sua inesausta fecondità, dalla quale *è spaventato*, da lontano : come i Chinesi, prima della guerra di Manciuria e della repubblica, intimorivano formidabilmente, dalle loro biscornute fortezze, il nemico colle gole innumerabili e spalancate della loro artiglieria, cannoni di legno laccato in falso bronzo.

(2) **Borgese**, *op. cit. pag.* 107. « Durante l'ascensione del *Sogno* primaverile, alla *Laus Vitae*, D'Annunzio fu sorretto da una grandiosa amicizia ; quella di Eleonora Duse. Compiuta la *Figlia di Jorio*, le due potenze alleate si staccarono ; e da quel punto comincia la decadenza ». Io non sono troppo persuaso della felice influenza che può aver premuto sul D'Annunzio da parte della illustre attrice. Mi risuona tuttora una sua frase, all'orecchio, densa di istrionismo e di pretenzione, la quale me ne diminuisce la mentalità e la riduce ad essere, logicamente, dove deve stare, tra le quinte. Si parlava di un abito azzurro da indossarsi per non so quale *première* : e la Duse a spiegarlo : « ...Di un azzurro speciale, rarissimo, come noi lo vediamo nell'acque del golfo di Pallanza, sul Lago Maggiore, a quattro ore del pomeriggio ». — Già, di un azzurro proprio da teatro d'annunziano. L'Egeria valeva il Numa.

(3) Giova sapere un po' di piú sul modo con cui si scrivevano *Le Laudi*, e ci soccorre **Grabrlellino D' Annunzio** da *La Lettura* del novembre 1912, coi suoi *Ricordi d'annunziani:* eccovi il brano cheè assai utile non ignorare : « Quando Gabriele d'Annunzio componeva il primo volume delle Laudi — la *Laus Vitae* — io ero con lui alla « Cap-

poncina ». Il poeta se ne stava chiuso nel suo studio tutto il giorno ed anche una gran parte della notte, ed io non lo vedevo che durante i pasti. Pareva di vivere in un convento di trappisti, sotto una regola rigorosa. Il cameriere, il giardiniere, il palafreniere, tutte le persone di servizio, avevano un profondo rispetto per il lavoro del padrone: si aggiravano per la casa in punta di piedi; se dovevano attraversare il giardino, mettevano ogni cura nell'evitar che la ghiaia scricchiolasse. Come il Silenzio, all'ingresso dell'ariostesca grotta del Sonno, Rocco Pesce, l'incorruttibile servo di Gabriele D'Annunzio, vigilava alla porta della Capponcina. Non indossava nè le scarpe di feltro, nè il mantel bruno, ma sapeva anche lui il cenno — pieno di muta eloquenza meridionale — che vieta cortesemente la soglia all'inopportuno visitatore.

« All'ora del pasto, Rocco suonava la campanella — un'antica campanella di bronzo che aveva forse segnato, in qualche vecchio chiostro, l'ora della preghiera — per chiamarci a tavola. Qualunque cosa stessi facendo, io mi precipitavo nel refettorio al primo squillo; ma il mio Ospite, assorto nel suo lavoro, quasi sempre indugiava. Allora Rocco, con infinita cautela, si accostava all'uscio dello studio per vedere, dalla faccia del padrone, se fosse il caso di ripetere o no la scampanata, « Scrive! » egli diceva voltandosi verso me, che seguivo con impazienza i suoi approcci prudenti; e dopo un poco sapendomi capace, quando l'appetito mi stimolava, d'ogni più irrispettosa trasgressione della regola monastica, picchiava qualche timido colpetto sull'uscio nella speranza che il suo signore intendesse. Non di rado anche questo appello era vano; ed io finivo con lo spazientirmi; mi afferravo alla corda della campanella, e giù, a distesa, mentre il povero Rocco, facendo un viso stralunato, mi supplicava con grandi gesti di desistere dal sacrilegio.

« Finalmente l'Ospite interrompeva la sua fatica. Uscendo egli dallo studio, pareva essersi svegliato allora allora da un sonno profondo: la sua faccia era quasi velata, i suoi occhi non avevano sguardo. Ma non appena seduto a mensa, quella specie di nebbia, da cui sembravano alterate le linee normali del suo volto, si dissipava, ed egli, che aveva fin lì rivissuta l'età omerica a tavolino, sapeva riviverla anche a tavola, divorando le sue costolette di vitello con lo stesso formidabile appetito con cui divorava Aiace i pingui capretti nei pasti, lungo il risonante mare.

« Terminato il pranzo si passava in una sala detta della musica, dove si faceva un po' di conversazione, distesi su un ampio divano coperto di cuscini: e in quella comoda giacitura, egli stanco del lavoro, io dei giuochi, si finiva a poco a poco con l'addormentarci. Riaprendo gli occhi dopo un poco, ridevamo d'esserci assopiti e ridestati nello stesso

tempo e di ritrovarci, l'uno di contro all'altro sul divano, nella medesima posizione. Poi, mi congedavo dall'Ospite con un abbraccio, e salivo a continuare il sonno nella mia stanza. L'Ospite rientrava lentamente nello studio, per rimanervi a vegliare fina all'alba su le sue carte ». — Vi è da fare una piccola osservazione d'ordine interno, famigliare ; è curioso come un figlio non nomini mai suo padre col proprio e caro nome di padre : voi vi incontrate sempre nell'*Ospite*, naturalmente, coll'O maiuscola. — Che il poeta si sia trovato benissimo alla *Capponcina* non dubitiamo ; oggi *fuoruscito insabbiato* vi ritorna col pensiero ed il ricordo : rammenta cani e cavalli, il suo animale amore per la venaria donde si comprendono molte strofe delle *Laudi* ; a commento delle quali posso mettervi questo brano di sua prosa tolto dal *Proemio* della *Vita di Cola da Rienzo*, Treves 1913.

« Respiravo in quella calda bestialità, con tutti i miei pensieri concitati come nel furore della poesia. Vedevo, nel forte delle faccende, sorgere le figure segrete che si disformano quando l'arte le tocca. V'era luogo per qualche piccola divinità nella posta occupata dall'importanza del cavallo che aveva fatto il suo sforzo e che doveva essere ben governato... Sapevo come i fantasmi da me veduti fossero più veri dei corpi e dei movimenti che li cagionavano. Tuttavia non mai accadeva che la mia attenzione esterna si interrompesse o si rilasciasse. La cigna sfibbiata, la sella tolta di sul dosso fumante, il riflesso d'una lanterna sopra una groppa lisciata dal torcione, la voce data dall'uomo per far poggiare o per calmare l'impaziente, uno sbuffo strepitoso, un nitrito più tenue che un fremito di gazella, l'odore della canfora, l'odore della farina nel beverone caldo, un bel guizzo di luce sul viso, acceso d'un mozzo, la strana cifra segnata dai peli bianchi in un mantello rabicano, ogni gioco delle apparenze mi commoveva come la rivelazione d'una novità che in me solo toccasse il sommo del suo pregio ».

(4) Uno dei più scalmanati a battergli le mani ed a crederlo proprio un grande poeta sul serio fu ed è **Domenico Oliva,** il quale di sul *Giornale d'Italia* pontificava per le secondi *Laudi.* « Finchè il D'Annunzio appariva solo come un dottissimo e giocondo artefice di rime, il coro dei censori gli gridava : « Ma pensate dunque, in nome di Dio ! » Quando egli significò un ideale di vita e di grandezza, quando si offrì ai suoi concittadini quale poeta civile e nazionale, quando nelle armonie delle sue prose e dei suoi versi studiati o spontanei che siano, dedusse una filosofia, appresa da altri, ma adeguata al suo ingegno, alla sua coltura, ai suoi precedenti, chè egli era nietzschiano in potenza, prima che un carissimo amico mio rivelasse in Italia il nome di Federico Nietzsche, allora molti gli gridarono : « Voi pensate male,

perchè non pensate a modo nostro : voi dovete essere umanitario, cosmopolita, religioso, socialista, e per di più, affettuoso, pietoso, tenero, umile, sentimentale ; altrimenti non ci piacete e vi scomunichiamo. »

Come leggeste, l'**Oliva** è dolce come l'olio di Sasso, spremuto dalla medesima : e, se nel recentissimo suo : *Il San Sebastiano e le Canzoni* d'*Oltremare* di *Gabriele D'Annunzio*, Napoli, Ricciardi 1913, continua a ripetere queste baggianate, può darsi che alli occhi del collega resecontista del *Corriere della Sera* manifesti una nuova tendenza critica ; ma, ai miei, rimarrà quell'annebbiato — ha mai visto bene ; l'ho mai visto bene ? — che fu mai sempre, finchè si squaglierà in sudore.... acqueo.

(5) **B. Croce**, *op. cit. pag.* 6, *anno II*, *Fasc* 1, 1914 ; « Cosi non avrei obiezioni a considerare il D'Ann. come un artista di decadenza... ma nel solo significato che fin qui ho circoscritto. E, per circoscriverlo anche più fermanente, aggiungerò che son pronto insieme ad accettare il D. A. come espressione di una *rinascita*, se così piace. Veramente non di quella *rénaissanse latine*, che non so che cosa sia, perchè non mi pare che la civiltà e la poesia d'Europa occidentale, o dei così detti popoli latini, sia morta ; ma il D. A. è una delle prove piú riuscite di un'arte italiana, che ha assimilato e sa esprimere, con impronta, propria, le correnti spirituali dell'età moderna... Quest'arte del D. A. può essere la decadenza e la morte nel contenuto morale, ma è la rinascita e la vita nella sua forma estetica » Come vedete, da ciò a presupporre Dante redivivo corre poco. Se non che il filosofo Croce, che fa due parti di un tutto ; sostanza e forma ; indissolubilmente commiste, erra in modo non filosofico : se muore il *di dentro è morto il di fuori* : e non si può parlare di rinascita formale, cioè di scoperte nuove avvenute nel campo della bellezza, se ci accorgiamo che l'etica va a morire od è morta già. Non che sia impossibile, nella storia, il ricorso *del far più bello* sopra il più utile ed il più normale ; ma appunto allora, anche quel più bello, è proprio un segno della maggior caducità, della morte vicinissima. Dunque : o il D'Annunzio è un Decadente — od è un Primitivo : io dirò che è un invertito vecchiardo che balbetta come un fanciullino enormi cose, che non sa, ma che presente confusamente, tremando di panra. — Così il Croce si condanna da sè quando enumera le doti d'annunziane « il suo rigoglio ed esuberanza fisiologica giovanile ». pag. 10 — « non può essere un fermento di vita interiore che, a dir vero, non c'è ». Il che significa che in D'Annunzio manca la coscienza dell'atto novatore, e che quindi sono le *parole giovani* che fanno *il suo animo giovane*, secondo il William James ; mentre per noi, che ragioniamo, sono sempre e staranno sempre parole prive di contenuto nè giovane, nè vecchio. La dilettazione,

poi, proprio di *aficionado* alle *corridas* e di spettatore di lotte gladiatorie ch'egli mostrò per li spettacoli patologici e crudeli, dimostra la sua inversione. — E ribatte per darmi ragione e per dar torto a lui, il Croce: *Fasc. II. pag.* 89: « E se domani il D. A. in un'altra momentanea disposizione di fantasia, esalterà Cristo o carezzerà delicatamente la Vergine del Dolore, anche in quel caso nulla d'essenziale a mio credere si sarà cangiato nella sua arte ». Certo: perchè la sua arte è forma e non contenuto, e, per il D'Annunzio, basta il ritmo a fare il verso. — Sicchè, torna a dire il Croce *pag. 91* « Il D. A. ha costruito qua e là muri ed archi, ma indarno si sforza a dar compimento ed unità all'edifizio, volgendovi sopra una cupola, *pag. 92.* E dinanzi alle complicazioni più ardenti e malefiche delle bestie umane, come dinanzi alle manifestazioni più ideali dell'uomo, egli sembra dire, guardando e riguardando fiso: « Tutto ciò è ben nuovo e misterioso! » Ed ha talora del fanciullo che racconta, senza guardarci troppo su, e senza darsi alcun pensiero dei fini e delle operazioni sociali, ogni cosa che gli passa per il capo, ogni cosa che gli entri pei sensi ». Ciò è anche, a mio parere, quanto si chiama *incoscienza*: ed è dall'incoscienza che sorge Dante a giudicare? Dev'essere ben piccino il nostro mondo e colla nostra filosofia moderna e coi nostri minimi filosofi crociani, se un incosciente è colui che ne giudica! Il Croce, senza saperlo perchè ragiona a tono, pronuncia delle verità che gli danno torto; quelle appunto, le mie, che pronunciai prima di lui, sul soggetto e che leggerete più avanti.

(6) *Op. cit., pag. 96.* — Ma, subito dopo d'aver letto questi ed altri simili ragionamenti e laudi al vagellante e caotico poema d'annunziano, ricorsi all'antidoto con sicura mano apprestato da **G. Rabizzani** in *Pagine di critica letteraria*, Pistoja, D. Pagnoni, 1911 — *G. A. Borgese*: « Colui, che alle Laudi dannunziane aveva, nel 1903, consacrato un iperbolico studio, fraintendendone il contenuto, si trova oggi ad essere il più implacabile critico del poeta e sostiene con fermo piede gli assalti degli ex compagni d'idolatria », *pag. 214.* — Ciò che lo rende a noi più simpatico, giacchè è raro trovar, nelli nomini letterati italiani, e specialmente nei critici, genia pessima, coloro che abbiano il coraggio di confessare d'aver errato; cioè, che sappiano valutare anche in sè stesso d'aver migliorato, credendosi ognuno d'esser nato armato e catafratto, come Athena dal cervello di Zeus, e quindi senz'altro infallibile.

(7) *Il Pastore il Gregge e la Zampogna*, Napoli, Ricciardi 1910. E pare impossibile che il Thovez abbia preso una così enorme cantonata che lo diminuisce nella sua fama. Vero è che ne attenua, appena possa, la portata, con molte osservazioni di questo genere: « Impuro, verboso,

falso spesso di tono, il poema della *Laus vitae* ecc. — La facilità lo perde — La megalomania verbale, il flusso ciarliero, l'impostatura gladiatoria snaturano, gonfiano, corrompono questo poema. Così com'è, è un mare fangoso di parole, in cui emergono isole fiorenti di bellezze e scogli di rude grandezza tragica ».

(8) *Gabriele d'Annunzio*, Francesco Perella e C. Napoli 1912 — **Emilio Cecchi**, nel dar notizia, in su *La Tribuna* del 30 luglio 1912, di questo saggio: *Un altro critico di G. D'Annunzio*, riassume magistralmente la posizione del Gargiulo nel numero de' commentatori di quel poeta, sì che convien citarne il passo perchè opportunissimo:

« Ad intendere bene la posizione ed il valore del libro del Gargiulo, giova frattanto una rapida traccia delle principali soluzioni offerte, finora, del problema letterario D'Annunzio. Già venticinque anni fa, al tempo del *Canto novo*, lo Scarfoglio aveva avuto una intuizione sufficientemente esatta del carattere, dell'elemento costituente la personalità dannunziana; e aveva definito questo elemento come un erotismo naturalistico, facendolo consistere nella gioia di un amore che si spande sul grande letto della natura. Interpretazioni nuove, degne di ricordo, si ebbero soltanto quindici anni più tardi; e le dettero G. A. Borgese e Benedetto Croce. — Il Borgese allargò il concetto della sensualità naturalistica del D'Annunzio nel concetto di un vero e proprio panismo, e mise la poesia del D'Annunzio in relazione con quella dei cantori del rinnovato umanesimo europeo: i lirici dell'età di Wordsworth, Goethe, Foscolo, Carducci. Per contrario, Benedetto Croce umiliò la tesi del naturalismo erotico dello Scarfoglio, e, dunque, ancora più, quella del panismo Borgesiano; e dette una definizione del temperamento del D'Annunzio a base di semplice sensualità; esprimendo sensualità, per lui, quella verginità percettiva, quella facoltà di guardare il mondo con occhi mattutini, che nessuno disconosce al D'Annunzio, non meno che le qualità negative del suo egoismo quasi animale, e della sua totale indifferenza rispetto ai problemi dell'intelletto e della carità.

« A questo punto, bisogna inserire, cronologicamente, il libro del Gargiulo, poichè, sebbene esca oggi, fu composto, come l'autore avverte, avanti la pubblicazione del volume nel quale, nel 1909, G. A. Borgese concluse le sue sparse fatiche intorno alla poesia dannunziana, limitando la sua prima interpretazione panica con un parziale accettamento del sensualismo crociano ».

— Per conto mio, aggiungerò che le critiche del Croce, del Borgese e del Gargiulo sono le migliori apparse sull'argomento sino ad ora, e veramente degne di attenzione e di studii, per chi voglia interessarsi del caso D'Annunzio. Se non che quella del Croce, ha, a pa-

rer mio, il difetto d'origine d'uscire dal metodo semplicemente estetico desactiano, il quale si ferma alla forma e poco ragiona della sostanza, accontentandosi di trovare nell'artista li elementi per far *un bello con cui diverta* senza richiedergli il « *come procedi? — sei tu libero? — sei tu sincero? — quanto esprimi ti rappresenta nella tua passione?* » Si che un fenomeno di decadenza può anche essere di bellezza ma è pur di malattia, ed allora è necessario soggiungere : « *Badate, è un magnifico fiore velenoso : vi raccomando di non odorarlo :* » ciò che il Croce non ammonisce, anzi sembra abbia piacere, che appaja così sgargiante, perchè putrescente.

L'altra del Borgese è saltuaria; determina, non da sintesi, ma da analisi ; rinviene prerogative e distintive d'annunziane in episodii stilistici o passionali; ma ha la grande dote di impostare la figura principale nel suo tempo, di circoscriverla nel suo ambiente; donde il poeta emerge come il rappresentante e l'indice indicativo, ed è norma di giudizio nel condannare l'epoca, che lo ha prodotto e cui inversamente produsse (Nel suo tempo, cioè nel nostro : apro una parentesi per incastonarvi una necessaria osservazione di **Scarfoglio**. La traggo dal *Don Chisciotte* : « L'organismo della vita spirituale di un popolo, quando l'arte non è più libera e necessaria emanazione del suo genio, ma una produzione artificiale per diletto estetico o per mezzo di educazione, rassomiglia assai a un gran congegno meccanico; e se non si dirugginiscono e non si ungono tutte le ruote, molta parte dell'energia e del lavoro si disperdono vanamente ». Pag. 117. — Bisogna assaporarla con molta riflessione; pensateci su : quindi traccio il *claudite*). La terza del Gargiulo è una critica metodica, se classica, scolastica ; scompone assai bene sia lo stile che la materia e li vaglia, si giova di tutti li istrumenti che la filologia e la filosofia, alleate al buon gusto, gli hanno fornito, ma si è dimenticato del tempo e della società in cui il suo autore vive ; si che vistolo isolato, categoria aristotelica senza attacco alcuno coi suoi contemporanei, senza il colore dell'atmosfera in cui respira, D'Annunzio appare più colpevole e più grande, di quanto è realmente nella connessità e necessità dell'epoca sua.

A questi tre saggi aggiungiamo, non *ad abbundantiam* ma *ad substantiam* : « *La Superfemina abruzzese* », pagine se pur eccessive arditamente coraggiose di **Fr. Enotrio Ladenarda** — al secolo **Lo Forte-Randi** — Palermo, Pedone Lauriel, 1914. L' autore opera a suon di nerbate sul vario corpo d'annunziano, « perchè è necessario che i galantuomini riparino al difetto delle leggi, inchiodando alla gogna la genia dei ciurmatori ». E, dopo d'aver assolto così a sè stesso la promessa ed il debito, Ladenarda confessa che può serenamente morire. La sua critica di mordace humorismo è, più che letteraria d'azione, e rappresenta lo

sdegno di un galantuomo d'ingegno e di cuore di fronte al successo immeritato d'annunziano.

(9) *pag 449.* Ciò a proposito dell'*Alcione,* terzo libro delle *Laudi* nel quale, come riassume il **Rabizzani**, in *Il Dramma di G. D'Annunzio, Resto del Carlino* 14 ottobre 1912 « si ha la vita positiva del poeta che agisce coi mezzi a lui proprii, e non contamina la potenza pura de' suoi paesaggi, colle macule dei suoi miti, con pretese cerebrali, simbolismi oscuri ed aggravio di coltura ». Ma prima del Rabizzani il **Nencioni**, in *Nuovi saggi critici di letterature straniere* ecc. Firenze successori Le Monnier 1909, aveva avvisato l'eccesso coloristico di questo paesista — del resto figliuol prodigo di poesia e pletorico di imagini e di colori — chiamandolo abilissimo mecanico della parola e cercando, col suo buon gusto e la conoscenza di molta letteratura straniera, di rigovernarlo. Ma, infine, anch'egli non sa adattarsi a rimproverare il D'Annunzio perchè non sia un pensatore ed un seminatore di idee, da che non chiedesi pesche alla vigna ed uva al ciliegio. Errore : si deve essere esigentissimi coi virtuosi vanaglorianti : tanto più che, al dir del **Martini**, prefatore del volume nencioniano, presente quel letterato, aveva esercitato la sua opera maggiore di critico fraterno nei volumi altrui; in quelli cioè « di Gabriele D'Annunzio, cui il Nencioni rivelava la poesia di Roma, conducendolo adolescente tra i cipressi de' Ludovisi sotto gli elci di Villa Medici » riveditura precoce, ma non battezzimatrice, perchè il giovane trovò virtù in que' suoi facilissimi e dilettosi peccati. Dove poi il Gargiulo si discosta dal mio parere, un'altra volta, è ancora nella citata *Conclusione,* Senz'altro, egli cosí esatto e sedentario, si sente attratto da una foga lirica al volo pindarico ed imagina una tragedia intima nel nostro grande poeta, *pag. 442.* No, non vi ha tragedia intima in lui oltre quella della *superbia* contro il *bisogno*, quella della *vanità* contro il *proprio riconoscersi inferiore* al tipo che desiderava di essere. Da quando il *bovarysmo* montò in lui come un'amara marea a prevaderlo, straniandolo, dai disinganni, egli più non accorse di essere nel falso, sul cilio di un abisso. Appunto perchè tentò di raggiungere l'estremo opposto, a cui tendevano le proprie facoltà, con ciò dimostrò non aver avuto dubii nelle sue capacità ; ma questa sua sicurezza fu sempre e permane una illusione, cioè un non sapersi e quindi un aver oltre passato la crisi tragica dell'intimo dissentire, del completo rinnovarsi. Perciò D'Annunzio non si accorge — e quindi non sofre, non è in tragedia — delle falsissime *Elegie*, del *Giovanni Episcopo*, dell'*Innocente.* Egli crede, qui, di sorpassarsi, di aver detto qualche cosa di più, di aver salito un'altra scala più alta; e non si avvede di essersi mentito.

E noi lo sentiamo, come in molti passi delle *Laudi*, anche falso sti-

listicamente; ed è appunto quando si presume universale, che la sua vanità ha fatto il vuoto torricelliano, in cui egli stesso sparisce. Tentò il Nietzsche? Tenterà San Francesco col medesimo risultato. Più tosto si sentirà, nella sua impotenza, il *bisognoso costante*: ed è qui che la *superbia* lotta colla *necessità*; ma il cozzo è puramente d'atti, fisico: chi fu il signore democratico della *Canzone di Garibaldi*, sarà il naziozionalista della *Nave*, perchè la sua superbia torni a persuadere ch'era stato lecito correre su pista falsa ed anarchicamente conservatrice per le *Laudi*, come le sarà permesso disturbare i Bollandisti, od infarinarsi di Goethe per *San Sebastiano*. Cosi egli, che non si è mai conosciuto, ma che, terminata un'opera in un senso, non dubita mai, incominciandone un'altra nel senso opposto; che fu ingannato da sè stesso e per necessità organica ingannò li altri: non ha potuto accorgere la serie di sconfitte che subirono i suoi disparati tentativi *verso il meglio*, perchè tutti considerò come *capolavori*, cioè successi, oltre che economici, d'arte. È solamente il critico che può informarlo dell'errore perchè compara; è il Gargiulo, che può attestargli e costruirgli la bellezza di una tragedia ch'egli non avvertì, ne sentì, perchè *cieco interiormente*. A D'Annunzio sembra sempre e continuamente di ascendere; avendo incominciato a camminare da un alto monte, ed, in sulle prime, salendo sempre, di necessità s'imbattè col picco impervio della cima. Egli credè di sorvolarlo; ma gli è proibito il volo, — vola solamente il pensatore — poeta che crea: — lo ha contornato: perciò, non potendo star fermo compostamente, un passo dopo l'altro si ritrovò sulla china opposta a discendere. Ma cammina, cammina, cammina! gli ordina la sua inquietitudine nevrastenica: *navigare necesse non vivere* — « *per non dormire* » e, camminando indefessamente, tornò in giù.

(10) Non pare al **Lagardelle** che prima di dir questo bisognava spiegarci in che consiste il genio, se ne ha, di G. D'Annunzio e scopertolo farci persuaso che è simile a quello di Victor Hugo?

— Torno a fare la stessa domanda al sindaco di Lione e senatore **Eduardo Herriet**; il quale, in un suo libro: *L'Arte nel romanzo di Gabriele D'Annunzio,* va confondendolo con Shelley. Sì, da Shelley, ha il Pescarese molto tolto, ma non gli è nè figlio, nè fratello; e chi vorrà sostenerlo dimostrerà insieme di non sapere che cosa sia poesia, confondendo *rimatore* con *vate*. Quanto a **Gastone Dechamps** del *Temps,* che suppone aver l'Abruzzese risuscitato le magnificenze omeriche e vergiliane per parlarci, nel latino di Francia e di Italia, d'areoplani, essendo egli *uno dei nostri più grandi inventovi di bellezze verbali,* preferisco **Deutsch de la Meurthe**; il quale, applaudendo al *Forse che sì forse che no*, si fece mecenate di volatori, come a dire l'istigatore — per via di bene — al suicidio di coloro, che, pur avendo il desiderio di spaziar

nell'aria, non desiderano di accopparvisi cadendo. Ma il tenente Bagne che precipitò in mare, tentando il viaggio aereo da Nizza alla Capraja, meglio d'ogni altro ha trovato la giusta parola dell'elogio, se, conversando col D'Annunzio lo esalta così:

« Avete avuto la magnifica prescienza, la più perfetta sensazione della poesia che l'uomo può provare nel librarsi fra cielo e mare. Avete dipinto il miraggio che ho avuto nei miei occhi, la tensione vibrante dei miei nervi, l'emozione profonda del mio cuore ».

Ah, sì, prescienza, intuizione! Ma fare? Perchè il poeta non si sostituì al Bagne nell'ultimo viaggio che ebbe tomba nei flutti del Mediterraneo e si riservò — a tempo calmo — per un *Icaro* meno temerario e più sportivo del Beaumont?

---

## I due primi Volumi delle “Laudi„

1903-1904.

« ... poema di vita totale, rappresentazione di Anima e di Corpo che sia apparsa in Italia dopo la Comedia »..

G. D'Annunzio, *discorso che precede « Piú che l'Amore »*.

« Musa, cantai la lode
della mia Strofe Lunga ».

G. D'Annunzio, *Alcione, L'Onda.*

I.

## D'ANNUNZIO ALLA SOGLIA DELLE « LAUDI ».

Con una non disprezzabile e proficua abilità, in questi tempi d'utilitarismo, il D'Annunzio ha saputo postillare la cronaca ed il pettegolezzo attuale di alcune sue gesta che saranno, credo, domani, raccolte ad encomio dai suoi apologisti in cerca del non comune, e dai suoi glossatori, intenti ad annotare le imagini e le similitudini originali, e no, trasfuse nell'opera sua.

Egli fu e rimane un fortunato. Già di lui un compatriota entusiasta e parente, Garibaldo Bucco, racconta l'infanzia prodigiosa e principesca; (il mirifico non si chiama forse, nel *Laus vitae*, *porfirogenito*?). Ed i *Presepi* D'*Annunziani* (1) incominciano la serie che seguiranno *Le Celebranti* ed il *Mare*, nelle pagine dei quali, la voluttuosa e molle figura del poeta abruzzese, bambino, dà per sè grandi promesse di avvenenza sgargiante e di superiorità, non rifiutate dai comuni e celebrate dai facili ad ammirare le cose che meno afferrano.

Dicesi, fra tanto, che assunto ad alto destino bianco vestito, sopra cavallo bianco, dai bianchi arnesi, fermo, glorioso in sulle staffe, procedesse, nelle domeniche dorate dal sole, verso il concerto musicale di un piccolo comune di Toscana; e, Commendatore vivo, non statua di Carrara discesa dal piedestallo per malia di scongiuro, commensale di Don Juan, ascoltasse, tra le meraviglie dei rustici, immobile, tutto argento, le stonature della musica espresse dai gaschi piumati e comici dei filarmonici.

Così, s'egli si compiace d'uscire per i boschi e le vigne fiesolane in caccia di sogni, armato d'arco e di faretra, come un

Pelli-Rosse; di farsi vedere, ad ostentazione, intento al lavoro, ritto davanti, ad un leggio gotico, sulla terrazza della *Capponcina*, mentre gli fumano e gli profumano davanti, nelle rosate turgidezze dell'aurora, due grandi incensieri di metallo lavorato a sbalzo ed a cesello; può anche, se gli fa piacere, essere anfitrione della Duse *dalle bianche mani* e dell'Editore, che si rivale della sua vanità e della goffaggine del pubblico, in una sala tappezzata di foglie di rose, riservandosi, alla tavola imbandita, il posto d'onore, catedrando da un trono scolpito e dorato, sotto un padiglione di scarlatto, gran pontefice ed imperatore.

E però, se altra volta, interpretando e traducendo modernamente da Elio Lampridio, da Dione Cassio e da Erodiano un inimitabile Eliogabalo, vorrà, sulle spiaggie riscintillanti di Viareggio, nudo, cavalcando la saura Fiammetta, bagnarsi, a rito, nel mare, figurando Poseidon suscitatore od Elios sposo, dall'orizzonte piegante alle braccia innamorate di Anfitrite spasimata; o pure, a pena, uscito dalle salsedine ristoratrice, farsi accogliere dalla porpora ampia e sciorinata dall'attrice illustre ed amica, forse in uno scorcio assai dubio d'efebo, Adone; noi ben volentieri gli concederemo questi svaghi d'involuto re barbaro, purchè non influiscano sopra la sua letteratura.

* * *

Invece ed appunto, per queste presentazioni plastiche di una discutibile estetica, per questa rinomea, che non trascura di spargere ai quattro punti lo snobismo disoccupato, le morbose curiosità della borghesia, senza comprenderlo, traggono a lui. Li Homais del Flaubert, inalzano (goccioloni!) li occhi al prodigio; le vere e false damine svengono di voluttà; o sia che scandano le ottave di *Venere d'acqua dolce*, per cui insistente il Chiarini, sostituitosi all'*Indice*, sferrò fulmini di buona morale: o sia che leggano la prosa del *Piacere*; o sia, che più efficacemente ricordino le dolcezze ricche di spasimi, soferte sopra

un prestigioso guanciale di sciamito, cui il poeta predispone nell'alcova delle trascelte.

Ed a lui si avvicina. sorridendo e promettente, Lyane de Pougy (*qui s'y loge voit le ciel*) : esclama con una smorfia tutta parigina: « *ah, quel joli visage!* » e le si fa promettere un mimo unico e speciale alle esposizioni delle sue grazie, tentando la *réclame* che si affievoliva intorno al suo nome caro alle bocche arciducali di Russia, sgranando una sua collana di perle, mezzo milione di lagrime espresse e cristallizzate dell'alchimia manifatturiera internazionale e proteso ai suoi piedi snelli, incomparabili.

Ecco, che i suoi romanzi si traducono in francese; ecco, Sarah Bernhardt recitargli la tragedia moderna *La città Morta*.

Poi, sfoggia la sua oratoria davanti alli elettori di Ortona (2) a mare; dalla bocca le imagini corruscano; vi convoca li *Ospiti dalla marina e dalla Montagna*; vi officia la *Bellezza nella liturgia di Platone*; elogia la latinità della stirpe; si fa eleggere e dà pretesto al visconte Melchior de Vogüé, giglio d'oro sbocciato anacronisticamente sul rosso campo della repubblica, di osservare: « *voici le député de la Beauté* ».

A Montecitorio, il letterato tace, appare raramente : solo si scuote alla lotta disinteressata e pervicace dell'ostruzionismo, per cui, gettando il *rinnovarsi, o morire*, come impresa di battaglia, ascende la montagna parlamentare e siede in alto, aspettando di battere (3) *La Canzone di Garibaldi* sul palvese d'acciajo d'Orlando, dedotta da Jessy-Withe Mario, suscitatrice di folle; di costruire il teatro d'Albano; di provarsi nella *Francesca* e d'essere battuto, a Firenze, dalla lega di un Shylok e di un Tartufe nelle ultime espressioni della volontà popolare.

I sovversivi si compiacquero del;

« *donato un regno al sopraggiunto re* »

e fecero ovazioni : chiara, al popolo, la epopea del risorgimento parve classica ai dotti ed agli esteti formosa.

Nei salotti dorati e patrizii, nelle riunioni plebee, nelle conferenze, Gabriele D'Annunzio assunse la maschera ed il porgere imperatorio del conquistatore; egli deve aver creduto di aver posseduto l'anima della patria, come lo Stellio Effrena (4) l'anima della folla nel palazzo ducale a Venezia, come il Claudio Cantelmo l'anima delle Tre Vergini delle Roccie: ed egli non s'accorse d'ingannarsi e si trastullò, così, nel suo orgoglio immenso e nelle sue inattitudini a creare veramente per sè e da sè solo il pensiero e le imagini.

* * *

Giovanetto, erudito di classicismo, dotato di una squisita sensibilità, sorretto dal buon gusto, venne apprezzato dal Sommaruga (5), esperto conoscitore e troppo lesto commerciante; e, proteso da lui, apparve la prima volta originalmente: *Canto Novo, Terra vergine*, *Intermezzo di Rime*, *Il Libro della Vergini.* Ma tale piana e lunga letteratura non gli parve sollecita al fine. Avido di godere, sapendo che un nome acquistato non vale se non per supremazia e per mezzo di ricchezza, si diede all'ampio oceano, perchè *non è necessario vivere, ma navigare.* Provò; le onde astute gli si appianarono. Dalle novelle, uscì ai romanzi; dal sonetto, all'ode, al poema. Visitò con industria e perspicacia il parnassianismo francese ed i decadenti meno da noi conosciuti; e si ebbero *L'Isotteo* e *La Chimera;* non fu inutile lettore del *Journal des Goncourt* e della *Ethopée* di Peladan se alcuni motivi loro troviamo nel *Piacere* (6), non fu indifferente all'arte slava, se Tolstoi e Dostojewski, rimaneggiati, entrarono nel *Trionfo della Morte*, nell'*Innocente* e nel *Giovanni Episcopo*; comprese a mezzo Nietzsche, se nelle *Vergini delle Roccie*, nel *Fuoco* ed in quest'ultime *Laudi* squilla la fanfara della volontà esasperata al godimento ed al potere: non fu schivo un giorno dal fraticello d'Assisi, e trovò dalla Antigone sofoclea e dal Filottete d'Eschilo, le angoscie divine ed orribili

degli Atridi fatali, suscitando nella *Città Morta*, un incesto mortale.

Ha scelto e bene; aggemminò la sua forma polita colle scabrosità rutilanti di gemme barbare; qualcuno ha qui avvisato di plagi e di palesi contrafazioni; ma lo scandalo suscitato meglio gli giovò che le lodi, per quanto il plagio, normalmente, indichi una infeconda debolezza.

* * *

E a poco a poco D'Annunzio, l'abruzzese, che poteva essere il rappresentante poeta della sua terra e del suo popolo, che poteva rendere in modo insuperabile, e, più che Verga regionale stesso, l'anima calda, appassionata, fosforescente della sua Pescara, dell'Adriatico, della foresta del Sila, suscitare l'*heimathkunst — l'arte della piccola patria*, del luogo natale — si disperde, si confonde; annega la spontaneità del sentire, la freschezza della impressione sotto le molteplici e disparate cerebrazioni, in quelle tendenze universali e letterarie, che perseguono la moda, senza anticipare il bisogno, che divulgano, in modo anodino e formoso, il pensiero avvenirista altrui, senza averlo fatto proprio.

Ed, irretito, si essica nel sentimento: « È necessario conservare a qualunque costo la propria libertà completa, anche nell'ebbrezza » diceva all'Huret, quando lo intervistava, a Parigi, nel 1898. Creatosi da sè stesso un idoletto famigliare, per esporre nelle solennità sull'altari pubblici, l'inchina e s'adora. Egli ha rinunciato alla sua essenza di uomo, per ridursi un personaggio favoloso; simbolo, credutosi fattore di un nuovo mondo plasmato argutamente dalla disposizione di elementi non suoi ed eterogenei, luccica, ai ceri della sua celebrazione e affascina di lontano e per udita.

Ma quale ferruminazione ha costrutto l'idoletto! creta, vetro, ambra, piombo, ferro, argento ed oro. Ogni metallo è palese; ogni sintesi visibile; ciascuno sa il numero delle parti e le va-

rietà delle cose che lo compongono. Non importa; nelle pubbliche solennità egli veste la sua statuina; la veste è sua; sarto e sacerdote, ha curato che l'abbigliamento corrisponda al rito; e rito ed abbigliamento corrispondano ai vaghi desiderii del giorno.

Onde, i più curiosi, che non siano i sapienti e li eruditi, in cui la curiosità è anche inurbana, non si permettono di sollevare il lembo della clamide ricamata per scoprirvi sotto le varie e pezzate nudità ed accettano, come unico plasma, fuso da un'unica matrice ignivoma, questa bastarda falsificazione, applaudendo ancora.

* * *

Perchè D'Annunzio non si deve pontificare? Fu già, di volta in volta, riflesso di sua parte, ed Andrea Sperelli, e Tullio Hermil, e Giorgio Aurispa, divorati di un ardore implacabile, che li trascina a vivere perdutamente, ma non ancora volontarii a piegare l'avvenimento al loro appetito. Fu quindi Claudio Cantelmo, ebro di volontà contenuta, per cui il *poema è la vita*; vibrò più lungamente e più veracemente in Stellio Effrena, quando nel *Fuoco*, racconta una recente passione, avido ed egoista, e, credutosi conduttore di popolo, vuole che ogni sua opera sia un messaggio ed un insegnamento. Ora vorrà dire: « Penso, che lo scopo supremo dell'uomo libero e combattente, sia la gioia, non il dolore, la gioia vera ed unica nobiltà ».

Di tal modo, pur confidando all'Huret che tutte le sue preferenze erotiche vanno meglio alla donna bella ed ignorante che non all'erudita ed all'intellettuale, s'affaccia, in questo punto, col primo volume delle *Laudi* (*Gabriel Nuncius carmina deduxit*), e, dalla prima pagina, vi avvisa colla epigrafe grecamente incisa a circondare la settemplice siringa del Fauno: « *Voglio insegnare al modo d'Ellade* »; per cui comprenderemo il perchè e lo scopo della vita, e, sopra tutto, le meraviglie della vita d'annunziana.

## NOTE.

(1) La citazione di questo librattolo, che vi ho già altrove descritto, ha procacciato ai redattori dell'*Italia del Popolo* una letterina dell'autore, che è bene leggere qui al proprio posto cronologico:

Il 30 giugno del 1903.

« *Egregi Amici,*

« *Mi fanno rilevare l'articolo genialmente capriolesco che quell'amabile... Anticristo di Giampietro Lucini scrisse per favorire Laus vitae di Gabriele e i miei balzani Presepi di cui ancor nel mondo si favella e si scrive....*

« *Grazie tante a Giampietro! Il quale, però, mi faccia il piacere e la cortesia di non darmi dell'« entusiasta » e del « parente »: due cose che i Presepi, per sè soli, non autorizzano ad affermare.*

« *Io, poi, non sarò del numero di que' « facili ad ammirare le cose che meno comprendono! » Fatta eccezione, s'intende, per Giampietro, che meno comprendo, e più ammiro.*

« *Salute a voi, caro Cappa, e al simpatico Lucini.*

Vostro GARIBALDO BUCCO ».

Ma, poichè abbiamo in mano queste pagelle, alle quali fa, prendendo la palla al balzo il proprio autore un rispettivo *boniment* non vi sia discaro di sfogliarle meco, opportuno lavoro di revisione in cui i non grossolani appunteranno, in margine, delle utili notizie a vie meglio essere persuasi del carattere d'annunziano posteriore. Qui noi troveremo e dalla stessa infanzia, quelli indici e que' sintomi, che col crescere del corpo del poeta, si estenderanno ad occupargli tutta l'indole, avvisandone le principali passioni, e, qualche volta, le psicopatie delle quali soffriranno, coll'autore, anche i personaggi del suo romanzo e del suo teatro.

Ci duole che fino ad oggi, 15 novembre 1912, le altre due parti del trittico — *Le Celebranti* ed *Il Mare* — siano desiderate; però che il Bucco stesso in quelle avrebbe completato il *Trittico dell'Annunziatore*. Garibaldo Bucco è pur pescarese — e ci avrebbe ritratto la fanciullezza

e l'adolescenza così piena di quelle promesse che si realizzarono poi, in anima ed in corpo di Gabriele D'Annunzio. — Ma veniamo ai sintomi indicativi :

1. Il mimmo Gabriele D'Annunzio fu il primo della scuola sempre : « Gabriele D'Annunzio non era forse, una testa più aguzza del prisma « diamantino ? Non faceva la barba a Salomone in persona ? E lo negava « forse, don Giovanni Sisti ? Era maestro si, o no, lui ? » pag. 21. Lo ammetteva anche il sopraintendente scolastico... Bontà nostra ! Il tema è della *Class di Asen* ferravilliana, o, meglio, della *Famiglia dei Cilapponi* dossiana. Perciò, essendo stato il primo della classe nelle elementari del 1870 a Pescara, ha anche il diritto, per titoli e per meriti, di essere nel 1912, il primo poeta d'Italia... all'estero per dissapori coi propri creditori.

2. Il mimmo Gabriele D'Annunzio è ottimo praticante cattolico, perchè riordina ad ogni Natale, il *Presepio* in casa sua con assai sfarzo di lumini e di melarancie : « Il Presepio grandeggiava, nell'aula vasta « e profonda, come la fondazione d'un regno. Pensate, tutto il mondo in « uno scatolino ! » — pag. 48 — Quando poi ne avrà disposto a tono e jeraticamente i personaggi, il demiurgo biondo di questa mitologia iconografica andrà a dormire angelicato. « La sua bella testa di fanciullo, « fine come un cammeo, viva come un ritmo febrile, spiccherà sul bucato « de' lini sotto l'imagine di San Luigi della Verginità. Egli sognerà « iridi balenanti, giubilanti spiritelli.... » — pag. 49 — Caro quel san Luigino ! Il suo santo protettore glielo hanno scelto bene ; verò è che, allora era riccioluto ! Ma da qui si comprende, — dalla imagine di San Luigi Gonzaga e dal Presepio — come in definitiva, la sua tendenza lo dovrebbe tirare al *San Sebastiano* ed a quella prosa : *In morte di due amici* che sarebbe la protasi del suo proponimento ad avviarsi, verso la cinquantina, per nuovissima via ; forse per quella facilissima di Molinos, gesuita, praticata del padre Gaufridi colla tessitrice di Lione alla santità. In ogni modo conservando la propria diríttura nella coerenza, il poeta abruzzese ci fa vedere che *tal nacque*, *così vuol morire*, *cattolico*, *apostolico*, *romano*.

3. *Ippofilia, od ippomania :* saliva a cassetto « di una diligenza « sgheronata che stava su l'inquadro delle ruote, come un epilettico « su la barella. Gabriele era un Automedonte spietato : stringeva le « redini e tirava a sè urtando nelle bocche, due ronzacchioni stracchi « dimessi, che pareva volessero inginocchiarsi e inchiodarsi ». — pag. 43 — Così, nel tempo futuro, i cavalli più modernisti e più bizzarri se ne sarebbero vendicati : ma, lui, il poeta, *Filippo* sempre. Oh povero e bianco *Malatesta* oggi ronzino sfiancato alla carretta ! E mi sovviene di un aneddoto, che può trovar posto conveniente qui, detratto dal

suo originale, che si era stabilito tra una illustrazione umoristica, ed una sciarada:

« Avanti alla villa di un gran poeta e gran cavallerizzo, sulla marina.

« Il poeta doma un cavallo, che gettatolo a terra, se ne va tranquillamente sulla spiaggia. Il cavalcante lo riprende per ricondurlo alla scuderia. Il poeta corre con lo scudiscio levato per punire il cavallo.

« Cavalcante:

— « Non ci die, boie de la.... altrimende succede un sfacele... » —

« Poeta:

— Senza biada! — (*via*).

« Spettatore: (Chiede conto dell'accaduto al cavalcante che governa il cavallo).

« Cavalcante:

— « Saie, el cavale, che ti crede, nun ha ragione? Sangue de.... me lo tormenta nco la voce, me lo tormenta ncol sprone, me lo tormenta nco la frusta.... El cavale, saie, sono puledre, sone di sangue gentile. Quando je faie perde la pacienze, nun sta mica a vedere se è el pueta d'A.; me ti dà una groppata e me lo stramazza come un portoualle... Stai bono! Ti pigli un accidente a te e 'l tuo patrone... Pare impussibele, boie de la... Li monto io, ed cavale va come una saiette, li monta luì, duvente puete anche la bestie! »

4. *Megalomania*: per le feste Natalizie il bambino D'Annunzio era munifico con tutti: « Casa D'Annunzio, un porto di mare, i « socci » e « le « socciarelle » vi rovesciavano dentro tutto quello — non mancava « nulla — che si potesse vedere con gli occhi, desiderare con la gola sul « mercato dei frutti della Terra. I Marinaj altrettanto co' frutti di Mare. E « quí Gabriele, non se ne contentava. Lui era il « primo Signore » di Pe- « scara e voleva essere trattato da « primo. » Capite? Oh, era fatto così, « lui! Da quella Casa di Dio, poi, usciva la processione gaudiosa di quasi « tutto quello che di buono e di bello vi era entrato » — pag. 66-67 — Doni, munificenze! Più tardi, sarebbe stato magnifico anche della roba altrui, specie se letteraria, e della sua, specie se manoscritta: il tenace colono italico Del Guzzo può ricordarsene.

5. *Precocità*, *Messianismo*: al primo caso ritorneremo, — c'è tempo —: si svolge dal plagio all'erotismo, in modo costante, dell'età di sett'anni a quella cui giungerà finchè avrà fiato. Quanto al *Messianismo*, non era il biondo Gesù? A Pescara c'era una cantina, quella di Schiantielle « dove per grazia di Dio, non si era mai visto la grinta di un « carabiniere; una cantina ch'era come andare a Benedizione » — pag. 83. — Là, una Zingarella raccontava anche delle fiabe; vi conveniva il Signorino: « E si sedeva vicino a Palmarosa: una adolescente bruna « e fulgida, piena di capelli, piena di carni, piena di sangue, piena di

« desiderio precoce. L'aveva guasta un poco un « Sargentiello » dell'eser-
« cito e... s'era fermato » — pag. 84-85. — Proprio la Maddalena adatta a questo Cristino d'amore: ma chi si lasciava convertire? « Ora, la « Palmarosa passava il braccio per la vita di Gabriele; lo appressava « a sè tutto, sotto l'ascella forte. Gli fissava in faccia l'occhio nero, « cupido, la bocca muta, tremula, ed affondava la mano, vellicando « nella selva de' capelli crespi, così... Gabriele stava rovescio, colla testa « emersa da l'onda musicale del piacere e sentiva, sentiva l'inconscia « delizia del tatto feminile.... » — pag. 86 —. Altro che il San Luigino in imagine, incorniciato ed appeso al verginale lettuccio! — Da qui crebbero *Le Vergini* — *Venere d'acqua dolce* — i vari e pur sempre identici trastulli dell'incesto: e Palmarosa precedette, iniziatrice, la Linda Pomarici — novella Bice o... Laura — La Marietta Ciccarini, molto più spiccia a donar baci, dietro il luccicare di un anelluccio, facile alla dimenticanza: non le scriveva il D'Annunzio il 27 novembre 1883: « Che fai, mia bella biondina? Nella tua testolina, non « frulla mai un piccolo pensiero per Gabriele lontano? » Come vedete l'intonazione di questo epistolario non arieggia il classico di Abelardo ed Eloisa, ma troverà modo, per cura de' d'annunziani, di entrare nelle *Antologie*.

Infine, a completare le nozioni sulla prima giovanezza del Poeta, leggete un articolo di **E. Campana**, Giornale d'Italia, 6 maggio 1909. Vi compariranno innanzi. *Padre Filippuccio di San Eusanio*, che è Filippo de Titta maestro di gramatica del D'Annunzio, e i broccoli dell'orto: — L'adolescenza e la giovinezza del Poeta — L'Editto di Sculambia Re del Fuoco — di quel *fuoco duseggiano* che s'accese e svampò a Venezia, dove la sciccheria delli amanti celebri va *à coucher*, secondo l'espressione di Verlaine, *avec la lune* — La Riforma generatrice della specie umana — La calvizie e F. Michetti — Versi, dediche e lettere lontane. Ma, in sulla calvizie, dovete fermarvi, — la prima ragione di questa la dirò poi — e su meriti suoi inerenti: udite Don Filippo: « Mbè, quando steve a ecche isse (Gabriele) e « cull'aldre bregandone de Michetti, Gabriele si incocciò a dimostrare « che la mancanza di peli, come di capelli, è segno di compiuta evo-
« luzione, di raffinatezza, di perfezione. — Allora, Michetti, che lo aveva « lasciato si avanzò verso la parete e conchiuse con un tratto di matita: « Sicchè, il girino è l'essere più perfetto. » Distinsi, sul candore non « immacolato del muro, una grossa testa glabra con un'appendice pen-
« zolone e lievemente ricurva. Inconsapevolmente Michetti aveva schiz-
« zato la più bella caricatura dell'amico ». Trovata geniale: girino = D'Annunzio: e pure irriverente! Non ci sono che li amici....! Io rispetterò assai più il Poeta delle **Laudi**. Ma non precediamoci. Per intanto

si ha un altro grande ritratto nuovissimo di Gabriele D'Annunzio, quello che il Viganò, e maestro di scuola, gli andò delineando per cattivarselo, dopo morto Pascoli: Viganò, il ritrattista — pittore dei massimi uomini di poesia! Oh, se almeno anch'egli sapesse disegnare: ma di lui un altro dì.

(2) Gabriele D'Annunzio tenne il suo primo discorso elettorale a Pescara, davanti a circa duemila persone accorse — dicevano i giornali — da ogni parte del collegio, la Domenica del 22 Agosto 1897. Lo potete leggere per intero su *La Tribuna* di *Lunedì 23 Agosto 1897*. Tra coloro che desideravano udirlo fu **F. T. Marinetti**, che lo ricorda nel suo noto « *Les Dieus s'en vont, D'Annunzio reste* » Egli lo vede e lo assapora: « come uno spettacolo di ghiotta ironia e di stridente modernità! Gabriele « D'Annunzio, il poeta nostalgico di « Poema paradisiaco », il cesella- « tore di sogni preziosi, leggeva, là sotto, in fondo la sala, con voce « monotona, fantasticaggini politiche e poetici programmi da tiranno, « con una refutazione del Socialismo! » — Il succo del suo discorso è dato da questo periodo: « Voi vedete, dunque, ch'io traggo la mia « espressione, se non dai caratteri essenziali della mia schiatta; i quali « non sono se non un istinto di conservazione e un istinto di predomi- « nio vigorosi. L'istinto di conservazione c'induce ad affermare, a difen- « dere l'integrità della nostra persona e del nostro bene; l'istinto di « predominio c'induce ad aumentare la nostra conquista, sviluppando « le nostre energie sino al grado supremo ». La teorica, come ben dice il Marinetti, è da tiranno: se l'istinto deve essere il motivo principio della politica, significa che il sentimento e la ragione naufragarono nel delirio della decadenza, dopo di cui non è possibile che una nuova barbarie. D'Annunzio, del resto cerca, da qui, alleare il reazionario Catone, o De Maistre, all'anarchico Erostrato o Bonnot: ne esce sostanzialmente il **Corrado Brando**. Egli può avviarsi, un bel dì, dall'estrema *destra* alla estrema *sinistra*, ma il risultato della sua politica sarà sempre quella projezione estetica che si compiace in un **malfattore**. E pure appariva il poeta quanto improprio e difforme anche alla minaccia aggressiva del brutale per necessità e smodata fame di gloria: « egli si rilevava, lon- « tano, sulla tribuna, elegantemente infibbiato in un abito nero, delicato, « piccolino, fragile sopra il vasto mareggiare del popolo. A volte ripe- « teva il gesto del vogatore stanco, che si abbandona sopra i suoi remi; « e le cadenze molli della sua voce trascinavano, con dolcezza inoppor- « tuna, le zattere pesanti delle anime provinciali, per quel fiume scin- « tillante di sue imagini ». Ma già che siamo giunti a Pescara, col Marinetti, per incontrare il suo massimo figliuolo nelle funzioni più alte del civismo — costituzionale, facciamo una rassegna per le sue strette e sucide viuzze, in cerca della casa natale del poeta. Un Tizio ce la

indicherà compiacente. « Seguiamo una viottola sucida — la principale « della città che sprofonda le sue botteghe nell'ombra, donde fumano « delle lucerne giallastre, colli odori dei cenci sporchi e de' frutti marci. « Sopra le nostre teste ondeggia l'arlecchineria dei panni tesi sulle corde, « a traverso la via, perchè asciughino; sì che il soffiar intermittente « della brezza da mare li fa sfarfallare e sbattere come bandiere per « un trionfo. La casa di D'Annunzio è quì: oggi è la dimora solitaria « di sua madre; e non ha nulla di speciale fuorchè la sua piccolezza « che la distingue dalle vicine ». **Ugo Ojetti** vi dice anche che ha i balconcini di ferro e che sta presso il Caffè, sotto il circolo Aternino: — come vedete c'é poco da vedere e niente da ammirare, tranne al Municipio: « Nel Municipio si conservano sotto molta polvere, pochi cocci « e bronzi romani di scavo, e abbandonati sopra un tavolino, accanto « ad una vecchia pendola di bronzo dorato senza nemmeno l'omaggio « di una base, di marmo, il busto di Gabriele D'Annunzio, modellato « dal Saint-Marceāu, quando il poeta andò a Parigi per la « *Ville morte* » « e il manoscritto della « *Figlia di Jorio*, » ch'egli offrì alla città venendo « quí, nel Giugno del 1904 ». — *Lungo la Pescara*, *Corriere della Sera*, 1 Novembre 1907.

(3) Il primo marzo del 1901, Gabriele D'Annunzio inaugurava l'*Università Popolare* di Milano, leggendo all'*Olimpia*, teatro di terz'ordine e *Caffè Concerto*, la *Canzone di Garibaldi*. Questa veniva nello stesso dì messa in vendita in un *ottavo grande*, *64 pagine*, da suoi editori Treves, all'agguato, di sfruttarne il momento. La solennità suscitò un *numero unico* — l'*Università Popolare* — « cui concorsero i democratici a stuolo, magnificando l'avvenimento, e Gabriele commentava sè stesso coll'*Ode per colui che deve venire* « *a schiudere il futuro* » ; l'avvocato Gasparotto, radicale, perpetuo postulante di una medagliuzza deputativa, si era messo a gridare: « A battezzatore dell'Università « Popolare fu chiamato, giorni or sono, Gabriele D'Annunzio, e il poeta « rispose: Eccomi pronto, « come l'invito gli suonasse un dovere ». Bibliche e fatue parole! « Pertanto, la venuta di Gabriele D'Annunzio « a Milano, non già allo scopo di leggere un madrigale ad una « élite » « di aristocratici, ma per parlare ad una folla di uguali, nella semplice « ampiezza di un teatro popolare, è sintomatica. — Il Poeta nuovo « lascia al vate romano l'« odi profanum vulgus et arceo », sdegna il « pubblico delle prime rappresentazioni, etcc. » — Il gesto di Milano del 1901 è in completa antitesi con quello di Pescara del 1897; ed io sono assai lieto di constatarlo; quanto al buon gusto ed al capriccio delli ascoltatori sono identici: verrà in Paneropoli, poi, nel 1907 a declamare la commemorazione carducciana: ma giubbe foderate di seta e farsetti di fustagno non si diversificano nella mentalità: formando

*plebe*, gusteranno da *plebe* ed applaudiranno, sia che un berretto roseo o mezzo frigio, od un cappello a tuba *à trois reflets* cimi l'insegna, o che un recentissimo marchese si inalzi dalla cotonina, o che un ex nobile si rincantucci nella massoneria, ambo allettatori di buon salario alla voce di questa povera italianità. Intanto, lo braccò un'altra volta **F. T. Marinetti**: questi mandava a dire al suo giornale francese: « Sulla scena « del teatro Olimpia, seduto davanti ad un tavolo dal tappeto verde, « il poeta lesse assai lentamente il suo poema epico « La Notte di Ca- « prera »: Con voce incolore, scandendo le parole, le accompagnava di « un leggero colpo, col pugno sul manoscritto, molto preoccupato del- « l'intimo splendore della sua lingua italiana, e niente affatto, anzi, « trascurando li effetti del movimentato pittoresco. Questa lettura per « letterati fuorviò singolarmente il popolo milanese, abituato alle vee- « menti parabole del Turati, ai colpi di mazza di Ferri ed al suo stile « color di pan bianco. Davanti a questi affamati di verità palpabili « D'Annunzio aveva l'aria di un espertissimo cuoco, scoperchiando, « sotto un fumante coperchio, una cazzeruola di prelibati e succolenti « intingoli speciali. — E però, D'Annunzio accoglieva le acclamazioni « popolari col più beffardo de' suoi sorrisi, col sorriso della barbettina « bionda; tutto rafistolato nell' abito nero, sollevandosi a mezzo dalla « sedia, incurvandosi sulla tavola, affacciandovisi le sue calvizie che ri- « lucevano, sotto l'onda enorme della risplendente elettricità » – « *Les* « *Dieux s'en vont, D'Annunzio reste* ». Ed anch'io sento opportuna e saporita la ghignata di **Erasmo**, dal suo *Elogio della Pazzia*, strombettarmi sulle labra, e, col ridere, cerco commuovere i vicini perchè folleggiando si facciano, imitandomi, più saggi; altri dirà più cinici; più severi, altri dirà più antipatici. « Che vi ha di più pazzo dell'adulare il popolo per importarvi la propria candidatura alli onori; che di meno ragionevole che d'acquistargli i favori colle larghezze, di compiacersi alle sue venali acclamazioni, di offrirsi in ispettacolo, trionfalmente, come un idolo, o di piantarsi bell'e ritto in mezzo al Foro, come una statua di bronzo? Questi nomi, questi nomignoli, questi onori divini accordati a gente che a pena meritano d'essere nominati uomini, queste apoteosi ai più insipidi tiranni, tutto ciò non è assolutamente ridicolo; per tutto ciò non è sufficiente un Democrito perchè se ne rida? »

(4) Tra le intenzioni — non dirò la mentalità — di Claudio Cantelmo delle *Vergini delle Roccie* e di Stellio Effrena del *Fuoco* vi è tale soluzione di sentimenti che nè meno la più squisita delle retoriche alessandrine potrebbe colmare. Quale abisso! Voi avete letto nelle *Vergini* contro i Deputati: « *Gli stallieri della Gran bestia vociferanti nell'Assemblea!* » tra questi stallieri si troverà compiacendosene D'An-

nunzio: ed anche: « A giudicare dalla qualità dei tuoi pensieri, tu « sembri contaminato dalla folla, o preso da una femina. Per attraver- « sare la folla, che ti guardava, ecco, tu già ti senti diminuito dinanzi « a te medesimo. Non vedi tu gli uomini che la frequentano divenire « infecondi come i muli? Lo sguardo della folla è peggiore che un « getto di fango; il suo alito è pestifero. Vattene lontano, mentre la « cloaca si scarica ». — È perciò, divenuto *mulo* infecondo il D'Annunzio dal dì, che, solleticando all'inguinaia la plebe cerca di farsene un Mecenate, visto che li altri, femine o maschi, gli andavano mancando? — Ed ecco che proprio nel *Fuoco*, quando gli cessa l'elaterio dell'arte e della borsa di una grande attrice, si accorge della virtù ispiratrice della folla bestemiata. Lo sappiamo; in fondo, per lui, il popolo è sempre un greggie imbelle ed idiota sopra cui deve solo parlare la frusta: ora, però, che lasciasi tondere, la frusta può essere anche ornata di nastrini di seta rossa od azzurra; però ch'egli avrà trovato; « nella moltitudine, una bellezza riposta donde il poeta e l'eroe « soltanto potevano trar baleni ». — « *Fuoco* » — E se ne sprizzan fischi? Il poeta e l'eroe infuriano bambinescamente, strepitano nella *Lettera ai Catoncelli stercorarii*. Oh, miseria! — Su questa miseria **Scipio Sighele** dalla *Stampa* di Torino, 25 Luglio 1910, bandisce un articolo *Gabriele D'Annunzio e la Folla*, in cui si rallegra: « Riconoscere che « nella moltitudine è questo inconscio potere; confessare che essa è « necessaria al genio, come la terra al seme, come la donna all'uomo, « per creare; rispettarla come la collaboratrice anonima e oscura di « ogni cosa grande e bella che sia apparsa nel mondo — ecco ciò che « Gabriele D'Annunzio afferma nella sua lucida prosa meravigliosa ». Di fatti, avete veduto: cessi la gente di comperare i suoi libri, di pagare le entrate pel suo teatro, e costui l'insulterà di nuovo come un becero... Ma... Scipio Sighele è uno psicologo della folla al suo modo... d'annunziano, tanto che inventò, in quest'ultimo tempo, coi Corradini, i De-Frenzi, i Castellini, i De Maria, i Gray, quell'ineffabile ed inesprimibile *Nazionalismo*. Al punto, il **Sighele**, cercandogli di dare contenuto ed espressione democratica, ha dovuto togliersi dalla compagnia: « perchè a me pare che questa Associazione Nazionalista si orienti « verso una tendenza conservatrice reazionaria ». — *Il Nazionalismo giudicato etc.*, Genova Libreria editrice moderna 1913. — Pag. 223. Donde è lecito domandare a questo irredento — semita, ammalato di popolarismo: « Se vi siete sbagliato in un assunto in cui foste *magna pars*, non sareste per caso in errore su ciò che ci andaste dicendo di Gabriele D'Annunzio? » Capacissimo il Sighele di ostinarsi a negare: gli è vedete ch'egli più che *nazionalista è d'annunziano*.

Poi che abbiamo citato *Le Vergini delle Roccie* a distesa, più su,

vogliam fare anche il pedante, non perchè ci garbi, ma perchè ci faccia ligi i medesimi, che son molti, in Italia. L'accurata bibliografia, che il **Borgese** mette in calce al suo saggio *Gabriele D'Annunzio* non considera come *prima edizione* delle *Vergini delle Roccie* quella che si avvicendò sui fascicoli del *Convito,* dal suo primo numero, Gennaio 1895, al sesto, Giugno 1895, completandola. Si può dire che il *Convito* — il quale ebbe solamente sette numeri, di una ricchezza insolita, con tavole fuori testo di Wedder e dei prerafaelliti inglesi, specialmente D. G. Rossetti, carta a mano filogranata di Fabriano, impressa a secco di un bollo cinquecentesco — una diota eleusina tra le spire simmetriche di due vipere, svettanti bifide lingue e la leggenda *Convito* — sia stato espressamente stampato per dar modo di far conoscere *Le Vergini.* I plagi di lui, messi, poco prima, in circolazione con insistenza dal Thovez, gli avevano procacciato qualche diffidenza tra li editori nostrani, e dopo *Il Trionfo della Morte*, 1894, non si aveva letto che l'*Allegoria dell'Autunno*, breve atto dramatico; sicchè per spacciare quella ultima opera — caricatura del suo stile, occorse foggiar organo speciale di gran lusso e raffinata, quasi morbosa aristocrazia. Scrissero sul *Convito:* Adolfo de Bosis e Pascoli con frequenza; disegnò il Sartorio, pittore di garbo d'annunziano: ma, in fondo, quella rivista fu una celebrazione costante e nojosa dei meriti del poeta abruzzese: e, in sulle sue ultime pagine, col pretesto di *Le Cronache*, si diluiva e si ripeteva tutto quanto la critica, specie francese, andava dicendo su quell'argomento con insistenza ridicola, per mezzuccio povero di rinomea, che non ingannò che li interessati. Colla solita petulanza, poi, che infirma tutta l'opera d'annunziana e quella de' suoi settatori, essendosi fatto pagare l'abbonamento alla rivista pei dodici numeri, si assolse alla promessa con sette appena, continuando a protestare che dodici ne sarebbero usciti. L'ultimo numero, fu, dal Luglio '95 al Marzo '96, il settimo; li altri cinque mancano sempre: il sistema è il solito. Chi ha mai ascoltato una tragedia classica nel promesso *Teatro d'Albano* per cui ci fecero collette internazionali? Gli è che oltre a danneggiarci ci si dà pure la soja; sì che è prudenza fingere di non trovarsi tra quelli che furono con tanta estetica gabbati. L'arte è da Calandrino e da Cagliostro.

In punto alle ommissioni, che ho riscontrate nella *bibliografia* del Borgese si possono aggiungere queste altre: *Piccolo canzoniere della Nonna*, Pistoia, Nicolai, 1880, — *Per le Nozze di Elvira*, *sorella molto diletta*, tre sonetti, una cantata ed un madrigale, Tipografia della « Tribuna », 1888 edizione di 29 esemplari numerati.

(5) Angiolo Sommaruga aveva accolto il D'Annunzio, nella conquista di Roma — come un Rastignac autentico nella conquista di Parigi —

provveduto da un povero bagaglio di poesia, — *All'Augusto Sovrano d'Italia — Primo vere -- In Memoriam* — sul quale bisognava far atto di fede per affidarsi ad imprese future editoriali. Comunque, avendolo conosciuto sin da Milano, dove quello, presentatogli da Filippo Turati, aveva disposto su « *La Farfalla* » il proprio sonettuzzo, Sommaruga lo inalzò subito alla paga ed alla considerazione di grande letterato. Da sul *Libro del Don Chisciotte* di **Scarfoglio**, II edizione, trascrivo il primo contratto di lui col poeta abruzzese, lautissimo per chi vendeva: (*pag. X LXIII*).

**Roma, 2 aprile 1882.**

« Fra i sottoscritti si è oggi concluso il seguente contratto:

« Il signor Gabriele D'Annunzio dà facoltà al sig. Angelo Somma-
« ruga di pubblicare i due volumi dal titolo « Canto novo » e « Terra
« Vergine » (alienando e trasmettendogli i diritti d'autore, contemplati
« dalla legge sulla proprietà letteraria, 25 giugno 1865 e 10 agosto 1875)
« contro il corrispettivo del 15 o/o sul prezzo di vendita e per ogni
« copia che si pubblicherà ».

« S'impegna, inoltre, di cedere ad Angelo Sommaruga i diritti di
« cui sopra anche per i primi cinque successivi lavori, che egli credesse
« di pubblicare dopo i due suddetti, e ciò mediante il corrispettivo
« 20 o/o sul prezzo di vendita per volumi di versi e del 15 o/o per
« quelli in prosa.

« Qualora uno dei cinque volumi fosse romanzo, il Sig. Angelo
« Sommaruga ha facoltà di concederne il diritto di pubblicazione a
« qualche giornale, obbligandosi però di corrispondere al Sig. Gabriele
« D'Annunzio il 65 o/o su quanto percepirà per tale concessione.

« I pagamenti saranno fatti in due rate. La prima, il giorno in cui
« sarà messo in vendita il volume, e l'altra tre mesi dopo.

« Il Signor Angelo Sommaruga si obbliga far noto al Signor Gabriele
« D'Annunzio di quante copie si comporranno le relative edizioni ed a
« qual prezzo saranno messi in vendita i volumi.

« In fede ».

« Angelo Sommaruga
« Gabriele D'Annunzio
« Edoardo Scarfoglio } testi
. . . . . . . . . .

« *Manca nell'originale, la firma del secondo teste* ».

A questa munificenza, Gabriele D'Annunzio rispose col calcio del mulo. — Non ch'io desideri di riabilitare il Sommaruga; ma esso vale più di quanti la sua condanna rese impuni e sicuri. Oggi costoro sono

delle eccellenze incordonate ed immedagliate; allora, avrebbero dovuto occupare, con lui, il panco delli accusati al tribunale romano come ufficiali pubblici corrotti. Non è qui il caso di dilungarci, ne parlerò a distesa, con documenti alla mano, nell'*Istoria anedottica e sentimentale di Desinenza in A*, *nelle sue tre e diverse edizioni*; basti l'accenno. Angelo Sommaruga, che **Luigi Lodi**, — il quale sa molte cose e tace — si compiace di chiamare *L'Editore della Crisi edilizia*, vedi il 2° *numero* delle *Cronache Letterarie*, *anno I* — è stato qualche cosa di più; fu Mecenate favoreggiatore de' maggiori letterati italiani dal 1880 al 1884. Senza la sua *réclame* ed il suo ajuto sarebbero stati ignorati ed avrebbero dovuto compiere un lungo tirocinio di anzianità: Carducci, Carlo Dossi, D'Annunzio; con ciò significo l'importanza sua, come editore, nella storia della letteratura e del pensiero italiano. Uno dei primi a riconoscerlo, fu ventisette anni dopo, lo **Scarfoglio**, nella *prefazione* al proprio *Libro del Don Chisciotte* — *II edizione*, *A. Quattrini*, *Firenze 1911* — « Questo quarto d'ora, che durò tre anni, è ormai classificato « sotto la denominazione di periodo sommarughiano, ed è stato nar- « rato in tante diverse versioni che non mette conto di raccontarlo da « capo. Esso fu il prodotto necessario dell'incontro, o se meglio vi « piace, dello scontro di due elementi radicalmente opposti ed appa- « rentemente inconciliabili, la cultura della scuola e della biblioteca e « il bluff ». Potete anche leggere, con beneficio d'inventario, **D. Besana,** *Sommaruga occulto e Sommaruga palese*, *Roma Giovanni Bracco* 1885, uscito a dispense ad invelenire contro di lui, durante il processo, pagato dai compromessi sfuggiti alla legge per magnanimità sommarughiana; e perciò libro più tristo, per quanto interessantissimo. « In « torno al processo Sommaruga — ripete lo **Scarfoglio** — molte cose « si sono scritte anche recentemente, nè generose, nè vere. Esso fu « una delle più grandi infamie del nostro tempo, ed io posso, dopo « tanti anni, affermare, che, se di una cosa, nella vita, porto rimorso « e non so in alcun modo assolvermi, questa è, nella furia inconsape- « vole dell'età, l'aver contribuito alla mostruosa iniquità ». La confessione fa onore al *Tartarin*, ma è assai troppo postuma: Giosuè Carducci fu l'unico delli autori sommarughiani che seppe difenderlo, in Tribunale, a viso aperto; e per ciò quel sicario di letteratura Davide Besana lo andò infamando nel suo libello. Se tutti furono vili davanti all'accusa, è perchè, forse, si sentivano tutti accusati, e peggio, dallo stesso Sommaruga. Tra le carte dossiane, nella cartella che si riferisce alla *Desinenza in A*, trovai una lettera inedita di Scarfoglio che qui faccio conoscere:

Caro Dossi,

« Voi mi diceste che volevate comminare a Sommaruga, per mano
« di usciere, l'ordine di cancellare il vostro nome dalla lista d'infamia
« dei suoi giornali. Io, dunque, per risparmiarvi le spese mi son preso
« la libertà di inserire il vostro nome, insieme al mio, di Matilde Serao,
« Gabriele D'Annunzio, Giulio Salvadori, Capuana, Verga etc. a piè
« di questa dichiarazione pubblica che sarà stampata sui giornali. I sot-
« toscritti dichiarano di essersi da più mesi sciolti da ogni vincolo let-
« terario e commerciale, con A. Sommaruga, coi giornali da lui pub-
« blicati, con ogni emanazione della sua casa editrice. Ho fatto male?
« spero di no. Una stretta di mano cordialissima dal

vostro *Scarfoglio* »

**Francavilla al mare 26 settembre 1884.**

Egli stesso doveva accorgersi, ventisette anni dopo, d'aver fatto *malissimo.*

Povero Sommaruga e fulliginosa ingratitudine di romanzatori e poeti! anche Carlo Dossi si credette in dovere di conservarci alcuni aneddoti che innocentano Sommaruga e di cui mi varrò a suo tempo: ma, allora, fu la corsa all'abbandono quando non alla calunnia; il meno scusabile ed il più strepitante D'Annunzio, ch'era stato proprio messo al mondo dall'Angiolino, figlio a sua volta genialoide di un ricco *scio-strée* di Milano, innamorato di belle donne e di belle lettere, due passioni che costano caro. Se non che, egli con garbo squisito ed acutissimo, se ne vendicò sfoggiando « in tribunale, freddo, tranquillo, inal-
« terato, quasi ingenuo, trasognato dall'accusa con quella sicurezza
« calma e serena che vuol derivare dal sentimento profondo della pro-
« pria innocenza », documenti compromettenti per i suoi propri accusatori. Sì che ne vedemmo uno anche di proprio pugno del D'Annunzio. Cito il **Besana**, senz'altro, alla *pagina 197* del suo volume libello: « Chi
« vedendolo presentare al Tribunale un biglietto di due versi, scrittigli
« da Gabriele D'Annunzio, per avvertirlo, che, non avendolo trovato
« in ufficio, mentre erasi recato da lui per chiedergli parte, almeno,
« del molto che gli era dovuto aveva preso sul suo scrittojo, come
« glielo permetteva l'intimità loro, quattro lire, avrebbe osato supporre
« che Angelo Sommaruga si fosse valso del nome dell'opera e degli
« errori del poeta abruzzese per far quattrini a josa per accreditare i
« propri giornali e la propria casa editrice? — Biglietto, con iniqua
« quanta previdente perfidia, gelosamente conservato e custodito anni
« ed anni? ». Non so che possa rispondere il *chi*: il Besana, poi, non

avrebbe dovuto formalizzarsi di tanto, pur egli abituato a falsi letterarii in quantità: quanto a me, mi ostino a credere, modestamente, che l'atto d'annunziano sia una indelicatezza, a meno che non appaja, ai novissimi conseguenzari, il gesto imperialista di una coscienza nuova, spoglia di tutte le superstizioni. Ma l'*Angelino*, come lo chiamava Carducci, fu fatto condannare dal Vinattiere di Stradella per delitti non suoi: e Gabriele D'Annunzio, oggi, porta la magnificenza del suo bizantinismo in tutto il mondo: con buona pace di E. Scarfoglio il mio rispetto va al primo, poco al secondo.

Ma ho qui sotto le mani lo Scarfoglio e non voglio lasciarlo in libertà se non a conti fatti. Non so per quale assonanza morale la coppia Scarfoglio — Serao, mi si presenti davanti nelle ottave del *Capitolo quarto* della *Atlantide* di **Mario Rapisardi**, e, se ci penso credo sia per opera di allucinazione. In quella terra sommersa, son pur annegati e vivi diversi personaggi indicativi, favolosi, quando non mitologici. Uno di questi te lo vedi

> « . . . . . . . . guizzare,
> Un losco mostricciatto agile e gajo,
> Ch'un di quei vermiciattoli ti pare
> Nato tra il fermentar d'un letamajo;

che finge, alla mercuriale educativa di un *Partenopeo*, prender cappello.

> « Quando irruppe tra lor la Selemita
> Che di maschio sortì muso e cervello
> Ma più che femina è giù dalla vita »,

col seguito.

Donde

> « . . . rivolta al bieco mostricciatto
> (O sia drudo, o marito, o ver bertone:
> . . . . . . . . . . .
> . . . . . . . . . . .
> . . . . . . . . . . .
> Come, gli dice, e stai qui a fare il matto
> Ovveramentesia l'asin cordone?
> E non pensi che in casa abbiam l'usciere
> Che sta per sequestrarci anche il sedere? »

Ma come vi dico, è un delirio ed io ho torto. Se poi volete conoscere in lungo ed in largo quelle ottave, e ve le consiglio sotto molti riguardi anche di poesia, vanno dalla pagina 456 alla susseguente nella edizione di *Poemi* etc.. di **Mario Rapisardi** *edizione definitiva*, *Remo Sandron — Volume unico.*

Infine, alcuno ha voluto assomigliare il mio *Verso Libero* al *Libro del Don Chisciotte*, ma l'errore è massimo. — Certo, lo Scarfoglio è assai destro e profondo maneggiatore di strumenti critici; ma, non

avendo *ideali*, non sapendosi astrarre oltre la *voluttà* intesa nel senso più lato e più spregiudicato, insegnava dal *Libro del Don Chisciotte* a perseguitare il *successo* non il *capolavoro*. Per ciò il termine di paragone, su cui saggia l'opera, è il *gusto del pubblico*, cioè l'*appetito della Magna Bestia*. Si capisce, dunque: per far divertire il pubblico, che paga, si allenano li istrioni; e vi fu un tempo che anche Carducci si acconciò a quelle pratiche: ma allora si crescono i D'Annunzio e si diminuiscono i Dossi come improprii a solleticare la follaccia. Quando si rivedranno invece, come incominciò a rivederli *il Verso Libero* codesti valori letterarii, dovremo accorgerci che l'*ideale*, sempre inteso come *sincerità*, *forza* e *grandezza*, assente dall'opera d'annunziana, la manderà in discredito, sì da metterla al sesso ed alla coda, dove sta bene, della letteratura contemporanea.

(6) In quel tempo **Melchior de Voguè**, giudicò: *Sperelli*; « *ce suprème dilettante* » in *La Renaissance latine*, (*Revue des deux Mondes*, I Jam. 1895), senza accorgersi di burlare e burlarsi. Sul serio, « *ce suprème dilettante?* » E D'Annunzio, suo padre, allora — a cui imputa, — è una vera imputazione formulata in questo senso, illustrissimo signor visconte, una ragguardevole parte in questo rinascere, — che cosa potrà mai essere? Impronta Roma chiedeva, Bisanzio le han dato: perciò sono *Le Cronache Bizantine*, rivista dei *poeti* e delle *cocottes*, editore Sommaruga ma complici tutti, dal D'Annunzio allo Scarfoglio; e, vedi un po', anche Carducci: il quale aveva cercato, invece di Bisanzio, Roma, in vano. Ma, giudicare? facilissime parole!

## II.

# IL GRAN PAN ETERNO IMMORTALE
# STORIA RETROSPETTIVA.

In un crepuscolo basso e sospettoso, crepuscolo d'anime e d'epoca, per cui fermentava nell'umanità una nuova ed opposta coscienza, mentre la liburna egizia barellava, stanca, sull'onde dell'Egeo e tra le capigliature bianche dei marosi; Thamos (1) navarca, ritto al castello di poppa, da Paxos, udì, dopo un rombo, chiamarsi. Tre volte esclamò la voce ignota il suo nome; il pilota rispose: ed a lui ancora la voce in un comando: « *Quando tu sarai giunto all'altezza di Palodes, annunzia che il Gran Pan è morto!* » Con lui, i navigatori intesero ed il fatto apparve reale: la critica lo può spiegare come una suggestione ed un contagio di isterismo maschile, dopo lunga e travagliosa navigazione; ma, in ogni modo, nell'ansa di Palodes, Thamos gridò: « Il Gran Pan è morto ».

Epitherses, tra i passeggieri della liburna, aveva un figlio retore a Roma, dove, recatosi, sparse la novella. La quale, giunta all'orecchio di Tiberio Cesare, non ancora passato alla Villa Iovis di Capri, ma già dilettoso del triplice nodo e lavoro erotico, che li *sfinctria* di palazzo, a ricrearlo dalla sua noia e dal fastidio dell'impero, riproducevano, con bella plastica sul mosaico istoriato del Palatino, invogliò il despota di maggiori dettagli e fecesi chiamare Thamos.

L'egizio con una intricata e sottile psicologia, con un astruso raccontar di teogonie, per cui l'Adone di Siria s'intrometteva sotto il nome abolito e fenicio di Thammoz, raccontò la leggenda ed il miracolo.

Divinità tellurica e solare ad un tempo, Pan, forza operante della materia organizzata, energia del mondo, se pure simbolo agonizzato tra le rovine dei miti spodestati, non poteva essere sequestrato assolutamente dall'eucologico delle religioni dell'avvenire. L'alta filosofia ellenizzante, in quei giorni, venuta a contatto coll'indifferenza e colla critica atea di Luciano, doveva inradicarsi nelle future coscienze, incubate dal caldo sole, uscite sopra alle nebbie barbare del mille. Se Lucrezio aveva già assegnato al positivismo il suo posto nella poesia, Seneca, corrusco di imagini e sottile di argomentazioni, dallo stoicismo, estraeva un principio non dissimile a quello che il distruttore politico Paolo esponeva dalle inferriate, non strettamente custodite, della carcere mamertina. Tacito ed Epitetto stavano per parlare: Apollonio di Tiane, Cristo alessandrino e taumaturgo, facevasi corteggio di folle entusiaste; e Gesù, il Nazareno esseno, biondo e fascinatore, si faceva proclamare, lungo i villaggi della Tiberiade e del Giordano, re e profeta, da una turba confusa di pescatori, di falegnami, di cortigiane e di pitocche, contro la ritagliata potenza di un principe semita, in ostaggio dei Romani e della legge livellatrice del pretorio, occupato da un filosofante Pilato.

Vollero il torbido delle anime, lo scompiglio del grande impero, la stessa ragione di stato imperiale, che la predicazione di una morale comunista e di un vago e misterioso teismo orientale; vollero la necessità del tempo ed il bisogno delle novità, siano pur rudi e miserabili, in quel diuturno sforzo troppo sopportato, che una critica, più che una ricostruzione, venisse proclamata fondamento di disciplina religiosa.

Li *Evangeli,* raccolta apocrifa di tradizioni orali, divennero fede e documento; i collègi delli Auguri, dei Saliarii, dei sacerdoti di Dodona e di Eleusi passarono nei concilii di Alessandria e di Nicea, vescovi cristiani, disputando sulla grazia, sulla divinità, sulla umanità del Cristo, riplasmando le teogonie e la mitologia. Fra tanto, i monaci empivano il consiglio della Santa Saggezza a Bisanzio, e per le vie si scannava a pro di un *jota*

aggiunto, o levato, o per le formole, o pel colore dell'abito rituale, o per il numero delle genuflessioni davanti alla icone ed alla panaghia. Dopo, Roma creava il Papa, ginnosofista latino, ed instaurava il Barbaro del sacro romano impero, dispositore della terra, dell'acque e del cielo, di tutto il mondo, soffocato sotto li scudi di corame bollito e blindati di rame dei Franchi, oppresso dalle scomuniche, lutulento nella ignoranza.

Ed il Pan vigilava.

Anima delle carni, esasperazione dei sensi insoddisfatti, nelle ore oscure e tormentose della Tebaide, apparve all'Antonio eremita, sotto le languide e promettenti figure delle femine ignude, a sogguardarlo dalle asperità della caverna, a sbucare rosee e promettenti, dalle stuoie irsute del giaciglio, succube deliziose. Nelle lande di Bretagna, nelle foreste dell'Alpi, nei dumi ancor sacri dell'Appennino, attorno al Noce di Benevento, fu Astaroth demonio bicornuto, caudato, Fauno cinico ed ironico. Insegnò alle fattucchiere la scienza dei semplici, dell'erbe mediche, maligno e benigno archiatra ad un tempo, cantastorie di prodigi; e servì per il sesso e per lo spirito, evocato dalla triplice sequenza delli scongiuri. Fu, tra li Albigesi non dimentichi di Manete: e Simone di Montfort si insanguinò al sacco di Tolosa invano uccidendo, perchè sempre rinasceva dal sangue. E con Giovanni Huss, in Boemia, con Giordano Bruno, in Italia, ambo sacrificati ed arsi, rutilò, nelle fiamme del rogo, per la libertà delle coscienze.

Svolse, ad encomio de' principi della chiesa, poichè la Rinascenza aveva smagato dal cuore, alacre al bello, le paurose imposizioni del sopranaturale, un Pomponazzi, il materialismo, e Giovan Battista Vico, la seguenza dell'epoche, nei ricorsi sopragiungenti dell'istoria.

Arte (2), in un cammeo di agata, su cui Adone e Venere si baciavano nell'amplesso, incastonato nel centro della croce pontificia, venne, erta e benedicente, protesa realmente, in faccia a Roma, dalle scalee vaticane, simbolicamente, in facccia al mondo, dalle pallide mani di un papa Borgia; mentre il Toro di Api

e di Mytra rosso s'inalberava sopra al suo palvese, e il Valentino, non ultima speranza di Machiavello, tentava di ricostruire un'Italia, riflesso grande della romanità.

Leonardo da Vinci confuse, per lui, nell'Androgino, e Bacco giovanetto vincitore e San Giovanni Battista, il dilettissimo di Cristo; ogni fede, ogni religione si plasmarono nelle tele; e Venere rinacque sotto il nome di Maria.

I simulacri delli dei, scoperti nelle cripte, conservati dalla terra madre, costante e pia protettice, si nominarono cattolicamente e riebbero l'incenso delli altari; e rise, ancora il Gran Pan, quando, dalle ottave dell'Anguillara, si facevano conoscere le *Metamorfosi*, e dalle Comedie del Bembo, del Lasca, dell'Ariosto, il traffico del prete e l'impudicizia del monaco.

* * *

Ai miti settentrionali, alle gelate e troppo lunari figurazioni della Scandinavia, ai Trolls, alle assiderate Ondine dei fiumi e dei mari del nord, vennero le spumanti, le leggiere, le ardenti creature della Grecia, risorte per il mondo in festevole abbraccio. Ronsard, all'incanto del Mediterraneo, ritrova le grazie d'Anfritite; Spenser, Sydney, Shakespeare incoronano di gemme orientali, per un molle canto uscito dalla latinità e vago di prodigi d'amore, il secolo dell' « *Old merry England* », rose cercando nei giardini di Roma e di Venezia per trapiantarle lungo il Tamigi, sulle rive troppo verdi e troppo brumose. Tutta la letteratura si vestiva di colori lucidi e caldi; tutta la letteratura era un festino di nudità e di baci; tripudiante incubava e fruttificava, ai soli dell'Ellade, ed insegnava, contro al crocifisso pendente ed agonizzato, dolore e rinuncia appesi al legno del patibolo, una necessità: *la gloria del piacere, il dovere della vita gioconda.*

Il Gran Pan trionfava.

Quindi, volle perseguire l' opera colla industre pervicacia, colla inesausta curiosità del sapere. Fiammeggiò, in una vampa

azzurra e rossigna, lingua rabida e solfurea, se Schwarz, nel mortaio alchimistico, rinviene la polvere; se Guttemberg moltiplica il pensiero colla stampa ghigna Pan nel cigolio della vite che rinserra il torchio sulle pagine e sui caratteri mobili: fischia all'uscita del vapore dal pertugio, per cui si muovono i cavalli di metallo, sulle guide d'acciajo; risplende, vibra, incita, spumeggia, gorgoglia, percorre, sui fili di rame, colla parola, colla luce, colla energia, con tutto, se, dalle turbine, cascata compressa e serrata, torna l'acqua le ruote e si trasforma in fuoco ed avvicina i poli, ed accosta li uomini, e supera i confini, e trapassa i mari, e rimuta la terra.

Fu già Gran Pan nei giorni rivoluzionarii, scorrente sulla fronte delle turbe, squassando la bandiera di porpora: fu, per tutto, il grido della vittoria se la gente latina prevalse contro alla barbarica del diritto divino e del feudalismo, instaurando il diritto nuovo. Dalla Enciclopedia, alle purgazioni settembrine; dalla unificata Italia, all'impeto delle coscienze volontarie verso la felicità degli universi, incondizionato, per filosofia, per arte, per scienza, il Gran Pan.

Gravido di sua semenza, profondo di suo sentire, ecco l'uomo moderno. Goethe rima una leggenda gota ai soli della Grecia; Shelley esplode *La Regina Mab* e *Prometeo* contro il *cant* borghese ed il presbiteranismo ipocrita d'Inghilterra; Madach, magiaro, del primo Adamo ripete l'origine e le seguenze nella *Tragedia dell'Uomo;* von Grabbe ride coi suoi demoni addomesticati, Asmodei d'ironia e di sarcasmo; repubblicano e marmoreo, estrae l'eroica paganità Leconte de l'Isle coi *Poémes antiques;* Carducci ha l'*Inno a Satana* ed il *Ça ira,* allora maestro nostro, impaziente e fervido per tutte le libere audacie del volere umano. Per Nietzsche e da Stirner la confusa materia operante, l'energia ormai disvelata, ebbe consacrazione ultima; e, nella benigna crudeltà della sua legge concreta, fugati tutti li Dei, Pan, uomo, divinità tellurica e solare, pretende di vivere al suo scopo meraviglioso, senza paure e senza rimorsi, senza

rammarichi e senza limitazioni; vivere pacifico con sè stesso e i fratelli, non disgregato, ma socialmente.

Il panteismo scientifico fermentò in Baruch de Spinoza; l'ateismo proteso da Büchner, il positivismo di Ardigò, la materialità dello spirito e del pensiero stabilito da Moleschott, l'edonismo repubblicano da Giuseppe Ferrari, il volere cosciente ed illimitato da Stirner libertario, hanno rispondenze colle filosofie classiche; poichè importa, per vivere, conoscere, amare e godere e sapere, dal fatto della vita, tutto quanto il nostro desiderio pretende, senza stanchezza e senza inutili ritorni; convien per vivere, viaggiare senza sazietà.

* * *

Così, si comporta, in questo principio di secolo, la nostra psiche. Un poeta, Gabriele D'Annunzio, ha creduto di riassumerla ed ha piegato il suo verso a cantarla: nulla ha ommesso? Ha inteso la virtù civile del suo annuncio? Ha voluto scoprire quanto, per due millennii, instantemente si rivelava senza interruzione? Per la sua forma nuova, o creduta tale, dice delle cose nuove?

Ha sorpreso, insomma, nella collettività ondivaga, l'espressione di una filosofia generale e da tutti accolta, *ratio vitae,* od è singolo cantore di sè stesso, ad invidia di quelli, ai quali espone bellezza ed utilità per loro inaccessibili? È opera universale, o di privata soddisfazione? Distrugge? Fabrica?

Ancora, ingenuamente e sinceramente, Gabriele D'Annunzio s'illude del suo valore e cesella, sopra una lunga lastra di bronzo, ripetendosi, molti suoi ritratti stilizzati e collegati con li svolazzi capricciosi di una erudizione (3) speciale, complessa e speciosa: ancora, egli si fa centro di un universo distinto e favoloso, rappresentazione de' suoi appetiti, projezione de' suoi sogni amorali e splendidamente inutili, donde dà fiato, e noi lo seguiremo al poema.

---

## NOTE.

(1) Thamos, pilota egizio e allucinato, nelle pigrizie dell'acque morte di bonaccia e di nebbie, in sull'Egeo, dalla liburna bruna, accolse una voce menzognera e volle spargerla al mondo romano :

« *Morto è il Gran Pan, é morto*! »

**G. P. Lucini,** *Per tutti li Dei morti ed aboliti.*

(2) Posso qui permettermi una delle solite definizioni dell'arte : solevo dire : « L'Arte è il modo speciale d'espressione della vita sentimentale « e cerebrale, secondo una sincerità soggettiva : » torno a ripetere : « L'Arte è la rappresentazione della Natura attraverso una sensibilità « ed una volontà passionale e razionale ». Le due formole non si elidono : se non che il *capolavoro* dev'essere *piacere* e *salute* : creato, con dolore, che si sofre spasimando di gioja, deve essere accolto, colla soddisfazione colla quale, chi è in *possesso di un aumento, sente di vivere di più*. Il *capolavoro* allarga l'orizzonte virtuale alla vita di chi gli è in contatto, e questa si accresce contro le asperità della esistenza : in ciò solo è utile, rispetto all'individuo ed alla società ; per quanto egoistico ed asociale, perchè è elemento rarissimo e gratuito della *pienezza umana.*

La maggior parte delli uomini vivono bene, mi direte, senza essere mai stati a contatto intimo coll'opera d'arte : — ammetto ; vivono ottimamente anche le piante ed i bruti ; che, se mi tenete per buona l'espressione ; « l'Umanità è il sistema nervoso del mondo » — ripeto : « Ma la coscienza creatrice della Umanità risiede nell'Artista-Poeta che « fabrica il Mondo e li Uomini, autenticandoli nell'immortalità colla « sua bellezza ». — Vi domando, tornando *ad hominem*, se l'arte d'annunziana sia stata creata con *piacere* e *salute*, e, reciprocamente, se il suo pubblico diventa più *lieto* — cioè più compreso del proprio valore, e più *sano* — cioè più disposto a manifestare il proprio aumentato potere, — quando ne va scandendo la prosodia, ne ode e vede la dramatica, sfoglia i suoi romanzi, sbadiglia alle sue conferenze. Non pensateci su, rispondete, o voi, tra il pubblico scelto dell'Imaginifico !

(3) La sua coltura è quel tanto di cognizioni che bastano per fare, dei molti libri altrui, che hanno poco corso in piazza, un piccolo suo proprio, che si vende con fortuna. **G. A. Borgese** : « Il cervello del D'An- « nunzio si mantenne quasi immune da leghe di meditazione filosofica

« e critica, realizzando, press'a poco il tipo astratto del puro poeta,
« in un'epoca nella quale l'indagine degli astratti penetra pure i tem-
« peramenti più alieni dall'esercizio del raziocinio. Chi lo conobbe in-
« timamente sa come la sua conversazione, sfavillante d'immagini ed
« ebbra di una instancabile sensibilità, tronchi con un'aforistica con-
« clusione il filo, appena iniziato del pensiero. Ricchissimo di genialità,
« egli difetta di quella più comune virtù, che, per una comoda anti-
« tesi, potremo chiamare intelligenza » — pag. 121 — Parlare di *genialità*, qui, è troppo ; più tosto battezzo le attitudini mentali d'annunziane come *istinti illuminati :* dobbiamo sempre considerarlo fenomeno di *virtuosità naturale*, nella serie esatta dei tenori e delle ballerine di cartello. — « La sua appariscente cultura si rileva senza lacune dalla
« lettura dei suoi libri » — pag. 122 — è varia ed antietetica, non formò mai sistema a nocciolo; « è un ricettario di dottrina che trovò
« grande fortuna tra le signore. Manca dell'essenziale carattere che
« contradistingue la vera dottrina, la vera coltura ; l'intimità, il disin-
« teresse. Tutti i libri che D'Annunzio ha letto, tutte le opere d'arte
« che ha ammirato furono immediatamente decorati dal timbro, non
« già di una personalità inconsapevolmente assimilatrice, ma d'una
« energica volontà infaticabilmente raccoglitrice di materiali per il solo
« libro, per la sola opera che veramente le stesse a cuore : il suo libro
« e la sua opera » — Pag. 122 — Si può, da qui, dedurre facilmente *il dolo specifico ed operante del plagio* ; ne discorreremo, con più agio, altrove. « D'Annunzio non legge e non studia per amor dello studio ;
« che, se improvvisamente venisse a mancargli la frenesia creatrice,
« gli si estinguerebbe di colpo anche la pazienza e l'attenzione neces-
« saria a percorrere un volume. La sua cultura è un arsenale d'arnesi
« del mestiere, visibile, palpabile, calcolabile, numerabile di primo ac-
« chito, come un fondo di cassa, in metallo sonante » Pag. 123 — Egli assorbe come spugna ciò che gli è in altri simpatico, che gli si addice ; rifiuta le espressioni e le idee idiosincratiche col suo temperamento.
« Perfino Platone, nelle *Vergini delle Roccie* è d'annunzianamente truc-
« cato. Questo metodo tirannico ed usurajo di lettura non toglie pregio
« come pretendono gli esploratori di fonti ed Enrico Thovez, fra loro,
« che è senza dubbio il più diligente ed acuto all'opera, ma spoglia di
« ogni serietà la coltura del D'Annunzio ». — Pag. 125 — Quando a non diminuirgli l' opera vedremo ; certo è che essa, imprestando da Tolstoi, Dante, Baudelaire, Maeterlinck, Verlaine, Tomaseo, Swinburne e da mille altri, rimpicciolisce *il loro concetto severo, sereno e sincero*, nella carezza meretricia, lusinga d'annunziana. Fate di ciò le proporzioni, anticipando quelle che farò io pure un po' più avanti.

---

III.

## IL POEMA DI MAJA.

Or dunque, come avesse ignorato la istante, continua, profonda efficacia (nelle avventure sanguinose e infiorate, tragiche e gioconde della umanità) di questa forza, di questo desiderio, per cui fu possibile la figurazione del Pan mitologico, il poeta abruzzese, quasi destatosi da un lungo sonno comatoso, riapre li occhi alla evidenza di lui e lo scorge accolto, partecipato, assimilato, ed anche, dai migliori, personificato nelle attitudini del tempo presente.

Egli sente intorno delle parole, le quali affermano l'indirizzo agnostico e non mistico della società, che si dirige praticamente alla conquista di sicure e positive efficienze.

Un buon vento di critica, un buon sole di persuasione, fugarono le ultime caligini dalle coscienze turbate; il positivismo non ha potuto contradire alla scienza, ma scienza e positivismo, usciti a perfezione dall'empirico tentativo del sensismo, si opposero, trionfanti, alle religioni ed alla metafisica fumigosa: donde il paradiso, l'*al di là,* le gioie eterne di una seconda vita immortale di puri spiriti dissoluti dalla materia, od i tormenti artificiosi ed esasperati della lussuria sadica dei troppo casti, fabricati dalle imaginazioni ossesse dei monaci del mille, caddero nel ridicolo, fandonie bambinesche, e ciascuno si industriò di produrre per sè, *in terra, la felicità;* poi che il paradiso doveva essere di questo mondo. Felicemente, l'uomo ha presto imparato a distinguere il pregiudizio teologico dal pregiudizio morale, osserva Nietzsche; ed egli non ha cercato più *oltre al mondo,* l'origine del *male* e del *bene;* ma ha voluto sapere quale con-

tenuto reale, positivo, ponderabile potessero racchiudere queste due valutazioni assai spesso soggettive, estraendone una radice comune di necessità ed un comune sentimento operante, per l'uno fuggire e l'altro possedere.

Ed ecco che, formulata con sicurezza categorica, con esteriorità letteraria, con superbia filosofica, D'Annunzio ode la parola capitale: « Il più importante delli avvenimenti recenti — il fatto che Dio è morto, e che la fede nel Dio cristiano e già scossa — comincia a proiettare sopra l'Europa le sue prime ombre ». (*Nietzsche: La Gaja Scienza*). E, commosso di subito entusiasmo, dalla formola, estrae il corollario; *il Gran Pan è vivo*. Ne sia egli l'Araldo; verità millennaria già espressa sotto innumeri imagini, in breve anello di frase od in larga collana di periodo, verità continuativa, ora solo potrà essere conclamata alla gente, perchè, crede il poeta, che egli solo abbia compreso realmente e realmente operato secondo quell'indice infallibile e da lui scoperto sotto le scorie del tempo.

« Udite, udite, o figli della terra, udite il grande annunzio ch'io vi reco, sopra il vento palpitante, con la mia bocca forte ».

« Il mio canto vi chiama a una divina festa.

La bellezza del mondo sopita si ridesta come ai dì sereni ».

« Mentì la voce
che gridó: « Pan è morto » !

Dall'alto delle terrazze che dominano, egli getta il grido anfigoricamente, come un retore alessandrino; giuoca coll'*Annunzio* e col D'*Annunzio* e rassomiglia in punto a Péladan, quando, dal semplice suono delle lettere costrinse una caldaica parentela, risalì a Beladan, ed, illustratosi di *Sar*, volle comparire, in cospetto a Parigi, mago di scienze esoteriche, signore del fluido, della *Kama-roupa,* volontario dominatore delli elementi e delle plebi universe. Per il letterato di Pescara, oggi, nell'anno 1903, a mezzo primavera, cioè nel giorno in cui il primo volume delle *Laudi* appariva al pubblico, il Gran Pan cominciava a riesistere.

Noi gli vorremmo prestar fede per opportunità poetica, dimenticando quanto l'ultima volta vi abbiamo detto, in quella nostra erudita cicalata forse a molti noiosa; noi, qui, vorremmo, attenti, credere in tutto a lui, ed aspettiamo che turgide di fiato le guancie e rubiconde, allo sforzo, diano note alla tromba, per la gloria del mondo, della materia e dell'universo piacere nel ditirambo rivelata; ci accontentiamo del suo messianismo predicante, se ai meno profondi, come avvenne poco fa, (un monsignore romano lo ha preso sul serio, e, dal pergamo di una basilica, ha contrastato, ottimo banditore, all'ateismo poco pericoloso dell'opera) qualche profitto indiretto ne riesca.

Ma, invano abbiamo cercato, per entro la sequenza dei versi battuti a fuoco in modo insolito, l'apoteosi del divenire, la didattica del pervenire, l'impeto fatto armonia delle successive vittorie del pensiero umano, l'epirema al sacrificio utile, il peana per le passate e future libertà.

Il Gran Pan si è ridotto ad essere genietto personale al servigio singolo del poeta; il Gran Pan si diminuisce, gli si mette accosto, come un angelo custode, o come un *daimon* benefico; anzi, non so se più scempio, o più vano, gli suggerisce:

« O figlio,
canta anche il tuo alloro ».

E D'Annunzio ubbidisce. Grata fatica e simpatica; cantare sè stesso, dimostrazione semplicistica delli Eroi di Carlyle; incensare sè stesso, il cervello e la sensibilità massima che si imprime di tutte le vibrazioni del mondo, che crea tutte le maggiori cose. Si riassume: le sparse membra di Sperelli, dell'Hermil, d'Aurispa, di Cantelmo, di Stellio Effrena, si ricongiungono e si riplasmano; le divise coscienze loro ritornano alla coscienza iniziale del padre; tale breve umanità si concepisce in un uomo solo, nel poeta delle « *Laudi* », *l'unico, l'universale.*

Canta li amori, i molti amori suoi e le molte positure; golosità morali, cerebrazioni, degustazione estetica formano la

teogonia erotica. L'anima sua vorrà compiacersi anche del sadismo e vi si illanguidisce, sul ritmo della strofe. Canta, Tiberio nuovo, il desiderio per la Plejade, da cui attratto nella notte fiorentina, sentivasi ossesso, come quegli, dalla cima della torre romana, spasimava per Ecate triplice e ginandra: canta i viaggi, lungo l'Ellesponto e per il mare mitologico, sapiente di antichità già celebrate, non una inedita, visitatore meritorio di musei internazionali, buon mnemonico di calchi, di statue, di quadri e di aggettivi omerici, eccellente intarsiatore di frasi peregrine rilevate dalla *Antologia greca.*

Viaggia e fa il mitografo; perchè ogni cosa vive, sente e partecipa del grande movimento cosmico, ogni cosa deve essere divina, ed a ciascuna assegna nello spazio il nome di una figurazione pagana; perchè egli riduce alla bellezza greca, alla purezza sopra-vissuta dei cimelii, la pietra di paragone dell' arte, ogni cosa verrà ad essere confrontata con un modello, con uno stampo, così cercando il nuovo fa nuovo imitare.

Le lunghe enumerazioni catalogano *il suo bello* permesso. D'Annunzio le esprime categoricamente; egli, amante del moto, fervido della vita, ha dei preconcetti retorici ed academici, pone delle dighe, delle limitazioni al manifestarsi; permette e no; rifonde uno sterile classicismo, ed, indirettamente, statuisce sulla proprietà ed i requisiti della estetica. Contrariamente, ricordomi di un Vecchio, che, sotto il platano, in sulle porte d'Atene, intrattenne Taide, venuta da Corinto e da Mègara per sfoggiar le sue grazie; e so, che Wieland socraticamente (ed il Vecchio era Socrate) lo fa diserto così: « Che, sebben ciascuno ami il bello, pur non v'è forse un solo che sappia dire a sè stesso o ad altri *ciò che egli sia* ». Onde meglio mi accontenta questa non definizione che tutte le approssimative riduzioni aforismatiche, per cui si voglia sostituire un concetto fondamentale, sicuro ed universale, ad un vago fluttuar di sensazione.

Comunque, viaggia, assapora, s'inebria principalmente. Non è il buon filosofo (1) d'Andrè Gide (*Nourritures terrestres*) che insegna a Natanaël il breve e capzioso viaggio della vita, e che

lo prega ad interessarsi più alle cose che a sè stesso, umile ed entusiasta prodigatore di gioia; ma è un falso padrone, un illuso despota, che passeggia, calpestando, costringendo, violentando la natura perchè del suo sangue, del suo vino, del suo umore fermentati vi abbia a bevere calici ripieni, sino alla feccia: o pure, veramente, vuole, costringe, violenta?

Formule! È Nietzsche, che ancora bulica nel suo cervello (vedi: (2) *L'Umanità dell'avvenire* — *Vita Femina* — *Socrate morente* — *Noi che siamo senza paura*). Ed il D'Annunzio vi si comporta come un bambino irrequieto, bramoso, eccitato; ogni paesaggio, ogni veduta, ogni urto o fremito esteriore lo tramutano; pensa, in quel punto, col colore dell'erba di quel prato, col profumo di quel fiore, coll'armonia di quel gorgheggio. È l'atomo vagante, che si commista col tutto; non è una cellula pensante e volontaria, è la cera che si imprime d'ogni suggello; e, se crede d'emulare l'eleatico Aristippo (*Sibi res, non se rebus submittere*) il quale coltivò il suo ingegno per accrescere la somma dei piaceri, signoreggiando le passioni, per scemare le pene, cercando, nell'amabilità, nuovi mezzi e nuovi strumenti di gioja; riducendo l'amor di sè stesso a principio, fuorvia e s'allontana, nella passione disordinata, dalli ideali e si lascia trascinare.

Egli è la barca fragile che barcolla, barella e cavalca sui flutti, séguita le altitudini, le sinuosità, o li abissi dell'onde; è la foglia da poco spiccata dal vento da una rama e caduta nell'acqua, carreggiata nel fiume verso la foce. Non impedisce al defluire, non ostacola al mareggiare, non impera; crede d'essere felice, perchè si adagia e si confà a sfuggire li scogli, a cercare le mollezze delle curve, per cui scoscendere, la tiepidezza della corrente, per cui lietamente estuare. Non combatte, non si ribella; piuttosto accomoda il suo volere, che è il suo capriccio, alla teorica di Zarathustra, già che le proposizioni furono prima enucleate ed a lui bastava di conformare la sua legge morale a quella presentazione di amoralismo, per dirsi « Vivo filosoficamente e della vita faccio un poema ».

Riflesso: lastra simpatica, s'imprime dell'*Odissea*, dell'*Illiade*, di Eschilo, di Sofocle, del bassorilievo del Partenone, dei plinti sfasciati, delle colonne doriche abbattute del tempio di Dodona e del delubro di Eleusi, a volta colla atticità di Aristofane, a volta colla grazia di Teocrito, a volta coi mimijambi di Arondas, sempre rispecchiatore, sempe derivazione.

Solo, con una povera ingiuria, egli vide Elena ultima nel *dicterion*, sottoposta alli oltraggi promiscui dei marinai, internazionale venditrice di amplessi, e, dalla classicità d'un balzo (oh ricorrente Heine!) ritrova l'ironia romantica e la simbolica inversione:

> « Vedo, tu desti la dramma
> a Elena figlia del Cigno,
> che è fatta serva millenne
> d'una meretrice di Pirgo; »

egli, il meno competente a sermoneggiar di patria in faccia ai mani dei bruni Palicari e molle per gioventù dimentica. Invece generoso l'altissimo, ch'egli crede emulare e strisciargli presso senza farglisi accorgere, Byron, quando Italia, più misera e disperata, era oppressa da congiure imperiali e da some d'armati stranieri, le si volgeva, ed al canto quarto di un suo poema, pellegrinaggio di bellezza sicura, inscriveva « *longing after immortality — the immortality of indipendance* » *per la passione già mai estinta della immortatità, immortalità d'indipendenza,* noverando i nostri nomi più chiari, dal Foscolo al Mai.

Comunque, D'Annunzio viaggia, postremo, per l'Ellade.

Altri e migliori prima di lui condussero sè stesso e i loro eroi tra il Cefiso e l'Eurota, tra Delfo ed Eleusi, tra il Parnaso e le Termopoli e lungo l'Egeo trasparente ed instabile. E quando le verdi Lorely del Reno vennero a bagnarsi nei fiumi sacri, pellegrine di Germania, a Roma e ad Atene, mentre Hegel ritrovava la distrutta armonia tra la ragione e l'imaginazione, Schelling esponeva la idea fondamentale della filosofia di natura e della libera investigazione; Federico Hoelderling traduceva in

azione letteraria i loro perchè e dava *L' Iperione eremita della Grecia*, entusiasta: pure Martino Wieland, da Biberach, scendeva al Partenone, più molle e più grazioso, Voltaire tedesco, attendeva all'edonismo e coll'*Aristippo* opponeva voluttà dignitosa dell'arte, contro l'austera frigidezza protestante del Cristo di Klopstoch; e, per altre vie, a riforma di una ragione sociale, Barthelemy abate orientalista, risparmiato dal Terrore, che in parte aveva suscitato e conservato alle lettere ed alla numismatica, inviava Anacharsis, desideroso di rivoluzioni: discepolo alacre alli Stoa ed ai Giardini filosofici, *Le Voyage du Jeune Anacharsis en Grèce*. Ma, sommo, volse disincantato le prore, sibarita satollo e fastidioso, un Giorgio Gordon, sotto la maschera del *Childe Harold*; vi si ritemprava, armandosi sopra la gelata ironia dei Tamigi, di strali d'oro e di luce solare.

Donde il sarcasmo, che lo accompagnò in sul partire (ricordate la seconda stanza del canto primo del *Pilgrimage*): « No (3) waiter but a knight templar », *non giovinastro bagascione, ma cavalier templaro,* doveva consacrarsi verità ed elogio, se, a Missolonghi, combattendo, per quanto non morto di spada, chiuse la vita di poeta e d'uomo, rara specie di vizii grandi e di grandi virtù. Forse invidiati dall'ardente Foscolo, persecutore di gloria e di libertà, già mai soddisfatto: Foscolo, che ha segnato la più alta vetta dell'eloquio nostro integrato e il più nobile pensiero insofferente di dispotismo, lirico repubblicano; Foscolo, che meglio fece di tutti, quando nei *Sepolcri*, nell'impeto panico di pochi versi, riassumeva l'anima greca, e nella visione del *navigante che veleggiò quel mar sotto l'Eubea*, personificava (oh piccolo D'Annunzio!) riti, amori, guerra, passato e divenire della stirpe pelasga e dell'arte immortale.

E bene, nessuno di questi stipiti di propaggine e di nome nell'istoria, che hanno agitato pensieri ed azioni, portarono il loro orgoglio, nell'incontro con l'astuto Odusseo, a colloquio; nè per tre volte gridarono e nominarono una loro forza gigante ed impersonata, ascrivendola alle Castalidi:

« Euplete, Euretria, Energeia »,

decima tra le Muse. Convinti fecero, non si volsero solitari alle lodi autoctone. Smisurato di superbia l'ultimo schivò la modestia ed è più basso in paragone.

* * *

Di tal modo ritorna alle sponde italiche e rivede le *città terribili*. Nella canicola, nel vespero primaverile, nelle notti minacciose e torbide ritrova la civiltà conglomerata dentro le fortezze, nelle ergasterii, nelle torri fumanti e rossigne delle officine, nelle vie fervide di carri elettrici, di locomotive catrafatte, rischiarate dalla chimica dei gas e dal costante globo della luce voltaica.

Avvenivano frequenti le sommosse; spumeggiava l'oceano delle folle nelle piazze: reclamavano un diritto a lungo negato i ventri; spirito e carne: a badalucco correva la cavalleria, ultima sanzione di governo e rideva, scheggiandosi, la sassaiuola dalle improvvise barricate, costrutte dai bambini affamati e dalle donne (4) convulse.

Vide le miserabili città per una sciagura necessaria di rivolta, processionare; e il *Demagogo* precederle, vicino alla bandiera: vide, fors'anche, i morti, i moribondi, i lacrimosi, i sacrificati, ed egli l'Araldo, che recava dalle origini della stirpe nostra, quale il balsamo alle ferite, quale predicazione di guerra, o di pace, o di vittoria per coloro che chiama *Li Effimeri*, l'Araldo di albagia, per i fratelli? Ha trovato un *Profeta coprofago*:

« Foggierà egli il fango?
Smuoverà il letame! »

E si ritira e si balocca colle imagini e si annubila di sogno e ricanta il suo *io*.

Un principio confuso gli fermenta in capo. Assegna alli Ef-

fimeri una comparsa di lontane ombre, lustranti, per varietà, sul fondo della scena tragica. Saranno i vinti dalla fortuna, dall'oppressione, dall'ingiuria, dalla nequizia delli uomini, saliti senza merito alle cime, *cose da mercato, ingombro gemebondo ;* egli, l'Egoarca della inutilità, potrà destinarli nel tempo e nello spazio, pedine di giuoco, come al suo piacere talenta, sopra il pezzato scacchiere della vita.

Con altre intenzioni puramente formali e da dilettante (lo spinge la moda), dà l'inno alla imperiale straccioneria della suburra : la glorifica, pezzenti sanguinari, fulvi animali indomesticati, nell'ubriachezza, brandendo il coltello, atleti di sobborgo, rigonfi di muscoli, le braccia pugnaci, escrescenze velenose del delitto e della miseria, mantenuti dall'amore anormale delle quadrantarie e dalla paura dei custodi dell'ordine.

Scende con loro nei lupanari ; e gli rappresentano antiche ginnasiarche e recenti lotte, ritorno alla bestialità primordiale. Con altra partecipazione, con altro sereno amore di compassione e di redenzione, evangelizzano i selvaggi, che vivono nelle fervide cerchie delle città attuali, Eeckoud e Gorki ; e, l'uno dalle praterie e dai boschi delle *Campine*, l'altro dalle steppe ucraine portano li eroi refrattarii e sequestrati dalla comunità, scoprendo, a chi vuol ignorare ed a chi teme, i tesori nascosti nelle fonde, semplici e fruste coscienze rudimentali.

Il D' Annunzio, che non si cura dello spirito, si afferra alla materia, perchè, occupandola di lui è persuaso di un possesso; ama invece che rimangano come sono, liberi e maleficenti, rappresentanti della forza barbara, della sua forza, cui, s' egli non fosse stato poeta, avrebbe usato, potendolo, nella lotta per l'esistenza, a pervenire.

Tal sia, condottiere d'appetiti : tal sia, nell'arrovellato pretendere a sempre nuovi godimenti. La pace è per i deboli ; la vita è la ebrietà continuata del moto : Energia ! Ed allora, perchè ammirare l'ordine divino e statico e preistorico, la susseguita gerarchia da Zeus ; rammaricarsi della detronizzazione :

« O Zeus, Tiranno più grande,
sei tu dunque caduto per sempre ? »

E non riconoscere la sequenza di lui, in un Jehova, in un Cristo, condannati del paro :

« Gli Effimeri onorano il canto
ribelle, obliosi del tuo
ordine puro, che solo
generò l'Universo ? »

Ammesso un despota, tutti si ammettono. E perchè anche il Prometeo sfigurare, nell'ingiuria al Dio? Come un anarchico amorale, d'Annunzio, nelle complesse e confuse teorie che gli fermentano dentro, trova la soluzione ed il motivo dell'operare, del fare il bene per tutti, quel bene, che sia un piacere per tutti ?

Gli basterà assegnare ad un vago socialismo alla Saint-Simon papismo industriale, dopo la teocrazia di Giove e prima dell'esplosione delle forze brute delli indisciplinati barabba, una funzione remissiva alla fatica umana, una azione intelligente sulle machine produttrici, a favore dell'uomo che vigilia ?

« Il supplizio
carnale era bandito
per sempre, il dolore assumendo
l'aspetto di un re soggiogato : »

per ciò, figura come già cominciata l'esperienza buona; ma in quale parte ha cooperato, colla vita, coll'insegnamento, ad affrettarne il corso ? Egli non lo sa dire, nè lo può dire ; osserva, non incita se pure voglia farsi credere agente ; dimostra ancora qui la sua insufficenza a creare.

Vivere, creare, produrre nuove enti a propria simiglianza significa, prima, rettificare la propria coscienza, mondarla dai depositi carreggiativi dentro, infiltrativi dalla imitazione del conformarsi ; poi, esprimere dal proprio genio, sotto le ambienti richieste delle attualità, quanto che meglio corrisponde al biso-

gno dell' ora. Ed in questo, come nel resto, come nelle *Laudi* eclettico, se da Marsilio Ficino *della magica di natura* trascorre al Darwin *della evoluzione*, egli si sarà imbevuto di tutto e di tutti, credendosi personale.

Virtù della illusione : ecco la falla larga ed aperta, mascherata a lui dal presupporsi, rattoppatura spessa ma poco efficace. Così un bambino scolaretto, nei giorni lieti delle vacanze, accetta, nell'esiguo orto famigliare, la favola di Robinson Crosuè ; imagina in un'aiuola l'isola deserta, nell'ombria di una pianta la grotta ; si accomuna e si immedesima nella finzione, e, se è solo, è, ora il pioniere, ora il selvaggio Venerdì, eccesso esteriorizzato di recente lettura.

Di fatto, la psicologia del carattere d'annunziano è, almeno da quanto appare dell'opera, per nulla complicata. In fondo, sotto le incrostazioni, sotto i sedimenti sopraposti e distintissimi, che la coltura, la raffinatezza, il trionfo, le lodi e la jattanza hanno depositato intorno al nucleo della coscienza prima e sincera, questa facilmente ed ancora si scopre. Semplice, entusiasta, squisita permane : si meraviglia, con orgasmo fanciullesco, delle bellezze ed eccita la volontà ad emularle ; continuamente in fremito, in agitazione, vibrante minuzia temprata ad ogni soffio di brezza, credesi produttivo di armonia e presume proficuo l'agitarsi sul posto ed il contemplare i diversi aspetti suoi successivamente acquistati nei diversi momenti della sua lunga crisi. Certo il D'Annunzio può dire, perchè lo crede ed ha fede di credere il vero ed il reale, col maestro : « No ; la vita non mi ha ingannato. Anzi, d'anno in anno, la trovo più ricca, più desiderabile, più misteriosa. Oggi non mi si rappresenta più come un dovere, una fatalità, un inganno ».

*La vita è così un mezzo di conoscenza ;* con questo principio nell'anima, non solamente si deve vivere coraggiosamente, ma ancora *con gioia, ridendo di gioia.* Ma egli sarà come il maestro colui che ha sopportato la soma delle miserie, che ha vinto nelle sere di battaglia, all'ultimo raggio di sole. le estreme vittorie ; sarà l'uomo che si lasciò dietro un orizzonte di mille

anni, per portarsi sul margine, erede di tutto lo spirito del passato, foriero dello spirito del futuro? L'uomo il più antico ed il più a venire, carico delle conquiste, delle scoperte, dei desiderii, delle disfatte di tutta l'umanità; l'uomo-umanità, simbolo riassuntivo di tutto questo, in un solo sentimento? No, egli s'aggira intorno alla tavola famigliare imbandita nella sala da pranzo, leggendo l'imprese di Magellano e del Kooch navigatori; egli perciò crede di aver circumnavigato con loro; perchè passionalmente ne seguiva dal volume l'avventure.

Bene si ammirano, tra i paradisi artificiali, e si gustano assai viaggi non intrapresi. A che dunque ostinarsi in una lunga raccomandazione? Più che il proprio talento fuorviato, il quale ci poteva conservare integro il D'Annunzio originale, vogliasi ringraziare della deturpazione lo stuolo e la corte che gli sta attorno e che, ad ogni nuova pazzia, frenetica di meraviglia e d'ammirazione. Per ciò volete lamentarvi, se, in sul lasciarci, dopo *settemila e novecento versi*, recita l'*Encomio dell' opera?*

> « Noi abbiamo un canto novello
> perchè tu l'oda, questo grande
> Inno che edificar ci piacque
> a simiglianza d'un tempio
> quadrato. . . . . . »

E l'ascoltiamo magnificare il *numero impari*, *oscuro* e *inimitabile*, e scandere il verso per l'elogio del verso. Nuovo, oscuro, inimitabile? L'adotta dalla strofe pindarica e dai cori aristofaneschi, con larga partecipazione della metrica comune.

Di solito l'incomincia con un'*arsi* fortemente accentata, per scivolare nella *tesi* ripidissima; con tonalità maggiori, come se una schiera di Menadi venissero agitando sistri e crotali per ballarvi davanti, rumoreggiando quasi a mostra d'impeto orgiastico e ditirambico di cui s'infiamma.

Poi, ad interrompere, mentre il rumore si avvicenda e si propaga, un arresto di dissonanza: un urto, un colpo di *gong* chinese tra li strumenti classici, anacronismo, vi percuote in

petto e vi fa sospesi sulla fine del periodo musicale; rara la patetica bemolizzata.

Questo è il suo verso libero, ch'egli vorrebbe imitatore e plasmatore del tutto. Ma a convenzione antica, opporre convenzione sua e recente è pleonasmo; e quando si abbia l'audacia di una riforma prosodica, cioè di una *lunga e logica parola poetica,* si deve essere indifferenti della sua misura, nè devesi spezzarne il significato nè dividerla in più tronchi d'espressione, se eccede d'in sulla pagina.

Il verso libero deve suonare, imitando, la cosa, il pensiero, l'azione che rende; deve essere continuativo sino al completo sviluppo della frase, sia di una sillaba, o di cento.

Con ciò il concetto si ferma e si certifica; lo si riguarda nella idea, nei sentimenti, nella storia e nella mitica, come *esistente in sè poeticamente.* Donde sequenza sinfonica vuole, che ogni parola sia proporzionata al suo ufficio, che le armonie imitative e morali v'abbiano la loro maggiore espressione per l'udito; che ogni attributo sia un plasma concreto per li occhi e per il tatto. Diremo di più? Non è il caso di un trattato di metrica; accenno che altri, meno fortunati, in patria, già osarono un loro numero personalissimo, creduto, pazzia od originalità di cattivo gusto; e che, in Francia, tutta la poesia simbolista ha snodato, dall'alessandrino, quelle forme di ritmica, per cui l'espressione inesprimibile si fa certa ed evidente, da quando un *Manifesto* del 18 dicembre 1886 ad Anatole France, compose dal *Figaro* il geniale Moréas spiegandone il bisogno.

Ma vale il dolersi? A nulla riescono le mezze misure, il timido concedere, li empiastri oppiati d'algontina, che allievino un poco, temporaneamente e lasciano il male, la cattiva abitudine, la falsa opinione, le innumeri sciocchezze ancora inradicate. Così, per quanto noi nel caso presente, non si abbia ricorso a lenitivi euforici e miserabili, pure, davanti ad una fama consolidata da quei mille fattori, che l'altro giorno avete saputo, non crediamo di aver raggiunto, con profitto, scopo mediocre o meritorio, ma solo di aver parlato secondo il nostro intendi-

mento. Perchè coloro che se ne intendono hanno molte ragioni presso di lui per non andargli contro e sono per ciò i manutengoli della errata estimazione: altri, che non hanno prestigio catedratico, ma che sanno, se anche preferiscano la franca censura alle lodi supine, parlano ma si procacciano invidie ed inimicizie, che meno aiutano alla lealtà del giudizio, o si dirigono a chi schiva di udire.

Il resto poi della folla, la quale accorge solamente il rumore delli applausi, anch'esso batte le mani e fa coro; ama d'essere grossolanamente ingannato e non si lamenta; che anzi, alla torpida ed infantile coltura, alla affrettata e superficiale conoscenza, alla estemporaneità del gusto di parata, servono le contrafazioni, le borie bambinesche, le vuote magniloquenze di chi ha creduto procedere di capolavoro in capolavoro, proclamandosi l'unico e l'universale, non so se con maggiore e deplorabile superbia di millantatore, o con più astuta abilità di trafficante verboso e spregiudicato.

In ogni modo, per fortuna prodiga ed irriflessiva, Gabriele D'Annunzio persiste e si distende sulle nuvole gonfie della rinomea contemporanea, demiurgo operante l'eroica e l'erotica, in cospetto delli Effimeri, straniti e sorpresi, greggie di buona e pingue tosatura.

## NOTE.

(1) **André Gide**, *Les Nourritures terrestres, Mercure de France, Paris 1897*. In esse è Natanaël filosofo neo-nietzschiano che fa il giro del mondo colla sua sensibilità; egli può dire, come l'altro suo fratello del *Voyage d'Urien:* « Vivere? — Pretesto all'emozione che ci fece « vivere dalla nascita inattesa, alla morte che non ne convince ». Ben diversamente, e con tono stoico, egli applica la filosofia tedesca del modernissimo ricercatore de' valori nuovi, incomincia coll'ammettere la *Gaya Scienza* « Colui che rifiuta una cosa, intieramente, per lungo « tempo, crederà quasi di averla scoperta di nuovo, quando, per caso, « se l'incontrerà davanti. E quale felicità è questa delli esploratori ». A corollario, il maestro di Natanaël può insegnargli da *Les Nourritures*: « Non solo la simpatia, l'amore. Per molte cose deliziose io mi sono « usato d'amore — Eretico contro li Eretici, sempre mi attirarono le « opinioni lontane, li estremi balzi del pensiero, le divergenze — Con- « vien *agire* senza *giudicare* se l'azione sia buona o cattiva. — Una « esistenza *patetica* (di sofferenza), Natanaël, io amerei porgerti, una « gioja che nessun altro ti possa offrire. Io non so come presentartela, « per quanto questa gioja io la possegga ». Cercate di comparare questa magnifica teorica antichissima e sempre nuova, col centone di disparate illusioni filosofiche, che si incontrano nelle *Laudi*: conoscerete la differenza che passa tra l' opera di un cervello, che *elabora il pensiero,* da quella dell'altro, che non sa dettar che *la forma*? Per Andrè Gide la filosofia di Nietzsche si è fatta organica ed espressione di coscienza propria, perchè la vive: per D'Annunzio è una delle molte vernici, che si sono successivamente depositate sulla sua superficie, di cui è nocciolo la libidinosa lussuria di tutto potere in modo tangibile, senza il giudizio del saper rifiutare per godere di più. — Sopra Andrè Gide è lecito ricorrere ad un mio articolo, forse l'unico che di lui, in Italia, distesamente parlò: *Andrè Gide ed il suo « Immoraliste »*. **La Rassegna Internazionale**, Roma, Aprile, 1903. — *Les Nourritures terrestres* insegnano ad « Assumere il maggior grado possibile di umanità » cantano « la fame ed i frutti che la saziano, le bellezze della terra e « del cielo, la necessità gioconda del riposo, il rondò di tutti i desi- « derii; la liberazione da tutti i dolori che martoriano l'anima umana « procuratici dai comandamenti di Dio; la pienezza soddisfatta di tutte

« le seti satolle » : indi l'*Invio* franca Natanaël anche dal maestro : « Ora, getta il mio libro, emancipati, lasciami, m'importuni ; tu mi « trattieni ; l'amore che ho per te mi occupa troppo. Ora, non legarti « a quanto tu hai, se non a ciò che tu senti di te stesso ; crea da te, « impazientemente o pazientemente, tu, che sei un ente che non si può « sostituire ». In tal modo Andrè Gide s'accosta a Stirner, dopo d'essere stato uno squisito artista al modo di Nietzsche ; e questo suo *egotismo* diventa *universale*, perchè determina a ciascuno la strada necessaria per definirsi nella *Unicità*. — Battete a ripresa, su tutti i versi delle *Laudi*, col martello interrogatore di questa critica affinata dalla erudizione nella filosofia : invano il metallo di quella lirica risponderà a tono alle richieste di Stirner, di Nietzsche e di Andrè Gide.

(2) Questi sono altrettanti capitoletti di « *Gaya Scienza* » : sarebbe il caso di tradurli — se la fatica non fosse eccessiva e la misura di queste note lo potesse permettere. Quanto a *Vita Femina*: « Non basta, « per rendere l'estrema bellezza, in un'opera, tutta la scienza e tutta « la buona volontà, è necessario concorra il più felice dei casi, perchè « le nuvole si squaglino da queste cime, onde vi brilli il sole. E pure, « ciò che si svela a noi, non si svela che una volta sola ». È il destino, il cieco caso che D'Annunzio tenta ed irrita in ogni sua opera ; ed egli gli si rifiuta : nè una volta sola ha voluto, per suo capriccio, fugare le nubi di sulle ertissime cime, perchè il *sole* finalmente vi potesse risplendere. E si che Nietzsche è tormentato, giorno per giorno, pagina per pagina, dalle mani febrili ed impazienti del Pescarese ; il quale vi pesca spugne e ricci, non capitoni natalizii e saporitissimi. — Intanto, è bene ripassare come testo di referenze d'annunziane, almeno *La Gaya Scienza* nella sua bella traduzione : *Le gai Savoir* (*La Gaya Scienza*) *Traduit par Henri Albert*, *Paris*, *Mercure de France 1901*, ed in *Piacevolezze*, *Furbizia e Vendetta* » epigrammi preliminari, prologo in versi al testo filosofico, questo distico :

CONTRO LA VANITÀ.

**« Non enfiarti, altrimenti**
**la puntura più piccola ti farà crepare ».**

*Crepare*, nel senso latino : *Crepo*, mi spacco, facendo rumore, donde quel dio post conviviale, il *Crepitus*, oggi, rifugiatosi, paganamente ne' villaggi, dove si fa sentire nelle ragunate dei villani dopo cena.

(3) Codeste son le proprie parole di Burke nel *The Rovers — Antijacobin*, o *the Double Arrangement*, e le trovate nel l'*Addition to the Preface* al *Harold 's Pilgrimage*, che Byron aggiunse nel 1813 all'altra che aprivasi in testa ai due primi canti stampati prima, in attesa dei

seguenti. Convien rimetterle nel testo dell'argomentazione : « Per quante « obbiezioni vengono fatte contro il personaggio poco amabile di « *Childe Harold* », egli fu cavaliere così perfetto ne' suoi attributi, « come coloro de' quali dicevasi : « Non ei fu giovinastro dedito ai « bagordi, ma un cavalier templare ». Temo assai che sir Tristram e « sir Lancelot siano stati migliori di quanto dovevano essere, quan- « tunque personaggi poeticissimi e veraci cavalieri « sans peur » ma non « sans reproche ». Se quanto dicesi dell'istituzione della « Giarettiera » « non è una favola ; i cavalieri di quest'ordine vestirono per più secoli « i colori di una contessa di Salisbury, cui non monta ricordare ». — Intanto, per risciacquarmi il cervello dalle inopportune e disgraziate ingiurie, che sferra, nelli ottonari saltabeccanti, D'Annunzio contro la Grecia moderna, leggiamo la commossa apostrofe di Byron al *canto secondo* di *Pellegrinaggio d'Aroldo* ;

> « Ancient of days ! august Athena ! where
> Where are thy men of minght? thy grand in soul?
> . . . . . . . . . . . . »

Quanta maestà e quanta magnifica e solenne malinconia snodasi, cantando, e si insinua in noi da queste stanze invano prese ad esempio dal Pescarese ; scandetele sull'originale : *Dick's Byron poeple's edition, with life and portrait, London : J. Dicks 313, Strand.* Vedi la buona traduzione del *Pellegrinaggio* del genovese **Giuseppe Gazzino**, che segue da presso il testo in un sonoro e ben ribattuto endecasillabo foscoliano.

(4) Notate con me questo : due fatti, essenzialmente italiani politici e civili, si avvicendarono in quest'ultimi tempi : I, *le giornate del maggio 1898* ; II, *il terremoto siculo-calabrese.* Davanti a questi avvenimenti, Carducci, Pascoli, D'Annunzio rimasero silenziosi : la loro Musa non ha trovato verso : in Carducci, perchè vecchia e senatoria ; in Pascoli, perchè spaventata e francescana ; in D'Annunzio, perchè era occupato altrove a fabricare, su motivi altrui, incesti, tragedie, romanzi e pagine pornografiche. Se quest'ultimo, però, si accorge di qualche cosa, trova l'insolenza. « Perchè mi disturbate, mentre fornico colle Iddie, le Dame e le Istrione ? » grida di mal'umore. E sputa sulla turba, nell'azione massima del suo essere, cioè nella rivolta, il suo scontento. Dopo ciò si ostinano i critici a dire, che, in Italia, ci sono dei *poeti civili*, quando la mancanza del loro *coraggio civile* si affaccia così evidente. — Questa parte delle *Laudi* d'annunziane poi, che vuol essere presente anche alla Rivoluzione, non è per garbo e per forza dissimile da un certo *Frammento di Poema*, Remo Sandron 1912 — che il suo autore, il signor **Guido Verona**, oggi *da Verona*, vuol che sia *Civile.* Incivile, sì. L'ho incontrato tra i pièdi nelle mie funzioni di re-

censionista letterario della *Italia del Popolo* e lo spiegai un *Martedì 15 luglio 1902* a' miei lettori di allora. Riportandone le conclusioni, mi sembra che si addicano anche a quelle, che, per avventura, si possano dedurre da quando: « *Manie*, *Manie silenziose*, — *erranti nell'inferno* » incominciano le lasse che arieggiano un *canto civile*, sia che passate per il *trivio*, *le città terribili*, *il profeta caprofago*, *i venti fratelli*, *le vie romane*, si arruotino in fine, nella *ruota dell'ira*, di cui l'Imaginifico estrae la sua Volontà risplendente, che urla, in faccia ai fratelli — questa razza di democrazia, quella tale che cantò dalla *Canzone di Garibaldi*!

> « Taci,..... bestia
> da macello e da soma!
> Porta su la tua schiena il peso
> di colui che ti doma,
> e, poi, senza gemito spira
> sotto il coltello tagliente.
> Silenzio! Silenzio! Sol degno
> è che parli innanzi alla notte
> chi sforza il Mondo
> a esistere e magnificato
> l'afferma nelle sue lotte
> e l'esalta su la sua lira.
> Taci tu, cosa da mercato,
> ingombro gemebondo! »

Quanta grazia magnanima per il popolo, non è vero, avvocato Gasparotto, che scioglieste l'inno al battezzatore della Università popolare milanese, ritornato all'abbraccio fraterno delli umili! — E, per mettere a pari un da Verona con un D'Annunzio, ripeto quelle conclusioni che vi promisi più in su: credete, si equivalgono i due poeti e poemi civili.

Per le orribili giornate di quella primavera, che ricordano re Bomba ed i Croati, e tutte le soferenze, e tutte le vendette astute e gesuitiche, e tanti lutti, e tante lagrime di vedove e di madri, il Verona vide la plebe,

> « con le sue donne macilente e i figli
> precoci nel delitto, uscir briaca
> per le strade, imprecando una vendetta.
> Erano cento
> erano mille!..... »

E vide i:

> « giovani perversi,
> ubriachi di vino e tormentati
> di una sete di sangue ».

E vide una:

« pietra lanciata da una mano inconscia,
contro la forza della patria legge ».

E udì:

« qualche tinnio *d'armatura* e qualche
nitrito di cavallo ».

Mentre, ahimè! sciagura e blasfema e delitto, qualcuno, (chi in verità ?) concionava:

« Urla, e domani
non avrai sofferenza! »

oh, tribuno sbracato e imaginario, a vociare!

« Nell'arche dei patrizii
Sono tesori per comprarti il pane »

(che è forse vero, se non fosse apocrifo).
Poi vi conferma, per filosofia, che:

« Una legge vital vuole, che l'uno
accenda il forno e l'altro mangi il pane »;

per quanto non mi paja una legge molto equa e niente democratica.
Di questo passo trascorre per il sei, il sette, l'otto ed il nove di Maggio. Peripateticamente avrà campo di sobillare qua e là al giudice,

« che il popol ami, venerando il trono, »

d'incrudelire su quelli,

« che del sangue versato han la coscienza
lorda ed abbietta ».

Per cui la responsabilità è assai pericolosa e tende ad una minaccia dubia, secondo il punto di vista dal quale si considerano le cose.
Peripateticamente, avrà nella foga del coraggio lievitato in paura, un nobile incitamento alle cariche dei cavalleggeri, davanti alla casa Saporiti, teatro di caccia al monello, sui tetti:

« Avanti
perchè altro non sia più sciagurato (?)
avanti, o belli moschettieri avanti! »

Così raccoglie nuove menzogne:

« Giunge alle porte il popol del contado,
con salde falci e ronche ed archebugi, (!!)
per assalir la preda di Milano: »

così, non dice il vero, seguendo le gazzette pagate, quando racconta che li studenti pavesi:

« vengon, recando sotto i foschi ammanti,
armi da fuoco ed armi da ferita; »

così insozza e percuote la donna milanese, quando, per sedurre i soldati, la fa, con una irritata imaginazione da satiro, *sciogliere i lacci del corsetto e nude mostrar le poppe con lusinga oscena.*

In fine, « *snidati dai covi gli ultimi atleti del delitto civile,* » posa la sua trepida pancia, ripara il suo cervellaccio astioso e frollo nel silenzio della città, perchè la città è morta, e grida: « *Deh! respira bella Milano*! » plaudendo alla sfilata dei prigionieri, « *come ladri torvi nei loro aspetti* », lungo le vie, circondati da lancie e da fucili, verso le carceri e le galere, per la gloria delle libertà civili e del conquisto assodato. Vi è un corteggio allegorico di Astuzia, Lucro, Odio e Viltà, che fanno seguito alli incatenati.

Applaudiamo, amici. Così si fa la Storia e si scrivono i Poemi. A farla a posta, la spugna ha voluto imbeversi nei rigagnoli nauseosi, che distillano dalle corti intime delle questure; carta bibula, ha assorbito il rapporto dei poliziotti. A farla a posta, ha ritratto la sua originalità dalle menzogne dei confidenti e dalle infamie dei processi marziali. Che la paura, spugna, abbia a calmarsi; non tremi gelatinosa la pancia; l'alba di regno amoreggia coi galeotti di ieri; governo e sovversivi, per le placide conquiste delle leggi economiche, (dicono) si sono sposati, morganaticamente infecondi. — Si che fu allora, ed anche oggi, provvida necessità l'essere anche per il popolo clandestini, sparare le proprie *Revolverate* e *vecchie* e *nuove*, nella apatia e nella sorpresa maraviglia dei più vicini: rispondere ancora, per essere almeno compresi da chi ci dorme a fianco, colla *Necrologia:*

« Ma per tutti i morti che giacciono insepolti, pei morti disperati, per tutti li annegati, che vanno alla corrente e imputridiscono nelli stagni fumanti di malaria;

e per tutti i dolori sconosciuti della canaglia, e per tutti i livori delle ferite sulle membra forti;

e per queste coorti di morti, di uccisi, di appiccati;

pei languenti in le mude, pei sudanti ne' porti a vuotar dalle draghe il detrito e la melma dei commercii;
per tutti questi orrendi senza patria,
senza famiglia, senza nome e pane,
un cencio han ritrovato le olimpiche fierezze,
le regali ricchezze, le soavità muliebri, le nobili bellezze;
le mani bianche e fragili han deposto
un cencio, un cencio solo, onde si copra l'oscenità pietosa,
percossa, lacerata, estenuata,
un cencio, un cero, un fiore?»

Chi conosce tra voi questa strofe? Vedo; nessuno.

Gli è che quando un Cavalier Marino va in esilio per ragioni... economiche, la vera poesia civile è tuttora esiliata da coloro cui può giovare, e la retorica immedagliata e nazionalista trionfa e ingrassa.

---

IV.

## PRIMA D'INCONTRARCI CON « ELETTRA » CI AFFACCIAMO IN CRISTO.

Provvido, aperitivo e geniale, un piccolo scandalo istrionico e d'alcova dischiuse testè la via alla rinomea sopra la nuova pubblicazione del secondo volume delle *Laudi*. *La Figlia di Jorio* (1), proclamata, avanti che si conosca, come la più completa, squisita e modernamente italiana delle tragedie passate ed a venire, porse il destro alla attrice dalle *bianche mani* ed allo *imaginifico* di suscitare una baruffa in famiglia di qualche sapore estetico, per ricondurre l'attenzione dei troppo distratti borghesi sui casi della letteratura e della bottega d'annunziana. Non vale qui la pena d'insistere sulla pretesa disavventura comica; ma giova constatare, come in parte, per conclamare le *Laudi*, profitti in qualche cosa.

Abilità di merciajuolo in proprio consiste, primamente, nell'accrescere valore nominale e commerciale a quanto fu già in uso: a biglietti di dubbia scadenza, ad operazioni di mala riuscita. Banchieri in mora e coscienze, che obbligano ad un presto salvataggio morale, avvertono ed accettano i mezzucci rappresentativi dello sfarzo pubblico e della *réclame*, per allontanare sospetti di rovina prossima e per vivere ancora sulla buona fede, con queste forme di astuzia, cui la facile ipocrisia dei bacati, e la remissività dei goccioloni permettono.

Così lo scandalo grave, (molto spesso la sincerità è un mal fare) non viene ad interrompere d'un subito l'azione dell'inganno e la credenza dei babbei; ed, in modo non diverso, così può avvenire nella intermessa letteratura.

Chè anzi, giova una egregia presentazione tipografica che

ricordi Aldo e Bodoni, giova la veste sciorinata ed alluminata delle carte al già saputo; giova un rimaneggiamento nel compilare, il quale abbia ad esporre come logica una serie di poemetti staccati antietetici e contradditorii in uno spesso volume; si che a questo abbiasi a gabellare per eroica completa e pensata sopra una diretta ragione di vita e di filosofia.

Tali mi apparvero *Elettra ed Alcione*, li altri soggiungeranno « per malizia o per invidia ». Perchè i critici, in generale, con larga superficialità li sfiorarono amichevolmente, un dopo pranzo cortese di profumati avana e di liquori confortativi, per trovarsi, al riguardo, molto compiacenti.

Un già ex-dannunziano (perchè è di moda non volerlo sembrare, ma in fondo esserlo) ci ritorna i due libri circonfusi da un'alta esegesi: ed a traverso la sua glossa li osserveremo tumidi della coscienza atavica di razza nostra, da che il poeta, ha il sentimento storico ed archeologico in atto di vita e di bellezza, quasi da informarne l'opera sua rispetto ad una irrefrenata necessità messianica del dire e dell'evocare. Ed un-neo-d'annunziano, (vi sono, oltre che in botanica, famiglie d'arrampicanti ad erigersi sempre più in su, verso il cielo, in quanto più in su si estolle la pianta intorno alla quale convolgono e stirano le loro fragili liane) un neo-d'annunziano, ripeto, non si formalizza delle disparate opinioni che si aggirano sulla di lui poetica; ma si assicura che riguardandolo, come un idolo o come un nemico, incensandolo o demolendolo, parteggiando pro o contro, l'Abruzzese può ormai scrivere tutto quanto gli piaccia con franchigie più che costituzionali. Mirabile larghezza di libertà in patria, dove l'ignoranza di un funzionario e la libidine soppressiva di un magistrato si oppongono alla voce ed allo scritto con un numero di codice penale, rimaneggiato a favore dell'astuzia mediocre; libertà, in questo, otrajata spontaneamente dalla vigile critica, custode del patrimonio artistico nazionale, verso chi, più delli altri, doveva venire invigilato per la sua maggiore espansività e quindi per il maggior contagio morboso; già che il male dall'alto più nuoce e più si riversa.

* * *

Ma tutto ciò è lungo proemio d'idee generali per breve nota bibliografica. Più tosto, si sfogli il centone. Ed *Elettra* incomincia :

« Candide cime, grandi nel cielo forme solenni,
cui le nubi notturne
stanno sommesse come la gregge al pastore, ed i Vegli
inclinati su l'urne.
. . . . . . . . . . .
o Montagne, . . . .

ed avvisiamo l'alpinista di prosodia a scalarle.

Farà per Dante una similitudine di scoglio scaturiente dal mare : gli porrà vicinissimo un Re giovane che torna al regno dopo un fatto di cronaca passionale e transitorio per quanto rosso : verranno per Trento e Trieste, fregola d'irredentismo, quando li scolaretti vi hanno pretesto per tumultuare e il governo protegge le spie absburghesi al confine, le memorie risuscitate dai fratelli Bronzetti ; e, poco dopo, per falso amor di patria, sul bizzarro intrico delle molli rime, che nascondono la fluida vena personale di Pascoli, l'epinicio ai marinai sfortunati, soppressi in China dalla ragione patria cinese.

Con lunga lena, Roma invocando, e ripetendo l'eroica dei Mille, viene, chiamando verità nel carme, a ripetere la *Notte di Caprera*, il miglior risultato del suo stampo, che poco fa ci illuse di un rinnovamento civile sulla voluttà barbara e spumeggiante della sua poesia, onde l'accogliemmo come primo ma unico gradino di libero e spontaneo riconoscimento.

O, volgendosi ai grandi trapassati nel secolo, che ultimo si aboliva al tempo, ma non alla storia, a mo' di un Marini (2) raccoglie una altra *Galleria* : eccovi Giovanni Segantini, pittore di ghiacciai insuperabile; Giuseppe Verdi romantico musicista, che accentrò in sè uno sforzo ed una prova nella lirica tragica ; Vincenzo Bellini rugiadoso ed ardente siculo di crome melan-

coniche; Victor Hugo, colosso caotico di imagini indefinite e paradossali, profondità burrascosa di ambizione e d'umanesimo, di libertà repubblicana e di aristocratico sentimento.

E, più in giù, per Federico Nietzsche, a cui la povertà del suo pensiero non difficilmente chiede prestito; al maestro distruttore che ci si presentò sorridente e sereno, mentre lenta pazzia lo turbava a morte, ha l'ode capitale dell'addio, ed in lui si specchia:

« . . . Questi è mio pari ».

Bene da qui, pagano rivissuto, potrà chiamare Cristo (3) gnostico *un capolavoro*; bene, lo potrà sepellire, morto e non più ingombro colla sua categorica predicazione di un altro paradiso opposto al suo.

E, non ch'io mi trovi di essere tenero oltre il bisogno per un Esseno mistico e doglioso, che soprafece di narcotico sapiente la vigilia de' Giudei ausiliari davanti la sua tomba, cui Giuseppe d'Arimatea, gli aveva apparecchiata d'intesa; non che io pieghi verso quel suo messianismo dubio e favoloso di paradisi sociali a rimunerazione delle angoscie, per cui la coscienza semita, pratica lo condannò, invece di Barabba, alla croce; ma dal fatto stesso che per venti secoli, or mai, perdura la sua dottrina, questo **capolavoro** che muore in cospetto alla scienza ed alla libertà universa, è troppo piccola parola, parola d'esteta, per significarlo.

Religioni e credenze, in quanto sono necessità psichiche di coscienze inferiori, non possono venire cassate dalle rime di un poema; troppo piccola è l'anima di chi lo detta, e troppo lontana dalla collettiva per farci credere ad una sicura rinascita ideale, suscitata dal suo verbo. Troppo piccola e troppo gonfia: un limpido, grande e sacrificato maestro, Blanqui, che seppe, per il suo dolore, il dolore di tutti, provò agitando, da una rivoluzione di popolo, certo più coerente e più efficente di una strofe, il rinnovamento, e si ripiegò sopra la teorica. Sta oltre

la superstizione e la liturgia, in noi, un desiderio che non si discute, a sapere le cause prime: l'uomo, *animale-metafisico*, sta tutt'ora per l'indagine logica, ordinata, faticosa e turgida di sacrificio, per una pace certa di conoscenze a venire, quindi per il campo illimitato dell'inconoscibile o del sopra umano. Ed io, considerando, io, non religioso, non credo di poter fondare, sull'egoismo dei sensi o delle semplici dilettazioni, un principio di fede; ma per questo ho bisogno di martiri e di profeti al caso, e, con più sangue è sparso a battezzare il cranio dei contemporanei, sangue nostro ed altrui, così meglio, credo, alla vittoria definitiva della idea. D'Annunzio, si asside invece tra le rose, in un giardino di primavera, o sul divano soffice di un salotto profumato; là, convoca Cristo alla disputa; facilmente lo convince d'essere, tra il nuvolo dorato della sigaretta, improprio ai moderni; lo vede discendere dal legno del patibolo e confondersi colle altre divinità che gli stanno intorno venute dall'*Edda* e dal *Mahabarata*, dal mare di ghiaccio e dal mare di sabbia, simboli ed astrazioni, a recitargli un invito pastorale, mascherata di ripiego, ultimo rinascimento alluminato dai tenui colori del nuovo stile.

---

## NOTE.

(1) Nella *Scena IV dell'Atto I* della *Figlia di Jorio*, si trovano alcune giovanette che giuocano al « È *arrivato l'Ambasciatore, tantironlironlellala :*

> « *Teodula di Cinzio.*
> Ohè, chi guarda il ponte!
> *Favetta ed Ornella.*
> Amore e Ciecamore.
> *Teodula.*
> Io passare lo voglio
> *Favetta.*
> Voler non è volere ».

Bisticci, ripetizioni, cantilene, col pretesto del *folk-lore.*

> « *Che cosa volete ? — Che cosa mi darete ?* »

Tutti rimbambiscono ; li attori fanno il giuoco dell'infanzia ; e questa è novissima tragedia.

Nella *Scena II dell'Atto III*, si ritrovano le *Laudi pel Venerdì Santo* trecentesche :

> « O madre, o madre, perchè sei venuta : »
> ecc.

un po' più avanti, si riode *La Lépreuse* di **Henry Bataille** — *Mercure de France*, 1898.

Alla *Scena I dell'Atto I*, dalla fine toccando al bel principio, sento risuonare al mio orecchio meneghino :

> « Ara bell'ara,
> discesa cornara
> dell'or del fin,
> del cont marin,
> di tri pitocc
> strapazza bordocc »

o vero sia :

> « Enchete, penfete, pufitinè
> fabele, fabele, dominè »,

sulla canzonetta di Ornella:

> « **Tonta e pitonta,**
> **la pecora pel monte,**
> **il lupo per la piana**
> **va cercando l'avellana,**
> **l'avellana pistacchina!** »

Affediddio! E codeste son giovani da marito, che parlano così, per quanto d'*Abruzzi molti anni fa!* Quando invecchieranno queste giovani e metteranno giudizio? — Comunque, anche **Carlo Dossi** si lasciò uccellare dalla *Figlia di Jorio* e così mi scriveva: « Sono lieto del bel « successo della *Figlia di Jorio* del D'Annunzio, perchè lo merita — Milano 26 aprile 1904. » — Certo, da questo suo drama, il Dossi avrà veduto venirgli incontro maturo e vizzo quel Gabriele di *Terra Vergine* e di *San Pantaleone*, suo collega — autore sommarughiano, verso cui aveva già tentato di piegare una prosa di critico elogio. Duolmi, qui di non potervela offrire, tanto più preziosa, quanto più inedita; ma chi vi darà li inediti dossiani, se la clericale malignità ostacola al sottoscritto il suo dovere verso l'amico desiderato? Carlo Dossi, allora in quello scritto: *Risorgimento dell'Abruzzo*, ne dava l'onore ed al D'Annunzio ed al Michetti. Vi è da discutere se l'Abruzzo sia mai risorto e quale abbaglio prendesse l'autore della *Desinenza in A*, dopo aver conosciuto Rovani e Cremona, di aggiunger merito spiccato di nuova coltura regionale a Gabriele D'Annunzio ed a Francesco Paolo Michetti. — Subito cercai di rettificare l'opinione dell'amico, che, nel caso, non mi pareva esatta; e gli risposi:

« Mi hai detto che ti piacque la « Figlia di Jorio » del D'Annunzio. « Io non l'ho vista rappresentata col seguito del cabotinage e della « presentazione artificiale e studiata della scena e dell'apparato. L'ho « letta soltanto, e, come sempre, mi è sembrata un centone molto abile, « com' egli è costumato di ammanirci. Perchè ho letto molto e specie « di quel genere novissimo che l'abruzzese si compiacque di portarci « in patria, ho rilevato qua e là: sapore di Maeterlinck, derivazioni « dalle tragedie filosofiche e mistiche di Claudel; contrafazioni della « Lépreuse, del Bataille e di Tom sang. Aggiungivi un andatura li- « rica e passionale, che va da Shakespeare, alle bambine rappresenta- « zioni de' nostri misteri del XIII e del XIV secolo; qualche rude im- « peto, rilevato e lucidato dalle farse cavajole, ed una gran faccia « franca. Se mi occuperò di « Figlia di Jorio » pubblicamente, ti man- « derò copia della mia critica: nulla di più facile che lo sprezzarla e « il farne vedere le troppo palesi derivazioni; nulla di più comodo e « che meglio si presti ad una parodia per un grottesco letterario ed « artificioso.

« Palazzo di Breglia, 28 Aprile 1914 ».

Di fatti, se daranno, nel sabato 16 Dicembre 1911, al *Nazionale* di Roma « *La Lebrosa* di H. Bataille, il critico dramatico della *Ragione*, il giorno dopo, scriverà : « Lungi da noi l'idea d'accusare di plagio « Gabriele D'Annunzio ; ma è certo che il grande poeta esule, doveva, « per lo meno, aver sentito parlare di questa tragica leggenda medioe« vale sceneggiata dal Bataille, una quindicina di anni or sono, quando « si mise a scrivere « La Figlia di Jorio ». — A parte la differenza « d'ambiente, i punti di contatto tra i due lavori sono molti ed evi« denti, non soltanto nella struttura complessiva dell'opera, ma anche « nello svolgimento di alcune scene e nel carattere di alcuni tra i per« sonaggi ». — Se poi mi sono ben addotto, scrivendo al Dossi : « che « quella Figlia meglio si presta ad una parodia per un grottesco lette« rario ed artificioso », ve lo può dire lo **Scarpetta** — **Sciosciamocca**, che « ebbe guai per averlo tentato, come vedremo più in là ».

Nè lasceremo da parte, nella ricerca delle fonti della *Figlia* : « *Flor de Sanidad* » dell'originalissimo scrittore galliziano **Don Ramon del Valle-Inclan**; dramma che apparve due anni prima della tragedia pastorale abruzzese. Qui la simiglianza è evidentissima, uguali personaggi, medesima azione, medesimo scioglimento. La lettura di « *Flor de Sanidad* » è assai dimostrativa per lo studio delle derivazioni d'annunziane.

Pure, il **Borgese** ritiene *La Figlia di Jorio* opera del culmine vittorioso d'annunziano, per quanto si diverta, nello spiegarvelo, di curiosissimi giuochi di dialettica : « *La Fiaccola sotto il Moggio* » *è* « *La* « *Figlia di Jorio* » *capovolta* — pag. 102 — « La materia della « Fiac« cola » e della « Figlia di Jorio » si ritrova tutta quanta nei « Vio« lenti » ed in « San Pantaleone », e non era mai stata messa in com« pleta dimenticanza ». — pag. 102 — « Ciò che seduce, ora come al« lora, D'Annunzio è lo spettacolo scenografico del popolo vestito di « stoffe luminose, e il gesto di chi stupra ed uccide ». — pag. 103 — « C'è nella « Figlia di Jorio » lo spirito studioso e paziente di un col« lezionista di stampe rare ed ingenue. I personaggi si inginocchiano, « pregano, piangono, si scannano, diretti dai fili di un artista-buratti« najo, meticoloso come un monaco scultore di sacri avorii, o come « un vecchio orologiajo fabbricante di orologi musicali ed amoroso dei « suoi vecchi pupazzi fino ad intenerirsi per le loro immaginarie sven« ture ». — pag. 105 — Se ciò si chiama lodare un'opera, che si dice espressa da un autore al vertice della sua felice creazione ; se ciò, di cui si parla con queste imagini, riesce ad essere *una tragedia*, cioè una crisi eroica di vita, liricamente ed epicamente esposta per azione scenica al popolo, certamente io non prenderò per modello il fare borgesiano per dar conto del *Filottete*, del *Re Lear*, delli *Spettri*, perchè

sarei sicuro di tradirne ed il motivo e la sostanza e la forma. Ma qui, invece, non vi accorgete come la critica allegra del Borgese si attagli e serva bene l'opera d'annunziana? Gli è che l'ironia del primo, forse da lui stessa non voluta, è acutissima, e la facile abilità del secondo ingannevole assai, anche per chi la mette in atto e se ne approfitta, cercando di sorprendere l'altrui ingenuità.

Si può aggiungere il resto per *La Fiaccola sotto il Moggio*: — il *Guerino* del tempo soleva chiamarla *La Fiascola sotto il Moggio.* — **M. A. Garroni**, in un fascicolo della *Rivista d'Italia* ricorda le curiose concordanze di questa con una novella, *la ventiduesima* nel *Novellino* di **Masuccio Salernitano**. Anche qui si racconta di un orribile omicidio commesso, afferrando come in una tagliuola a tradimento, sotto il coperchio di una cassa, la povera vittima per soffocarvela.

L'affinità continua parallela nella disposizione de' caratteri: l'eroina della novella, la femina di Aguito, è la bieca imagine di Angizia Fura; Aguito ricorda Tibaldo: nella novella, come nella tragedia, poi, ci è dato osservare, fra servi e padroni, un'amorosa corrispondenza che li fa complici, conducendoli al delitto.

(3) Più volte, in queste *note*, ricorse il nome di **Giambattista Marini**, detto il **Cavalier Marino**, e quello delle sue opere, chè l'attinenza delle virtù mariniste colle d'annunziane è grandissima. Vedemmo come anche la vita dell'uno e dell'altro si possano rispecchiare a vicenda, e che l'ultima ragione, per cui si condusse il D'Annunzio a Parigi non è molto dissimile dell'altra che fece emigrare il Marini. Là, questi può dedicare a *Maria de' Medici* il proprio poema *L'Adone*: D'Annunzio può inviare il *Martirio di San Sebastiano* a *Maurice Barrès*, perchè, per lui, il suo libro (*San Sebastiano*) « è salvato e perdonato. Vi offro « i miei versi di Francia perchè amo le vostre prose d'Italia, mio caro « Maurizio Barrès; » ed i due a me assolutamente antipatici si fanno le cerimonie e li inchini. Sì l'uno che l'altro, gonfiati d'albagia, mancano, in fondo, di quella intima intrepidezza — nè bestemiò il nome, pure il D'Annunzio costì nelle prime pagine del volume del *Calmann Levy* elegantissimo, ornato da caratteristica illustrazione antica: ma la esercitò con maggior tono il Cavalier Marino. Difatti costui ne « La « Zampogna, divisa in Idilj Favolosi e Pastorali, aggiuntavi, in quest'ul« tima impressione, la Seconda Parte, in Venezia, M. DC. LII, per « Francesco Baba », è più spiccio e meno cerimonioso e svolge, in parte, quanto non tarderà a svolgere il D'Annunzio in *Alcione*; indi, ne « La Galleria — del Cavalier Marino — distinta in pitture e scul« ture, in questa quarta impressione ricorretta, in Venezia MDCXXXV « per il Ciotti, » dove canta da par suo le laudi delli Eroi, come le canterà il postremo, si permette anche, in una prefazione *ad hoc*, di es-

sere di una sincerità di cui sarebbe torto nostro il dubitare. « Perchè « non paja altrui strano il mancamento di questo Libro, tanto nelle « Favole che nelle Historie, dove molte delle più notabili se ne tac- « ciono ; quanto ne' Ritratti, tra i quali di alcuni personaggi si fà men- « zione e d'altri no, il che potrebbe, per avventura, essere imputato, « ò, ad imperfezione, ò, da parzialità, è da sapere che l'intenzione prin- « cipale dell'Autore non è stata di comporre un Museo Universale so- « pra tutte le materie etc... nè di fare Elogij distinti a tutti coloro che « sono degni di lode ; ma di celebrare gli uomini più illustri dell'età « antica, ò, dei moderni, solamente i morti, ò, de' vivi, appena alcuni « Principi da lui domesticamente conosciuti ed alquanto suoi cari et « particolari amici, i quali, per aver esposte le loro fatiche alla pub- « blica luce, sono noti per fama et le cui imagini gli sono state in ef- « fetto da essi medesimi donate ». E perciò dice marinescamente di *non essere parziale.* Anche il significato delle parole è una opinione ; ma il metodo con cui le si impiegano identico, in Giambattista Marini e in Gabriele D'Annunzio, come il suggello de' loro poemi. Che, per lo stile, a quanto ne dice **Francesco d'Ambra**, nella prefazione all'*Adone*, — Firenze gennajo 1886 — mi pare, alla distanza di due secoli e mezzo circa, identico il carattere letterario. « Se il Marino, troppo vago di « popolarità, non avesse avuto per comma irrefragabile che « la vera « regola è saper rompere le regole a tempo e luogo, accomodandosi « al costume corrente ed al gusto del secolo », si potrebbe forse affer- « mare che non avrebbe fallito alla prova di comporre un « poema non « meno eccellente di quello del Tasso ». Perchè così altamente egli « sentiva del suo intelletto, e quando riuscì a pubblicare colla stampa « l'Adone e lo vide riguardato, generalmente, come un poema mera- « viglioso, non gli parve cosa « meritevole di schiamazzo » che fosse « paragonato « anzi preferito alla Gerusalemme ». Vi ho detto che il Marini era di una strepitosa sincerità ed albagia: ma anche l'altro gli sta alle costole bene. Peccato che tutti i gesti di costui siano in seconda edizione : al Marino (*Lettere*, *Venezia 1628*) par poco l'aver lasciato indietro *La Gerusalemme* ; pel D'Annunzio (*Discorso premesso a Più che l'Amore*, *Milano 1907*) *Le Laudi* sono il *poema totale di Anima e di Corpo* il solo che possa star a pari colla *Comedia*, etc... Come vedete, coll'aumentare dei sei secoli, s'accresce anche la *megalomania.*

(3) D'Annunzio ingiuria Cristo perchè non lo conosce che dalla specie *cattolica*, non potendo raggiungerlo, gli si vede piccolissimo in confronto ; perciò lo odia. Egli venne edotto di lui, forse, dalla *Vita* che Messer Aretino gli scrisse, non da quella di Renan ; si che lo vide *feticcio*, ed *idoletto*, come li altri iddii del politeista si annunciano non Dio come la fede crea. Del Galileo D'Annunzio non accolse

che la superficie; come tutto è *in superficie* presso di lui, forma: se Cristo gli è *sfavorevole*, lo ingiuria. Infatti non lo sostenne nel *Trionfo della Morte* e nell'*Innocente*, non lo sosterrà nel *San Sebastiano* e nella postrema *Contemplazione della Morte;* ed il suo ascetismo è, in ogni luogo, di parata. In Cristo D'Annunzio non comprende mai l'*umana promessa di Gesù*, *il magnifico martirio operante della Crocifissione;* l'essoterica evangelica, la poesia vissuta dal Nazareno furono sempre per lui lettera morta; perchè il cantore delle *Laudi* fu un aristocratico all'inversa: magnificando i bisogni e li appetiti del ventre e dell'inguinaja, che sono i più appariscenti, non si accorse che si accumunava alla folla; deprimendo e spregiando i sogni dell'intelligenza e le rinuncie del sacrificio, ci fece comprendere che non ha mai saputo la bellezza insuperabile del pensiero, l'unico *Ente* che possa veramente creare il *Verbo*. In questa disconoscenza gli fu partecipe Carducci, fuorviato dalla sua scienza imparaticcia, dal suo positivismo naturalista: l'epoca portava e l'uno e l'altro a questa esclusione, che limita l'umanità. Oggi, io posso dire che un versetto del Vangelo ed una formola chimica hanno, rispetto alla *verità*, il medesimo valore; e che l'uomo è in aumento, perchè può avvantaggiarsi in sulle vie della conoscenza e di questa e di quella. Ma dal 1880 in poi, sino all'avvento del neo-idealismo, che si promosse, in Italia, anche per opera di chi scrive questa nota, passò per progresso l'essere con Moleschott, più che non l'aver saputo rimanere con Spinoza. Anche il *Melibeo*, se è lecito richiamarlo in iscena, apparve assai volte ed apparirà un ateo, od un oppugnatore del Cristianesimo; ma *Melibeo*, lo dice il nome, rimane tutt'ora un pagano, di cui Socrate Platone e Seneca hanno foggiato l'idealismo fenomenico e le ragioni superiori della esistenza; e voi sapete che Socrate Platone e Seneca, precorrendo Gesù, furono nel più genuino Cristianesimo avanti lettera. Gli è dunque un suo diritto mettersi, non ad ingiuriare il figlio di Miriam, ma ad ostacolarlo, per esserne l'Anticristo. Tanto lo ha compreso, che sente il bisogno di metterglisi a paro, per dimostrare, nell'antagonismo, la *diversità uguale* del suo temperamento. Melibeo è messianico. Ma a Gesù bambino, ma a Cristo martire ha conservate tutte le prerogative e le vittoriose disposizioni, non solo; ma come simboli li usa, se ne avvantaggia come esempio. Se voi giungerete a leggere *Lezioni di varia filosofia del Melibeo* troverete in una sua *Cristologia*:

I° *Cristo di Fiandra*, *Mistero per i Bimbi del secolo Venturo*, il mito di Gesù, determinato dalle diverse coscienze della Folla:

**LA MAMMA.**

**Occhi di cielo in gran serenità,**
**bocca scarlatta in tutta maestà,**

volto divino e bionda umanità!
Ho paura del fascino insistente
ch'emana questa carne fatta simbolo.

IL BAMBINO.

Mamma, il fratello Gesù ha vicino
il Bove e l'Asinello.

IL FILOSOFO.

Or sta tra li Animali in compagnia, similitudine
della veniente e pia sublime carità.

L'ASTROLOGO.

Dà congiunzione tra il caldo e l'umido;
questa ci esprime la figurazione della coppa d'argento
piena d'acqua cui attorce un serpente.
E il Sangue di un Bambino tra le azzurre Pietre di un Mar lontano,
le Corna dei Narvali e tre Penne di stridule Civette,
dentro la storta, fumano, bruciano e danno.....
Che danno? Ah! ah! una Pepita d'Oro dentro il fegato
del Basilisco torbido!

IL BORGHESE.

Santo, santo pel cuore e per la mente,
santo, figliuola, all'arcano passare!

LA RAGAZZA.

E il riso della bocca piccolina!

LA FOLLA.

Passa, passa che le Angiole cantano,
a stuolo, dentro all'aria che trema.

II° *Cristo e i Pescatori;* il mito di Cristo determinato come vendicatore libertario:

« Sono il Cristo Gesù di Galilea:
come un dì per le rive patrie e apriche,
lustro per la plebea
gente disconosciuto alle nemiche
aviditá d'imperio.
Venni tra voi,
poi che in cuor mi portate;
ed io son tutto voi;

ne l'anima indagate,
mi vedrete morire e benedire.
Conosco il Pietro, il Paolo, ed il Giuda,
ma il Giuda non prevalse e n'ebbe scorno.
Ho nepente pel corpo che vi suda
nel diuturno lavoro ingrato al pane,
per l'anima che sofre, ho la parola.
Nessuno s'impauri e mi respinga ;
la grande idealità
il capo vi recinga
di un diadema pungente,
se questa pargoletta Umanità,
che mi attende sperando,
lieta sommette e dà
fiori e sorrisi al redentore,
Oh, ma il sorriso è smorto
ed una spina è il fiore.
Non importa!
Le febri e l'agonia
incoronan la Morte,
come Me sopra al Golgotha,
d'un cerchio siderale ;
e non v'ha poesia e fine nella vita
se non nella squisita
pena del perdonare,
poi che li altri sorridano.
Oh ! Bambini ! Vi bacio sulle gote:
domani il vostro braccio
rinnoverà la terra :
ho infranto le catene secolari
ed ho vinto l'oblio,
per sempre, Uomo-Dio ! »

No; il D'Annunzio ha abusato di Cristo come un dilettante e come un bigotto, cioè da perfetto utilitario ; nella ascesa della sua virilità compreso e pieno di sè, ne abusò disprezzandolo; nella discesa verso l'età sinodale, verso il raffreddamento del sangue, la metallizzazione delle arterie, ne abusa accostandoglisi con importuna frequenza. Ma D'Annunzio è troppo piccolo vicino a Cristo, e se ne vendica coll'insulto e la preghiera. Tutto questo, che può servire di norma ad uno psicologo sperimentale, per definire la curva biologica e mentale del suo soggetto, gli conferisce anche il diritto di saggiare la poca resistenza dell'organismo psichico e poetico d'annunziano. D'Annunzio diventa vecchio: vi è un proverbio veneto che suona: « *quando el corpo se frusta, l'anima se giusta* ». **Giuseppe Rensi**, in *Coenobium* dell'Ottobre 1912, in un suo articolo *Conoscenza e Volontà*, lo avvalora col fatto, che, invecchiando, la mente ritorna « alla ricerca ansiosa intorno alla « possibilità di una forma di vita futura. Queste preoccupazioni, che « sono gli elementi fondamentali della religione ed anche di una ele-

« vazione morale, sono, nello stesso tempo, un segno non dubbio che « la vitalità va dissolvendosi ed avviandosi alla estinzione, sono la pre- « monizione della morte ». Mi par che il Rensi ragioni all'inversa: e che il fenomeno *religione* sia invece da ricercarsi nelli organismi o società bambine, cioè incomplete o barbare, ed in quelli in dissolvimento, cioè rimbambite od in decadenza. Torniamo al « *mens sana in corpore sano* »; nè i bimbi, nè i vecchi sono cerebralmente sani; la religione è un fatto di inizio, o di pervertimento, non di sanità; all'uomo operante e responsabile basta il concetto del dovere kantiano, senz'altro, dove il Dio non esiste più, sostituito dalla Ragione. Più tosto, quando,

> ....i vegliardi che ai casti pensieri
> della morte già schiudon la mente,

si incontrano compunti nei salotti, oggi della prudibonderia, se una vecchia gentildonna lombarda, che di Carlo Porta fece il proprio Omero di franca parola e di pensiero schietto, ne avvisa alcuno, che, a sua conoscenza, pazzerellò alquanto in gioventù, non può resistere dal tirarmi per la falda dell'abito, se le son vicino, ed additatomelo, dal susurrarmi all'orecchio, con molta sottile malizia: « *Quand el cu l'è frust, el paternoster el diventa giust* ». Oh si, a lei credo: la massima è singolarmente salace ed opportuna anche nel nostro caso.

---

## V.

## IL POEMA DI « ELETTRA ».

Abbiamo veduto, divagando da idee generali ad osservazioni minime — non inutili e non contradditorie però per chi bene le osservi —, quel che è stata la preparazione sentimentale e poetica del nuovo florilegio d'annunziano.

E sconfinammo, perchè così il poeta, in Cristo ed in un problema che potrebbe essere di ontologia.

Comunqne, il D'Annunzio, non si impaccia troppo nelle ontologie. Più tosto, sul ricordare e sopra l'aspettare,

> « il sole declina fra i cieli e le tombe;
> ovunque l'immane caligine incombe » ;

vengono a lui le molte Città del silenzio, colla spessa ombria delle catedrali e l'erba spessa sul lastricato delle vie. Baedecker, più osservante di cronache e d'arti speciali, distende, nel buon sonetto impeccabile, colla poesia geografica già accolta un giorno dal Carducci, le avventure dell'età di mezzo e del quattrocento, le specialità monumentali del luogo, le vicende delli amori e delle stragi. A quando, dalle brumosità, la luce viva e sana del sole? A quando, dopo le lotte fratricide troppo a lungo funeste, l'amore grande e lucido, per ogni e qualunque uomo d'ogni e qualunque razza?

> « Torbidi uomini, usciti dalle porte,
> disertate le mura ove il tribuno
> stridulo, ignaro del misterioso
> numero, che governa i bei pensieri,
> dispregia il culto delle Sacre Fonti! »

ma si scorda di dirvi: « per quanto fervida e ripullulante, badate, che l'acqua è tutta rossa dell'anima vostra, che in vano avete gettata all'ordine d'armati baroni e di assai lucenti arcivescovi, perchè costoro godessero del frutto delle vostre battaglie; » ma si scorda di pregarvi e di convincervi: « questa terra è vostra, completamente, e se voi volete, come ne avete il bisogno, prendetela ed usatela perchè è il vostro diritto ». Vi saranno, domani, le marmoree, chiuse e spopolate città del Silenzio? Ed è questo l'aspettare?

No, egli invita a colui

> « se ascoltato abbia il canto glorioso
> dei secoli e con gli occhi suoi sinceri
> contemplato il fulgor degli orizzonti »,

perchè bisogna *glorificare in noi la Vita bella!*

Retorica ansimante, la sua e fors'anche la mia. Ma per indole e per costume, io abborro l'Epulone che in piazza imbandisce il banchetto, perchè la straccioneria odori i profumi dell'intingoli ed intenda, dalla gioia golosa di lui, la voluttà della mensa; straccioneria, incatenate le mani ed i piedi al supplizio delle altrui soddisfazioni. Ma per ragione e per convincimento, se alcun poco mi dilettano le burle di Elagabalo, che convita la Suburra, porgendole cibi di pietra e di vetro, ond'egli se ne rida, mi sento sulle labra l'impeto della bestemia e la parola della vendicazione, certo troppo nobile e troppo pura rispetto al giuocherellare maligno di costoro, rispetto alla tarda viltà dei bene costoditi, mentre si prendono piacere. Retorica bolsa.

Non diversamente,

> « Italia, Italia,
> sacra alla nuova Aurora,
> con l'aratro e la prora! »

balzerà dalla canzone emula, nell'orgoglio, a Petrarca ed a Leopardi. Non diversamente, dopo di aver gingillato per i fatti del

secolo, aggiogando il suo piccolo carro al trionfo funerario degli Eroi, abbraccierà la patria, ch'egli ama interruttivamente e con diverso affetto, a seconda dell'aura che volge.

Qui, vorrà, il cantore del *Giovane Re*, ricordare il remo e l'aratro e con questo e con quello ringiovanire la schiatta; qui, troverà lontani accenti dal maestro, se ricorda una Rivoluzione ed il *ça ira* di cui deve temere; e, proteggendo il trascorso ed annunziando il venturo, pianta qua e là, ritornato coltivatore, allori per sè; pallide copie del *jingoismo* che con migliore accetta spicca, per la rapacità delli Anglo-Sassoni, il trombetta Kypling, a più sicura esperienza ed a più solido guadagno. Cesare di poesia, vedremo le fronde apollinee sopra le sue ampie tempie? E prenderà l'Italia per mano, come un guerriero del Frugoni, impalmandosi di Vittoria? Tenta imprese, Italia:

> « cosi veda tu, un giorno, il mare latino aprirsi
> di strage alla tua guerra : »

così applaudi allo imperialismo, che uno statista geniale, impetuoso, ma fuorviato ti inoculava, ed evoca una legione al tuo domani, se hai trovato Adua in fronte e l'ambe scheggiate: i cotonieri lombardi intanto ingrassano colli schiavi del Benadir.

Accettiamo dunque il novissimo poeta nazionale; come Ovidio ci racconta i *Fasti* e non distingue. Non cerchiamogli la ragione di un

> « donato un regno al sopraggiunto re »

e come si completi con quest'altri:

> « o tu, della porpurea sorte
> erede, che navigavi il mare,
> Giovine, che, assunto dalla Morte,
> fosti re sul Mare! »

(non soffermiamoci alle allitterazioni bizantine del *Mar* e del *Mor* graziose a ripetersi), non vogliamo chiedergli coerenza, chè

al poeta ogni cosa è lecita (*Ars poetica*) e scriva di tutto, in quanto gli piaccia; ma, con opportunità, confessiamo che Foscolo, integro, aveva ragione d'inalberarsi all'impudenza aulica del Monti e di bollarlo tra i cilii a fuoco. E se Foscolo fosse, od alcuno potesse rappresentarlo, aggiungerebbe un nome recente a scherno, nella sua *Ipercalissi*.

Non facciamone però caso; D'Annunzio dà quanto può. Egli vuole meravigliare e piacere coll'arte traditrice dei paradossi estetici; sente il bisogno di far grande rumore e la voluttà di costruire grandi monumenti di arena e di vento.

Rifugge dalla scienza e sembra odiarne la aridità operante delle formule matematiche; l'erudizione lo ha immiserito; le pinacoteche, i musei, le antologie mitologiche sono le sue case, mentre la vita grande, fluttua e batte contro le mura di questi palazzi, onda immane ed irrefrenata. Egli sa di rimanere inerte e si scuote, si punge, si pizzica per provarsi che fa; egli comprende che altri sono i risultati della civiltà e delle officine, dei campi e delle scuole; ma vede il Pegaso balzare alato di sopra Siracusa e col battere del piede suscitar Cyane l'azzurra. Egli dice di essere moderno perchè, in fondo, mitografo, se dare la spiegazione delle sue figure, le quali rappresentano varii aspetti eterni, ma non giunge a trovare la divinità reale sotto la giacca ed i cenci del lavoratore o del pezzente come Paul Adam, Stirner, Tailhade e Gorki lo seppero.

Per degenerate metafore, compila un mondo; non è forte abbastanza, come lo Gide, il Laforgue ed il Rimbaud, d'aggiungere la ironia disincantata e passionale o per non credere alla sua fabrica, perchè inganna e vi si inganna; ma con troppa ingenuità presta fede ai suoi fumi di sogni e protesta d'aver agito mentre dormiva. E', o si crede d'essere, un classico, ed è la sintesi di tutte le buone cose letterarie uscite da tutte le scuole, senza per conto suo incominciarne una, ma traendosi dietro dei grotteschi imitatori. In fine si acqueta, insinuando che nulla vi ha di più nobile, che la dolce armonia della frase,

che le carezze di una etera, che la rosa di Pesto ed il vino dell'Isole, pur gridando alla patria, scoliaste di dopo pranzo, quando il di più si rece o si rigurgita nella strofa del brindisi, collaudato da similitudini, per rinnovata e stramba epistemologia.

E qui termina *Elettra* ed incomincia *Alcione*.

---

## VI.

## UNA PARENTESI PER I SOCIALISTI, UNA TOCCATINA ALLA « FIGLIA DI JORIO » E IL POEMA DI « ALCIONE ».

Or dunque, collo svampar del successo della (1) *Figlia di Jorio* e coll'augurarmi che l'entusiasmo delle prime città diminuisca nell'altre, alla rinnovata superstizione cattolica di *San Laimo navigatore* ed all'antico Abruzzo del *Trionfo della Morte*, ricorro un poco ancora alla opposta paganità del terzo libro di *Laus vitae*, per raffronti e per rapporti.

Ma, prima, concedetemi, se non vi dispiace, una parentesi per fatto (2) personale.

Ho avuto l'onore (*locus communi sermonis*, che Léon Bloy può, senza derogare, inscrivere nella sua *Exégèse des lieux communs*, « ho l'onore » come a dire « ciò non mi interessa » o « ciò mi annoia! ») ho avuto l'onore dunque d'aver la mia citazione, in due periodi terminali delle mie già apparse d'annunziane, sulla *Giustizia*, giornale quotidiano socialista di Reggio Emilia.

Codesto foglio mi si fece vicino con un *Per finire*; e, trovata occasione di esprimere la sua dura ricettività e la sua blanda ignoranza, (stampa: *per quel poco che abbiamo potuto capire*) dopo d'avermi parafrasato non integro, compendia: *Non pare una di quelle parodie dello stile di Bovio, che si leggevano sul Don Chisciotte dei bei tempi?*

Bontà di *Giustizia*! Ecco, veramente all'assunto, io concedo a tutti i giornali socialisti presenti ed avvenire, ed a tutta la grande schiera de' loro lettori e correligionarii, di prepararci, nella speranza del sole, *quel tale*, il miglior assetto politico ed

economico, morale e filosofico, cui l'uomo moderno desideri. E li ammiro pel loro studio indefesso sopra ai numeri, non sempre esatti, della statistica (le cifre qualche volta sono una opinione) e per la loro facile duttilità e pieghevolezza ai bisogni dell'ora, remissione profittevole che fa loro scambiare una corona, più o meno costituzionale, con un berretto frigio, più o meno purpureo.

Ammiro ch'essi possano catalogare, con molta disinvoltura, ogni atto dell'uomo, e che in omaggio alla biologia, richiamino dal parlamento una legge, ahimè sfumata nel crogiolo oscuro di una secreta votazione, per assicurarci un giorno d'ozio completo, come al Demiurgo dopo d'aver creato il mondo.

Essi sanno così, con bella regola aristotelica, diminuirci di questo, aggiungerci di quest'altro per lunghi comma tassativi a salvaguardia della mediocrità.

E permetto, che, sotto li sguardi tutelari della burocrazia regia, un'altra ed immensa se ne minacci a pro dei lavoratori e di tutto il resto.

S'abbranchino al regime, pensino quanto sia breve l'ambito dell'individuo e sempre più lo restringano; pongano angioli custodi, o daimones monturati, due, al fianco d'ogni persona, perchè quello di sinistra gli suggerisca: *non devi far questo*, *mangi troppo*; e quello di destra; *devi far questo*, *non mangi abbastanza*.

Si preoccupino del ventre, del centro, che borbotta, che chimifica ed ingurgita, dove si involgono le budelle e riposa il sesso; e cerchino, per questa via, la felicità.

Ma, quando, ad esempio, una *Giustizia*, vuol giudicare di letteratura, io credo che esorbiti dalle sue competenze; perchè meno intende dell'orecchiante o dell'indifferente, i quali riescono, almeno, ad esprimere qualche volta un pensiero con sincerità.

*Giustizia*, e li affini, toltane qualche egregia eccezione, sanno di lettere come il fu Umberto di Savoja, che si annoiava ai melodrammi di Verdi e che, udendoli sotto l'aulico baldac-

chino nelle sere di gala, non s'accorgeva di sbadigliare. Stiano dunque in calma sopra il D'Annunzio e sopra di me; fatte le debite differenze, chi per una parte, chi per l'altra, ci presentiamo alla ghiottoneria dello snobismo come due focaccie appetitose: provateci: siamo invece assai duri e molto amari, forse avvelenati; vi rimetterete denti e stomaco. Che, del resto, nella mia umiltà pedissequa (pare che sia molto deferente all'opinione dei maggiori?) amerei più tosto parodiare Giovanni Bovio, che presentarmi come un grottesco di Filippo Turati. La parentesi è chiusa.

* * *

*Elettra*, come fece, si è stancata di brillare tra le cinque sorelle della Plejade, bionda e pallida come un'ambra, sulle cime ghiacciate e risplendenti di argento della genialità latina.

> « Italia, Italia,
> sacra alla nuova aurora,
> coll'aratro e la prora »;

tenti il viaggio meraviglioso ed avventuroso. *Remis velisque* è la divisa, augurio.

E non sia vano: non vano, come prima, il periplo di un Odysseo moderno: se ha dovuto nell'Egeo, tra il pericolo nascosto delli scogli ed il tormentar della tempesta, dimettere il fragile ed elegante *yacht* di Scarfoglio-Sciosciamocca, giornalista di molto ingegno e di nessuna probità, per confidarsi ai più solidi fianchi dei piroscafi della *Navigazione Generale*; si che il ben amato da morte Guido Boggiani e l'arguto ed ottimo Hérelle traduttore, soli, tennero il mare sul guscio e giunsero, vincitori dell'onde, ad Atene, ospiti della *Legazione Italiana*; che un personalissimo uomo di lettere, allora diplomatico, ed ancora desiderato dai Greci dopo la burla di Silvestrelli, rappresentava e teneva con decoro d'arte e d'alti pensieri generosi. Non faccia Italia nel caso, per paura o prudenza, grande sfoggio di vele e

di canzoni in sul partire, per tornarsene, meglio assicurata, sopra le navi inglesi, vergognoso e miserabile asilo interessato: e stia in casa sua.

Più tosto *Alcione*, colei che nel mare concepisce e nidifica, ἐν ἁλὶ κυέιν, figlia d'Eolo, rimutata in uccello, riassunta nella costellazione, spicchi il suo volo fermo, pugnace e sicuro.

Perchè *Alcione* il terzo libro?

Il poeta della sua stirpe non ha dimenticato l'aggettivo greco. A mezzo inverno, durante quindici giorni di tregua e di serenità, nei quali il mare sulle rive dell'Ellade alena e sospira, li alcioni fanno il loro nido. Insperata felicità di dolce raccoglimento, i *giorni d'alcione*, ἀλκιονίδες ἡμέραι, venivano accolti col significato di un epiteto magnifico ed assicuravano, sotto li ulivi bigi e tiepidi, sieste beate. — O pure, tornando al suo maestro, quando Nietzsche appostilla in fondo al *Viaggiatore e la sua ombra* capitoletti d'intima psicologia, D'Annunzio ha forse rubricato in margine un racconto di lui, se il filosofo si sia incontrato in imagine con Dionysos e l'abbia eccitato « *gran dio equivoco e tentatore*, a cui aveva offerto, prima, come voi sapete, in tutta venerazione umana, l'opera iniziale, vero olocausto di giovanezza, più fumigoso che vivido di fiamma.

Qui, il poeta nostro si fermò; apprese e fece sue, in questo momento di lirica, le parole che egli non scrive, ma che si rivelano sotto alla trama dell'ode: « e fors'anche verrà per me un giorno di tale calma, di tale *alcionica* felicità, nella quale le mie labra lasceranno prorompere tutto quanto io so, per raccontarvi, o amici, la bacchica filosofia ».

* * *

Egli qui bene sta, e noi ve lo lasciamo bene.

Non si conturba, nè ci turba per le speranze ed i fati della patria; è tornato a sè stesso; è molto più logico, molto più sincero, per quanto millantatore. Ma codesto difetto può essere

anche una virtù; ed io non ho stoffa di moralista per richiamarnelo, peccando spesso di quel peccato.

È nella *Tregua*, nella soddisfatta pienezza del suo organismo e dei suoi desiderii. Ha combattuto ed ha vinto. Debole vittoria, davanti a quelli che si inchinarono, non per ferite, ma per lo spauracchio ed il fragore dell'arme barbariche, parata d'osteggio e tale da compiacergli nell'animo di fanciullo inquieto.

« Despota, andammo e combattemmo sempre
O magnanimo Despota, concedi
al buon combattitor l'ombra del lauro,
ch'ei senta l'erba sotto ai piedi nudi.
Dagli le rive, i boschi, i prati e i monti,
i cieli ed ei sarà giovane ancora !

Eterno giovane, se per altra chimica fattura egli ritrova e distilla, come un Brown — Sequart, l'elisir di lunga vita ed il ricostituente da iniettare nella sua poesia!

A lui la Terra madre. Egli ha bisogno di ritornare, dopo li esercizii natatori e cinegetici, in grembo al greggie, nel riparo del presepe. Darà meteore di lirica senza pensiero, questo forte che plasma la creta del lessico sorridente, questo volontario di voluttà spicciole, che, passando dal mare di Athena alle Città del Silenzio, suscitatore di larve armate e risuonanti, non sdegna imbragarsi. Starà nella terra, sui prati ed intorno alli angiporti della Suburra,

Vede il *Fanciullo* figlio della Cicala e dell'Olivo e lo fa vergine ancora, cantatore perpetuo di *una immensa plenitudine vivente*; — discende alle rive dei fiumi verdi, lungo l'Africo: — dall'alto della sua Capponcina gli appare *La Sera fiesolana* (qualche stornello trecentesco a battuta vanisce nell'aria) — e fa la sua Georgica.

Meno Vergilio (*) e più retore della bassa latinità, si ferma

(*) **Giovanni Rabizzani**: « Victor Hugo ha parlato in una sua ode del « *geste auguste du Semeur* », ispirandosi al magnifico quadro del Millet; e Ga-

all'ulivo, alla spica, all'opere ed ai giorni (Esiodo è lontano e le sue mitologie non sono più di moda); si piega al bidente ed alla marra, ed afferra la stiva dell'aratro cantando. Ma Pascoli è presente e gli guida la mano e gli fa il solco avanti; e l'antico Columella gli sorride vicino mormorando: « Ottimo poeta, se ritorni alle glebe: » e l'Arici gli porge opportunità di belle imagini, di aggettivi repleti e carnosi; ed il lavoratore non suda, e per ispasso, canta, ricanta, ricanta ancora.

È calmo, è compreso, alla sera, della fatica: nella *Beatitudine*, sul motivo di una perla:

> « color di perla quasi in forma quale
> conviene a donna aver non fuor misura ».

(non vi pare che qualche volta petrarcheggi?) ha una meditazione.

Poi il *Ditirambo* sobbalza sulle groppe dei cavalli che scalpitano, sulle groppe delle baccanti che fremitano e brandiscono il tirso; e voi vi domandate: « A che? A che prò questo invasato si eccita? È una burla? » No: egli ha trovato il suo tripode fumigante nella terra grassa e gonfia di umori; e di là invoca Dionysos per essere in carattere, perchè Dionysos vuole il ditirambo e Nietzsche, un giorno, uno gliene aveva promesso.

Seguono piccoli poemi, di piccoli versi, innocente puerilità di ripetizioni, ritornelli di eufemie per ingannare e per stordire; madrigaletti secenteschi *d'occhi lunati ed aurini*, di calda piova che scroscia sulle mani nude d'Ermione: bazzeccole brevemente ripetute, fluorescenti ed iridate come bolle di sapone; le quali se scoppiassero contro una pietra, nel loro volare che è una caduta, saprebbero che sia realtà. La numismatica gli è pretesto a similitudini; domani l'agiografia avrà da lui un trattato, non cosa nuova se sfogliamo le raccolte bizantine.

---

« briele D'Annunzio lo ha ripetuto, gesticolando più volte co' suoi versi ed in « alcune buone pagine d'un suo romanzo », pag. 44, *Giovanni Pascoli*, *Pagine di critica letteraria*.

E le ricchezze della terra, i fieni e le biade, il tralcio ed il tronco e l'acque irrigue, i segni delle stagioni e tutti li animali che portano some, che barriscono, che urlano, che galoppano, che fuggono e che si appiattano, son dietro all'Orfeo novissimo, corso oggi a disturbarli nelle fratte delle foreste, nelle frappe dei boschi, nelle radure solatie e silenziose in riva ai fiumi. Su, con lena : spesso il volume, non denso, ma le pagine da riempirsi sono innumeri ancora : importa fare molto, quanto al *far grande* è un'altra cosa.

---

# NOTE.

(1) Svampò in breve e con molte ragioni: incominciarono le critiche più esatte e meglio informate — **Alfredo Gargiulo**: « La Figlia di Jorio » « fu una specie di esperimento storico — Vi trovò esplicazione special- « mente quel fondo cupo, ferocemente sensuale, oscuramente supersti- « zioso e violento, che si era così ben incontrato altra volta col poeta, « in un momento di sensuale tristezza. « La Figlia di Jorio » ha quindi « anch'essa e gravissimi gli errori ed i difetti che abbiamo già incon- « trato nella « Francesca ». Se è il miglior dramma del D'Annunzio, « non è punto un capolavoro, tutt'altro. Abbiamo qui stonature lingui- « stiche, proprio come nella « Francesca » da una parte, la lingua imi- « tativa e realistica, dall'altra, la lingua del poeta. — pag. 316-17 — « Ciò che dovrebbe essere il nucleo della « Figlia di Jorio » l'amore di « Aligi e Mila, è la parte più falsa dell'opera. Vi è, insomma, la solita « mancanza di fondamento storico, è la solita arte d'annunziana fon- « data sulle astrazioni. Astrazione, superumanità, assurdo! E lasciamo « stare l'Abruzzo antico e moderno, che poco c'entra, Aligi e Mila non « sono figure umane ». *Gabriele D'Annunzio*, Francesco Perella e C: Napoli 1912. Anche **F. T. Marinetti** ha codeste buone osservazioni generali: « Debbo però sfortunamente costatare, che Gabriele D'Annunzio « non ha afferrato il gran pubblico che per sorpresa, valendosi di vio- « lenti e grossolani colpi di scena, e, tanto più inattesi ed esplosivi, in « quanto preceduti da interminabili pistolotti lirici. « La Figlia di Jo- « rio » che rassomiglia un po' troppo a la « Lépreuse » del Bataille, ha « evidentemente grandi qualità teatrali. Ma si domanda perchè l'au- « tore abbia voluto prolungare oltre misura la scena violenta dei falcia- « tori ebri di lussuria, di sole e di vino, mentre cercano di dar l'assalto « alla casa, in cui la disgraziata prostituta del villaggio venne a rifu- « giarsi interrompendo i preparativi delle nozze di Aligi » — pag. 60 « 61 — Il teatro d'annunziano non è tipico, nè generalizzatore... Ebbi « più tosto l' impressione che fosse un tentativo di drama violento, « improvvisato da freddi esteti, innamorati di delitti passionali. Qualche « volta, vi si trovano de' magnifici saggi di eloquenza; ma li recita un « oratore ammirabilmente provveduto, mentre si prepara, davanti allo « specchio, di affacciarsi alla folla; la quale dal canto suo, fors'anche,

« gli spezzerà semplicemente la parola in bocca » pag. 176-77. **Gustave Khan**, nella *Plume* può dunque riassumere: « I personaggi d'annunziani « non esistono; a loro l'autore presta sovente l'eloquenza; ciò che gli « serve per insinuarvi un'ombra di drama ». Vedi *Les Dieux s'en vont « etc... — Le théâtre de Gabriele D'Annunzio* — Ecco il capolavoro del teatro d'annunziano, questa *tragedia pastorale*, esulare da scena in scena. Prima è il maestro Franchetti che l'orna della sua musica e la fa cantare per la prima volta, sulle tavole scaligere milanesi, poi, è lo Scarpetta che ne fa una parodia: *Il figlio di Jorio*. D'Annunzio vede in ciò un plagio, una contrafazione; per amor de' quattrini intenta causa al comico napolitano; si convengono davanti al magistrato. Qui noi udiamo Giorgio Arcoleo e Benedetto Croce dichiarare, nel più reciso modo negativo, che nella parodia dello Scarpetta manca del tutto lo spirito della frode. L'imaginifico insiste; lo scandalo diventa maggiore; il Tribunale assolve lo Scarpetta salutato da una calorosa dimostrazione di simpatia. Questi successivi intrugli d'arte e di soldi, di versi e di comma di codici come sono antipatici; come è evidente l'avidità commerciale del generoso D'Annunzio; come pretende di essere l'*Unico*, come si affacciano alla nostra ragione i motivi esasperati ed esasperanti della sua megalomania! Ma se tutti coloro, dai quali egli ha imprestato senza permesso, lo avessero convenuto davanti al giudice, facendovi valere le proprie ragioni per danni ed interessi a che si sarebbe ridotta la sua vantata *unicità*? Lettore, puoi aggiungere questa nota ad un'altra precedente, che pur si intrattenne su *La figlia di Jorio*: di fatti non è che la continuazione. — Ah! mi dimenticava: Irma Gramatica — Oreste Calabresi — Ruggero Ruggeri — artisti di vigore, di sapienza, di colorito, di misure efficaci — quelli che furono i collaboratori del rinnovamento dramatico italiano e moderno, per aver creata *La Figlia di Jorio* nella lezione genuina, sul palcoscenico, hanno avuto la finezza di farci sapere sulle *réclames* dei giornali « che per uscir vittoriosi da tanta fa- « tica hanno dovuto, con vigile mente e cure incessanti mantenersi in « uno stato fisiologico di cotanta eccellenza: però sperimentarono del « Tot » — e lo trovarono efficacissimo. Pare invece che di solo « **Tot** » non potesse vivere *La Figlia di Jorio*; perciò soggiacque.

(2) Per essere esatto e severo e perciò responsabile di quanto dico, — come invano, qualche volta, lo richiedo dalli altri — eccovi precisamente quel brano di **La Giustizia**, *giornale quotidiano di Reggio Emilia, 2 Marzo 1904 N. 53*. Leggetevelo per disteso: vi troverete anche una ommissione capitale; cioè, tra *mentre dormiva...* ed *In fine si acquista* vi è un periodo completo che già leggeste nel testo di spiegazione e di sutura tra il primo detto e quanto vi dirà poi. Ma vedete, sulle dolose ommissioni vi dà ragione e a Meternich ed a Carlo Marx, cioè in linea generale, logicamente, si ha sempre torto.

## PER FINIRE.

« Il critico letterario dell'*Italia del Popolo* finisce un suo articolo sulle *Laudi* del D'Annunzio (nel quale, del resto, per quel poco che ne abbiamo potuto capire, il giudizio complessivo ci pare esatto) con questo periodo di meravigliosa chiarezza e semplicità: « non è forte abbastanza, come lo Gide, il Laforgue ed il Rimbaud, d'aggiungere la ironia disincantata e passionale o di non credere alla sua fabrica perchè inganna e vi si inganna; ma con troppa ingenuità presta fede ai suoi fumi di sogni e protesta d'aver agito mentre dormiva... In fine si acqueta, insinuando che nulla vi ha di più nobile, che la dolce armonia della frase, che le carezze di una etera, che la rosa di Pesto ed il vino dell'Isole, pur gridando alle patria, scoliaste di dopo pranzo, quando il di più si rece o si rigurgita nella strofa del brindisi, collaudato di similitudini, per rinnovata e stramba epistemologia ».

« Non pare una di quelle parodie dello stile del Bovio che si leggevano sul *Don Chisciotte* dei bei tempi? »

---

## VII.

## « IL CERVO » « L'OTRE » ED IL SUO VINO.

Ritorna oggi, il poeta alla salace festività che un giorno fece applaudire e con ragione *Canto Novo* ed *Intermezzo*. Con abilità più temprata e più rotta all'esercizio, nei versi impari, ricorda (1) *Meriggio*. Sa di arsiccio e di tormentato ; così le legna da molto tagliate e lasciate al bosco, senza raccoglierle in casa, odorano, tra i muschii, di fradicio, o, se vi batte il sole, d'esca solfurea e sfilocciata. Nel ritorno passeggia sulla spiaggia del mare, vicino a Porto-Venere consacrata ; dove e una morte tragica e non voluta, ed un rogo e Prometeo discatenato, e l'altro claudicante a lagrimare e potentissimo che ebbe a burla opinioni di nobili e di razza per essere sè stesso, lo irritano e lo pungono a riflettere Shelley, senza arrossire in volto.

Glauco centauro e semidio non sofre rivali. Sorge inopinato solendo ribagnarsi nell'onde salse ed amare ; sorge, coll'endecasillabo plastico e vivo gemello all'esametro d'Ovidio, che l'Anguillara emulava traducendolo, ogni ottava un ducato pagata dal papa e che vien preso a modello nella presente trasformazione; la quale non è simbolo d'eternità od allegoria di cose attuali, ma schermeggio di parole maravigliose. E tra il voler essere marino e silvano ad un tempo Ardi e Glauco cacciano *Il Cervo*.

> « Non odi cupi bramiti interrotti
> di là dal Serchio? Il Cervo d'unghia nera
> si separa dal branco delle femmine
> e si rinselva ».

In altre mattinate memorabili ;

> « Era già rosso tutto l'oriente
> E le cime dei monti parien d'oro ».

pei boschi di Camalduli frondosa e nobile, o lungo l'Ambra, o per l'estuario dell'Ombrone, dentro ai biondi canneti svettanti alla brezza, o nelle brevi e basse paludi, un'altra caccia correva di maggior lustro e di più grande ricchezza che rappresentava la genialità italica a convegno. Era il Magnifico che la guidava: con apparecchio di mute esperte, con

> « ....Tamburo, Pezzuolo e Martello
> La Foglia, la Castagna e la Guerrina »,

animali da guerra coi falconi incappucciati ; seguivano il corso il Landino, ed Alamanni Renuccini, e Pietro e Donato Acciajuoli, e Leon Battista Alberti, e, qualche volta, sorridendo a Giuliano de' Medici troppo bello e troppo molle, promesso alla vendetta dei Pazzi, Lionardo enciclopedico divino, critico ed artista alla morte del capriolo sotto l'assalto dei carri, all'agonia della starna sotto l'artiglio del falco. Fra tanto, glabro e compreso il Poliziano, Masilio Ficino platonizzante in disputa, e Pico della Mirandola mirabile portento e giovanile di dottrina, li aspettavano al ritorno, in lieti ragionamenti col buon priore Marcotto, raccolti in torno al pozzo garrulo del chiostro. E Firenze attendeva il suo despota.

Ora più inglesi, per uno *sport* meglio misurato, ma non a fatto divelto d'ogni classica abitudine, egoisticamente Ardi e Glauco conoscono le piste e sanno l'orme, seguono il cervo in sul far dell'alba e nei crepuscoli della sera lenti e stringendolo da presso, lo dettagliano coi termini di venaria. Odono, a notte, le sue lunghe mugghie : odono

> « ....la voce sua di toro
> sorgere al grido della sua lussuria
> ....nei silenzi della luna ».

E l'animale vien preso.

Così Glauco sta, misto anfibio, tra la terra e l'onda: questa in sua favella,

> « sciacqua, sciaborda
> scroscia, chiocca, schianta,
> romba, ride, canta,
> accorda e discorda;
> tutte accoglie e fonde
> le dissonanze acute
> nelle sue volute profonde,
> libera e bella; »

questa si rinnova e si rimuove, agilissima o pigra nel numero di giusta prestanza sonora della *strofe lunga*. L'altra calma e verde, solatia ed oro gli appresta la dolcezza delle sue pingui grazie e de' suoi favori, e di sette creature e bionde e brune, partecipe ad artifici di voluttà, gli regala in corona un gineceo, *Venere d'acqua dolce* di un tempo, perfezionata e multipla nel puro cammeo dei sonetti. Glauco è molto stretto parente di Andrea Sperelli se vuole suggere, per diverse bocche, diversi sapori di voluttà felice.

Il poeta non si ferma, *altius agit iter*, anela a più sublimi altezze, Icaro, in paragone, vuole emulare.

> « O Despota.... è l'antico
> fratel mio. Le sue prove amo innovare,
> io, nell'ignoto. Indulgi, o invitto, a questa
> mia d'altezza e d'abissi avidità »

In sul principio, raffrena il *quarto Ditirambo*, poi lo scudiscia perchè sobbalzi alla meta, disordinato. Non si squaglia la cera all'ali conteste dalla dedalea mecanica?

L'estate superba incendia il cielo; l'eroe ed il poeta cadono in mare, ma questo ha il nome del primo più fortunato in superbia. L'estate declina colle sue ore turgide e lunghe; la maturanza impende; convien raccogliere e preparare L'*Otre*.

* * *

Molti di buon gusto e di giusta coltura si fermano alle quartine dell'*Otre* con piacere e rispetto. A mo' di un poema difficile alessandrino, la *pelle del becco sordido e bisulco* racconta le sue avventure e la sua storia. Per li evi, obeso, contenne acqua di fonte ed acqua piovana, latte caprino e liquido d'olive spremute, sangue di grappoli e sangue umano, ultimo e divino battesimo.

Certo l'evocazione è speciosa ed evidentissima ; ma l'umanità siziente, o di latte, o d'acqua, o di vino, o di sangue, esula. Qui è un singolo appetito, comunque rinnovato, che ha il suo peana ; e per l'individualità di un fatto solo l'ode è prolissa e si ripete più che non conviensi, e la mitologia impaccia. Assurge la famigliarità del vaso primitivo ad una grandezza che gli è sproporzionata e la sua metamorfosi in zampogna è una callida costruzione voluta, per ripetere la favola di Marzia e lunghi aggettivi omerici, più che una logica sequenza di pensiero. E però l'*Otre* può dirci, con qualche gloria:

> « O uom che m'odi fu laboriosa
> la mia sorte. Non fecero grandi ozii
> a me gli iddii ».

Onde sta fresco ancora e tenderà domani il suo ventre rugoso alla vendemmia, già che il desiderio dell'uomo è eterno e rinasce ad ogni stagione.

Confesso che io non mi accomuno in tutto coi lodatori. Avendo molto letto, secondo il mio cattivo costume, mi sovvengono vicini dei rapporti che ad altri sfuggono e mi sembra che il ricordato meglio valga del presente.

Avrò forse torto, ma, se non vi è noia, vi porgo qui in breve tre raffronti, per non sembrarvi a corto d'argomenti.

I. L'ANTICO. — Quando li Dei vivevano ancora, o stavano per agonizzare dignitosamente tragici sulle rovine del loro

gran mondo, che una parola di pace e di guerra aveva suscitato, i poeti erano meno orgogliosi e più semplici, il gonfio otre diveniva il vaso, l'orciuolo figulino e famigliare, estetica pura di giocondi conviti ed utile recipiente dimesso nel fresco e nella sabbia della cavea a temperatura costante. Allora, per cantarlo Filippo (è in dubbio se sia quello di Macedonia, re quinto di nome, debellato dal console Quinto Flaminio; o l'altro di Tessalonica, caro ai Tolomei, gramatico purista e compilatore di una *Ghirlanda poetica*); un Filippo dei due, non calza il coturno, ma bocca a bocca, ode le confidenze della cava creta e le trascrive:

« Io (2), vaso d'Adria, dal collo un giorno gorgogliante ed armonico, quando custodiva il tesoro di Bacco, ora fesso alla pancia, eccomi pronto, qui, a proteggere la giovine vite, che fra poco coprirà, tappezzando, i pali di questa bella pergola. Sempre noi onoriamo Bacco di qualche servigio: o sia che vecchi gli siamo fedeli per le radici; o sia che giovani, solleciti, lo rendiamo migliore ed annoso ».

II. L'ATTUALE. — E quando, come ora, tutti li dei sono morti ed il vero Dio vagisce ancora incompreso o condannato nell'uomo, un ignoto ed un disconosciuto (il citarvelo è pleonasmo) si arresta sorpreso, davanti od un vaso archeologico, che il piccone demolitore e cittadino, per risanamento di vie, gli mette davanti, tra le scorie di una fogna, e lo sente venustà greca e di patria, carico della storia di sua gente; non intorbida il ditirambo sadico, per quanto l'orciuolo abbia visto e guerre e stragi ed incendii, e giacque sotto le macerie che l'Hohenstaufen Barbarossa disseminava; ma lo assicura, calmo di sua virtù millennaria, accarezzandolo con mani pie e sicure.

« Volle tuo Padre che tu fossi ventre (*),
ventre a similitudine di femina,

(*) Se lascerete cantare il *Melibeo* a suo tempo e luogo, e non vi dispiacerà riudirlo nelle *Antitesi*, secondo tomo delle sue *Esperienze ed ironie* vi farà sinfoniare *l'Anima di un Vaso infranto il XV di Luglio del MCM*, dove ritroverete, colla storia, quest'elogio compito.

onde il ricolto del tino gonfiasse la creta all'assetato:
ventre a comprendere e a concepire,
sonno per la stanchezza, sogni per la speranza,
brindisi rosso per l'esultanza.
E volle l'ansa come il braccio forte
di una bulgara e fiera gladiatrice;
il pugno fermo sull'anca e stante,
a sfida e a guardia del tuo liquore.
E volle benedirti, sullo smalto, in un segno di pace,
azzurra croce sul ventre suggellata;
volle, alla croce, aggiunger glauchi olivi,
e, pel martirio, rosse palme doppiare:
pace pel vino, martirio pel vino,
biondo o porpureo, Bakchos reincarnato sulla mistica mensa,
Jesus alla postrema cena della Vita,
pei clivi scendenti, a vittoria, in sul mare,
divinità solare, divinità cristiana,
ad Eleusi ed a Sophia ».

III, Il Recentissimo. — E meglio dei precedenti, se Henri de Régnier si fa artista vasaro, eccovi *Le vase* (3). — Egli in cospetto del fiume, delle praterie e dei boschi, da un blocco di marmo conforma un'urna per l'acqua di una fonte vicina. L'anima di tutte le forze di natura, involge a spira nel bassorilievo che la circonda, ed il suo pensiero suscita le immagini vive delle deità che vengono a confortarlo.

Qui sono a consigliarlo ed a posargli davanti Fauni e Centauri, non indifferenti all'Egipane d'annunziano; e vi leggiamo:

« *Un jour, encore*
*Entre les feuilles d'ocre et d'or*
*Du boi je vis, avec ses jambes de poil jaune*
*Danser un Faune;* »

(e nell'*Otre*:

« Era l'aurora quando in mezzo ai salici
mi rinvenne l'Egipane biforme »)

ed anche:

« *Et je sentis sa bouche tiede sur ma joue;* »

(da compitarsi insieme a:

> « Pieno fui del divino afflato... »)

ed ancora più in giù:

> « *Le tourbillonement des forces de la vie* »

(da non disgiungersi da:

> « Dalla giovane forza alla nascente
> luna tu m'empierai queste mie cuoie » )

qui verranno con loro nude canefore sorridendo, finchè l'artefice terminata la scoltura, silenziosamente tornerà alla capanna, sorpreso dall'aurora e rimpiangendo l'ombra, come *L'Otre*

> « discisso tornerà nel gran meriggio »,

pio e svuotato, sacrificando di vino, mentore d'ultima religione, alle ombre del paganesimo.

Ma a che indugiare nelle quisquille dei gramatici?

Filippo si gode la tranquillità millennaria dentro le pagine non rimosse della *Antologia epigrammatica*, cui turba qualche volta la curiosità arcaica di qualche ellenista di provincia; l'altro è al tutto oscuro e non è lecito che noi l'abbiamo a trar fuori dalle tenebre: Henri de Régnier è uno dei migliori poeti contemporanei di Francia di cui, in Italia, si conoscono, in poca parte le novelle ed i romanzi, ma non le liriche, mentr'egli non si inquieta di venire in italiano glossato con sotterfugi: invece *L'Otre* rimarrà santificato nelle raccolte classiche delle bellezze officiali della letteratura nostra.

Non vi invito quindi a dichiararmi se io abbia più o meno ragione sopra coloro che vogliono catalogarlo, venerandolo: chè *L'Otre* è truculento.

* * *

Settembre ed Ottobre, tra i mosti fragranti e ribollenti, tra

le mute avide e latranti, trascorrano nel corso più breve del giorno. *Plenilunio di Settembre* fa dormire nelle

> « ....bianche braccia,
> quando amava quel pastore,
> giovanetto Endimione
> che tra le bianche braccia
> dormiva sempre ; »

ed odoroso di resina e di alloro, di miele e dell'ultime rose, declinato all'ombra dei voli, accompagna l'esodo delle rondini. Queste stridono e volgono al Sud : « *Alio hyemandum* », esclama il poeta; anch'egli cerca clima migliore per isvernare col quarto libro delle *Laudi.*

La (4) sua avidità di conoscere, per godere, non è saziata dalle precedenti peregrinazioni : ma quale frutto per noi ha tratto? Ci ha in parte medicati o guariti dal dolore che sofriamo, dalla smania che ci assale, dal desiderio nostro di voler abbracciare d'uno sguardo solo quanto ci è necessario per la vita interiore e fisica? No: egli ha complicato assai anni nella sua superficie, identici nella sostanza ; si è trasformato nell'aspetto sempre giocondamente : egli è ora nella tregua d'Alcione e pure sente la voce della sua inquietitudine a comandargli : « Su, avanti, ancora avanti. Che fai? Hai tu scoperto tutto te stesso e l'uomo? Vi sono ancora dei paesi e dei mari ignoti alla tua esperienza e delli esseri che tu potrai, incontrandoli, amare : non è necassario vivere ma navigare ».

D'Annunzio, sulla soglia della partenza sta in dubio, si riguarda ancora : ha un ultimo scrupolo lodevole. Non è il solo ottimo tra i poeti d'Italia ; qualcuno, dall'altra parte della collina, ascende, ultimo figlio di Vergilio che canta l'ora di Barga, che si affida e si confida alla sorella amata, che all'ombra cruenta di suo padre assassinato, con rime preziose e serene, compone il monumento della pietà filiale, che all'ombra vagante ed equivoca e fatale di una imperatrice ha chiamato la pace, pace per i delitti della sua casa, pace per il delitto di chi li aveva vendicati, grande istinto per piccola coscienza armata di coltello.

E salgono insieme. L'Ode si rivolge a Giovanni Pascoli (5), dignitosa opera buona, a lui *custode delle più pure forme*, a lui ed alla sorella

« che vedrai di dolcezza lacrimare; »

perch'era necessario, che, avendolo incontrato prima e spesso senza volersene accorgere, pure ripetendo le sue voci sorprese nel ritmo dell'aria mossa, ora gli facesse onore e si mettesse di un grado più basso.

* * *

Il poeta dà la sua imagine ed il suo riflesso, esteriorizza il proprio organismo in forme di bellezza. Egli è una coscienza avvertita o no, punto centrale da cui la visione abbraccia l'universo intiero. Ciascun episodio, ciascuna inframettenza rende una imagine, in iscorcio, del tutto: e perchè la disposizione di quella non può essere rigorosamente identica nella espressione di due individui diversi, così il poeta, che vi si manifesta integralmente, dice nel medesimo tempo tutte le cose secondo una prospettiva di un valore soggettivo ed esatto, in quanto la si consideri dal suo punto di vista speciale. — Nelle *Laudi* il D'Annunzio è un visivo intenso ed un passionale di voluttà: è sopra a tutto un voluttuoso esasperato alla ricerca del piacere fisico ripetuto e rinnovato colla scienza sicura del suo valore e della sua virtù.

Egli vorrebbe essere il despota di un erotismo universale, vorrebbe amare ed essere amato, idolo di una folla, spasimante nella crisi di un amplesso; desidererebbe estendere questo minuto, per lui solenne, a tutti e protenderlo alla storia.

Cerca la bellezza in ogni luogo, la bellezza sempre; vorrebbe possedere tutte le armonie del bello in un solo abbraccio. A lui le labra golose e rosse; le corolle dei fiori e li splendori delle gemme; a lui la saggezza di fabricarsi, dietro la scorta delle sue memorie e delle sue letture, l'apparato scenico, il contorno e l'ambiente nel quale possa veramente godere. Il raffinato si

fonde coll'emotivo semplice; è il *magister elegantiarum* che si sovrapone all' uomo di larghi e voraci appetiti primitivi; il quale si sazia comparando, nell'atto, le voluttà imitate, li ozii delicati, li ardori, le acconciature, i paesaggi, le ipotesi erotiche, i gesti d'energia, di abbandono o di rifiuto, le improvvisate soluzioni della passione ed i significati più aperti o più chiusi delle cose, risvegliati dal mistero, da un sottile raggio di sole.

Il suo verso e la sua prosa sono dunque la sua vita ed il suo desiderio incessante. Ma sono sinceri, e fino a quando, e dove? Finchè egli non si infagotti, mascherotto geniale, in abiti che non gli convengono; o creda di fare, mentre ozia, o speri di darsi come un ideologo mal riuscito alla fabrica delle idee, mentre d'idea e di pensiero è incapace; chè per quanto dica, non ci tramanda che una serie di emotività particolari, stati d'animo, non concetti fondamentali ed assoluti. È sincero fin qui, fino a quando non si presume demiurgo.

Bella virtù, grande coraggio la sincerità; dolorosa prova di forti caratteri; ora che ogni uomo cerca di arrivare, o per favore o per ambizione, mascherando come meglio può sè stesso o facendosi peggiore per ricatto, o mostrandosi minore per avere aiuti di compassione. Leopardi si regge vicino a Foscolo per questa semplice e nativa persuasione di non tradirsi; ed è spontaneo, è verginale dolorando, disincantato sull'angoscia del mondo: li ultimi e più discussi poeti di Francia, Verlaine e Mallarmé, rimangono oltre alla loro formalità perchè non diversamente avrebbero potuto esprimersi, senza fughe e senza ritrattazioni e si sarebbero diminuiti, se, l'uno semplice vagabondo intellettuale, l'altro involuto e complesso studioso di sintesi personificate, avessero tagliuzzata la loro poesia, rimpastata la loro metrica, abburrattata la loro strofa in un altro pasticcio mezzo parnassiano e mezzo decadente, di inferiore qualità, ma più adatto ai palati dei loro contemporanei.

D'Annunzio, invece, che ha qualche impeto, qualche ragione personale cui potrebbe sfruttare legittimamente, senza che alcuno lo possa rimproverare, vuol chiamarsi *l'aureo*, *l'universale*,

megalomania isterica che gli torna a tutto danno. Per ciò, nessuna delle sue imagini è inedita, perchè o teme il rimprovero del purista, od è poco sicuro del suo giudizio per ammetterla senz'altro. Ed il letterato di maniera eccelle nella abilità del centone che sembra opera personale.

L'ingegno in questa sorta di lavori è spesso nocivo, la lunga pratica è miglior custode ed insegnatrice. Si ricamano graziosamente, sui veli, delle trapunture copiate dai manualetti ad hoc; si animano con brevi soffii grandi palloni periclitanti; si infilano delle perline di vetro diversamente colorate. Tutto ciò, in fine, si presenta con una certa speciosità laccata e fresca: così, una donna pallida si mette del rosso sulle guancie; ma il belletto si screpola, si stira, a squame, sulla pelle, si scrosta; inganno perfido del liscio che sciupa la pelle e che non vuol tenere come una vernice incorporata a fuoco sulla creta; inganno della retorica, bella copertura di seta, che coll'uso si sdrusce, si ammacca, si fende, si sfilaccia, e, slabrante, lascia vedere sotto quanto voleva nascondere.

In questo lavoro d'epurazione formale, sopra una trama leggiera di fenomeni intimi e di fatti individuali, si usa la forza di chi pretende d'essere l'instauratore della *Energeja* latina.

Due esempii contemporanei potrebbero insegnargli che altra è la via dei volontarii efficienti; Gorki e Kipling.

Il primo: un garzone prestinaio, vagabondo, falegname, impiegato di ferrovia, segretario d'avvocato, ostile alla polizia dello Tzar, ribelle che parla ai ribelli col loro linguaggio, colle loro speranze, colle loro imagini; che loro dice: « Prendete, prendete tutto quanto di cui avete bisogno, perchè v'appartiene dal momento che siete bisognosi »; fecondo romanziere, poeta delle steppe e delle lunghe strade gelate del centro di Russia, rapsodo sulle rive del Volga, psicologo della anima piccola borghese e delle grandi aspirazioni popolari: Gorki che sarà il vero instauratore del carattere russo, se domani vorrà il popolo suo comprenderlo ed uscire dall'atonismo superstizioso e bigotto che lo dà genuflesso ai piedi del *Piccolo padre* delli impiccatori.

L'altro: il giovane Kipling di razza mista, nato nell'India e più inglese di chi sia stato confirmato a San Paolo; colui che conosce la grande strada pei mari, da Londra a Bombay, i docks di Tillbury, la gioia del piroscafo che scivola sul Mediterraneo favoloso di tutte le Mitologie; che sa le osterie famose di Marsiglia e le vie strette ed incendiate dal riflesso delle mura bianche di Porto Saïd; che passò per i torpori del Mar Rosso e le chiare distese dell'Oceano Indiano; che fu ad Aden ed a Pechino, passò da New-York e San Francisco, coi rapidissimi nord-americani: che ha fortificato la sua personalità, precisato e metallizzato il suo orgoglio di conquistatore; che ridusse la vita ad una serie d'atti necessarii, uccidendo il piacere che snerva e domandando alle sensazioni compartecipate le subite veemenze, le aggressive e brutali ebrietà del sapere reprimersi e dell'obbligare altrui alla sua obbedienza. Costui, Rudyard Kipling, vi può dire:

« Ho centocinquanta milioni di sudditi inglesi che vivono in me, ed io rappresento ora, nel 1904 tutta la patria, dal Lord dello Scacchiere, a Tommy Atkins, il soldato di ventura bravaccio; dal bramano bianco e pensieroso, al grosso operaio di Sydney; dal giallo malese mezzo nudo e suonante di conchiglie in collare, alla bionda miss del *lawn-tennis*, giuocato sulle montagne del nord dell'India, aspettando il fidanzato, in missione pericolosa, al paese delle febri e del colera ».

Ora, l'energia d'ambo è ciò che determina nell'arte loro e la loro sensibilità e la loro imaginazione: è quanto plasma i loro personaggi, riflessi del loro carattere, e figli morali; è ciò che a traverso il mondo, cercando la resistenza, provocando alla lotta la difficile impresa solitaria, li fa raggiungere insolentemente, brutalmente, senza riguardo la meta. Questa informa lo stile o freddo, o rigido, od acuto, o rumoroso di grandi gioje animali o cinico, o nuovo, di una compassione ragionevole verso la fatalità della vita che è golosa di morte; questa è nella loro lirica magniloquente, fantasiosa, alata, biblicamente orientale, uscita

fuori dalle tende dei bivacchi arrampicati sulle soglie dell'Himalaja; squillata sulle praterie ucraine al ritmo impari del trotto dei cavalli stanchi, liriche di gioja, di desiderio, d'allegrie animali profonde e sorde, per li appetiti atavici di loro gente; la quale ha già per loro consacrata una leggenda ed una apoteosi.

Noi abbiamo, tra coloro che si interessano, una leggenda d'annunziana, ma è ridicola (6) e sciocca.

---

## NOTE.

(1) ...« una specie di Ras abissino, coperto il corpo d'una tovaglia « ritorta in modo di turbante. Le braccia conserte, la faccia levata al « cielo... — E non di rado chi fosse salito, nelle ore torride del pome- « riggio, sul più alto terrazzino del suo « Convento », ve lo avrebbe « trovato in quel costume istesso disteso sull'asfalto infuocato, come un « pollastro sulla graticola ad arrostirvi le membra con una espressione « di indicibile voluttà ». Costui era il Michetti che insegnò vestirsi al Poeta, ed ora il figliuol suo **Gabriellino D'Annunzio** ve lo descrive in su *La Lettura del novembre 1912 in Ricordi D'Annunziani*, fattasi la penna allo stile paterno, dopo d'averne recitato i versi, mezzo nudo, dalla platea. E' in questa foggia e con quel piacere, che sarebbe bene fosse conosciuto ed analizzato da uno psichiatra, che il Poeta raccolse li spunti per il *Meriggio*: Gabriele D'Annunzio accenna nel « Meriggio » alla beatitudine di quelle sue sieste sotto la sferza del solleone:

> **« la mia forza supina**
> **si stampa nell'arena,**
> **diffondesi nel mare;**
> **e il fiume è la mia vena,**
> **il monte è la mia fronte,**
> **la nube il mio sudore.... »**

Conviene abbondare nelle citazioni del Gabriellino che ci dà le ragioni animali delle **Laudi** « Tutto il terzo libro delle « Laudi » cioè l'« Al- « cione » — è pieno, per me, di quel tempo. Le funzioni che vi suscita « il poeta, le viveva intensamente prima di fermarle nel verso; le ve- « deva in una realtà effimera, creata dalla sua esaltazione; e colla forza « della sua parola, comunicava anche a noi la facoltà di viverle e di go- « derle ». Il delirio, sì come suole, è contagioso. « Talvolta, essendo « soli in barca, al largo, sperduti nel mare, immaginava ch'egli fosse « Ulisse e noi i suoi compagni ». Vi ho già citato il simile caso de' passatempi bambineschi: fingersi Robinson Crosuè. « Il giuoco, divina- « mente infantile, ci prendeva ». Perfettamente! E che cosa sarà mai stato, è, e sarà Gabriele D'Annunzio se non un fanciullo capriccioso, perverso e furbo, che seppe far valere la sua falsa spontaneità e vendere i proprii vizii estetici per opere d'arte?

Gli è che trovò, in torno a lui, de' bambini ignoranti e babbei che si lasciarono ingannare e delli uomini interessati e crudeli, che, col convincerlo della sua *non grandezza*, lo sfruttarono e si arricchirono, col suo esibizionismo, sulla sciocchezza de' babbei lussuriosi. Badate, però: tra la prosseneta e la cortigiana, la parte più laida viene sempre officiata dalla prima.

(2) Ci doliamo che codesta *Ghirlanda poetica* sia andata perduta; **Filippo** vi aveva raccolto, imitando Meleagro, per quanto due secoli dopo, una *Antologia* incomparabile. Quivi vi avremmo letto le poesie di Antipater, di Crinagoras, d'Antiphile, di Tullio, di Fhilodemo, di Parmenion, d'Antiphane, d'Automedon, di Zonas, di Bianore, d'Antigone da Carysta, di Diodoro, d'Evenus, ingeniose, lascivette e provocanti. Vi aveva pur aggiunto le proprie, ottantacinque epigrammi, eleganti ed armoniosi, in cui ne trovi anche di eroici, come quello sul *Leonida delle Termopoli*, di energici, come l'altro sopra il satirico *Hipponax*, di ammirativi, come quest'ultimo per la meraviglia dello *Zeus di Phidia.*

Di codesta seconda *Antologia* le briciole vennero raccolte da Agathias, da Costantino Cephalus e da Massimo Planuda : i resti della quale si trovano, in fine, se li volete conoscere, nella nota « Anthologia graeca « ad fidem codicis olim palatini, nunc parisini, ex apographo gothano « edita, 3 vol. 1813 ».

(3) Si trova *Le Vase* nella terza parte di *Les Jeux rustiques et divins, Mercure de France 1897*; cui, se vorrai leggere, ti parrà udire l'assonanza di molte belle cose di *Alcione.* E una esperienza che dovresti fare, o in tua vece il Thovez, specialità sua, che gli lascio non avendo tempo da perdere in ispulciare. La terza parte di *Les Jeux* si intitola *Les Roseaux de la Flute* e vien dedicata a Pierre Louys. *Le Vase* si racchiude dalla pagina 115 alla 119: con molti minori versi e parole dice assai più dell'*Otre* che si distende in lungo ed in largo, sopra le sue quartine arcaiche, dalla pagina 391 alla 403. Ti ho dato queste precise informazioni nel caso che tu volessi collazionare le due liriche l'una sull'altra; non dimenticarti intanto che *Le Vase* è già vecchio del secolo scorso e potrei anche dire con ingenua malizia: *post hoc*, *ergo propter hoc*; se mi pretendessi uno scolastico alla Scoto.

(4) È qui che canta, chiaramente, i proprii appetiti, la propria *bestialità matta,* direbbe Dante nel senso teologico, Claudio Cantelmo; è qui che si sgola: « Adunare la più pura essenza del mio spirito a riprodurre « la più profonda visione del mio universo, in una sola e suprema « opera d'arte ». Perciò il **Borgese** accorge subito la *panica disordinata*, il **Croce**, *l'insaziata lussuria.* E proprio al Borgese sfuggono queste frasi, che egli crede siano di lode; ma tanto bene ha compreso — questa una vera lode — il soggetto, che, senza volerlo, condannano: « Vivere

« e vincere significa per lui abolire l'umanità, trasgredire, senza rimorso « i divieti, sopprimere la coscienza, eliminare i dissidii, profondarsi nella « natura primogenia » — pag. 75 — « Tutta la vita dello spirito l'offende « acerbamente come un peccato contro natura, e nel divinizzare l'arbi- « trio, ch'egli chiama legge, di quella, ch'egli chiama natura, l'impeto « dal suo canto raggiunge il sublime ». — pag. 96 — Per ciò è qui un anticristiano, confondendo, da ingenuo e da perverso, Cristo con spirito, Gesù con pensiero, ignaro di tutto quanto è filosofia anche antichissima egli, che mostra di sapere il greco, sbaglia un'altra volta: per cui può ripetere il Borgese: « La vittoria dello spirito (soggiungo io d'annun- « ziano) è dunque nel suicidio dello spirito; e purità è sinonimo (nelle « Laudi) di bestialità » — pag. 97 — Ecco di ritorno per altra via la parola dantesca e teologica, a riprova della esattezza del nostro ragionamento.

(5) **Giovanni Zuccarini**: « Si diceva: Il Pascoli ed il D'Annunzio dopo « pochi mesi di calda e fervente amicizia hanno finito per odiarsi: l'uno « non vive e non lavora che per l'invidia dell'altro. Poichè il poeta di « Maremma, il poeta del rinnovato popol latino non canta più, essi si « contendono sordamente il primato nella poesia. Le ire già s'accen- « dono, e qualche brontolio già scorre nell'aria... ma presto, presto, ve- « drete, molta bile bolle in pentola e non lontana sarà l'esplosione ». « E v'era già chi diceva: « Il Pascoli è più dolce e profondo: il D'An- « nunzio non è che un rammollito e un orgoglioso ». E v'era chi rispondeva: « Il Pascoli è un po' lezioso e monotono: il D'Annunzio sì è « forte e molteplice ». *Scheggie e Sprazzi — Gabriele D'Annunzio e Gio- « vanni Pascoli*, pag. 138-39 Puccini — Ancona 1912. E già da un pezzo però, ch'io vado dicendovi chi sia D'Annunzio; fra poco udrete, se già non lo udiste, che ne pensi di Pascoli: ma lo **Zuccarini**: « tanto « diversi e pur schiettamente italiani, due rame cariche di bei fiori e « e di belle frutta, sorgenti da un tronco ancor verde robusto, dal più « nobile e squisito poeta di nostra gente, Giosuè Carducci » — pag. 140 — Lo Zuccarini non s'accorge, ma egli bestemia il suo Dio Carducci, veramente: nel suo libro non si legge anche che quest'ultimo soleva dire: « *Io non ho discepoli, ma scolari?* » Questo è: scolari sì, ginnasialini; ma più in su, no. Il carduccianesimo smemora se ha contatto con Pascoli e D'Annunzio.

(6) Una signora italiana, avendomi sin qui letto con profitto le quinte colonne che andavano demolendo *Le Laudi*, come voi le leggeste, mi diede cenno del suo assentimento in questi termini:

*Lina Borgo-Guenna*

« in omaggio alle verità dell'articolo: Leggendo ancora le Laudi —
« nel N° 1191 dell'Italietta e ammirando il coraggio dell'autore.

« Alessandria, 21 Aprile 1904 ».

Rubricai sul calendario, a festa, quel dì in cui ricevetti questa attestazione, e la conservai per nominarvi la persona ed il caso onorevole raro e perciò assai più commendevole. Mi viene talvolta in mente, e ve lo voglio anche confessare, che se molte signore italiane partecipassero della signora Guenna — ch'io mai vidi, nè conoscerò — si lamenterebbero meno Commendatori Cifarielli uxoricidi, poche Contesse Trigone assassinate. « Che esagerazione! » esclamerete voi. Che volete! Non è qui il caso di ripetere tutto il ragionamento, del resto semplice, che fa coincidere un gesto di lussuria e di sangue come quello del Paternò, coll'arte lussoriosa di alcune pagine del *Forse che si, forse che no*; nè io son così ingiusto da farne risalire le conseguenze all'autore. Data questa società è logico il suo poeta: ma pure il cerchio è doppio ed anfigorigo: il poeta, insistendo sul fatto meno nobile di questa società colla sua arte che altrimenti non gli sarebbe rimunerativa, ripropone e coonesta le virtuosità di questa sensualità per il fornice e l'oro, sopra cui guatano, giustiziere, l'assassino, più barbara ed inutile, la legge, misericordiosamente feroce, la lue e la pazzia. Ma voi tornerete a dirmi: « Oh che esagerazione: non complicate... D'Annunzio! » Che volete: *io sento che è così.*

## Del " Verso Libero „ d'annunziano.

« Ogni specie d'armonia deve serbare il proprio carattere ; la frigia, l'entusiasmo ; la lidia, il tono bacchico ; la dorica, la gravità ; la jonica, l'allegria ».

LUCIANO, *Della Orchestride.*

« ...que personne ne peut se vanter d'avoir inventé le *vers libre,* parce qu'il y a autant des vers libres qu'il y a de poétes ».

CAMILLE MAUCLAIRE, *Enquête,* pag. 65.

« Les oiseaux chantent juste, sans que je sache comment, ni pourquoi ».

FRANCIS JAMMES, *Enquète,* pag. 97.

Stavo, dunque, dopo aver trascorso per « *Le Laudi* », ad accomiatarmi in sulla soglia dell'uscita, quando l'imprudenza di un buon giovane, che scande versi sulle nocche e scrive critiche sulle effemeridi, mi volle richiamare un passo indietro. Costui mi porgeva, a pag. 152 di *Lirica, fascicoli mensili in versi e prosa — Anno* (*) *I. Fasc. IV.* di un suo saggio « *La libertà del verso* », necessità di rivolgermi per sentirlo a dire chiaramente così: « Prendete, da un lato, un volume libertario qualsiasi, ad esempio *La solita canzone* di G. P. Lucini, e dall'altro, quella gran parte delle *Laudi* del D'Annunzio che è scritta in metri non tradizionali, e fate il confronto. Entrambe le opere, è vero, sono in « versi liberi » ma se la prima non è per lo più, che prosetta ballonzolante, la seconda è quella poesia che è talvolta grande poesia. E ancora: prendete dello stesso d'Annunzio delle *Laudi*, quel che è in sonetti, in terzine, in quartine, in canzoni, e, insieme un libercolo qualunque, il primo che vi capiti, d'un versaiolo che *rispetti la metrica*, e fate il secondo confronto. L'abisso lo sentirete dopo due o tre versi, se non siete sordi e malandati ». Ahimè! l'abisso esiste veramente nel cervello e nel ragionare del signor Onofri (1), per cui, non colla pretesa di fargli cambiar di parere, ma per la necessità di sviar li altri dalla sua strada e dal suo giudizio, affinchè non capitino in peggio, mi trovo costretto a precedermi ed a ripetermi. A precedermi, perchè più sotto, accennerò a quei motivi generali su cui poggia un'estetica del *verso libero italiano*, argomento di spettanza del secondo volume del *Verso libero* (1908): « *Applicazione* » *alla* « *Proposta* »: a ripetermi, perchè ricorrerò alle nozioni di altre pagine mie, quando, invi-

---

(*) Roma, Via Santa Chiara 61.

tato dall'*Enquête Internationale sur le « Vers Libre »* — 1909 non ho voluto starmene morto.

Rifletto, intanto, come nel dilagare dai versajuoli pseudo-liberi tra noi, sì che nella quantità fanno moda futurista, ed anche la critica rispettabile, di maschi e femine, per *stare al corrente* se ne preoccupa e ne sparla ; a nessuno mai di costoro, femine e maschi, passò per l'anticamera del cervello il pensiero che l'umile sottoscritto fu precisamente il primo, il quale, in patria, ebbe l'audacia d'usare a tutte le occorrenze un suo verso, coniato da lui, fermato dalla sua cura, cesellato del suo bulino, che, per prender un nome qualsiasi nei repertorii gramaticali dei futuri pedanti, assunse con indifferenza quello di *verso libero*, già che lo si trovava bell'e conniato oltre il Frejus.

Son questi saputi d'ambo i sessi, che, ad esempio, parlando delle liriche di Paolo Buzzi, si rammentano dei nomi di Walt Whitman, di Verheren, di Gustave Kahn, tutta gente grandissima e forastiera, e non si accorgono che vi era qualche altro qui, proprio vicino a loro, che almeno per ben inteso nazionalismo, avrebbe potuto essere citato anche come istigatore dello stesso Buzzi ; il quale, del resto, si dimentica di queste ed altre cose al proposito. Così hanno sbagliato e Ricciotto Canudo e Giovanni Borelli (2), quando, per difetto di osservazione, hanno voluto proclamare il D'Annunzio annunziatore del verso libero italiano ; e sbagliò solennemente lo stesso Buzzi, il quale, facendo un estratto del suo saggio, ultimo dei molti contenuto nell'*Inchiesta*, sicchè da questa spremuta nacque il suo da pag. 142 a pag. 148 di quel volumetto — per preporlo alla *Antologia* (3) *dei Poeti Futuristi* — 1912 : sbagliò, perchè trovò inutile rammentarsi di me e dell' opera mia, cui pure aveva citato nella prima lezione. Oh, futurismo ingenuo, che pedissequa e codia le vecchie e vomitose abitudini corrieriste ! Forse che il silenzio annulla ? Ma era necessario ingraziarsi, un'altra volta, il capo della banda che mal concordava con me ; ed ai lacchè del futuro, come ai valletti del presente è lecito disdirsi ed essere reticenti. Oh, futuristi, che avete fatto dei versi sbagliati

— perchè eravate incapaci di stenderne dei buoni — e queste cacafonie chiamaste *versi liberi*, per scriverne, veramente, non avete imparato da me? Oh, liricastri effimeri; e non vi pare che meno gonfia supponenza vi farebbe acquistare un grano di più di delicatezza e di quella probità necessaria, non solo pel denaro, ma anche nelle lettere!

Così, silenzio, credendo sepolta anche l'*Academia* mia anteriore alle *Laudi*, l'unico poema di quest'ultimo principio di secolo, che abbia richiamato ed il cielo e la terra e la passione e la storia a proprii testimoni e collaboratori, perchè raccontino, cantando, la nascita sanguinosa della vita civile europea di cui siam tanto superbi, dico, la Rivoluzione francese, pel merito della quale noi non abbiamo più vergogna di chiamarci « Italiani ». Vien voglia di gridar forte, per amor del prossimo; « *Beware of Journalists* » come se questi fossero altrettanti londonesi *pick-pockets*; mentre, non solo, non ci rubano nulla di tasca, ma ci riempiono di sane idee il cervello col loro silenzio e deserto, lasciandoci in pace a dipanare la bellissima e non mai esausta matassa della nostra fantasia e della nostra erudizione. Sicchè, ben venga anche colui che vuol fare più di un giornalista per me e condanna senz'altro come *prosetta ballonzolante* la mia lirica, magnificando invece di *grande poesia* la d'annunziana. Amici miei; d'oggi in poi, al dir dell'Onofri, la banda del Tirazza sarà l'orchestra di Wagner.

Io non glielo concedo, per quanto poco possa valere la mia opposizione; e, perchè son fatto segno a condanna, prima di esser stata instruita la causa e di avermi inteso, non santifico col mio silenzio la cosa giudicata dall'Onofri, e voglio senz'altro, il contradittorio. Chiamo in sulla pedana di questo tribunale eccezionalissimo, almeno, come mallevadore di chi mi vuol perduto, lo stesso D'Annunzio; gli spicco citazione e bando. Vedete; egli non mi risponde; sembra non desideri impacciarsi, è latitante. Bisogna costringerlo a rispondere pregiudizialmente al: « *Che cosa è il verso libero?* » Se vi accontentate, vi scriverà due parole fuggendo!

« *Mio caro poeta* (*).

« Speravo di vedervi a Milano nel mio secondo soggiorno. Eravate assente ancora?

« La questione del verso libero è molto grave e molto complessa. E troppo difficile cosa trattarla in venti righe.

« Mi proverò.

« Manderò anche un gruppo di versi inediti. Ma bisogna che abbiate un poco di pazienza.

« Tornerò presto a Milano. Vi avvertirò.

« Una cordiale stretta di mano, in gran fretta, dal vostro

GABRIELE D'ANNUNZIO.

Vi soddisfa? Che ne sapete più di prima? Ed io come faccio a combattere contro chi mi volta le spalle? E pure in ogni modo, D'Annunzio, per mallevare la sapienza e la rettitudine del mio giudice Onofri, deve rendere la sua risposta; e, se la sua bocca non la dice, la dovranno ripetere le sue opere, che furono sperate — colla tema che fossero marcie, come vecchie ed equivoche uova di nido — dalle lenti formidabili della critica altrui. E le domando: « Ha la coscienza d'Annunzio di quanto è verso libero? — Sà che cosa fa quando scrive quel suo verso libero? — Ed il suo è un verso libero? » — Giudice Onofri non mi negherà i periti che, pur parlando bene del suo protetto, sono testi a mia difesa; i quali — non sarà la prima volta — quando saranno stati uditi, invertiranno affatto l'opinione pubblica a pro del già condannato; si che, invocando *il fatto* nuovo, si dovrà rifare il dibattimento. Li errori giudiziarii non hanno incominciato colla sentenza che dannò Cristo alla croce, nè termineranno colla spiccia fucilazione di Francisco Ferrer; ed il peggio non è mai riservato alla vittima vanamente sacrificata, ma al consesso che la condannò.

(*) *Op. Cit.* pag. 57. Il *poeta* è F. T. Marinetti.

Venga Luigi Capuana, oggi, vecchio, ma più giovane del giovanotto mio giudice, e che si conservò alle lettere con freschissimo antivere; tanto che, quando tutti i professori Rizzi ed i più piccoli Torelli Violler e li altri minimi scompisciatori in sulle pilette dell'acquasantino gridavano infamia a Carlo Dossi, egli ne predisse e gli affermò fama e gloria. Anche quì, in tema di verso libero, ne saprà più dell'Onofri, e può mettere pacificamente, senza alterare la verità, il mio nome in fila con quello del D'Annunzio, sulla stessa linea topografica (*):

« Ho fatto io, il primo in Italia, il tentativo d'introdurre il *semiritmo*, e senza nessun'intenzione d'imitazione straniera. Nel 1883, quando, dapprima per parodia, ne diedi un saggio nel *Fanfulla della Domenica* e poi, sul serio, m'indussi a pubblicarne un volumetto (Milano, Fratelli Treves, 1888) non si parlava ancora di *verso libero*, almeno tra noi.

« La mia opinione è che esso, adoprato con abilità, può contribuire a dar sveltezza e libertà alla forma poetica. Il D'Annunzio ne ha pubblicato splendidi esempi.

« Il mio tentativo fu male accolto dai critici e dai poeti di allora. Uno di questi mi scrisse sdegnosamente: « Assai meglio di me, tu conosci i tempi e il paese; e la ragione è tutta tua: a semiuomini, semiritmi ».

« Questa sentenza non mi ha distolto dal comporne qualche altro. E veggo, con un po' di orgoglio, che poeti come il D'Annunzio, Giulio Orsini, Orvieto, Lucini ed altri non abbiano sdegnato di mettere una grande impronta d'arte nel *semiritmo* da me iniziato con perdonabile inesperienza ».

Venga Domenico Oliva, il sapientone; che quand'era in sui verd'anni aveva piacere di barzelettare, oggi, lodato anche dall'ex di molte opinioni politiche Tomaso Monicelli, poco fortunato greppajuolo e del socialismo e del nazionalismo: quel tal

(*) *Op. cit*, pag. 37-38.

nazionalismo che non vuol dichiarare fallimento, marcio di dentro e di fuori, tutta chiacchiera e *reclame,* e che non sa ciò che si vuole, fuorchè *il sangue*, come il barabba; che concepisce l'italianità come il libito di scannare tutti li altri che hanno dei dubbi sulla opportunità della guerra di Tripoli e sulle necessità di essere salesiano, almeno col di dietro del corpo. Venga Domenico Oliva, gran bacalare di critica del *Giornale d'Italia*, pronto a firmare la risposta altisonante e vuota dei plurimi Corradini contro la Massoneria, insultata da loro, con bella commendatoria prestanza genovese. Egli vi dirà che di verso *libero* non vi ha traccia nelle *Laudi*, perchè nomina i versi che le compongono colle solite voci retoriche con cui si indicano i consuetudinarii e vecchissimi.

« Ma, se debbo stare a quello che si scrive e si dice, questo alternarsi nel D'Annunzio di vecchi e di nuovi modi, di disciplina rigidamente osservata e di ribellione quasi temeraria, non eccita nel pubblico e nella critica impressione alcuna: che sian questioni che hanno fatto il tempo loro? O siamo in un'età di transizione, in cui tutto s'accetta con apparente indifferenza, ma con reale dubbio intorno a quella che dev'essere la forma della nostra poesia adeguata allo spirito nuovo? Comunque, non è la larga e pieghevole strofe dell'ultimo carme d'annunziano costruita sulla base di novenarii, variamente accentati, che salgono talora al decasillabo o al quinario doppio, e digradano nel settenario, nel senario e nel quinario; non è questa specie di melopea, la quale è uscita armata dal cervello del poeta, che accende le dispute e convoca ad armeggiare amici e avversari: sulla magnificenza e sulla felicità esteriore di questa lirica, nessun dubbio ».

*Eccetera, eccetera*... d'accordo, mio illustre Domenico Oliva, senza volerlo perito a difesa mia preziossimo: egli parla di *novenari variamente accentati, che volgono talora al decasillabo o al quinario doppio* (udite; udite! un novenario che sale al decasillabo, al quinario doppio: ma il novenario, se è novenario, ha *nove* sillabe; quando è salito al decasillabo non è che

un decasillabo, il quale, alla sua volta, non è quinario doppio, perchè numerando qualche volta le sillabe di un quinario doppio se ne possono trovare appena nove non succedendo l'elisione tra l'ultima sillaba in vocale del primo emistichio colla prima del secondo) *e degradano nel settenario, nel senario, nel quinario*, egli lascia da parte l'ottonario e quelli di *uno* e di *due* e di *tre* e di *quattro piedi*, versi, non critico, e non mi parla mai di *verso libero*. Ora, questo non è compreso, sia per accento, sia per misura, sulla lista dell'Oliva, ed io m'inchino al suo giudizio: « *Proclama Domenico Oliva, il saputissimo, che non v'è traccia di versi liberi nelle « Laudi » d'annunziane »* Corollario: « *Tutti i versi che compongono le « Laudi » sono consuetudinarii. « Ergo » vediamo in che modo siano stati fucinati* ».

Competentissimo in materia mi pare il nostro Borgese; usando dei diritti legittimi della difesa, che non abusano come i poteri discrezionali del giudice, lo chiamo a deporre. Venga pur qui a rispondere su quanto ben sa, sui versi della *Fiaccola* e della *Fedra*, che usciti da un medesimo forno, comportano le medesime tare.

Per connessione e per analogia di causa, tanto il bene quanto il male ch'egli ne dirà, mi pare, che si possano attribuire anche ai versi liberi delle *Laudi* (*) « Sostanzialmente pensate in prosa, quantunque scritte, o, a dir meglio stampate in versi, sono tutte le tragedie dalla *Fiaccola* in poi. Nella *Fiaccola*, come nella *Fedra*, i settenari e gli endecasillabi sono sillabe ordinate a schiere di sette e di undici, arbitrariamente. Quasi ciaschedun verso finisce troppo tardi per il senso della prima proposizione, troppo presto per il senso della seconda. L'ultima parola sta per ragion di disciplina nel verso, quasi ansiosa di saltar nel secondo, mandando in malora la metrica e rendendo omaggio alla logica. Si prova un senso di fastidio, come quando, vestendoci in fretta, ci s'abbottona il primo bottone col secondo occhiello e si prosegue sbagliando, ed alla fine il ve-

(*) Vedi *op. cit.* pag. 111-112.

stito fa due goffe pieghe semiconiche, che c'imbarazzano gonfiandosi al più leggiero movimento. La *Nave* è tutta quanta in endecasillabi, centinaia dei quali finiscono in *più*, in *ma*, in *né* in *non*: serie casuali di sillabe, intonate con un accento casuale, che potrebbero cedere il posto a una qualunque altra forma prosodica. Non è indispensabile che la struttura metrica risponda alla struttura del pensiero con la mirabile concordia della *Figlia di Jorio*; ma, quando costantemente le contraddice, è segno che la forma non s'addice al suo contenuto e non gli nacque gemella.

« Il D'Annunzio trovò gli schemi estrinseci bell'e fatti nella *Francesca da Rimini* (endecasillabi misti a settenarii) e nel *Canto di festa per calendinaggio* (endecasillabo sociale, patriottico, profetico). Li impose per forza alle sue nuove tragedie, che li subirono di mala grazia ».

*A fortiori*, e, non diversamente, nel nostro caso: nelle *Laudi* questi difetti si riscontrano in maggior evidenza; qui, *il pensiero*, che riempie il verso d'annunziano, ed il *verso stesso* sono due cose distinte e differenti, anzi indifferenti l'una dall'altra, quasi nemiche.

Un vero poeta, che crea alla propria espressione l'armonia ed il tono necessarii alla più logica e più melodiosa poesia, ha insieme ed invece, col pensiero, il verso che lo manifesta; non dimostra penosamente questo brancolare tra piedi ed emisticchi, cieco; non il ballonzolare uniforme e scolorito, in una media registrata e come imposta dalla forma occasionale, con cui si vestì il primo concetto, che sta pure a primo verso della poesia. Ciò significa, a mio parere, che D'Annunzio può sentire più o meno profondamente la musica verbale — notate intanto ch'egli è più un colorista che un sinfonista — ma, da questo sentimento non ha saputo creare il ritmo psichico, le cadenze logiche, non conchiudere in modo da non togliere al proprio pensiero la freschezza nativa e musicale, violentandola nel periodo prestabilito della strofe, con danno al buon senso, all'effetto, alla chiarezza. Egli è ancora nella prosodia, allo stato

pre-wagneriano (4), in cui le situazioni del drama poetico erano spesso sacrificate alle esigenze del contrapunto scolastico ; e perciò egli non può dire come Camille Mauclair : (*) « Ho sempre avuto l'istinto del verso libero : mi sembrò di botto, come il solo naturale. E fu la musica che mi spinse a scrivere dei versi ed a cercar d'ottenere, col mezzo delle sillabe, alcun poco della sua ritmica duttile e complessa ».

Nel verso libero, D'Annunzio dimora sotto la soggezione della antica disciplina. Non si è ancora persuaso che è una pura supposizione scolastica l'ammettere come undici, o sette, o cinque sillabe, accentate in dato modo formino una riga ritmica ; e permane come una pura convenzionalità — portata dalla poca sensibilità dell'udito, dalla pigrizia, la quale suade a non faticare ed adotta il già giudicato dai vecchi — la credenza, che l'endecasillabo e li altri siano *de' bei versi* : ve ne possono essere di bellissimi, colati in puro oro, da un getto unico d'entusiasmo, di *venti sillabe* e... di *un monosillabo*. Intanto, l'endecasillabo di cui fa pompa eccessiva è il meno musicabile, chè le note lo vestono male e ne sconciano l'armonia, se pretendono di sopraporsigli. Le *coblas de sirventa* e *de ventana*, provenzali e castigliane si adattano e stanno egregiamente in uno pseudo-ottonario, che ha sette o nove sillabe a piacere, e li accenti a capriccio. Leggetemi i falsissimi — secondo le regole — ottonarii del *Romancero*, quale polifonia fan risuonare e come logica! Scandete, con tutta precisione que' bastardi delle *Laudi* — quélli che *salgono* o *degradano* come vuol la bella imagine del nostro eccellentissimo Oliva, e, o vadano in su, o vengano in giù, quale melopea stracca, uniforme, senza colorito. D'Annunzio è incapace di dissonanze logiche, perchè non possiede il dominio dei centri inibitivi e della volontà ; *si lascia andare*. Indi, perchè, pur sollecito a gustare sottilissime armonie, padrone di una tecnica formale preziosa, non ha ancora potuto sfruttare, non conoscendoli ancora, tutti li au-

(*) *Enquête* pag. 67.

menti *verbali dell'incidente* — come li chiama Paul Claudel, — tutto il concerto delle terminazioni di cui la nostra lingua è più d'ogni altra ricca per sfumature, per velature, per nebbiosità di suoni, di armonici, di allitterazioni, di assonanze, di dieresi, di crasi, di elisioni, e non sa utilizzarli al loro posto come conviensi. Il Pescarese è grasso e non muscoloso, è tumido e non ricco; manca della massima virtù di un poeta, che crea a sè stesso il ritmo: cioè, della *rima interiore*, mi (5) suggerisce un'altra volta Claudel. E, come il suo pensiero non ha subito nessuna trasformazione per passare dal *Piacere*, ad esempio, alle *Laudi*; così la sua ritmica non ha mutato modo di presentarsi, per quanto appaja stampata sotto forme, per lui, insolite prima.

Un'altra volta gli fa difetto, nel getto del concepire, la naturale direttiva della volontà: sensibilità e pensiero non fanno in lui vita comune; entusiasmo e ragionamento si oppongono; questa fusione tra il sentire ed il volere, tra il potere ed il fare, che dà la misura del genio poetico e pur anche del *puro giuoco genuino lirico, ma spontaneo*, con esattezza di rapporti, che illustrano maggiormente la potenza e la limpidità delle emozioni provate, gli è affatto sconosciuta. Perciò deve ignorare la mecanica, come la teorica, del *verso libero*, che è: **L'espressione verbale più musicalmente logica e naturale, con cui si manifesta il lirismo umano moderno.**

Il poeta delle *Laudi* ha a sua disposizione due buoni occhi e due eccellenti orecchie, dono gratuito per risultati empirici; non ne tempera, nè ne aumenta la virtù coi *principii* risultati dall'aver ben compreso ciò che si deve fare, col possedere la coscienza del come va fatto: orecchiante, si accontenta di quanto gli riesce; egli ha fretta di riuscire: qui, e in tutte le altre cose sue, vuol far vedere *che è capace*, alle mezzane colture, alle più piccole menti dei suoi Seid che lo circondano. Nè come Henri (*) Gheon, nè come il sottoscritto – e lo vedrete –

(*) *Enquête* pag. 71.

sa: « *che ciascuna unità espressiva del pensiero, ciascuna unità logica del discorso crea un'unità ritmica nella strofe* », unità che chiamasi verso, o sia la lunga parola concettuale e suggestiva, uscita dalla sensibilità del poeta e dal suo ragionamento **insieme**. Per determinarla, non bisogna subordinare la sensibilità ad un modo di pensare, nè il pensiero ad un modo di esprimerlo ritmicamente, ambo arbitrarie imposizioni prestabilite; ma lasciar all'ordinata vita della sensazione, del pensiero e della musica la propria libertà, dentro cui si sono fusi nativamente, chimicamente, non sopraposti, non accetti, ma **per natura**.

Capita, quindi, di leggere dei versi liberi — e son tutti così — di questa fatta:

« Sol una è la palma ch'io voglio
da te, o vergine Nike:
l'Universo! Non altra.
Solo questa ricever potrebbe
da te Odisseo
che a sè prega la morte nell'atto ».

Ed io scriverei, non cambiando parole, non pensiero, si bene forma ed armonia logica:

« Sol una è la palma
ch'io voglio da te, o vergine Nike,
l'Universo! Non altra.
Sol quella ricever potrebbe da te Odisseo,
che a sè prega la morte nell'atto ».

Ancora:

« Di congiungimento maestro
fui... »

Ah! quel *fui*, che regge tutto il precedente, *a capo*:

« Di congiungimento maestro fui »;

non vi pare? Quale fatica sospendere il filo logico sul *maestro*, che è in fin di verso, e significa una *cadenza* cioè un *accordo*

*completo*, per poi ripetere, con un arsi, *fui*, logica e prosodica ad un tempo e così composta in aria, come un *producendo*, mentre definisce il pensiero di cui è l'azione massima!

Così in quest'altro:

> « ....ogni duolo
> umano m'abbandona » ¿

no: badate al magnifico verso, con tutta la mollezza disegnato nella sinuante onomatopeica, che ne riuscirebbe, se avesse scritto:

> « ogni duolo umano m'abbandona ».

e via, via, per non postillare troppo d'esempi le pagine che già ne rigurgitano e per non fare il pedante.

Onde è lecito riassumere: « *Il così detto verso d'annunziano invece di essere più facile alla declamazione, e quindi più ripieno di musicalità*; *invece di aiutare la più diretta comprensione ed ubbidire alla logica stessa dei pensieri e della armonia, ostacola a tutto ciò*; *si rizza formidabile oscurità difficile ; è un regresso non un progresso* » Perchè tutte le rivoluzioni non sono utili, anzi sono dannose, se non aumentano la chiarezza dei rapporti tra i fenomeni e tra li uomini, se non agggiungono maggiori terre al regno del buon senso; sì che non mi par fuor di casa l'arguzia discutibile di quell'antipatico Lanzalone (*), quando, parlando della verseggiatura d'annunziana la rappresenta così:

> « Quel ramo del lago di Como, che
> volge a mezzogiorno
> fra due catene non
> interrotte di monti... »

Precisamente!

Cercate in tutta l'opera poetica del D'Annunzio una strofe

---

(*) *Accenni di critica nuova, Vita Internazionale, Milano.*

che abbia questo movimento, a seguito di una logica così osservata:

> « Mi stanno a lato le Grazie:
> non piangono, ma fremono;
> han neri veli alle chiome:
> portano ellebori oscuri
> infissi nelle chiome:
> si allacciano alle mani colle dita,
> pallide come per spasimo;
> l'una abbandona all'altra
> la molle persona smarrita ».

Trovatemi un verso d'annunziano che competa, modestamente, con questo:

> « S'arroca e rantola dentro le canne torte delle grotte: »

e con quest'altri:

> « Rimbombano al boato caverne e corridoi
> come se all'ecatombe muggissero i buoi di Proserpina;
> cigolano sui cardini le porte,
> si abbatton sulle soglie delli androni bui
> al frenetico annuncio della Morte ».

Prosetta ballonzolante, eh! giudice Onofri?

E pure, voglio lasciar parlare un altro sottile critico del Pescarese; quello, che, pur osteggiando, cerca di dotarlo di una certa quale intuizione, per cui, in una crisi della sua esistenza, ha avuto, annubilato, e per quanto in embrione, meno torbido e più concreto il concetto del verso libero, teorica, del resto, che, se non fosse stata un imparaticcio, appiccicato alla memoria con alquanto unguento linguino, gli avrebbe meglio reso nel fare. Venga Enrico Thovez (*) deponga per me e cerchi di convincere altrui, che anche il suo autore era capace di sentire

(*) *Op. cit.* pag. 343-44-45.

e di riproporsi, in ogni libertà, colla più larga presentazione di una lirica redenta, il suo proprio riflesso personale: « Gabriele d'Annunzio, nell'anno di grazia 1903, a quarant'anni, era stato preso da un improvviso bisogno di libertà ritmica e di nervosità espressiva. Egli, che in dieci volumi di liriche, aveva descritto fondo all'universo, che non aveva mostrato mai la più lieve inquietitudine di non possedere lo strumento perfetto ed insuperabile dell'estrinsecazione lirica, sentì nascere, negli abissi della sua mente, un dubbio imperioso. E certo, come di ogni altro suo pensamento, che a nessuno tale dubbio fosse mai passato pel capo, lo espresse nelle forme solenni di un dialogo socratico con Giuseppe Giacosa; come se alla mente di quel morituro forse per svelarsi più agevole la verità suprema sull'al di là delle forme ritmiche. — « Eppure » — egli disse all'amico improvvisato « la poesia, quella che vuol comprendere più d'anima e più d'universo, oggi, soffre della sua angustia metrica e cerca ansiosamente di rompere i vincoli secolari. Troppo le usate forme son povere di ritmo e irrigidite. Ma, se tu paragoni la più ricca stanza di una canzone petrarchesca, perfetta nella sua fronte e nella sua sirima, nei suoi piedi, nelle sue volte e nella sua chiave, se tu la paragoni a una strofe logaedica di Pindaro o a uno *stasimon* eschilèo, ti appare tutta la diversità che corre tra la dura constrizione del rimatore e la libera creazione ritmica del cantore. La strofe greca è una creatura vivente in cui pulsa la più sensibile vita che sia mai apparsa nell'aria. È difficile dir quale, tra le cose naturali, la eguagli nell'infinita delicatezza ed esattezza della contestatura. La misteriosa compenetrazione dei ritmi fluidi ti fa pensare talvolta al miracolo dell'arcobaleno, dove tu non sai scorgere il passaggio dall'uno all'altro colore, se bene tu senta nel tuo occhio la molteplicità della gioia. La stanza, al confronto, pur quella che a Dante intonava il Casella, non è se non un organo meccanico duramente articolato ».

Se non che, dopo un cibreo male impastato di stroncature, di elogi, di ironie, di commiserazioni alla critica che non ha mai veduto bene ed una incensatina, la solita e necessaria, a sè

stesso, il Thovez lasciasi sfuggire il concetto principale della sua argomentazione, come per inavvertenza, e non può a meno di farsi sentire a lamentare: « Ma la facilità lo perde: un ritmo libero appunto perchè libero, deve impeccabilmente reggersi nel ritmo interiore del sentimento, deve aderire ad esso in modo assoluto; nel D'Annunzio, invece, il ritmo, dopo un accordo giusto, diventa quasi sempre esterno, vive di per sè, obbliga il pensiero a diffondersi retoricamente per riempire gli schemi: ed allora ritmo e pensiero galoppano di fianco con un andare sconnesso (oh giudice Onofri ecco qui il caso topico di applicare la formola **prosetta ballonzolante**!) come due cavalli di una vettura che hanno rotto il passo ed aspreggiano tirelle e timone ».

Non aveva già questo osservato prima nelle *Tragedie* il Borgese? Non vi ho io qui aggiunte quelle altre osservazioni che mi sembrano richieste dall' assunto? Il Thovez interza egregiamente: posso io concludere?

Se, dunque leggiamo attentamente e soffermandoci in sosta alla opportunità che richiedono riflessioni, le *Laudi*, con buon acume e pazienza, noi sentiamo dentro quel rumore di piena orchestra, attraverso quel barbaglio di gibigianne e quello sventolar di panni vivacissimi, sommossi al soffio di una passione spesso limosinata, la fondamentale nota della sconcordanza tra quanto il poeta vuol dire e il modo con cui vien detto, tra la miseria di un pensiero spesso d'imprestito e la magniloquenza con cui lo esprime, tra la forza di un concetto balzatogli in mente per isbaglio e la secchezza legnosa con cui lo registra. Sì: le cose ch'egli canta così, dovevano essere cantate diversamente; perchè se la poetica nuova ha qualche ragione di essere deve « per (*) sua natura sopprimere le forme fisse, conferire all'idea — imagine il diritto di crearsi la sua forma speciale, sviluppandosi come un fiume si scava il suo letto ». Inoltre, a nuova musica, se è possibile pensare a *musica prima di sapere che cosa deve cantare*, nuovo contenuto; e se il D'Annunzio si dà in

(*) *Enquête*, **Verhaeren**, pag. 36.

braccio alla recentissima moda del verso libero, egli deve necessariamente riempirlo con dei modernissimi concetti (6), con delle originali attestazioni della sua poetica attività, che sono ben lungi da essere un suo attributo spontaneo e naturale.

Quale trasformazione ha subito la vita ed il pensiero di D'Annunzio mentre scriveva le *Laudi*? Non credere più a Cristo, ma al Pan? Novità! Ma ciò aveva già fatto Pomponazzo. Che scerne intorno di trasformato l'occhio estetico di lui? La antica mitologia pagana coi nomi topici greci e funzionali, che tutti li innologi, da Orfeo a Callimaco, industriarono intorno alli attributi delle diverse divinità. Ed anche Carducci, per nominar l'ultimo, popolò di vecchi numi le sue barbare! Ed allora, a che prò impiegare mezzo astruso e disadatto per ripetere male, impropriamente il già detto? Quale fatica! Evitare l'inutile fatica! Lasciamo questo *plus-lavoro* (7), che non gli rende, a questo poeta che ama complicare tutto e ha paura della noja: povero poeta e filosofo, se non sa le gioie dell'annojarsi: si capisce perchè non sarà mai un humorista. Musica nuova inutile, dunque, perchè idee nuove, niente; che, s'egli si trova a posto nelle barbare di *Canto Novo* e le riempie a suo agio della sua facilità e lubricità di colorista, nelle *Laudi* libere, è tutto un eccesso che ballonzola in vesti troppo larghe, incomodamente; che si pigia e si deforma, in farsetti troppo succinti e stretti; da cui violacee escono, per lo sforzo, le estremità compresse, compromesse le loro funzioni.

Codesto poeta magnificatore dell'Energia è il più passivo dei versajuoli (8); egli non sa sottrarsi al fascino di un ritmo iniziale che lo occupa al punto da ossessionarlo. Impostato nei primi versi di una poesia uno speciale valore ritmico, perchè così voleva il suo pensiero iniziale manifestarsi musicalmente, in seguito non sa variarne l'accento, per quanto un altro pensiero accessorio voglia un'altra sua musica. Ed ecco che il primo ritmo, liberamente scelto, divenuto poi il dominante, veste anche il secondo concetto impropriamente: e così via si riammette l'arbitrarietà, che si aveva voluto bandire.

D'Annunzio è schiavo della facoltà prosodica impulsiva, e dimostra con ciò la *sua forza d'inerzia mentale* contro cui non sa reagire la sua volontà; il verso libero rende tiranno, tiranneggiato a sua posta, violentando la vita e la struttura stessa de' pensieri poetici, in quanto questi hanno con sè, dalla nascita, la stessa musica con cui si fanno sentire. Di ciascuna idea, essendo imagine e ritmo, il poeta deve rispettare l' integrità; non può, col pretesto di una ortogonia elegante, imporre note già scritte: se lo vuole, ritorni al sonetto, alle quartine, alle ottave, a tutto il vecchio armamentario della retorica defunta; non dica di essersi redento, d'aver liberato alcun che. E' il **Poeta nativo** colui che ha coscienza di sè stesso e sa quanto, fa, e *subisce* il ritmo delle sue idee, ed è capace di scriverle nella genuina notazione con cui gli si presentano; e non lo si farà mai diventare il deformatore della propria sensibilità, chè la sua volontà deve opporsi alla abitudine del suo mestiere, quando desidererebbe, per la piega scolastica ed i postuma retorici non ancora del tutto espulsi, opporsi all'indipendenza logica, alla verginità dell'inspirazione: deve impedire insomma, che le regole astratte dei gramatici, che insegnano di far *più bello*, ottundano od evirino la bellezza nata, spontanea, organicamente, da tutto il suo organismo. Deve ancora rappresentarsi, come gli è obbligo di vita, nell'opera, ma singolarmente solo, in offesa e difesa, determinatamente unico, senza pretesti a confusione, senza sottintesi a ripiego. Il Poeta è questo camminatore solitario, tra una densa folla che lo circonda, lo distingue, ma non lo approssima: qualunque sia la sua statura, il suo vestire, il suo andare, se voi gli passate vicino, *dovete accorgerlo come diverso* tra i mille dal modo con cui vi guarda. D'Annunzio guarda il suo pubblico, dentro cui si annega, colle pupille di un ciascuno che faccia il mercante o di vino, o di grano, o di chiacchiere; e nella calca, noi non lo riconosceremmo se non si avesse pagata la banda del Tirazza a codazzo, per suonargli la marcia e per attirar gente. Fate che que' striduli ottoni cessino l'accompagnamento ai più disgustosi legni, e non tuoni più il tamburone; dove se l'è fu-

mata l'Imaginifico abruzzese? Ma è qui, mutolo, mogio, curvo come un salice in riva ad un fiume; è qui, tutto umile ed in sè; come tutti, come niente.

* * *

Dopo ciò, giudice Onofri, dettate un'altra sentenza: ma perchè non voglio che rimaniate privo di documenti — per quanto il grosso volume del *Verso Libero* vi possa servire — vi porgo le pagine dell'*Enquête* già citata, dalla 103 alla 130, che per economia di spazio non aggiungo. Con queste in mano, almeno imparerete, che, quando mi si domanda alcun che ed ho cognizioni sufficienti, non trovo mai la *risposta troppo difficile*, e posseggo sempre a mia comodità del tempo per iscriverla. E voi leggetela.

# NOTE.

(1) Una fortunata virtù dei giovanetti, che fanno versi e scrivono critiche, è la dimenticanza, simili in ciò alle giovanette loro coetanee che si trovan sempre vergini ad ogni nuovo amore. Questa dote non manca anche al signor **Onofri**, a cui son costretto, senza ch'egli la meriti, di far la *reclame* da questo libro, come gli si deve da perfetto d'annunziano. Costui, nel 1910, ebbe dalla munificenza del mio editore Marinetti un esemplare delle *Revolverate*, su cui era la mia firma autografa; il dono, pare, lo lusingò perchè mi fu contraccambiato da un altro suo, *Il Canto delle Oasi*, bellissima edizione lussuosa con tanto di dedica: « *Al poeta G. P. Lucini per una sua ora di sosta* », accompagnato da questa lettera:

Roma, 4 febbrajo 1910.

*Illustre Signore*,

« Ho ricevuto le Sue « Revolverate » e le ho gustate molto — per
« quel molto, s'intende, che è concesso a me, — cosicchè posso ben
« dire ch'esse mi son giunte quasi tutte in pieno petto.

« Doppiamente ringraziandola, dunque, e per aver pensato a me, e
« per il godimento novissimo, La prego di accettare, quale modesto
« ricambio, un mio libretto di poesia che Le ho or ora spedito.

« Cordialmente La saluto

« Arturo Onofri ».

La corrispondenza sua non ebbe qui termine, prosegue a chiedermi:

Roma, 2 giugno 1911.

*Egregio Lucini*,

« Conosciuto il Suo indirizzo dal Marinetti, che ora è a Roma, mi
« prendo la libertà di scriverle.

« Sto preparando i materiali per uno studio su « Precursori e ini-
« ziatori d'una poetica nuova », fra i quali, naturalmente, Ella sarà in
« prima linea; ma non m'è riuscito, almeno finora, di procurarmi i
« Suoi libri che mi mancano. Il Sandron di Palermo, richiesto della
« Prima ora dell'Academia; ha risposto di rivolgersi alla sua figliale di
« di Milano, la quale è muta come un pesce. Sistema di librai!

« Ecco: io ho, di Suo, « Il verso libero », che ho già letto, e del « quale attendo il 2 volume, le « Revolverate e il « Carme d'angoscia « e di speranza », gentilmente offertimi da Lei.

« Ora desidererei ch'Ella mi informasse del come potrò procacciarmi: « Le figurazioni ideali », « Le imagini terrene », « I monologhi e l'inter- « mezzo delle maschere » « La prima ora », « Per una vecchia croce di « ferro », « Elogio a Varazze » e le sue Sue « prose principali ».

« Qualunque sia il modo col quale potrò averli,. (sia comprandoli, « sia togliendoli in prestito da altri o da Lei stesso, sia ch'Ella possa « indicarmi altri mezzi), La prego di un cenno di risposta che mi valga « allo scopo.

« Quando pubblicherà il secondo volume del « Verso Libero? » Mi « scusi del disturbo, e voglia gradire l'espressione di tutta la mia sim- « patia e della mia ammirazione. Suo

ARTURO ONOFRI.

Via Borgognona, 38 Roma.

E qui io era, vedeste, **tra i precursori ed iniziatori di una poetica nuova,** ed il giovanotto mi mandava l'espressione della **sua simpatia e della sua ammirazione,** come fosse l'oro, l'incenso e la mirra dei tre Re Magi al Bambino Gesù.

Accontentato che fu, in quanto lo potei, n'ebbi il ringraziamento di pragmatica: leggete:

Roma, 9 Giugno 1911.

*Caro Sig. Lucini,*

« Grazie di cuore a Lei pel cortese invio del libro, dell'opuscolo e « dei due articoli, e grazie per La sua lettera preziosa di notizie, non- « chè per la promessa del volume sul Dossi.

« Mi è finalmente arrivato « La prima ora dell'Academia, ed ho già « ordinato dal Baldini e Castoldi « Le figurazioni ideali » e il Gian « Pietro da Core ».

« Insieme con questa per Lei, spedisco una lettera al Donati nella « quale lo prego di prestarmi « I drammi delle Maschere », « Per una « vecchia croce di ferro » e « Ai mani gloriosi di G. Carducci », assi- « curandolo della conservazione e restituzione scrupolose.

« Desidererei ancora ch'Ella scrivesse al Marinetti che mi mandi « La « solita canzone » Io l'ho conosciuto qui a Roma di sfuggita ed ho « avuto appena il tempo di domandargli qualche notizia su Lei, senza « punto accennargli ad altro.

« I materiali che sto preparando e sceverando sono numerosi e di- « sparati per lingua, stile, importanza storica ecc; non so, quindi, per

« quando potrò concludere in un libro il frutto di questa fatica a cui « attendo lentamente e nelle soste del mio lavoro poetico, ma è certo « che l'opera Sua, in un modo o nell'altro, si deve cominciare a sba- « razzare dal pesante silenzio dal calunnioso umorismo di cui l'hanno « circuita i tardigradi elefanti e le capriolanti scimmiette della critica « in uso; e s'ha da prendere in considerazione seriamente, sia che se « ne concluda lode sia biasimo.

« Ed ora mi scusi di tutto il disturbo che Le ho procacciato e si « degni di gradire la mia stima e la mia sincera simpatia.

ARTURO ONOFRI.

Che ve ne pare? Non vi è qualche cosa che stuona tra: « l'opera « sua in un modo o nell'altro si deve sbarazzare dal pesante silenzio e « del calunnioso umorismo in cui l'hanno circuita i tardigradi elefanti e « le capriolanti scimmiette della critica in uso (!) e s'ha da prendere « in considerazione, sia che se ne concluda lode o biasimo » ed il giudizio di lui definitivo: **prosetta ballonzolante?** Questo non è *calunnioso umorismo di capriolanti scimmiette?*

Non insisto: oh gioventù, che bevi acqua di Lete a colazione ed a pranzo; non bisogna far subito vedere di saper tanto, bene, in modo assoluto: oh, gioventù siate, se non più morigerata, più prudente: « *Nisi casti, saltem cauti* ». Alcune parole di cui vi fregiaste, con troppo entusiasmo irriflessivo, vi postillano con ipoteca il futuro: lo so, è moda oggi, è da saggio il disdirsi, ed io approvo; ma quando collo smentirsi non si torni indietro; nel caso contrario mi sembra la confessione della propria menzogna, o della sopravenuta imbecillità. Perchè, via, tiratela come volete; vi è una bella differenza come opera, come vita, come carattere, tra me e D'Annunzio; e la differenza è a tutto mio vantaggio. Il signor Onofri pregia più le « *Laudi* » della mia « *Solita Canzone* »? Padronissimo. Ha tanto però in mano, dopo quello che ha scritto a me nelle sue lettere, di chiamar *prosetta ballonzolante* i miei versi? È ciò che gli chiedo; e lo invito a pubblicare ed a scrivere — se non l'ha ancora scritto quel suo studio: « *Precursori ed iniziatori d'una poetica nuova* » tra i quali, naturalmente, io avrei dovuto trovarmi in *prima linea.* — Su via, giovanotto, all'opera; faccia vedere al culto ed all'inclita, alle balie ed ai mocciosi, ai truffaldini ed alli impostori della giovanissima letteratura, ch'io ho torto; si faccia onore, egregio signor Onofri. Costa così poco il parlar male di ciò che non si può comprendere!

(2) « A proposito del *Verso Libero* vollero i turiferarii del D'Annunzio che egli ne fosse lo scopritore in Italia; Ricciotto Canudo lo diceva sul *Mercure de France*; Giovanni Borelli lo faceva intendere sopra un

fascicolo di *Poesia* (settembre 1906), rispondendo all'inchiesta promossa da quella rivista sulla metrica nuova : » *Verso Libero*, pag. 111, in nota. Indi quelle risposte furono raccolte in volume: « *Enquête internatio-* « *nale sur les Vers libre, et Manifeste du Futurisme, par F. T. Mari-* « *netti, Edition de « Poesia » Milan, Rue Senato 2, 1909*. A pag. 80, **Giovanni Borelli** ha fatto stampare : « . . . . attenderò, con pazienza inesauribile, questo verso, del quale, in Italia, D'Annunzio sembra l'iniziatore, e, a ben guardare, non è che un antologista abile, prestigiatore e virtuoso ». Mai più : Borelli deve sapere, come me, che prima dell'Abruzzese vi fu un amico suo milanesissimo, Alberto Sormani, a poetare liberamente verso il 1880, e, prima di quest'ultimo, un Nicolò Tomaseo nell'iniziale cinquantennio del secolo XIX. Altro che un Gabriele annunziatore !

(3) Oh, Paolo Buzzi; per far la corte ai Marinetti, presso ai quali il sottoscritto è caduto in disgrazia, non conviene pericolare di indigestione, col rimangiarsi le proprie parole. A pagina 147 dell'*Enquête* leggo di lui : « Lo sanno i medesimi poeti, maggiori viventi d'Italia, il De Bosis, il D'Annunzio, Ada Negri, il De Maria : (su questi maggiori poeti viventi faccio le mie riserve) « *Gian Pietro Lucini*, fortissimo tra i fortissimi lo dimostrò nell'opera socratica, che è il suo capolavoro e che ha appunto per titolo *Il Verso Libero* » — Voi cercherete invano questo passo a pagina 47, al suo posto logico e naturale, de *I Poeti Futuristi*, 1912 ; dove sotto il titolo di *Il Verso Libero*, la risposta del Buzzi serve di prefazione all'*Antologia*. È male questo ed è ridicolo. Mi fa pensare all'altra gherminella usatami, per comando, da un Prof. Angelo Cattò, per caso ajo de' figliuoli di Carlo Dossi, nella evenienza di sua morte. Colui, come richiedeva il suo abito professorale e di fiducia, si trovò in dovere di recitargli sul feretro il necrologio, ch'io in parte gli dettai, perchè ignorantissimo dell'opera e del carattere dossiano, appresi la prima volta da me. Declamò il discorso e lo stampò: potete leggerlo in due edizioni : La prima : *Corriere del Mattino*, Como — 27 Novembre 1910, porta chiaro : «.... Gian Pietro Lucini, erede quest'ultimo designato di tutta l'opera letteraria Dossiana : » e lo scrisse il Cattò perchè ne vide li autentici documenti : la seconda : elimina a fatto il periodo che mi riguarda, ma non annulla il mio diritto e dovere, se pur lo voglia tacere per il pubblico, di cui non mi importa, nell'*Elogio funebre* portato dall'*In Memoriam* — che è il centone con terzaruoli alle gabbie mal industriato di sulle *Note Azzurre dossiane* dalla vedova — stampato dai Treves nel 1912. Quanta irriverenza ! Qui « *Gian Pietro Lucini ne scrive* » semplicemente: già, fa il resecontista, come un Renato Simoni orecchiante di curiosità dossiane mal riportate, per cura del *Corriere*, cuoco o sotto cuoco di redazione ! Non insisto : il bisogno è tristissimo consigliere, fa negar

la verità meridiana a chi profitta della mezza notte. Ma, osserverò anche qui come per l'Onofri: *non bisogna mai smentirsi*; non è mai necessario dir la bugia. Forse perchè mi ha in questi casi nuociuto? Mai più: mi giovò e tanto che mi ha dato il pretesto di questa *nota collettiva*, nello scriver la quale mi sono divertito: e mi diverto ancora cercando la bella chiusa; l'ho trovata: ma dicano tutti e due quello che vogliono: ambo non sono cavalieri?

(4) **Silvio Benco**, *Enquête*, pag. 43 e seg.

« Io non scrivo più versi da parecchi anni: tuttavia sento in me che, se ne scrivessi ancora, sarei tratto per un naturale impulso a seguire linee ideali di musica che mi allontanerebbero dagli schemi metrici modellati in altri secoli. Mi ricorderei, cioè, inconsciamente di aver teso l'orecchio a melodie ampie e solenni, o nervose e spezzate, di Beethoven, a molteplici avvolgimenti del genio armonico di Wagner: impressioni dello spirito tanto profonde in noi, tanto da noi indivisibili, quanto ignote ai creatori del nostro classico verso nei loro tempi lontani. Musicale è l'atmosfera nella quale il nostro tempo nasce, vive, si conforta e sogna. Noi non ci possiamo sempre tradurre nelle forme di parecchi secoli addietro: e sarebbe una puerilità il farlo per ostinazione e per ostentazione.

« Del resto, la fortuna di una forma — a parte la sua *fatatità* che ho già detto — dipende dall'importanza delle cose che in essa sono espresse. L'importanza del temperamento poetico di Carducci fu la fortuna delle *Odi barbare*, le quali vinsero una battaglia che più volte era già stata combattuta invano da uomini troppo deboli perchè si ascoltassero come poeti. Le forme, senza pienezza di sostanze, sono desiderii e istinti. La poesia compie storicamente il suo rinnovamento all'apparire dell'uomo. Quando il maggior poeta di una generazione canterà in « versi liberi » nessuno contrasterà più a questo svolgimento ormai naturale ed ineluttabile dell'espressione poetica ».

*Osservazione:* « Ma non vedete che anche oggi, dopo che il così detto maggior poeta italiano usò del verso libero, questa forma è tuttora contrastata? Ciò significa che: o il D'Annunzio non è il maggior poeta italiano, o che il suo verso libero non è il vero verso libero, o che, pur esistendo un grande poeta che canti in versi liberi, li Italiani non l'hanno ancora riconosciuto. Non vi pare?

(5) **Paul Claudel**, *La Nouvelle Revue Française*, 1 octobre 1912. « Il principio della *rima interna*, dell'accordo dominante, stabilito da Pascal, è sviluppato ora con una ricchezza di modulazioni e di risoluzioni incomparabile. Colui, che una volta subì la fattura di Rimbaud, non è più capace di sottrarsene, come non può scongiurare l'incanto di una frase di Wagner. Lo stesso cammino del pensiero procede non più per sviluppi logici, ma, come nel cervello di un musicista, per disegni

melodici; che, se si dovessero considerare in rapporto a note da inscriversi, si avrebbero da raccogliere importanti osservazioni ».

Per ciò non sarà certo a D'Annunzio, che, per esempio, Mistral potrà inviare l'elogio che già scrisse a Paul Fort: « Caro grande Poeta: comprendo che dopo i sette ed otto secoli, che hanno logorato le formule ritmiche e rimiche della poesia francese, voi ne sentiate la sazietà, come davanti a rime frequentissimamente impiegate, e che la vostra libera idea abbia cercato, liberamente, una forma nuova, ben più vasta e sotto il vostro esclusivo dominio ».

Per l'Abruzzese, anche la forma nuova, qualora sia stato capace di produrla, diventa dispotica sul proprio creatore, ed, uscita da lui, gli si fa padrona.

(6) **Carlos Magalhaez de Azeredo**, *Enquête*; pag. 90-91

« Profanes et pédants croient et proclament un peu dédaigneusement que toutes ces questions de rythme ne sont guère que simples jeux de rhétorique. Ai-je besoin de vous dire que pour moi, comme pour tous ceux qui font des vers ou les aiment, elles touchent à l'essence même de la Poésie? Le rythme est une loi universelle, autant que la logique; c'est même une loi, peut-être, plus ample, plus intime, plus réelle encore que celle-ci... C'est une des modalité principales du Nombre, et, partant, de l'Être... Soit qu'il se manifeste par les pulsations du sang dans le artères, ou par le mouvement des flots sous l'influence de la lune, ou par la trépidation bruyante et âpre des machines en quelque usine colossale, il y a toujours en lui quelque chose de sacré, de mystérieux, de magique... Et l'on comprend bien, en vérité, comment, voulant représenter sous une forme sensible l'ensemble des lois qui régissent la marche des mondes, le philosophe grec l'ait défini un rythme serein et sublime, créant cette idée qui est en même temps une des plus belles images de l'Antiquité: l'*Harmonie des Sphères*.

« Passant de la Poésie humaine, il est évident, et l'histoire de la littérature est là pour le démontrer, que chaque fois qu'une trasformation notable se produit dans le sentiment poétique de l'humanité, on voit apparaître à peu près simultanément une innovation quelconque dans la structure du vers. De semblables innovations portent par conséquent en elles mêmes leurs titres de légitimité du moment où elles correspondent à un sentiment généralisé, et qu'un ou plusieurs grands poètes les fixent, les imposent par la force de leur génie et la plasticité de leur art. Quant au *vers libre*, il me semble plutôt qu'il en est encore à l'état d'ébauche et qu'il n'a pas trouvé sa forme definitive, son équilibre vital et parfait ».

Il principio è esatto: l'intensità della rivoluzione, che portò la lirica contro il *Carme dei Sepolcri*, perchè si foggiassero li *Inni Sacri*

del Manzoni, è identica a quella che spinse Carducci alle *Odi Barbare* contro li *Inni*, e le *Revolverate* contro le *Odi*. Ma, se voi chiamate D'Annunzio a darvi ragione di tutto ciò ed anche delle sue *Laudi*, egli non ne trova e tace. Perchè? È logico che così si comporti: nella sua poesia stessa ne troverete i motivi. A questa non chiedete nè idealità, nè metodi, nè filosofia, nè una ragione di vita; più tosto vi dirà con disordine emotivo: « Qui sono i risultati dell'udire, del vedere, del toccare, dell'odorare, non della funzione cerebrale, non la dejezione-idea ». Il suo cervello è, più che stitico, occluso.

(7) **Remy de Gourmont**, *De pas sur la sable*; *Mercure de France*, 16 oct. 1912. — « È solamente dentro la noja, la profonda noja, che noi gustiamo il meglio della nostra esistenza. – Vi è sempre qualche cosa di superiore in colui che sa annojarsi — Meglio la noja di un mediocre piacere. — Vi son piaceri profondi, che ci mettono sottosopra che ci piegano. Per questi solamente merita uscir dalla noja. — Oh, delizie della mia noja: che valgono al vostro confronto i divertimenti delli uomini? »

(8) Insisto sulla mancanza di facoltà di rompere il fascino di *un ritmo primamente accolto* e di trasportarne li elimenti, non solo in altro *tono* ma in altro *registro*, come è la caratteristica principale del verso libero. Questa impotenza disegna, un'altra volta, l'insufficenza della *volontà nel poeta*, la scarsezza dei mezzi, con cui possa intervenire nei suoi riflessi, a modificare la musica che vuol coprire, *per inerzia*, i suoi pensieri *diversamente musicabili*. Tutto ciò rientra ancora nella frenologia; voi sapete che l'indice più sicuro, per cui il frenologo accorge un appassionato esasperato od un monomane è: *il ritmo invariabile del gesto e della parola* che accompagna l'azione e la dizione di chi si trova sotto l'impero di una fortissima emozione o di un insulto frenastenico. Il *non compos sui*, colui, cioè, che ha perduto il governo di sè stesso e può invocare a sua difesa l'articolo 64 del Codice penale, — forza maggiore — è pur schiavo della ritmicità funzionante in quel dato modo e da cui non può uscire, perchè gli manca il potere — la volontà, — che agisce sui centri inibitivi, cioè, sui regolatori psichici eccezionali delle emozioni, delle passioni, delli impeti morbosi ed esagerati — infine, non sa eccitare *la reazione*.

Ma voi mi direte: « Non è forse compito della lirica l'esprimere la passione del poeta, sinceramente? — Ed allora in quel suo stato di eccitazione, di vaticinio, di lucidezza anche morbosa, come volete che intervenga la fredda volontà, il meticoloso ragionamento a ripolire, a castigare, a correggere? » — « Giusto » rispondo io: « ma voi dimenticate che la poesia non è un fenomeno di pura emozione, ma precisamente psichico; e che non si guida la poesia sulla magnificata *intuizione* bergsoniana, che è la facilità filosofica di tutti quelli che non

hanno mai avuto od hanno perso la facoltà di ragionare; ma bisogna, che, per esser tale, intervenga, colla ispirazione, la disciplina auctoctona, o nata insieme all'orgasmo, del modo con cui si deve dire ciò che si dice; dell'ordine logico poetico, che ha la sua armonia, anzi è tutta l'armonia, quando si tratta di lirica; della sensibilissima volontà, che fa da registratrice ed avvisa il poeta, senza sforzo e pena, della necessità di mutare *tono* e *registro* in sulle variazioni del pensiero di lui. Codesta volontà manca in D'Annunzio, e nei suoi momenti lirici; ciò che abbiamo veduto e vedremo, perchè egli non domina il mondo, ma ne è dominato; non fa il mondo espressione della sua coscienza, ma la sua coscienza è il riflesso del mondo; non è quindi mai attivo, ma passivo; è un maschio-feminino, come direbbe Weininger, con quel suo lucido disprezzo misogino ».

Perciò piace il Pescarese alle signore, che vi riscontrano le loro inutili malvagità, essendo egli sempre **Talanta.**

---

# Phaedra e del "Plagio"

(1909)

« O imitatores, servum pecus, ut mihi saepe
bilem, saepe iocum vestri movere tumultos!
Libera per vacuum posui vestigia princeps,
non aliena meo pressi pede: qui sibi fidit
dux regit examen ».

Horatius, *lib.* I. *epis. 19.*

# Del “ Plagio „

## Ragionamento gratuitamente filosofico col « Mastro de' plagi d'annunziani ».

« Adde quod quidquid alteri simile est, necesse est minus sit eo quod imitatur : namque iis quae in exemplum assumimus subet natura et vera vis ; contra, omnis imitatio ficta est et ad alienum propositum commodatur ».

SENECA, *Epist. XXXIIj*.

Ed eccomi, un passo dopo l'altro, alla *Fedra*, dove m'imbattei, senza troppo cercare, in un novissimo plagio d'annunziano, sul quale è bene discorrere, sia in generale, che in particolare. Vi dico subito che non mi vanto della scoperta, e ben volentieri la lascerei ignorata in questo libretto, se non giovasse come pretesto, a maggior speculazione, e, se presso al pubblico minuto, come evidenza tangibile ed irrefutabile, non *facesse colpo*. Queste grossolane ed empiriche dimostrazioni convincono assai più che non facciano i sottili ragionamenti filosofici e le più acute psicologie critiche intorno al carattere ed all'opera risultata del nostro autore: in fondo, noi dobbiamo sempre rivolgersi al pubblico con argomenti solidi e capaci che sforzano, colla loro evidenza meridiana, anche le più chiuse intelligenze: il lettore italiano è rimasto sempre *latino*, anzi *romano*: esso non sa capire, nè gode, della elegante difficoltà per cui le astrazioni si fanno verità, nè tanto meno sa applicarle al concreto ed all'assunto: tutto che in genere è chiarissimo ai greci ed alli inglesi, per lui, è oscuro e pericoloso e vuole il fatto. Ecco il fatto nel *plagio* documentato; ma a me non togliete il piacere di destreggiarmi colli universali e di, non solo, dare un particolare, ma anche una ragione più vasta e forse poco conosciuta di questo fenomeno letterario e delle sue conseguenze.

Domandiamoci allora: **Che è Plagio?** E per cercare di sbagliar il meno possibile rifacciamoci alla etimologia. **Plagio** = **Plagium**, deriva da **Plaga**, piaga, percossa, battitura: **Cicerone**: « *Dico in illo supplicio mercedem vulneris atque plagiae constitui nefas fuisse* »: e *plagium* significa latinamente quell'*atto*, o meglio *reato*, con cui alcuno compera per ischiavo un libero, o lo sostiene, o lo vende come tale; o persuade ad un servo fuggir dal proprio padrone, per vederlo, donarlo ad altrui (1).

Il plagio è dunque, secondo la legge penale romana, una fattispecie del *furto*, che ha attinenze coll'*abigeato* aggravandosi nel caso, col ridurre, senza titolo alcuno, un *libero* in *servo*, usando la violenza, esercitata contro la volontà di un cittadino, per cui questi diventa *mancipio* del proprio ingiusto possessore. *Plagio* è azione degna di *piaga*, condannevole sopra ogni riguardo; e, se vogliamo accostare i due concetti, ecco che: *la piaga maggiore che si possa infliggere ad un libero è privarlo della sua libertà.* Donde similmente: « *Il maggior danno e spregio, che un artista può recare all'altro, è rubargli le idee ed il modo con cui sono da lui espresse, per rivolgerle al proprio tornaconto* »: il reato è, nel primo e secondo caso, turpissimo (2). Facile allora comprendere, come il *plagiarius* sia chi vende e compera per schiavo un libero, e più latamente, secondo l'opinione di **Ulpiano**: *chi vende ciò che non gli appartiene.* D'altra parte, **Marziale**, con felicissimo translato, è il primo e designare con *plagiarius* colui che ruba le opere altrui e se le arroga come sue. — Di rimando, *plagiger* è chi è fatto per essere bastonato; ed i due vocaboli si assorbono; perchè il plagiario scoperto è appunto colui che deve essere — come il ladro trovato colle mani nel sacco — bastonato. Di fatti la *Lex Fabia de plagiariis*, la quale proibiva di celare, legare, o tener legato, o vendere, o comperare, *sciens dolo malo*, un cittadino romano, od uno schiavo di cittadino romano, indebitamente sostenuto nell'ergastolo d'altri; interveniva, con sanzioni penali, nell'occorrenza di questo reato commesso e confesso, con la multa di cinquantamila sesterzi, prima, poi, durante l'impero, coi lavori forzati, *ad metalla, in metallum.*

Decaduta la schiavitù, svoltosi, maggiormente rispettoso del diritto umano, anche il giure; *plagio* è ora: « *Il furto letterario, scientifico, artistico; essendochè, la proprietà delle opere dell'ingegno e di tutto quanto ne scaturisce, prima non considerati dalle leggi, oggi, sono riconosciuti a far parte patrimoniale, personale, sia come modo di acquisto di proprietà, sia come proprietà stessa* ».

Ma povera e vessata proprietà intellettuale, i di cui prodotti si riducono ancora, press'a poco, ad essere *res nullius*! Nè le legislazioni particolari nazionali, nè li accordi internazionali si sono ufficialmente determinati a stabilire, con norme fisse e veramente moderne, la durata, la intensità, la qualità, l'efficenza di questo capitalissimo diritto, creato, dalla più nobile delle attività umane, alli autori, per interna volontà e fervida espansione di cervello. Si che è molto più facile trovare sanzioni contro *la contrafazione delle cose* — cioè modelli di fabrica, disegni, secreti con brevetti d'invenzione — che non la protezione necessaria contro il plagio letterario, contro l'incursione a mano armata di penna e di forbice nell'opera altrui, per iscanso di fatica, per ajuto facile alla ignoranza, per dolo di vendere, come proprio, l'altrui. Anche il nostro codice zanardelliano, veramente e romanamente *realistico*, si accontenta di comminare pene nel *Cap. V = Delle frodi nei commercii, nelle industrie e negli incanti = Titolo VI = Dei delitti contro la fede pubblica* = colli *art.* 296-297, ai contraffatori di marchi e segni distintivi dell'opere dell'ingegno, od alli alteratori di nomi, ecc... dentro cui si deve includere, con assai difficoltà, la fattispecie del *plagiario,* essendo, del resto, la prova del plagio, come vedremo, davanti il magistrato, difficilissima; però che il *Giureconsulto* non può essere, a mio parere competente in materia, ma bensì un *Collegio di Probiviri* tecnici della partita. I quali, stabiliti l'inganno, la frode ed il risultato del plagio, ne dovrebbero deferire solo allora la causa al giudice per quei provvedimenti penali e per quei risarcimenti scaturiti *ipso modo* dal fatto determinato e riconosciuto dal tribunale speciale di quei nuovi scabini delle lettere, delle scienze e delle arti. Inoltre, è bene osservare che il *plagio* vien da noi considerato un *delitto contro la fede pubblica*, e cioè un reato più affine *alla spendita di biglietti di banca falsi* che non al *furto* vero e proprio. Inversamente, io lo determino come uno dei *delitti contro la proprietà individuale*, perchè questa artistica è l'unica che possa essere

anche immune dal peccato di origine lamentato dal Proudhon : « La proprietà è un furto ».

Evidentemente, il Filosofo della Miseria non vuol confondere la *facoltà del possedere*, che si determina da noi colla stessa *vita*, col *possesso*, stato di fatto. Si che, pensando io romanamente, posso ammettere come il *possessore tipo sia il ladro* : ma gli contrappongo il *proprietario tipo*, che è il *lavoratore*, non potendo limitare il campo umano, col togliergli l'esercizio di quel diritto, che deve rimanere nel *utendi*, sopra cui si inalzano le determinazioni della società, libera dispositrice ed usufruttuaria di quanto sa l'uomo produrre in sopra più della natura.

L'opinione del Proudhon è singolarissima in fatto di proprietà letteraria ; egli ammette che si accordi alli autori una *sovvenzione* senza che costoro però, abbiano il diritto ad *una rimunerazione* : argomenta, che, non essendo l'Arte una *utilità* ma un *quid* inestimabile, non può essere soggetta a precisa valutazione e sia fuori commercio ; il *giusto*, il *vero*, il *bello* non possono essere venduti, ma distribuiti gratuitamente ; alla collettività *rimane l'obbligo* di sollevare dalle contingenze dolorose della vita l'artista, il sapiente, lo scienziato che li produce o li aumenta ; ma l'artista, il sapiente, lo scienziato non possono, d'altra parte, usufruire come proprietarii, vendendo l'opera loro ; la quale, per la sua portata etica ed estetica, esorbita dalle loro egoistiche facoltà, e bisogna che si riversi, integralmente, sopra la comunità umana. È pur questa la teorica di Giulio Lazzarini : non si può trafficar della bellezza, della scienza, della virtù, che sono patrimonio nostro comune : premiamo coloro che sanno lambiccare, dal fondo limaccioso, che appartiene a tutti li uomini, in quanto vivono, il giusto, il vero, il bello, in magnifici esempii, con perfetti dettagli messi in azione e commoventi ; ma non *paghiamoli* : essi hanno, è vero fatto cosa che li avvicina alla divinità ; non per questo erano meno obbligati, fratelli nostri più puri e migliori, di dotarci delle loro scoperte gratuitamente : nel caso contrario, sarebbero delle *in-*

*fere divinità.* E Kropotkine instituisce all'uopo, non Academie privilegiate, ma Teatri magnifici, in cui l'applauso basta alla gloria delli inventori; mentre l'universa fratellanza li dichiara oltre e franchi l'obbligo del lavoro, che non sia il loro; quel tal lavoro che oggi par vagabondaggio ed ozio alla borghesia mecenatessa tirchia e corruttrice.

Non eguale ragione ha il Carey, se contesta il diritto della proprietà letteraria, il più umano e naturale esercizio di vita, da che il padre si aumenta della propria creatura, usandone idealmente come un *pater familias* romano, con profitto suo, utile e vantaggio generale. Sostiene che li autori pescano le idee nel comun fondo delle conoscenze, e sono giardinieri che colgono, di sui prati della proprietà collettiva, i fiori più vividi e profumati per farne un mazzo egoisticamente singolare. Tutti hanno diritto a questo mazzo, esclama il comunista, senza doverlo pagare! La bazza è per il plagiario, che potrà confondere facilmente il mazzo già composto coi fiori in istelo mentre attendono, sui prati, d'esser colti; essendo la prima operazione assai più facile e meno faticosa della seconda. Ma l'errore è capitale: perchè il lavoro del raccogliere, cioè la spesa di energia umana nel determinare, dal discreto e dall'amorfo, il concreto e la forma, implica un acquisto di proprietà ed un aumento di capitale estetico, etico e scientifico per la società, che pur deve essere riconoscente a chi glielo ha procurato, e che deve premiarlo coll'impedire, almeno, che ad altrui, il quale *volesse possederlo senza averlo fabricato*, fosse lecito di osare la sua tentata espropriazione. Col Carey, Louis Blanc e lo Chévalier si accordano a meraviglia; e codesti novatori si mettono di tal passo in sul gradino filosofico del De-Maistre, tanto per dar ragione alla saggezza popolare: « Li estremi si toccano ».

Ma, scendendo dalla teoria alla pratica, dalla filosofia alla vita, ci incontreremo col Pouillet, giurista principe e specialista, che severamente dichiara e definisce: « *Il y a contrafaçon toutes les fois qu'on prende une oeuvre qu'on n'a point faite soi-même, et que, sans permission de l'auteur, on la fait tourner a son profit. La contrafaçon partielle est défendue au même titre que la contrafaçon*

*totale; prendre un peu du bien d'autrui n'est pas plus excusable que le prendre tout entier* ». Sotto questa sanzione, quali opere moderne avrebbero potuto chiamarsi originali e come tali essere ingenuamente e sicuramente esposte in vendita senza pericolo di contravenzione? Certamente nessun libro d'annunziano. E su questa severità mostraronsi, in un tempo non troppo lontano, difficili e scrupolosi i tribunali parigini; tanto che, per citarvi una sentenza *ad hoc*, eccovi questa col suo caso: il 12 marzo 1827, il Tribunale correzionale della Senna giudicava esservi contrafazione nel fatto d'aver inserito, in un *Manuel du Veterinaire*, una lezione *sur l'âge du cheval* appartenente ad altro che non era l'autore di quel volumetto didattico.

Si applicava *ad litteras* l'esegesi del Pouillet; faceva stato l'adagio di Lamothe Le Vay, citato da Nodier: « *On peut dérober à ta façon des abeilles, sans faire tort à personne; mais le vol de la fourmie, qui enlève le grain cutier, ne doit jamais être imité* ». Domandiamo a D'Annunzio s'egli si comporti in ape o formica: non risponderà. Per lui io: è tanto formica che fa scorta, nel proprio granajo, delle spighe piene d'altrui; e, quando nella fretta di parer dovizioso non le trebbia, ve le dà con paglia e crusca commiste, si che subito ne accorgete la provenienza.

Ma i tempi, sotto la temperata pressione del determinismo indulgente, si fanno più miti anche coi plagiari condotti inanzi al magistrato, e qualche saputo eloquente difensore può chiamar in causa pur la Natura (6) — con l'N majuscola — la quale, per quanto possa improvvisare stampi nuovissimi ad ogni cosa, senza fatica, pur si compiace di plagiarsi in copie più interessanti dell'originale. Perchè dunque il metabolismo, legge precipua in biologia, non deve esserlo in letteratura? E la maggior scienza acquistata dal giudice e dal critico li fà più soliti al perdono.

Incominciarono a distinguere. Certo, non rappresenta plagio quella informazione, quel dato esatto che si attinge da un'opera specialista, da un manuale; ed un romanziere, per esempio, sfugge a qualsiasi rimprovero, se, per descrivere un cielo stellato, si

munisce di un trattato di astronomia per non errare; ma sempre l'imprestito deve essere accordato per ragioni tecniche e non di imaginazione. D'altra parte, è precisamente plagio *quanto* si toglie da ciò che costituisce l'*opera generale;* cioè, quello che si intende essere *essenziale in creazione diretta*, risultato dalla personale fantasia ed imaginazione di un autore, disposizione speciale nell'ordine di una materia, determinazione plastica di un'opera. Allora, tutte e qualsiasi sottrazione di questo genere non possono essere difese come necessarie documentazioni al soggetto, bensì riguardate come non leciti debiti incontrati di nascosto e dolosamente, colla sottintesa intenzione di non pagarli mai.

In fine, se è permesso usare di una notizia, che, per la sua divulgazione si possa ammettere di pubblico dominio, si deve proibire l'appropriazione indebita dell'opera personale di un terzo. Questa fa parte della sua proprietà e va salvaguardata come un titolo di rendita; anzi, è esclusiva proprietà ed unicamente deve servire a colui che l'ha creata, a sua imagine e simiglianza, così. Perchè, quando appunto l'uomo fa opera divina e crea pressapoco dal nulla, volete ch'egli s'industrii come uno schiavo privo di attributi legali, che gli si vincoli la sua creatura in modo che non gli profitti? La statua, il quadro, il disegno di un edificio, la sinfonia, il libro, una rappresentazione mimica non sono *res nullius*, che tutti possono ricopiare, ripubblicare, contrafare, saccheggiare, rivendere per conto proprio. L'esclusività della proprietà deve essere concessa all'autore, non solo, per la forma esteriore, ossia per il modo con cui l'*idea* in genere è manifestata; ma, sopra tutto e precisamente, per il concetto vitale e generale, per il piano del racconto, la condotta di un libro, la scelta delle imagini, le considerazioni personali suggeritegli dalli avvenimenti e dalle riflessioni sue, cioè, anche per il *tono* esclusivo dell'opera, dal quale si avvisa un carattere estetico, che non può essere corrotto e sciupato sotto li imprestiti violenti, cui l'abile pigrizia altrui sa imporgli, senza diminuirsi; mentre mal si cementa il troppo prezioso mosaico di

pietre dure, nel resto del pavimento di rozze selci, che formano, di solito, la sola fabrica genuina del plagiario.

Se non che, suole oggi commettersi un puro artista, in sulle pedane delle pubbliche aule della giustizia, con un abile pratico, che gli ha scomposto l'opera, gli ha tolto i segni più evidenti della propria individualità, indi, da quelle macerie, l'ha depredato? Nel caso d'annunziano, vorranno convenire, i cinquanta e più grandi letterati vivi e morti della internazionale letteratura, il Poeta Abruzzese, per ripetergli, collo scandalo, quanto loro appartiene? Quale il giudice specialista, che si muti in critico, e soppesi le ingiurie morali, i danni ed il risarcimento? Il pubblico a questi dibattimenti di academici accorrerebbe per sfoggiare la propria ilare ironia; ed i depredati avrebbero le beffe: perciò, tutti tacciono ed il magistrato, sollevato dal maggior lavoro, si felicita del buon senso collettivo che non lo viene a disturbare colle irritanti querele dei poeti. Ciò si continua a fare in Italia; in Francia, si è meno corrivi.

Qui, pure, la giurisprudenza oscilla e non segue un'unica norma. Mentre il 9 Febbrajo 1911, la Terza Camera del Tribunale Civile della Senna statuiva, che l'imprestito non autorizzato di sedici battute d'una partitura musicale, in una *Rivista da Cafè-chantant,* è causa di un nocumento all'autore di questa ed ai terzi che ne hanno legalmente acquistato il diritto di riproduzione; la Sesta Camera dello stesso Tribunale, il 14 Novembre dello stesso anno 1911, chiamata a giudicare su querela del Dottor Hacks, a proposito di un suo volume *A bord du Courrier de Chine*, ch'egli credeva parafrasato da Jules Bois, in un di lui più recente *Vaisseau des Caresses*, rispondeva; non potersi procedere contro il Bois per plagio, pur ammettendo la fragrante e patente somiglianza di alcuni passi del suo romanzo con quelli dell'opera del dottore, uscita prima. « *Il ne peut être contesté que le « Courrier de la Chine » ait été utilisé par Jules Bois = souvent les mots employés ne permettent pas de douter, que lorsqué J. Bois composait son roman, « Le Courrier de la Chine » était sous ses yeux:...* ma, per tanto, non sembrava al

magistrato di dover esser severo, però che l'affare meglio importava alla critica (7) che alla giustizia positiva ».

Comunque, pubblico e magistratura sorridono volontieri da auguri ben avvisati, quando vien posta loro davanti la questione del plagio; ed è per l'autore derubato una crudele ironia il vedersi commisurato con alquanto dileggio della sua sciagura, che fu quella di imbattersi in grassatori di letteratura. Gli si dice piacevolmente: « Dovevi vigilare da te la roba tua » ! come il giudice spartano a chi gli si querelava di un furto patito. Un ladro è sempre un furbo, tanto più professi, con disinvoltura ed eleganza, l'arte di rifondere le argenterie sacre e profane furate, in un suo secreto crogiuolo, donde esce pel suo successo una verga di metallo al suo presunto marchio. I cento e mila plagiatori di professione non vantano la sentenza di D'Ulbach, per quanto giureconsulto: « *L'idea è di tutti; la forma è di ciascuno in particolare* » ?

A questo dettato si sarebbe fatto solidale il nostro Croce; se non che, per quanto più comunista, è meno equo e lascia campo ad attribuzioni, le quali, se possono giovare alla teoria hegeliana del professore di Napoli, contrastano colla idea generale che si ha intorno al *plagio,* comprovato assolutamente, come nel caso del Bois. Così ammettendosi, che, per evitare il biasimo e la condanna di plagio, basta produrre un'opera, che, nel suo totale, non assomigli all'opera copiata, si è troppo semplicista; donde i sartori delle casacche d'arlecchino saranno sempre considerati in buona fede ed avranno sempre indisturbato il diritto di esercitare la propria professione... sulla roba altrui. È facile inoltre vedere come, con questo giudizio, la proprietà delle opere dell'ingegno sia esposta ad ogni e qualunque malandrinaggio ed aggressione dall'intraprendente e disinvolto predatore dell'arte e delle scoperte d'altri.

È sufficiente, per innocentarli, raffazionar idee, imagini, sviluppi depredati sopra uno scheletro nudo e diverso, per rendere originali un romanzo, un quadro, una statua, una sinfonia, un edificio? A me non parrebbe: che anzi, l'opera d'arte vive an-

che per la forma; ed è questa che individualizza il pensiero e l'essere.

Per ciò mi affido, con maggior fiducia, al MONTENUIS: « *Il plagio incomincia quando un autore, inconsciamente o coscientemente, produce un'idea già emessa specificatamente da altri, sì da non potersi accogliere nel fondo comune de' materiali ideativi pubblici; ossia, quando si rifà o si riscrive un oggetto od una frase già usati o noti coi loro specifici particolari da non essere ritenuti a far parte delli oggetti e delle espressioni generali ed indispensabili, ma invece da farsi conoscere per quel tono speciale, nativo ed essenziale a questi stessi come opera di quel singolo, cui apertamente dichiarano* ».

Certo, Montenuis eccede oltre per scrupolosità di Catone intrattabile in sui principii. Di questo passo si dovrebbero condannare Chateaubriand, che, nelle *Memoires d'autre Tombe*, si ricorda troppo spesso del *Voyage* del Pere Charlevoix; Anatole France, che si ajuta col Moreri; eccetera. Ma saggiate al diapason le opere di Chateaubriand o del France rispetto alle altre che li insegnarono, vi daranno un suono speciale, un tono di metallo prezioso; sarà suono d'onesto ottone quello dal Charlevoix; ma squillo argentino di preziosissimo bronzo caveranno le nostre nocche dalla bella campana Chateaubriand.

Percuotendo D'Annunzio che udiremo? Egli, come in genere i Bizantini ed in specie i Turchi, riabbassa il titolo dei metalli altrui, impiegati da lui nella sua lega che mal si fonde, perchè li elementi spesso sono idiosincratici l'uno all'altro: suona dunque *falso*; giacchè egli, per contrafare, peggiora e sciupa li elementi, in quanto *li dota* di menzogna. È allora dalla *sonorità* di un'opera che si indica il *plagio* in modo evidente, oltre che morale, fisico; e bisogna essere in genere, ben poco sensibili, aver minimamente educato l'*orecchio letterario*, se, facendo il *critico di mestiere* si arriva a giudicare che D'Annunzio, occupando violentemente l'altrui, lo migliori col suo. Basta vedere da chi prende, ed è facile stabilire come non sia possibile, ma assurdo, reputare che *il maggiore* diventi **più piccolo** *del minore*,

e Tolstoi, ad esempio, si rifaccia *nano* davanti il *pigmeo* D'Annunzio.

Un'altra volta ricadiamo nella questione *ad hoc*.

I pensieri di tutti li scrittori, da cui attinse d'Annunzio, hanno perduto la loro originalità di nascita, non si possono più riconoscere per quelli di Flaubert, di Maupassant, di Zola, di Tolstoi, di Maeterlinck, ecc. ecc., perchè amalgamati e rifusi nel crogiuolo unico della forma d'annunziana? Mai no; chè nessun lettore delle fonti d'annunziane, leggendo D'Annunzio, si sarebbe accorto del plagio: anzi quegli ha notato dalla diversità di tono, dal diverso suono del metallo, prosa o poesia, che ciò non gli apparteneva; e, messo in allarme dalla sua memoria, ricercò, sui testi, le ragioni e le trovò, a convalidarlo, nella sua diffidenza, dal dubio in certezza. D'Annunzio ha bisogno delle *idee in sè e della forma delle imagini*, con cui li autori suoi patroni le vestono; se le appropria, perchè gli convengono; la sua caratteristica consiste appunto nell'arlecchineria; ed il suo merito nell'essersi ricucito un abito, che lo avvolge abbastanza bene con pezze e pezzuole varie, raccattate per ogni dove. Ciò significa fare il *mosaicista riproduttore sopra cartoni celebri;* essere un eccellente operajo, dotato da natura di buon gusto e virtuosità rara; non rappresentarsi come poeta originale, tanto meno, come l'indice lirico ed estetico di tutta una razza, una nazione, che, proprio, merita e può aversi, senza molta fatica, procuratori di maggiore potenza e dignità. « Ma egli è il letterato italiano che ci ha portato all'estero: con lui, i nostri libri sono entrati nel mercato europeo e diventano, se non seminarii di bellezze, almeno merce. Questo è quanto importa ». D'accordo; egli ha saputo condir la sua produzione colli svariati e saporitissimi sbruffi della *réclame*, non nego; indi la fortuna lo protesse: ed un'altra volta il mio vecchissimo Aristotile mi insegna: « Dove è assai dell'intelletto ivi è poca (8) ventura » : che, nel caso nostro, si applica colla proposizione dell'inversa.

* * *

Nel discendere, dal generale al particolare, non vi ho esagerato: per sincerarsene, il lettore corra più giù al *Mastro de' Plagi*, dove le ricerche di altri, ch'io impiego qui in sintesi, gli risparmiano la fatica delle sue. Così, fattosene una convinzione da risultati che non potrà eccepire, può aggiungere un'altra caratteristica principale a definir l'arte d'annunziana con un indice che le appartiene in proprio e la distingue dalle molte altre: **il Plagio**. Con ciò io non danno il nostro autore: egli, pur troppo, è obbligato **alla falsità** organicamente; lo ha dimostrato dalla sua più tenera giovanezza.

Al Convitto Cicognini (9) di Prato, ingannò, nel 1887, quand'egli era in seconda o terza ginnasiale, il suo buon maestro de Titta, il quale crede tuttora l'abbia burlato, per saggiargli la propria erudizione, che, al punto, fu in difetto. No: fu non il primo nè l'ultimo saggio del modo con cui soleva comporre e comporrà, in seguito, il D'Annunzio; anche la sua precocità doveva indicare la nota: **Plagio**. — Da allora, l'impunità acquisita, la facilità aumentata col buon gusto e la lettura copiosissima di libri poco noti in patria, la piega del suo carattere si fanno abitudine; indi, seconda natura; poi, funzione: egli scriverà originalmente nell'interlinea dell'opere che legge non disinteressatamente, e per usarne in vista di quello ch'egli vuol comporre. Adatterà situazioni, personaggi, descrizioni al suo assunto; impiegherà materiale già definito, polito, squadrato dalle cure altrui alla sua casa; perchè *per cercar nuovo e originale*, si fa più *fatica*, quando non sia più difficile od impossibile alla mente d'annunziana.

— È ancora lo scolaretto, che *bara* col falso bel compito d'italiano, il buon de Titta; rimarrà sempre colui, che, lucrando sulla buona fede e dell'editore e dei lettori, metterà in circolazione, come proprii, prodotti alieni, intonati più o meno bene alla ragion generale di un suo lavoro. Egli non potrà mai vin-

cere, con altra e maggiore volontà, la piega della facilissima abitudine, la forza di inerzia, che lo ha confitto ad usare di un metodo troppo spiccio, in arte; perchè le trovate di questa sono di bellezza, ed in quel genere son perfette, che, col *tornarci su,* — come inversamente accade nelle scoperte scientifiche, che, meglio elaborate, danno altre nuove applicazioni — si guastano e si rendono imperfette: e D'Annunzio, così, ha abituato la sua mente a *far senza* della necessaria ginnastica del creare per sè: donde, disimpiegata di quella funzione, ne ha atrofizzato l'organo, che, pur nobilissimo, doveva funzionare, scattando automaticamente, a richiesta delli urti esterni. Il cervello d'annunziano, che sembra dalla esteriorità tanto alacre a fucinare ed a plasmare, si comporta, invece, con irriducibile neghittosità: sì, lavora, ma nel suo modo che è di adattamento superficiale, di risveglio mnemonico, di ricerche verbali. Perchè? Troviamogli la scusa, non solo attenuante, ma discriminante. *Non ne può fare a meno.* Osserviamo il suo mecanismo psichico in movimento.

Gabriele D'Annuzio è dinanzi allo spettacolo della natura e della vita, e davanti ai libri altrui che lo descrivono, nell'attitudine dell'*esteta passivo:* ha piacere. Quanto gli suggerisce però la realtà non diviene in lui che *emozione di sentimento;* ciò che prova invece dalle pagine che legge è già *emozione estetica:* cioè, emozione sentimentale lambiccata, svoltasi già in bellezza, capace di comunicare non solo col senso, ma pur colla mente; insomma emozione elaborata dalla fatica psichica altrui in grado superiore. Al fatto: egli *sarebbe stato capace di dire* ciò che *aveva sentito* davanti al tramonto di una bella giornata di maggio, se non *avesse anche letto* la descrizione di un tramonto di maggio? Quella descrizione autentica la sua percezione; dà il tono al *suo proprio* sentimento, provato davanti allo spettacolo: se dovrà descriverlo, dovrà, per forza, ricorrere alle parole dette da altri prima di lui. La *lettera* ha avuto più facile impronta sulla sua coscienza che non la diretta *esperienza.*

Perchè vi sono due modi d'acquisto delle idee: per espe-

rienza propria, o per coltura. L'idea può essere il risultato di una concezione personale, ed allora ci appartiene veramente e porta l'impronta originale nostra; ma può essere acquistata per sopraposizione e non per elaborazione diretta, e ci apparirà velata come nozione venuta d'altri. Essa non ci rappresenta in totalità, non è fatta a nostra simiglianza, figlia nostra; ma darà di noi quel tanto che può combaciare colle linee generali della nostra percezione; la quale, del resto, non può trovare, per altre manchevolezze organiche, il modo di dimostrarsi completamente, originalmente, intiera. A Gabriele D'Annunzio è più facile il secondo mezzo d'acquisto ideologico, che non il primo, per difetto essenziale.

Ognuno sa come la *sensazione* sia un mezzo termine, una crisi che deve terminare in una *reazione:* la reazione è di due sorta *atto* o *pensiero: ed il pensiero è un riflesso ridotto a tre quarti.* Vi è un istante, in noi — dopo l'urto sensazionale torbido ed inquieto — di dubio, in bilancia, se l'energia nervosa, messasi a vibrare, risponderà con un atto muscolare — *gesto* — o con atto psichico — *idea:* — se volge da questa parte, si è perchè, accidentalmente, per ragioni di polarizzazioni speciali ed eccezionali — quelle tali polarizzazioni da cui può desumersi nasca la genialità efficente — teratologicamente — l'energia nervosa si trasforma in pensiero. Il pensiero si manifesta, dunque, come *luce* nella corrente, non come *moto:* voi sapete che la luce elettrica è il risultato voluto e dosato di un corto (10) circuito; similmente, il pensiero, che dona noi l'esperienza, e che ci fa capace di esprimerci originalmente.

Nella psiche di Gabriele D'Annunzio, non ci sono, o ben raramente si producono, dei corti (11) circuiti; la sua sensazione va indisturbata al moto, al gesto, alla reazione diretta. Egli concepisce, esteta passivo — e desidera emulare l'esteta attivo per il piacere che, non solo gli ha recato, ma recherà alli altri col far loro leggere una bella descrizione di un tramonto di maggio; — scorge solamente la bellezza di quella scena da quando se la vede davanti ben dipinta da altra mano, per cui, in riposo,

epicureamente il suo godimento è grande. Come reagire? Quale il suo riflesso? Come superarne il piacere? Davanti alla visione del tramonto reale si è formato in lui il piccolo circuito, che lo ha illuminato, l'idea? No: vi fu al suo posto un gesto *meccanico di memoria.* La sua coltura è stata risvegliata, pagina tale, pagina tal'altra; si descrive ecc...

D'Annunzio accorre; sopra il modello lavora; fa più grande o più piccolo, a seconda di chi ha scelto a dirigerlo: poichè la trasformazione teratologica dell'energia nervosa non avvenne in lui, succedette quella più comuue ed ovvia della reazione, della risposta fisica. Nell'applicare la descrizione dell'autore X... al posto assegnatole sulla pagina, è più sicuro D'Annunzio di non errare, perchè vi è guidato da un esempio scritto. Per lui non vale la formola di Bourget: « Ogni straordinaria sensibilità ha una visione particolare e personale dell'universo »; egli non può dire, come Schopenhaurer: « Il mondo è un fenomeno cerebrale (12) — il mondo è la mia volontà ». Si sforzò di voler pronunciare queste parole nelle *Laudi*, ma non le ha capite e rimase il poema un centone da materialista mentre doveva essere una fanfara di idealità; si che non può, come Jules Laforgue, affermare che la filosofia è la negazione dell'egoismo, insegnando la bellezza della pietà; ma deve ricadere, per quante ali posticcie si metta al dorso, a magnificare sè stesso, il superuomo, l'egoismo, la negazione della pietà.

La condizione sua di essere poeticamente è condizionata alla mancanza di ideazione diretta: codesto modo, per cui sente e fa, gli deve togliere: 1° la possibilità di creare ex novo: 2° l'indifferenza, l'amoralismo davanti al plagio, ch'egli non riconosce come spogliazione di roba altrui, ma più tosto come legittimo mezzo di acquisto di proprietà letteraria; tal quale il diritto romano considerava la *ferruminazio, l'accessione* e *l'alluvione.* Fermiamoci sull'*alluvione*, che è il tipo esatto del suo aumentarsi letterariamente: al punto, lo ammette anche il Croce, che definisce, e già vi è noto, il *plagio d'annunziano* come: *una nuova conferma della invadente personalità artistica di lui.* È il

fiume d'annunziano straripato, che, quando si ritira, carreggia con sè anche il campo di coloro che hanno la sfortuna di aver possessi lunghesso i suoi greti; per dove passa si sovvertono i confini, si confondono le proprietà; il provvisorio impera colle leggi del primo occupante; tutto il coltivo d'intorno, che fu già patrimonio lavorato con cura e speranza da alcuni, è *res nullius:* su queste terre può sorgere, pel solo fatto dell'occupazione d'annunziana, l'allodio barbarico ed indisciplinato.

Va data lode ad Enrico Thovez (13) se per il primo, e nel lontano 1895-96 dalla *Gazzetta letteraria* di Milano, ci ha fatto conoscere i plagi d'annunziani: vi tornò sopra Enrico Panzacchi, in *Morti e Viventi*. Catania, pag. 15-32, 1898. Le facili scoperte invogliarono molti ad imitarli; oggi, se ne è fatto specialista diligente Gustavo Botta, che insiste sull'argomento, quando potrebbe darci di più, essendo le sue facoltà, almeno a mio parere, non unicamente riposte nella erudizione: d'indi in poi *La Critica* raccolse il materiale e va tuttavia raccogliendolo come « *fonte d'annunziana* ». Io, qui, riordinando cronologicamente, ed aggiungendovi di scienza mia propria alcuni altri dati, le note apparse sino ad oggi, 20 Dicembre 1912 in su quella rivista, e precisamente ai volumi ed alle pagine relative seguenti:

Volume VII — 1909 = pag. 165 — 177;
» VIII — 1910 = pag. 22 — 31 ;
» IX — 1911 = pag. 413 — 423;
» X — 1911 = pag. 257 — 263; 423 — 430;

ho potuto disporre un interessante *Catalogo*, ovvero *Mastro de' plagi d'annunziani;* perchè schivo con piacere l'eufemismo con troppa gentilezza dallo stesso Croce prediletto di: *Reminiscenze* (14) *e imitazioni*, essendo mio appannaggio mancare più tosto all'educazione che alla verità. Ma abbiate l'avvertenza di non credere che la lista si fermi qui: essa implica sempre un *continua:* e cioè qualsiasi buon lettore, fornito di dottrina e di coltura, nel corso delle sue letture d'annunziane, può cogliere l'imitazione

e la reminiscenza a rimargli in cervello, facendogli risuonare, in risposta, qualche altro passo di qualche altro autore, che, nel susseguente specchietto non è nominato, perchè forse ai rivedi-tori sfuggito, o semplicemente ignoto. Ricordate perciò le parole del Borgese (*op. cit.* pag. 123). « Ma ciò che sopratutto importa notare è che il D'Annunzio non legge e non studia per l'amor dello studio (15) » ;... ma perchè egli ha bisogno di sapere quanto hanno già fatto li altri, appunto per usare, a suo personale profitto, la fatica loro: poi, egli ne vestirà, traducendo, con abiti proprii, le trovate, le idee, i concetti, incapace *di trovarli*, ma avveduto è pratico nell'applicarli violentemente dopo che un qualsiasi Colombo ha scoperto per (16) lui.

Di modo che, senz'altro, passiamo alla lettura del:

## MASTRO.

1. **Primo Vere,** I^a Ediz. 1879 — II^a Ediz. 1880 = Imitazioni del **Carducci** e dello **Stecchetti,** cif. *La Critica*, II, pag. 176-7.

2. **Terra Vergine,** I^a Ediz. 1882 = Per la novella delle *Campane* e del *campanaro Biasu,* cif. la novella: *Il Campanaro* di **Wladimiro Korolenko.**

3. **Intermezzo di Rime,** I^a Ediz. 1884 — II^a Ediz. come *Intermezzo* 1894 — III^a Ediz. col *Canto Novo* 1896, cif. *Il Sangue delle Vergini* è in parte tradotto dal *Calumet de la paix* di **Baudelaire,** che l'imitò a sua volta dal *Song of Kiawetha* del **Longfellow** — *La Venere d'acqua dolce* si ispira, pel titolo, alla *Vénus rustique* e pel contenuto è ricalcata sull'*Au bord de l'eau* della raccolta *Des Vers* del **Maupassant.** Dalla stessa poesia sono tolte le più calde e lascive imagini del *Peccato di Maggio.* Nella *Vénus rustique* si trovano pure li originali del *bagno* del *IV Studio di Nudo:* — il *II Studio di Nudo,* — *Il Sonetto di Primavera* hanno imagini tolte dall'*Au bord de l'eau.* — Nel

*Preludio* della seconda edizione dell'*Intermezzo* risuona il **Flaubert** dalla *Tentation de Saint Antoine.* — Per le copiose derivazioni dal Maupassant sarà pur utile rivolgersi ad un articolo del **E. Meynial**: *Guy de Maupassant et Gabriele D'Annunzio* di su un fascicolo del *Mercure de France*, 1904. — *La Tredicesima fatica* deriva anch'essa da *Vénus rustique.* Questa, ritagliata in minuti frammenti, offre, non solo, la condotta a moltissime frasi del citato poemetto, ma si lascia mutare, da femina protagonista, nel maschio protagonista d'annunziano. — Dai brani poi, di *Vénus rustique*, pazientemente interpolati si hanno le pietruzze che compongono buona parte del mosaico di *Intermezzo.* — *Offerte votive*, cif. l'ode *All'Autunno* di **Keats.**

4. **Il Libro delle Vergini,** Iª Ediz. 1884 — IIª Ediz. in parte, nelle *Novelle della Pescara*, 1902: la prima novella, che venne abbreviata nella *Vergine Orsola* di *Novelle della Pescara*, ha reminiscenze dello **Zola,** *Curée, Assommoir* (Giuliana è l'Abbé Mouret fatto donna — vedi *La Faute de l'abbé Mouret*) cif. *Rivista Critica di Letteratura italiana*, anno I°, 2 agosto 1884, **G. Mazzoni**.

5. **San Pantaleone,** Iª Ediz. 1886 — IIª Ediz. sotto il nome di *Novelle della Pescara*, 1902; le quali contengono pure *I Violenti, Gli Idolatri* ecc. Vi si accorge evidentissima l'ispirazione del **Maupassant**, e, precisamente, le seguenti novelle citate col nome assunto ne *Le Novelle della Pescara*, rispettivamente alle francesi:

*Turlindana ritorna = Le rêtour*
*Il Cerusico di mare, — Le Hero = En mer*
*Il Traghettatore = L'abandonné*
*La Fine di Candia = La ficelle*
*La veglia funebre = Le regret:*

quest'ultima, poi, attinge pure da *Après la bataille* di **Paul Alexis.** — *La Regina Anna* sorge da *Un Coeur simple* del **Flaubert**; dallo stesso racconto esce qualche tratto di *San Laimo*

*navigatore,* che si informa su *La légende de St. Julien.* — *La Fattura* rappresenta, modernamente, la *novella II* della VIII giornata del *Decamerone* di **G. Boccaccio.**

6. **Isaotta Guttudauro** ad altre poesie, I[a] Ediz. 1886 — II[a] Ediz. sotto il nome di **L'Isotteo e la Chimera,** 1890. Alcuni dei *Sonetti delle Fate* sono inspirati da **Jean Lorrain** colla sua *Forét bleue,* e, propriamente:

*Melusina* = *Mélusine*
*Oriana* = *Oriane*
*Morgana* = *Morgane*

Due strofe del sonetto in dedica *a G. Cellini* derivano dal sonetto *Viviane* del **Lorrain**: *Mirinda* riaccosta quattro brani della *Tentation; L'Asiatico* deriva dal *Don Juan pipé* del **Verlaine** e della *Tentation; Hyla, Hyla!* da *La Forét bleue* al sonetto *Hylas. L'Esperimento,* dalla stessa raccolta del **Lorrain** con *Le beau fils: L'Invito alla Caccia,* dal *Léver* di **De-Musset**; *Romanza* da alcune pagine di *Les Confessions d'un enfant du siècle* dello stesso;

*Ballata delle Donne sul Fiume*, cif. *Les Tentations* ect.; *Cantata di Calend'aprile*, cifr. una *didascalia* e **Verlaine** *Les uns et les autres*;

*Donna Francesca, VIII sonetto*, cif. **Coppée**, *Premiéres Poésies*.

Un bel caso di *traduzione* che spuderatamente vuol passare per *invenzione* nell'*Isotteo e la Chimera* mi vien segnalato da Enrico Cardile, mi dà questi dieci versi d'annunziani che sono la *visione* di *Immortalitè* d'**Armand Silvestre**:

Ove tendono gli astri in lento coro?
Tendono per la via de l'ombre al Giorno.
Anima, ti congiugni ai raggi loro!

La via de l'Ombre sale ad auree porte:
fiumi d'oblio fluiscono d'intorno;
sta su le soglie fulgida la Morte.

Sta su le soglie, pronta ella ad aprire.
Anima, segui gli astri in lor cammino!
Dolce ti sia con loro impallidire:
segno che il novel Giorno è omai vicino.

**Immortalitè.**

Où vont les ètoiles en choeurs?
— Elles s'en vont où vont nos coeurs
Au-devant de l'aube éternelle.
Mélons notre âme à leurs rayons
Et, sur leurs ailes d'or, fuyons
A travers la nuit solennelle.

L'Ombre n'est, dans l'immensité,
Qu' un seuil au palais de clarté
Qu'ouvre la Mort comme une aurore.
L'ombre n'est que l'obscur chemin
Qui mène d'hier à demain,
Du soir au matin près d'èclore.

Suivons donc ces astres sacrés;
Qui du jour montent les degrés,
Des ombres dèroulant la chaine.
Comme eux, vers la Morte nous glissons
Et, comme eux, quand nous pâlissons,
C'est que la Lumière est prochaine.

7. **Il Piacere**, I[a] Ediz. 1889. Spunti ed imagini dalla *Initiation* di **J. Péladan** (Vedi, **Thovez**. *Gazzetta letteraria*, *anno*, *XX n. 3*). — I *concetti di Andrea Sperelli intorno al sonetto* sono le idee che **Théodore de Banville**, colle stesse parole, ha esposto nel suo *Petite traité de poésie française* — Per la situazione risolutiva del romanzo, cif. *Madeleine Férat, Cap. XI* dello **Zola.** — La figura del *marchese Mount Edcumbe* è copiata tal quale da un'altra che rappresenta *un baronetto inglese* conosciuto dal **De Goncourt**, il quale lo rende con molta vigoria nel suo *Journal* di molti volumi: non solo D'Annunzio vi prende lo spunto, ma ben anche colle parole, li episodii: *ricorda la collezione di libri erotici*, *la descrizione delle rilegature ed al-*

*tre particolarità che si possono leggere al cap. XIV del Piacere* da pag. 359 in avanti. Se rileggiamo l'*Eros* del **Verga,** vi troviamo alcune situazioni principali che saranno impiegate nel *Piacere*.

Il *Marchese Alberto* è il fratello maggiore di *Andrea Sperelli*; *Adele* è *Maria Ferres*, se non perfettamente simile nel carattere, però germana. Che differenza tra la *principessa Metelliana* e *donna Elena Muti?* Anche nel titolo dei due romanzi si accorge la parentela: ed il D'Annunzio dovè aver sott'occhio l'*Eros* ed in certi punti seguirlo a passo a passo, cercando di superarlo, o di essergli diverso, invano.

8. **Elegie romane**, I^a^ Ediz. 1892 — II^a^ Ediz. 1906, con versione latina di C. de Titta. Pel *Sogno di un mattino di primavera* vedi le solite *Tentations* — *Elevazione*, ricorri a: *A Maria*, frammento del 1819 di **Shelley**, tradotto dal **Rabbe** in *Oeuvres poetiques complétes* Vol. III, pag. 348 — *Villa Medici*, è suggerita da *Les exilés* di **Théo. de Banville.**

9. **Giovanni Episcopo** I^a^ Ediz. 1892. Cifr. *Krotknia* del **Dostoiewski** e *Delitto e castigo* del **Marmeladoff.**

10. **Poema Paradisiaco, Odi Navali** I^a^ Ediz. 1893, delle *Odi Navali* si erano già pubblicate, in un opuscolo dal Bideri alcune, il 1892. — Per il *Poema Paradisiaco* vedi: *Pamphila* = dal *Novembre* di **Flaubert;**

*Incurabile* = dal *Ame* di **Maeterlinck**;

*Le Mani* = *Attouchement* dei **Maeterlinck**, e da *Les doigts et les bagues* di **Marie de Valandre**;

*La Sera* = da *Suor Dolorosa*, nel volume *Soirs moroses* di **Catulle Mendès**;

*Il Messaggio,* ricorre a **Dostoiewski,** nei *Fratelli Karamazoff,* tradotti da **Verdinois** in italiano;

*Sopra un adagio di Brahms* è ispirato da **E. Pöe** col *Pa-*

*lazzo abitato dagli spiriti;* vedi *Il libro dei poemi,* tradotto in italiano da **Ortensi**:

*O Giovanezza,* sonetto, dal *Journal intime* dell'**Amiel**. Inoltre si compone di molte reminiscenze che vengono dal *The collected Poems* di **Mary Robinson**: e *Pamphila,* oltre che dal **Flaubert,** è attinta dalla *Imitation sentimentale* del **Péladan.**

**La Passeggiata,** vedi *Cantico del Cantico;* « *Hortus conclusus, soror mea sponsa* ».

*Sopra un « Erotik » di E Grieg* « Voglio un amore doloroso e forte » vedi: *Cantico dei Cantici:* « *Fortis est, ut mors, delectatio* ».

**Lai.**

« Ma quello ch'io bramo
Non meco si giace,..
O cuor senza pace
Ed occhi miei lassi
Moriamo ».

vedi **Tommaseo,** *Poesie,* pag. 120:

« Vorrei... Ma che bramo
Un bene negato?
O cuor vedovato,
O occhi miei lassi.
Moriamo ».

Per *Le Odi Navali* ricorri alla *Storia marinara* del **padre Guglielmotti,** in genere; nei dettagli: per quella del 26 *Novembre* 1892, vedi *Atti della Camera* 27-11-1892, *orazione di* **Rocco de Zerbi**: — per l'altra *All'armata d'Italia per la morte dell'Ammiraglio Saint Bon* cif.: « *Ma non nel consueto letto, in mura anguste* » un altro passo dello stesso discorso.

11. **L'Innocente,** I^a^ Ediz. 1892. Vedi, come motivo generale. *La confession* del **Maupassant**. Particolarmente, per *il parto di Giuliana* e la *morte della moglie* del principe Andrea: *Guerra e Pace* del **Tolstoi** — *La Terre,* dello **Zola**: per la *descrizione*

*del neonato*: *La joie de vivre* dello **Zola**: per le *pagine dell'usignolo*: *Un partie de campagne*, del **Maupassant.**

12. **Trionfo della Morte,** Iª Ediz. 1894. Buona parte della sua *prefazione* è tolta dalla *prefazione* del **Gautier** ai *Fleurs de Mal* del **Baudelaire.** L'*Episodio della casa paterna*, cifr. coi *Ricordi di fanciullezza* del **Tolstoi**; — l'*episodio del fanciullo morente* coll'*Intruse* del **Maeterlinck**; — *il pellegrinaggio di Casalbordino* con *Lourdes* dello **Zola**; — per la digressione intorno alla musica del *Tristano ed Isotta* ricorri alla *Victoire du Mari* del **Péladan.**

13. **Le Vergini delle Roccie,** Iª Ediz. del « *Convito* » 1896 IIª Ediz. 1896. Influsso del **Nietzsche** e del **Péladan** — *Initiation* e *Courieuse*, per la figura del Cantelmo. — Vedi *Ante lucem* di **Guido Fortebrani,** specie le poesie *Gli Sciti, Sogno regale.*

14. **Sogno di un mattino di primavera,** Iª Ediz. 1897, — IIª Ediz. 1898. Il fondo è ispirato a una di quelle storie erotiche e sanguinarie del cinquecento, cui lo **Stendhal** amò narrare nei *Contes:* vedi in ispecial modo, quella di *Violante Carafa*: ed anche **Shelley,** *The Sunset.*

15. **La Città Morta,** Iª Ediz. 1898. Come in tutti li altri suoi drami e tragedie reminescenze dell'**Ibsen** e del **Maeterlinck** evidentissime.

16. **La Gioconda,** Iª Ediz. 1899. Cif. un drama giovanile di **Enrico Corradini,** *Dopo la morte;* d'**Ibsen,** *Quando noi morti ci destiamo.* — *La Canzone della Sirenetta* proviene dalla poesia di **A. C. Swinburne,** *La Figlia del Re.*

17. **Il Fuoco,** Iª Ediz. 1898. Dicono, che, in questo romanzo, si trovino parecchie pagine derivate da scritti della **Duse,** *lettere* di lei, etc; e pur da *lettere* di **Angelo Conti.** Ripetono, che,

quando l'autore nostro componeva il *Fuoco*, solesse invitare a cena un artista argutissimo, imaginoso ed imaginifico; il quale rifocillatosi dalla penuria, al fomento del cibo e dell'ottimo vino, sturava a piene tazze il suo ingegno e la sua facondia davanti all'anfitrione, a cui serviva la memoria ottimamente e le note, che prendeva, come un *reporter* dalla viva voce del suo insospettato contribuente generosissimo.

18. **Francesca da Rimini.** I[a] Ediz. 1902 — II[a] Ediz. economica, 1903. Il *sogno narrato* da Francesca è la versificazione di un *brano della Novella* VIII[a], della V[a] giornata del *Decameron.*

19. **Laudi del Cielo del Mare della Terra e degli Eroi**, *Primo Volume*, I[a] Ediz. 1903 — *Secondo Volume*, I[a] Ediz. 1904. Cif. *I Canti* di **Walt Whitman** (17), per certe mosse e motivi: per *Le Città terribili*, *Les villes tentaculaires* del **Verharerен.** Per il *poeta coprofago*, **Victor Hugo** nel suo studio sopra *William Shakespeare*, *Capitolo* su *Ezechiele* ed altre reminiscenze dal *Capitolo* su *Giobbe.* — Pel brano *La potenza della parola:*

« O parola, mitica forza
della stirpe fertile in opre »

cfr. **Maurice Barrès,** *Les déracinés* — pag. 449. Ediz. 1892 — dove parla di Victor Hugo.

Nella *Laus Vitae*, dal verso 85 in avanti, *primo volume pag. 24* senti risuonare, non interrottamente, *Les nourritures terrestres* di **André Gide.** — **Byron** si fa sentire più sommessamente. — L'epiteto di *Effimeri imbelli*, troppo usitato, è comunissimo nei *Discours civiques* dell'anarchico **Tailhade**, grande poeta. — *Verso 1469-1470*

« densi e violacei come
il crine sul collo di Saffo »!

vengono di lontano dalla *Antologia greca.* — **Shelley** è una vecchia conoscenza del nostro e vi ricorre spesso; anche qui non dimentica il suo *Prometeo.* — *Verso 3613* e *seguenti*:

« Fumano ancor sul Cirfi
i roghi? ecc. »

« . . . Il navigante
che veleggiò quel mar sotto l'Eubea »?

Verso 5387 e seguenti:

« Ah! Ah! Udite, udite,
lo scalpito dei cavalli
ecc. » . . . . .

ancora i *Sepolcri*, **Foscolo**. *Al Verso 5605* troviamo la parola **doghi** per dir *cani mastini*: l'inglesismo è evidentissimo e riprovato anche da me che non sono *cruscante.* — Nel brano di *La via romana, verso 5965 e seguenti*, ansimano le *Mes Communions* di **G. Eekhout**; *La Campine* diventa la *Suburra* e l'*Agro romano* con quale approssimazione ognuno, che sappia l'indole dei barabba della Fiandra barbantese e l'aspetto di quella campagna, può giudicare. = *Le Laudi*, Vol. II, nell'*Inno a Roma*, sono trasportate alcune belle quartine di *Cybele Madre* di **R. Quaglino.** Ne *Le città del Silenzio*, chi dà materia alla descrizione è il **Baedeker.**

*La sera fiesolana* s'informa sopra il verso saturnio dei *Fioretti di* **San Francesco.** — Ne *L'opere ed i giorni* risuonano le *Georgiche* attenuate dal **Pascoli**, i *Poemetti didascalici* del settecentesco **Arici** in prima riga, anche *De re rustica* di **Columella** — *In stabat muda aestas*, ricopia **sè stesso** da l'*Intermezzo*, che proviene da **Maupassant,** plagio di secondo grado. — *L'Otre* ha versi che richiamano versi de *Le Vase* di **H. de Régnier.** — Quanto alla *Canzone di Garibaldi* ricorrete all'opera ormai classica del **A. Mario**, la cui bella prosa venne ricalcata nel verso eroico d'annunziano quasi letteralmente (18). Al qual proposito puoi vedere un pieno volumetto della *Biblioteca Rara*, curata

da **Arcangelo Ghisleri** e cioè: **A. Mario**, *La Canzone di Garibaldi del D'Annunzio documentata.*

Vi troverai le fonti più autentiche di quella, decorrenti dalli *Epistolari* del **Bertani**, dalla *Storia* dell'**Anelli**, dalle *Lettere* del **Cattaneo.** Da **Alberto Mario,** poi, trasse a piene mani di sulla *Camicia rossa* e i *Mille*, due scritture assai rare, di cui i brani più interessanti vengono ristampati dal Ghisleri a raffronto della *Canzone.*

Ancora *Laus Vitae,* verso 6149 « come in nero marmo sepolto — nell'orrore de' miei pensieri » : = **Baudelaire**, *Remords posthume:* « Lorsque tu dormira, ma belle ténebreuse » etc. —

Verso 6732:

> « Perchè maculato io era
> più profondamento del nato
> della pantera » ;

Cifr. **Swinburne**, *Phaedra.*

*Le Città del Silenzio: Bergamo:* vedi **Anatole France**; *L'Orme du Mail.*

*Laus Vitae*, verso 8162 e seguenti *Saluto al maestro:*

> « . . . E per tua
> virtude risorsero quivi
> gli antichi iddii della patria... »
> etc. . . . . . .

**Carducci,** *Discorso su Virgilio.*

*La Morte del Cervo*: vedi **Prati** *Iride e il Satiro,* nell'*Iride*, pag. 176.

*La Notte a Caprera*, verso 278 e seg. verso 368 e seg. — verso 401 e seg...: — ricordatevi di **Giuseppe Cesare Alba**: *Da Quarto al Volturno.*

20. **La Figlia di Jorio,** I. Ediz. 1904. Somiglianze colla *Lépreuse* di **H. Bataille** notate dal **Nozière** sul *Gil Blas,* contestate dall'**Ortis** su *La Rivista Teatrale italiana, an. V. fasc. 4*-1905,

pag. 97-108. — Vedi: **Henry Bataille,** *Ton sang, précédé de La Lépreuse*, Mercure de France, 1898, e, precisamente, la *Préface* in cui vi è il *là* naturale e l'importazione generale della *Figlia di Jorio* in modo tale da vincere le difese, a favore di questa, dell'Ortis. Evidenti reminiscenze, ancora, dalla *Vénus rustique* del **Maupassant.**

Puoi anche aggiungere che *La figlia di Jorio* si è infarinata a sufficienza, dalle *Tragedie* di **Paul Claudel,** del suo fare tra il mistico e l'esaltato, e, come stile, trasse l'impronta dalle rappresentazioni arcaiche del nostro teatro balbettante tra i *Misteri* e le *Farse Cavajole*: vedi al proposito *Il Teatro italiano dei secoli XIII, XIV e XV,* a cura di **Francesco Torraca,** in Firenze, G. C. Sansoni editori, 1885.

21. **La Fiaccola sotto il Moggio,** I[a] Ediz. 1905 **M. A. Garrone,** ne *La Rivista d'Italia, Giugno 1908, pag. 1047-51,* mostra la derivazione del tema dalla 22[a] *Novella* di **Masuccio Salernitano.** — Poi le solite influenze ibseniane ed anche dal *Fuhrmann Henschel* dell'**Haussmann.**

La figura del *Serparo* merita d'essere confrontata con quella dell'*Incantatore* della *Cleopatra* del **Cossa.**

22. **La Vita di Cola di Rienzo,** I[a] Ediz. N.° II, III, IV, di *Rinascimento*, 1904, — II[a] Ediz. con un *Proemio ad Annibale Tenneroni,* 1913. Nella prefazione vengono sfruttate *Les vies imaginaires* di **Marcel Schwob** (1906). — L'*episodio della morte di Fra Moriale* è poi simile, e nella sostanza, ed in alcuni dettagli, e nelle singolari espressioni, a quell'altro che si trova al suo posto logico nel romanzo storico del **Bulwer** : *L'ultimo dei Tribuni* (19), bellissima concezione romantica tradotta, da assai tempo, in italiano, nella cui veste ebbe una edizione che ho qui davanti: « *Rienzi, l'ultimo de' Tribuni di* **E. L. Bulwer,** seconda edizione intieramente riveduta e corretta sul testo inglese per cura di **Francesco Cusani,** Milano, Tipografia Manini 1847 ». Le pagine del *Rienzi* si devono nominare anche perchè dal Bulwer: *A. Alessandro*

*Manzoni — come — al genio del luogo — questi fiori — raccolti — sul terreno della invenzione italiana — sono dedicati* ». Noto di più che la bizzarria di redigere questa *Vita* in istile arcaico e cruschevole non proviene da pensiero originale d'annunziano, bensì perchè tra le altre fonti di questo suo libretto si imbattè in quella *Vita di Cola* di Rienzi di un Anonimo, ediz. di Forlì 1828, su cui par leggere il modello del periodo qui impiegato dal Pescarese. « *Fu da sua gioventudine matricato di latte di eloquenza; buono gramatico, megliore rettorico, autorista buono. — Oh, come spesso diceva*: « *Dove sono questi buoni romani? Dio è la loro somma giustizia? Poterommi trovare in tempo che questi fioriscono?..* » *Era bell'omo... — Accade che uno suo frate fu occiso, e non ne fu fatta vendetta di sua morte; non lo poteo ajutare; pensa lunga mano vindicare 'l sangue di suo frate*; *pensa lunga mano dirizzare la cittade di Roma*, *male guidata* ».

23. **Più che l'amore con discorso e preludio, con intermezzo e un esordio.** Dove alla bell'e meglio si ripetono frasi del **Nietzsche,** *Crepuscolo degli Dei* e *Zarathustra.* Partitamente, poi, da altri come segue:

Ciò che *Virginio Vesta* e *Corrado Brando* sanno di Beethoven hanno conosciuto dalla *Vie de Beethoven* di **Romain Rolland.**

Il titolo *Più che l'amore* si deve a **Jean Rameau**: *Plus que l'amour.*

Nella *Prefazione* incontri: *L'Arbre* di **Paul Claudel** — il solito **Flaubert** della *Tentation* — Nel *Drama*: *Crepuscolo degli Dei,* — ancora *L'Arbre* — *Oltre il bene ed il male* — *Così parlò Zarathustra* — *Vie de Beethoven* — *Lettres d'amour d'une Anglaise*, traduites par **Henry D. Davray** — *Jaufré Rudel* del **Carducci** — *Poémes et Ballades,* **A. C. Swinburne** — *Education sentimentale,* **Flaubert** — *La gaja Scienza,* **Nietzsche**.

Tenendo mente al carattere di Corrado Brando, si rileggano *Delitto e Castigo* del **Dostoieswski** dove trovasi il tipo di Raskolnikoff: — indi, alcune *Illuminations* ed *Une saison en enfer* di **A. Rimbaud**: — il romanzo di **E. M. De Vogné,** *Le mâitre de la*

*mer.* — La scena, in cui Corrado Brando parla dello staffile con cui vide battere un negro e parla dello strozzino, etc... deriva, dal **Kipling**: *Quando la luce si spense*, ed anche dalle sue poesie soldatesche.

24. **La Nave,** I^a^ Ediz. 1908. Influsso della *Salomè* del **Wilde,** della *Salambò* del **Flaubert**: reminiscenze dantesche per la *Fossa Fuja* nella sua struttura, *Inf.* XII: per l'*invettiva del monaco contro Basiliola*, vedi *Les Tentations des Saint Antoine* del **Flaubert**: continue reminiscenze dal *Nuovo Testamento*; tutta la *profezia della Diaconessa* è ricalcata sui *Libri dei Profeti.* — **Il Critico** della **Frankfurter Zeitung** ne dà, al proposito, la seguente ricetta: « Recipe; Salomè 15 gr.; Profeta di Meyerber, 3, 6 gr.; Theodora di Sardou 3, gr.; Crepuscolo degli Dei 0, 4 gr.; Cappella Sistina 0, 8 gr.; Mac-Beth 1,2 gr.; Re Lear 2,8 gr.; Rienzi alla Bulwer 4,3 gr.; Coro delle Tragedie greche 2,7 gr.; il tutto diluito in un litro d'acqua distillata. — La *situazione di Basiliola al 2° episodio*, quando interviene nel duello tra Sergio e Marco, in favore del primo, ricorda la situazione di Brunilde; **Wagner** *Die Walkirie.* — *« Arma la nave salpa per il mondo »* si foggia sul verso carducciano nell'*Ode à Roma*

« Nave immensa lanciata ver l'impero al mondo ».

E tutti e due vogliono dire veramente:

« Arma la posa e va a gabbare il mondo »

25. **La Fedra,** I^a^ Ediz. 1909. Si veda di **Umberto Silvagni** la *Fedra svelata, « Avvenire d'Italia » 18 aprile* 1909 e **G. P. Lucini** — *L'Indimenticabile risciacquatura* etc. in questo volume. — I versi 274-6 del atto I° sono dedotti da un *frammento* di **Teognide** (*Lirici greci, tradotti dal* **Fraccaroli**): i versi 1972-3 riproducono i primi versi della terz'ultima strofe dell'*Ode al Re Giovane* d'annunziana. — *La parlata di Fedra ad Ippolito* (versi 2270-2275),

oltre alla parantela collo **Swinburne,** dichiarano anche quella di **Wagner** in *Tristan und Isolde.*

26. **Forse che si forse che no,** Iª Ediz. 1910. *La canzone che Miss Imagen,* nella terza parte del romanzo, legge a Lunella e che Vana, già decisa al suicidio, ascolta è una traduzione non intera di quella intitolata *The Bloody son* nei *Poëms and Ballas* di **Swinburne.** Il titolo *Forse che si forse che no* si trova nella prima riga del principio di un romanzo di **Jean Bertéroy,** *Les delices de Mantua,* pubblicato qualche anno fa.

27. **Le Martyre de Saint Sébastien, Mystère composé etcc.** Iª. Ediz. in francese 1911, con lettera dedicatoria a Maurice Barrès, — IIª, tradotto da **Ettore Janni** in italiano, senza la dedica, 1911 — Il maggior contributo a questo pantomimo fu dato dai **Bollandisti;** altro si attinse dal **Beato Fazio di Varagine,** (*Leggenda,* o *Acta Sanctorum).* — Alcune speciali movenze poi derivano da *Salomè* di **Oscar Wilde** e dai nostri arcaici : *Il pianto di Maria — La Devotione del Giovedì Santo — La Rappresentatione di un Santo Padre e di un Monaco,* dalle *Farse cavajole,* che apparvero così nuove tradotte in francese al pubblico parigino e datano del nostro XIV secolo. — Partitamente, poi, in uno studio: *Faust et Saint Sébastien,* — *Mercure de France* 1 Febbraio 1903 — **A. Rémond de Metz e G. Soula,** collazionano, pagina per pagina, il pantomimo d'annunziano sul poema goethiano, con evidente ingiuria a quest'ultimo, per quanto l'avvicinamento de' due autori, in una loro comune inversione, presa da quelli come virtù, possa anche far scordare l'irreverenza di accostar un toxota ambiguo ed ibrido ad un ben formato e maschile filosofo. Comunque, a noi interessa di vederci di fronte le *Madri goethiane,* prototipe delle *sette maghe* d'annunziane, — il *tripode di Faust,* accosto alla *Sindone,* che la ragazza malata di febri nasconde nel suo seno, uno e l'altro feticci. Si trovano inoltre due scene che terminano in modo simmetrico: nel *Faust,* coll'apoteosi della bellezza pagana; nel *Sebastiano,*

colla protezione della Vergine; accompagnate tutte e due dal movimento identico della folla che s'agita intorno a Mephisto, dall'una parte; della turba delli schiavi e dei liberti, dall'altra, che urlano nella camera magica. — La parte dell'*Imperatore*, in *San Sebastiano,* raddoppia quella di *Mephisto;* il primo salva il martire come taumaturgo, un'altra volta; il secondo affranca il filosofo dall'imprudenza che volle tentare nel separar Elena da Paride, evitandogli l'accusa di stregoneria. — L'Imperatore tenta Sebastiano, offrendogli la divinità e questi quasi cede; Mephisto ha regalato a Faust l'impero del mondo, ma lo ha popolato d'illusioni: indi la morte di due eroi si caratterizza egualmente con una medesima elevazione mistica; colla differenza che Goethe è obbligato, per ricondurre Faust nelle vie della redenzione, a ridotarlo di nuove e migliore bontà; mentre il Sebastiano rimane sempre crudele ed egoista, senza altruismo, nell'amor puro di Dio, e muore martire sì, ma pagano, cioè cattolico: Faust saggiò Lutero e cristianeggia: Sebastiano i gesuiti e paganizza: perfettamente: « San Sebastiano vale quanto gli possono permettere le due decadenze delle due Rome pagane e cristiane: Faust, nè pagano, nè cristiano, domina tutte le teocrazie colla critica, che è la suprema manifestazione della umana libertà ».

28. **La Pisanella,** mentre io scrivo, *in corso di stampa e di rappresentazione.* Ma, ad affidarsi alle indiscrezioni dei giornalisti sembra che anche qui D'Annunzio ricopii **sè stesso,** portandovi in iscena *i mercanti della « Francesca e di Fedra ».* — Indi, la sua lirica dipinge il volto e la figura della Rubinstein; convien leggerne il ritratto, in cui Blancheflor, la *chamberière,* loda la *Pisanella:*

*« Elle a la tête étroite,*
*semblable à celle*
*de je ne sais quel doux serpent. Ses yeux,*
*je les ai dits. Ses cils*
*retiennent la douceur*
*du monde comme une feuille nouvelle*

*garde la larme*
*de la première pluie.*
*Souvent elle respire*
*par ses cheveux. Sa bouche*
*semble souvent redemander son souffle*
*à l'âme qui l'a close.*
*Et il n'y a rien d'autre.*
*C'est la cause de tout.*

« *Parfois elle renverse*
*sa tête; et il suffit*
*qu'elle mouille ses lèvres*
*du seul bout de sa langue*
*pour que soudain tout son cruel visage*
*semble tremper*
*dans une eau merveilleuse*
*qui efface ses traits.*
*A l'instant sa figure*
*n'est plus que le miracle*
*de cette eau vague où nage*
*ce brin de rose.*
*Et il n'y a rien d'autre.*
*C'est la cause de tout* ».

Ma conviene scandere appresso anche quest'altro *Inno* ad una bellezza formidabile e sacra, che Kritias mio nelle *Nottole ed i Vasi* non può nominare, sì bene descrivere: (pag. 254-256 — Edizione Puccini, Ancona 1912) « *Il Sole nasce. — Il Sole muore*: — *compie la vita d'amore in un giorno*: — *veli di sangue piange all'occidente. L'officina celeste d'amore — spira, nel vespero, lagrime rosse*; — *l'officina raffina nel sangue la varia vita nostra. — Tutte le cose muoiono e trapassano: — ogni cosa si trasforma nella sventura, o nella gioia; — ed ogni vita nasce da un sacrificio e da una morte rossa. — Una rosa, — un calice di vino, — indi, una coppa azzurra e fragilissima di fiore di palude, poi, un fiume azzurro, o verde, o cupo, — e nubi in cielo, — e i veli bianchi delle danzatrici. — La danza è in ogni cosa; un sospiro di vento sommuove i veli, — come spinge le nuvole sul cielo. — Ogni creatura — ed ogni ombra, — la morte della vita, — la vita della morte — Proteo, Proteo! — Erba, corallo, serpe, la luna falcata, — sulla chioma di Kore*

*— Persephone che lagrima piangendo. — O impassibilità del marmo! — tutti i misteri della antichità dei tempi, — rivolti all'oriente, ballando, salutano il Sole, — adorazione, sacrificio. — Proteo, egizio che dell'acqua imiti la loquacità, — ora, volgiti, col soffio del vento, ed onduleggia come la chioma delli alberi — e sia tutto ed ogni cosa — ed abbia mille mani, — mille occhi, — mille sessi, — e sappi morire, conoscendo quello che è, sarà e fu...* **la vita, che è tutto ciò che vuole »!**

Quale strana rassomiglianza di concetti, spesso di forma, di vocaboli! quale incontro fortuito! Ambo sono ballerine, la meno sacerdotale è la moderna; ma tutte e due pregano dio, o la palanca, coi piedi per poterne dispensare altrui le grazie. Comunque, il più avventurato è Kritias, ed il papà suo che nacque duemila anni dopo, perchè può oggi rivolgersi con qualche soddisfazione a ringraziare: « Grazie » dirò, « o, più grande del vero, maggior poeta italiano vivente! È già un segno del mio valore l'essere divenuto un vostro... fornitore gratuito ».

Dopo ciò, ciascuno che possegga buone e copiose letture, come dissi, aggiunga del suo il *continua,* che ben volontieri gli cedo questo ufficio d'amanuense, per quanto necessario all'assunto, improprio alle mie facoltà; ma tra i *ciascuni* non sarà Tizio, che borbotta e mi fa li occhiacci.

* * *

Sì: Tizio, che tra la folla dei miei lettori è il contradittore più appassionato per ragioni organiche, non crede di doversi accontentare dell'elenco sommario. Male, gli susurro. Per quanta carta abbia a mia disposizione non mi è lecito sciuparne volumi per confortare ogni passo della relativa citazione. Voi, col dubitare di me, insultate tutte quelle egregie persone di letteratura e critica dalla quale io qui dipendo. Comunque, e per tutti, e per sempre, eccovi, Tizio, una poesiola d'annunziana: *Pei morti di Dogali*:

Troppo l'ire dei nemici,
de le donne i malefici
incrudir su gli infelici.

Morti coprono il terreno;
chi squarciato il ventre e il seno,
chi la testa o un braccio meno.

Beve invan l'Africa, in vano,
il buon sangue italiano
cui versò barbara mano.

Libertà, l'ali disserra,
a maggiore e miglior guerra,
l'armi tue son sacre in terra.

Noi, tuoi figli, veglieremo,
in silenzio il tuo supremo
giorno, Patria, attenderemo.

Meditatela su *quest'altra* del **Tommaseo:**

Le superbie degli amici,
l'empia rabbia dei nemici
spermentar quegli infelici.

Chi squarciato ha il capo e il seno,
altri un piede o un braccio meno,
chi freddato in sul terreno.

Contro Spagna, in suolo ispano,
ha versato ispana mano
il tuo sangue, Italia, in vano.

(*O Dator del buon pentire*)
nuove strade a noi disserra
vieni e porta in sulla terra
miglior pace, o miglior guerra.

Se morriam, pianti morremo
e temuti. O Re supremo,
il tuo giorno attenderemo.

Ed allora il Croce, che vi assomiglia, Tizio, perchè crede di aver trovato il maggior poeta italiano contemporaneo in D'An-

nunzio, ma non ne è persuaso, e non desidera del resto che si dubiti che egli possa mai errare in un suo giudizio critico; allora, Benedetto Croce, che pur ci rende il servigio di accogliere, vengano d'ogni parte, le *reminiscenze e le imitazioni d'annunziane*, fa l'ingenuo e si domanda: « Perchè questa curiosa appropriazione di una poesiola del Tommaseo, la quale, con alcuni ritocchi, adatta ai morti in sulle ambe abissine »? E si risponde « Non si sa perchè »! Anche il filosofo non lo sa? Potrà darsi che lo abbia saputo io, che non son niente; se mi avete capito nelle pagine precedenti. — Ed ho anche capito perchè il critico di *La Critica* non deve saperne niente: egli si era compromesso! *pag. 110, Vol. II Fasc. I, 20 Gennaio 1904, op. cit.*: « Nella reggia d'arte che d'Annunzio ha costruito, e, meglio che costruito, decorato ed ornato di oggetti rari, preziosi, squisiti non manca qualche frutto di prede fortunate, trofei d'incursioni da conquistatore. Che cosa importa! Il complesso è ben suo, prodotto dal suo particolare temperamento, della sua ricca fantasia, impressovi dapertutto il suggello dell'anima sua. (È una povera piccola anima!) Il costruttore e il decoratore di questa reggia è un savio? è un pensatore logico e concreto? È un buon consigliere? — No, ma è un poeta; e pare che dovrebbe bastare, tanto più che la specie dei poeti per diritto divino è alquanto più rara dei savi, dei ragionatori e dei buoni consiglieri ». Ma da vero lo crede il Croce? Ma egli non si reputa l'unico grande ragionatore, — filosofo, direi d'Italia? E per questo solo, per farsi credere l'*unico possibile educatore delli italiani moderni*, non cerca forse di insinuare che D'Annunzio è anche il solo unico poeta de' medesimi? Non insisto. — Io so che continuo a domandarmi ed a domandare: « È un sincero? è un onesto, anche letterariamente? È uno a cui tu ti possa affidare, senza timore che ti tradisca... letterariamente; per mezz'ora »? E sempre *no*, *no*, *no* a triplice chiusura negativa mi rispondo e mi rispondono. Dopo ciò D'Annunzio può anche essere il più grande poeta per diritto divino, come, per diritto divino, furono de' simpaticissimi burloni e ciurmatori, Cagliostro e Casanova, come,

per diritto divino, li sfortunati Cartouche e Mandrin gareggiarono colle loro gesta Cesare e Napoleone. Sì; il diritto divino è la supina facilità della politica barbara del pragmatismo, come Dio è il luogo comune della filosofia hegeliana e crociana.

* * *

Avete dunque veduto quanti cervelli poderosi concorsero a formare quei libri, sulla copertina dei quali pompeggia il solo nome di Gabriele D'Annunzio? Voi vi formalizzate con grinta inquisitoria speciale e sdegnosa? No? Benissimo: ne anche io. Per intanto concluderò, giacchè mi pare d'avervi dimostrato:

I° che il plagio non solo è un attentato alla proprietà individuale, ma una violenta aggressione contro la libertà delle idee, contro l'incolumità delle opere d'arte altrui; per cui queste vengono, nascoste sotto altro suggello, per opera di chi non le ha *trovate* o *composte*, ma *impiegate* per altro scopo pel quale furono destinate. In tal modo il plagiario, esercitando un atto di vera violenza e perversità, spoglia e diverte dal *creatore* la sua *creatura*, sì che altra si presenta, mutandole, con dolo, la destinazione ed il nome, volgendola al proprio interesse:

II° che, nel caso specifico e nelle fattispecie di cui ci occupammo, è *plagio continuato* la serie dei fatti che abbiamo sopra elencati, checchè altri possa discorrere di *fonti* e di *reminiscenze*:

III° che i plagi, così avvenuti ed eseguiti, si effettuarono quasi sempre da *minore a maggiore*, con tanto maggiore strazio del diritto delli artisti creatori e delle opere da loro create, in quanto vi si avvede la inferiorità mentale di colui, che, non solo sdegna di essere loro apertamente creditore, ma li assalta, con l'animo deliberato di possedere quanto ha loro rapito. Si che il grassatore, per far contenere nella sua piccola forma il maggiore, storpia, taglia, contrafà, deprime, aggiunge grottesco a grottesco, e, perdendo la sua propria fisionomia, altera anche i connotati de' propri clienti, che non gli danno ad usura, ma si lasciano svaligiare, da onesti uomini poco avveduti di male com-

pagnie, colle quali, alcune volte, senza accorgersene, si commettono.

Ed allora, Gabriele D'Annunzio può vantare una piramidale libreria stipata di suo conio e pretendersela a dovizioso. Potremo, al proposito, soggiungere, a codesto inutilmente dispendioso e fortunato accaparratore, anche questo: « Lo (*) spendere solamente del tuo è quello che ti nuoce, et non vi ha cosa che più consumi sè stesso quanto la liberalità, la quale, mentre tu l'usi, perdi la facoltà di usarla et doventi o povero o vile, o, per sfuggire la povertà, rapace et odioso » ? — No; che al fatto presente, l'imaginifico deve essersi messo invece tra l'ultimo più pratico, facendosi proprio l'abito suo e le sue virtù: però che la liberalità è necessaria « (**) a chi si pasce di prede, di sacchi et di taglie et maneggia quel d'altri, et di quello che non è suo può essere più largo donatore ». Bene! Ma quando mai egli ha donato? Ha vendute care, carissime, anche le intenzioni.

(*) — (**) *Libro di Marco Aurelio*, 1568, op. cit.

## NOTE.

(1) Precisamente: « Plagiarius, qui mancipia aliena sollecitat, celat « supprimit; item, qui liberum hominem, sciens, emit, abducit, invitum, « in servitutem retinet. » E ciò secondo **Seneca** ed **Ulpianus**; Seneca, in *De tranquillitate;* Ulpianus, in *Digest. Lib. 21, Tit., I leg 17, etcc...* **Plagio** determinavasi così: ἀνδραποδισμός grecamente: ma va notato il pur greco πλάγιος quod, proprie, notat « obliquum » methaphorice autem « pro dolose » sumitur. Inganno dunque: ed eccovene un esempio in Cynegetica di **Gratius** « Est etiam rete pluribus plagis contetextum ». E **Martialis**, come nel testo citiamo più in giù, usa *plagiarius* nel traslato, conservato oggi specificamente: ladro di idee, di pensieri, di invenzioni altrui.

« Impones plagiario pudorem » *Lib. 1. Epig. 53.* — Si che il **Forcellini** nel suo *Lexicon totius latinitatis* si affretta a spiegare: « Plagiarius, qui alieni libri se auctorem falso praedicat ».

(2) Mi soccorre anche il **Thovez** ad appoggiare l'aggettivo *turpissimo* che il Croce non vorrebbe si applicasse a *plagio* come reato, da che il plagio *non esiste nel campo letterario, artistico, scientifico:* (abbiamo dunque quei poveri ed incompleti due articoli del C. P. 296-297, che lo contemplano con poca persuasione) e specialmente nella fattispecie D'Annunzio, perchè, « anche nella peggiore delle ipotesi, alcune decine o un centinaio di pagine tradotte o imitate, non possono cangiare la figura storica del D'Annunzio, autore di una ventina di volumi ben suoi ». Per il Thovez, per me, « il Croce nella sua serenità filosofica ha dimenticato semplicemente un elemento fondamentale del plagio: l'elemento furtivo. Perchè c'è da farci una domanda curiosa: Come mai, se il plagio è legittimo e immune da ogni sanzione estetica e morale, purchè dia luogo ad un'opera d'arte; come mai non si esercita su opere universalmente ricordate, ma cerca quelle ignote o mal note? — Non si sa perchè, — dirà il buon Croce. » *pag. 201*. C'è dunque « nel plagio una fondamentale intenzione fraudolenta » *pag. 202. Il Pastore, il Greggie e la Zampogna*, Napoli, Ricciardi, 1910. — Un altro critico, per altra strada, riconosce il *dolo* e non lo perdona: **Aristarco Scannatopi**, *La Frusta letteraria*, Luglio 1899 *Numero III*, *Anno II*: « Le accuse di Enrico Thovez macchiarono meritatamente il blasone letterario di questo *enfant gatè* de la nostra letteratura; e, se questo

si vuol negare da quelli che non fecero degli studii di comparazione in proposito, non sappiamo che farci, ma la verità è una sola in qualunque materia.

« Pel D'Annunzio hanno voluto creare un diritto nuovo in letteratura il diritto al plagio; cioè al furto letterario, dicendo che Gabriele D'Annunzio non è il solo plagiario che onora la nostra letteratura contemporanea, ma che Carducci rubò a Platen, Stecchetti ad Heine, Butti ad Ibsen e agli spagnuoli, Bovio a Petruccelli della Gattina, Cavallotti a Gonzales, Costanzo a Vallès e che ai loro tempi lo furono anche Ariosto, Orazio, Ronsard, Virgilio, Racine, Dante, Göethe, e Boccaccio, e pure il loro genio sovrasta a quello dei botoli invidi che ringhiano ai loro piedi : ma come noi respingiamo questo concetto anarchico borghese, anche per quei ministri di stato rei di non aver fatto altro che imitare, o plagiare, certi loro amici banchieri, così, dobbiamo respingere il diritto al furto letterario anche per i plagiari grandi e piccoli. Dei plagi di D'Annunzio, benchè in Francia Léon Daudet facesse un baccano d'inferno, all'estero non ne arrivò che l'eco; perché gli articoli di Thovez venivano compendiati ma non tradotti; e il D'Annunzio, prevedendo la burrasca ne aveva eliminati i principali nelle traduzioni. Si dice pure che quell'accuse di plagii servirono meglio per la *réclame* all'opere future del mirabile traduttore artefice, ma, con buona pace, anche questo, non è vero. »

(3) In sui primi di quest'anno, — 1913 — il deputato Hesse presentava alla Camera francese un progetto di legge per garantire, alli artisti viventi ed ai loro eredi per 50 anni dopo la morte, un beneficio del 2 °l$_0$ su ciascuna vendita pubblica di ogni opera d'arte firmata dal proprio autore. Il progetto è ora allo studio di una Commissione dell'Istruzione Pubblica ed è in massima ben accolto, ed approvato in linea generale. Al proposito il *Temps* indisse un'inchiesta: giova qui riferir un brano della risposta del letterato ed architetto **Frantz Jourdain**, presidente del *Sindacato della Stampa Artistica*, col quale avvalora le mie opinioni in tema di proprietà artistica e letteraria.

« Io mi stupisco che un diritto così legittimo come il diritto d'autore nel caso possa trovare chi lo contesti. È vero che il Codice non distingue tra gli oggetti mobili, e che un'opera d'arte è perciò soggetta alle stesse norme di un abito smesso che si cede al robivecchio. Tuttavia, se vi è una proprietà che meriti rispetto, è proprio quella in cui si esprime il genio di un uomo. L'opera d'arte appartiene alla Umanità; un diritto superiore perciò le è insito, e l'individuo che la detiene non è che un depositario. Ebbene, la proprietà individuale è appunto la sola che non é trasmissibile agli eredi dell'artista. Donde una iniquità cui occorre riparare. »

(4) Raccomando questo mio progetto ai così detti uomini parlamentari; i quali accordano ogni privilegio al muscolo, cioè all'operajo, e non al nervo cioè all'artista: cosa di cui dovranno anche pentirsi, per l'evidente dispregio che li artisti, me compreso, hanno del sistema parlamentare, contro cui si solleveranno, per distruggerlo, con facile riuscita. Stabilita tassativamente, dopo il giudizio di fatto, l'attribuzione del giudice legale, questi determinerà la portata dell'obbligazione nata dal delitto, o quasi delitto, *plagio*, ed in ragione ne farà osservare il risarcimento alla parte lesa.

(5) **Pietro Giuseppe Proudhon** scrisse *Che cosa è la proprietà?* Vi rispose subito « *La proprietà è un furto*, *i proprietarii sono ladri*, 1840. È un paradosso che doveva di poi spiegare. Di fatti ci lasciò una *Lettera a Blanqui*, 1841 — *Una Lettera a Considérant,* intorno ad una *Difesa della Proprietà* — 1843. Proudhon non condanna la proprietà, ma la sua estensione, il modo di abusarne e di acquistarla. Distingue *proprietà* da *possesso*, ed è ostile alla *proprietà in comune*, come al *possesso individuale.* — Col *Sistema delle contradizioni economiche* o *Filosofia della Miseria,* preludia a Lassalle ed a Marx. — Il filosofo, che già si erudì in seminario e facendo il compositore tipografo, di poi visse assai solo e conobbe più i libri che li uomini e la vita. È questa la menda maggiore de' suoi volumi, zeppi di dottrina e di logica, inutili rispetto alla vita e li uomini, che, col loro agitarsi diuturno, li contradicono cotidianamente. La vita è la pietra di paragone dei sistemi e delle filosofie: li sopprime quando non si adattano, non a spiegarla, ma a volerla dirigere, cercandole una via diversa di quella ch'essa stessa si apre davanti. Alli uomini non bisogna insegnare a vivere: bensì mostrare come i primi altri abbiano mal vissuto: dal giudizio di paragone si riconosceranno e faran nuova rotta per il più facile, il più bello e migliore. Oggi, il maestro non deve che rammentare ed evocare, e, spesso, istruire non significa che predire.

(6) Ecco quanto vi insegna un giornale sull'argomento, che è assai curioso ed interessante.

## I PLAGI DELLA NATURA.

« La natura, instancabile e fantasiosa artista, si diverte talora a riprodurre se stessa: a plagiarsi, a ripetere le proprie forme e le proprie produzioni, a sbizzarrirsi in copie cento volte più interessanti dell'originale. Sono sparsi nelle varie parti del glòbo molti esemplari di tali bizzarrie. Al ponte delle Olle, che sovrasta un fiumiciattolo, confluente della *Rhône*, esiste una roccia conica che riproduce alla perfezione un profilo di donna, in tutti i suoi particolari: occhi, orecchi, naso, bocca....

Lo strano è, che la tradizione vuole che quel profilo rappresenti il ritratto di una bella fanciulla dei dintorni. Nel fiume, poi, abbondano delle roccie le quali, scavate dalla corrente, assumono l'aspetto di vasi, di *olle:* da cui il nome del ponte. — Altri esempi di tali plagi, dice G. Roux nella *Revue*, non sono rari. A Cauterets, nel Manhourat, su una muraglia di granito si vede distintamente l'immagine di un soldato turco, e che forse non è che il ritratto d'un compagno d'Almanzor, fuggito alla battaglia delle Aquile. Dentro la grotta Giusti a Monsummano si vede un busto di Garibaldi, e, nella Grotta Maona, presso Montecatini, lo stillicidio delle volte ha costruito un organo in una piccola nicchia, perfetto nella forma, e che risuona armonicamente quando soffia il vento. Sulle spiaggie della Norvegia, si pescano talora degli squali (specie di pesci-cani) che recano negli ossicini dell'orecchio interno impressa la fisonomia di un pescatore delle isole Lofeden, riconoscibilissimo dai tratti caratteristici. Ma, cosa singolare, questo viso non ha l'espressione di cosa viva: gli occhi sono chiusi, rigido il profilo; si tratta evidentemente di un pescatore annegato, in quei paraggi, cui la natura ha voluto fedelmente riprodurre. — Nel Giappone, si pescano, talora, dei granchi giganteschi, dei quali il guscio porta impresso la maschera spaventosa di un samurai in furore, come si vede in certe vecchie stampe giapponesi. Dei granchi presentano consimili visi spaventosi, dalla bocca contratta e dagli occhi fuori delle orbite. — Ecco un caso anche più interessante. A Gallenreuther, nel centro della Germania, fu trovata una immagine di donna intagliata nella pietra, e fu chiamata la « Venere Preistorica ». Si credette dovuta alla mano di qualche scultore primitivo, del periodo pliocenico. Un esame più attento dimostró che essa si era formata naturalmente. — Nel Jowa, gli abitanti mostrano, con terrore, una impronta sulla roccia rappresentante un piede forcuto: dicono che sia l'orma lasciata dal Demonio..., Evidentemente, è l'impronta di qualche mollusco preistorico, di cui si è perduta la specie.... ».

(7) Le indicazioni, che vi ho dato intorno la giurisprudenza francese, sono state dessunte dal *Fascicolo 347 del « Mercure de France »*, I Dicembre 1911. Nota, intanto, che anche il magistrato francese della *Sesta Camera* del Tribunale della Senna accorge la necessità di uno *scabinato tecnico* per giudicare sul *fatto* del plagio in materia artistica; costituzione ch'io un'altra volta propugnerei ai nostri legislatori, integrando così la funzione dei *Probiviri* già esistenti per le altre professioni.

(8) Almeno il D'Annunzio si fosse accontentato della *ventura*, che lo ha favorito; ma il suo desiderio, che vuol sorpassare l'impossibile, non lo rese persuaso di quanta ricchezza, potenza e gloria lo aveva quella arrichito. Nessun Cornificio, poeta e filosofo in miseria, disse a lui, come al ricco Calpurnio: « Voglio che tu sappi, Calpurnio vicino et amico mio, che la mia felicità consiste, non in che possedo poco,

ma in che desidero manco anchora di quello che ho; et la tua infelicità consiste, non in che sei ricco, ma perchè quello che tu possedi lo tieni per poco: et se voi sete ricco, è perchè mai havete detto la verità; et se io son povero è perchè mai ho detto menzogna; poichè noi sempre vedemo una casa, piena di ricchezze, vacua della verità ». — *Libro di Marco Aurelio con l'Horologio dei Principi, distinto per il* **Molto Reverendo Signor Don Antonio di Guevara Vescovo di Mondogneto** etc.... *con l'aggiunta del quarto Libro, nuovamente tradotto di lingua Spagnuola in Italiana, sulla copia originale di esso autore — In Venezia, Appresso Francesco Portonaris* M. D. LXVIII — *pag.* 65.

(9) Ha stampato un giornale ed io ricopio:

« Gabriele D'Annunzio fu un precoce, lo si sa, e fin da quando era collegiale nel Convitto Cicognini la sua classifica normale in lettere era il 9. Il maestro Filippo De Titta, amico del poeta, narrando un anno fa a un collaboratore del *Giornale d'Italia* della fanciullezza di lui, gli lasciò copiare alcuni compiti di scuola, che, nel 1877, avevano valso al D'Annunzio, quando aveva appena 14 anni ed era in 2ª o 3ª ginnasiale, speciale menzione: tra essi parve eccellere la breve « descrizione di una collina ». Eccone qualche spunto: « Guarda lì sulla vetta di quella collina quelle nuvolette fra bigerognole e bianche, che rischiarandosi a poco a poco paiono lievissime onde di fumo che precedono un incendio. Vè, vè: le nuvolette bianche divengono rosee: guarda! di rosee cangiansi in purpuree. Oh meraviglia! Esse si son cangiate in sottilissimi fili d'oro fiammeggianti; e, sulla collina, che dianzi non era che una massa nera e paurosa, si riversano ad un tratto torrenti di vivida luce, che ne fanno spiccare i contorni bellissimi e i ciglioni rivestiti di boschetti verde-chiaro e le apriche pendici, ecc., ecc. » — Era un bel compito per un ragazzetto; ma ecco a un anno di distanza, e sullo stesso giornale, Giulio de Frenzi procedere ad una rivelazione. Il bel compito era tolto di sana pianta per più che metà dallo *Spartaco* di Raffaele Giovagnoli, laddove è descritta l'alba che segue alla notte in cui l'eroe è fuggito. Di suo lo scolaro v'aggiunse solo la maliziosa canzonatura dei « Vè, vè » degli « oh meraviglia! » e dei puntini esclamativi. Il buon professore non se ne accorse ed il suo migliore allievo gli fece così la maggiore delle canzonature ».

Mai più: non fu una burla al buon maestro; ma il solito giuochetto dello scolaro, che vuol beccarsi un buon punto, senza faticare: e D'Annunzio si divertì sempre ad essere questo scolaro anche nel resto della sua vita, se ad ogni anno di essa ben vissuto ripetè di continuo la piacevolezza, per dar la soja, non più al maestro, ma al proprio mecenate. — Chè le inclinazioni si sviluppano presto e sotto la loro pressura divengono, col crescere del bimbo, le azioni dell'uomo; e dove la metafisica parla di destinazione o di missione, altri applica la scienza e spiega

colla costanza del germe, che opera per la sua direttiva. Infatti se ne accorse anche il **Croce** parlando di Carducci: « È sempre importante osservare come un artista comincia, perchè nei primi passi si rivelano alcune tendenze naturali dello spirito che si fanno pienamente valere più tardi ». Ecco, che il suo protetto poeta incomincia anche con un plagio patente, e seguita con un inchino cortigianesco ad un re, turibolandolo di poesia per un suo onomastico, ed è precocissimo amator di giovanette: perchè, nella topica incidenza, dimenticarsene, dopo di essere stato così severo spulciatore di Carducci? Portentosa adolescenza, così **Vincenzo Morello** la paragona a quella di Victor Hugo, di De Musset, di Rimbaud: già, osa anche disturbare Rimbaud; ed anche noi lo porremo in faccia, per scandaloso rimprovero, all'*enfant prodige* pescarese; e gli farem sapere le mirabili *intuizioni* di questo fanciullo, su quanto deve essere il *poeta moderno*, perchè egli se ne valga, chè certo non le conosce, per un'altra sua prossima prefazione alle, putacaso, *Faville del Maglio*: « Lo studio primo dell'uomo, che voglia essere poeta, è conoscere sè stesso intieramente. Egli cerchi l'anima sua, vi guardi dentro, la tenti, la sappia. Come la saprà, la coltivi. Ciò sembra semplice: in ogni cervello si compie un naturale svolgimento: tanti *egoisti*, si proclamano *autori*, ed altri ancora millantano d'essere loro stessi la causa del progresso intellettuale! — Bah! Qui importa farsi l'anima mostruosa. Ho detto che bisogna essere *chiaroveggenti* farsi **chiaroveggenti.** Il Poeta si fa chiaroveggente con un lungo ed immenso e ragionato *uscir dalla regola in tutti i sensi.* Tutte le forme di amore, di soferenza, di pazzia; cercarsi; esaurire in sè stesso tutti i veleni, per non serbarne che le quinte essenze. Ineffabile tortura per cui si diventa, tra i *grandi maledetti*, il sapiente Supremo! — Già: perchè egli giunge all'*Ignoto.* Perchè egli ha coltivato l'animo suo più ricco d'ogni altro! Ed arriva allo sconosciuto; e quando come un pazzo terminerà per perdere la comprensione delle proprie visioni, ed allora, *le avrà viste.* Scoppi, morendo, ne' suoi balzi tra l'inaudito, tra l'innominabile: verranno altri orribili lavoratori; cominceranno a camminare dall'orizzonte sul quale l'altro si è abbandonato, estinto » **Rimbaud**, *Lettres, La Nouvelle Révue Française, 1 Ot. 1912.*

(10) **Remy de Gourmont**, *Des pas sur le sable*; « In realtà non vi sono che fatti fisici; non esiste movimento spirituale se non v'ha mutazione di stato fisico, chimico, mecanico ». E voi sapete che l'energia è unica e le diverse forze, che ci appajono dai fenomeni e costitutive di questi, non sono che i modi di manifestarsi di quella ai nostri sensi. Su questo puoi anche ammettere e spiegare il facilissimo mistero della unità e trinità del Dio delle più evolute religioni che si fondano sul monoteismo — come filosofia — ma che debbono assumere rito e dogma politeisti per farsi chiare — con aspetti e simboli al volgo. La divinità

unica si trasforma, per pratica attribuzione, nelle sue forme tangibili, riassorbite nel *quid trascendente ed inconoscibile* della *mens*, dell'*ennoja* perfetta generatrice del tutto, dalla *monade* leibnitziana.

(11) Sembra che il suo cervello non possa produrre la luce del pensiero se non date varie circostanze favorevolissime: lo scatto non è mai immediato, ma mediato: mediante la fiaccola accesa del pensiero altrui. Allora, avvicina a questa la sua lampada spenta e prende fiamma dal fuoco che già riscalda e brilla, che è già vivo. La luce è riflessa, è da satellite; sarà, comunque, sempre più pallida, apparirà sempre una *falsificazione:* egli non potrà mai tramutare direttamente l'energia: *sensazione,* nell'energia: *pensiero*, idea, senza l'intervento di un'altra causa che è fuori di lui, ma che opera in lui per mimetismo, con eccitazione; il suo cervello non evacua il pensiero *da sè*, ma per rapporto all'altrui già limpido e risplendente, concreto, preciso. — Codesto fenomeno d'annunziano fu indovinato e descritto, con assai felice humorismo, in un episodio dell'*Insaniapoli*, Napoli, Ricciardi 1911 da **Enrico Ruta**: giova che lo sappiate: « Ma la scogliera si rabbuffava in picchi e scoscendimenti presso che invariabili; ed Elio, che già trafelava, adocchiò un masso, che tale gli parve sporgente sopra molti altri più piccoli, e andò a sedervi su. Vi si era appena posato, che venne fuori una voce, la quale con la pronunzia biascicata di uno che si svegliasse da una contemplazione susurrò:

— « Chiunque sii che ti assidi, ascolta. —

« Lì per lì egli credè che Ario avesse contraffatto l'accento per fargli una burla; invece però, la voce sotto di lui continuava a parlare così:

— « Io ho preso la Gorgone dalle mani della notte, e levandola sul Pentelico in conspetto dell' Isperione ho significato al cielo la parola della terra e mi sono coronato eroe. —

« Elio si alzò da sedere, per vedere un poco come andava questo fatto. Subito la voce tacque.

« Come si spiega? » chiese.

« Evidentemente », osservò Ario, « lo scoglio ha cessato di parlare non appena tu ti sei alzato ».

« Allora Elio vi posò le mani, si chinò a toccarlo col petto; e si accorse che era fatto di una pietra porosa, friabile; e non diceva nulla più. Ma come vi si accomodò su un'altra volta, ecco la voce che venne fuori di nuovo, e riprese:

— « Quando la Mira negra mi premeva, io ho cantato nei supplizii le laudi della vita.... —

« Adesso è provato », esclamò Ario, « che costui che hai sotto ha la lingua solo quando sente il contatto di quella parte del tuo corpo, che tu gli accomodi sopra, mettendoti a sedere.

« Elio ripetè l'esperienza varie volte; e, infatti, come si alzava, quello taceva, e come si accomodava, quello parlava:

« Avresti mai pensato, Ario, che io possedevo questa virtù, nascosta nel mio Aio Locuzio?

— « Io sovra l'Umanità attonita ho evocato dalle età antiche dei padri le forme primigenie dell'orgoglio e della grandezza; ho intriso nel sangue puro delle stirpi l'immagine del tempo novo, e col gesto dell'annunziatore l'ho piegata ai giuochi imperiali della gloria. O Gloria, io ho posato torno torno al tuo collo lucido un monile contesto di opera di intelletto, e prezioso come suppellettile micenica! —

« Vinto dalla stanchezza, Elio si era appisolato. Ario lo lasciò stare un poco, poi esclamò ridendo:

« Elio, dormi?

« Quello si scosse, e nel movimento brusco, che fece per rizzarsi e rimettersi in cammino, la pietra su cui stava seduto si sgretolò, si sfece e cadde al fondo come arena, e non ne rimase niente ».

(12) **Paul Claudel**, da cui volentieri il D'Annunzio impresta senza domandargli il permesso, può anche dirgli: « La conoscenza proviene da noi stessi; è la lettura, in ogni istante, della nostra posizione nel tutto ». La formola è cartesiana: « Cogito, ergo sum », donde: « Il Mondo è la mia rappresentazione ». Quanto a *Superuomo* vedi **Remy de Gourmont**, *op. cit.*: « Superuomo: non significa che l'uomo superiore per mente, per attività e per il bellissimo insieme delle doti umane. Se è ciò, sta bene. Ma se intendete che sia un'altra cosa, se lo volete un essere, in quanto uomo, al di sopra dell'umanità, è un assurdo. — L'anormale è, in germe, nel normale ».

(13) Pare che oggi il Thovez se ne dolga, a meno non sia un mezzo retorico d'impiegar l'ironia per aver maggior ragione, nel *Pastore* etc.; uditelo: « Domando perdono se apro una parentesi personale. Anni sono, nel fiore dell'ingenuità e del candore giovanile, ebbi a intraprendere, come la si volle definire, una campagna contro i plagi d'annunziani. Mi sia lecito di fare ora, nella pienezza della maturità, onorevole ammenda a quell'impresa sconsiderata della mia giovinezza e di confessarne la ragione efficente, che a molti rimase, pare impossibile, oscura o mal comprensibile. Sì, lo confesso, fui mosso da un solo puerile impulso: dallo sdegno che in me suscitava lo spettacolo di un uomo che vendeva come merce propria ciò che sottraeva con infaticabile mano dalle tasche altrui; mi pareva che non fosse lecito tradurre non una, ma due tre, quattro novelle del Maupassant e vestirle di stracci abruzzesi; che non fosse onesto lucidare centinaja e centinaja di immagini, di pensieri, di sentimenti altrui e farsene bello come di invenzioni profonde; che non fosse opera d'arte ritagliare diligentemente e freddamente migliaia di frasi francesi (comprese le traduzioni dal tedesco

e dall'inglese) e comporne un intarsio che voleva riuscire un monumento di pura italianità. Ma, oggi, ho aperto gli occhi e riconosciuto il mio errore. Per vero dire non li ho aperti da me; me li ha aperti la critica; la quale mi ha ammonito che quelle copiature, in fondo, riescono « *una nuova conferma dell'invadente personalità artistica di lui* ». Pag. 193, 194. — Non è qui, a mio parere, che ha torto il Thovez, sì bene quando si mette in mente di essere un grande poeta, perchè, in gioventù, ha ricomposto un suo verso nuovo da due ottonari, se non isbaglio, che suonavano barbaramente insieme. Carducci non deve essersi accorto della grande innovazione: per ciò non fu più d'allora nelle grazie del critico. Poi, gli sembrò sia stata una mossa sfortunata l'interessarsi più addentro dei plagi d'annunziani; crede gli abbia valso, non solo l'indifferenza, ma l'astiosità del pubblico messo contro di lui in cattivo umore per rivalerglisi; ma si deve persuadere che ciò non è. La critica del Thovez è sottile, ma non profonda; dà delle ragioni di fatto, ma non di anima; è ancora nominalista; per di più non è integrata da un'opera d'imaginazione nè copiosa, nè eccellente; perciò — perchè non errano sempre pubblico e critica — egli non è prosperato là dove credeva di giungere. Lavorare, in Italia letterariamente e con sincera passione, col sottinteso in corpo *di farsi una posizione*, mi pare tal assurdo da non aver scusa; ed il presupporsi mancato per la cattiveria altrui è una ingenuità dalla quale desidererei spoglia l'indole filosofica di Enrico Thovez.

(14) Anche **Emilio Settimelli**, su *La Critica di B. Croce*, Bologna, Beltrami, 1912 — è del mio parere: « Strano giudizio sui plagi del D'Annunzio! Li considera un segno della invadente sua personalità. Mi pare gli altri abbiano invaso il D'Annunzio! Qualche opera sua mi è stata definita: « un'antologia di letteratura internazionale ». Ma il Croce rovescia la medaglia e trova nella brutta faccenda il bel gesto per salvare la fama preziosa del simpatico poeta abruzzese » — pag. 87-88. — Gli è che a Benedetto Croce non importa di sapere *con che animo si sia fatto o si faccia*, purchè il risultato concordi col buon gusto corrente e col successo: non vidi mai il Croce inchinarsi sopra la preziosa oscurità del vero merito nascosto, indicare al pubblico la perla fine da lui scoperta, pedissequo, in ciò, al maestro suo Hegel per cui la *verità è data dal successo*, cioè, da quanto è diventato, e, secondo me, già trapassato; peró che nel punto in cui si *diviene* si trapassa pure. I suoi letterati gli furono additati dal pubblico e su questo suffragio egli ha iniziato *La storia della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX*. Non bisogna mai dimenticarsi, parlando del filosofo napoletano, che egli è un perfetta pragmatista. Per ciò, come il William James, che è pressapoco il Bergson dell'America del Nord, può concepire l'arte come *intuizione e non come pensiero*, mentre io sono d'accordo un'altra

volta col **Settimelli** a definirla un *fenomeno puramente cerebrale*, ossia *un serbatojo di energie psichiche*; rappresentandomi l'arte come un organismo vivente ed in azione, in completo aumento e riflesso per ragione, in commozione, per logica, ed emozioni di sentimento. Ma per ammettere ciò bisognerebbe anche definire la letteratura come: *la bella espressione verbale delle sincerità delli autori*; per la qualcosa si dovrebbe ammettere, che il plagio d'annunziano è la sua ineluttabile sincerità di arricchirsi indebitamente con quello di altri; ciò che, pare, non sia perchè il *plagio* è semplicemente *fonte e reminiscenza*, insomma una esuberanza della coltura e della memoria del poeta; il quale è tanto zeppo di roba altrui e tal mostro di erudizione, che, anche quando vuol *dire sè stesso, esprime li altri.* — No: egli è tanto povero, che, per farsi sentire a parlare, bisogna che impresti la voce ed i concetti dalli altri, senza di cui non potrebbe conversare co' suoi simili, conversazione per la quale *egli vive*. Badate: si nutre da parassita: vendendo ciò che non ha, ma di cui ha saputo valersi come fosse suo. Questo forse non accorge Benedetto Croce, che, essendo filosofo, avrebbe dovuto scoprire una amoralità funzionale nella psiche d'annunziana. — Enrico Thovez è con me: passate a leggere il capitolo *Il mio e il tuo* del citato *Il Pastore il Greggie e la Zampogna:* vi vorrà ricordare primamente la frase del Carducci: « E la impostura e la ciarlataneria e le ruberie e le mariolerie non saranno più impostura e ciarlataneria, ruberie e mariolerie perchè esercitate, perpetrate e commesse nel territorio della letteratura ? » No; Benedetto Croce è troppo attivo e sollecito difensore, nel suo studio, sul D'Annunzio, — *La Critica, anno II, pag.* 1-28-15-110. Il D'Annunzio non è *un ricco che fa debiti e no li paga, sicuro che nessuno dubiterà mai ch'egli sia in grado di pagarli*: egli è letterariamente ed economicamente un *debitore moroso*, che bisogna perseguitar di carta bollata per rendere all'obbligo suo. Ed il vantato *tono proprio* ed *originale* dell'opera d'annunziana sì, esiste, ma nel *plagio*: il plagio è l'indice distintivo della sua letteratura; da qui noi lo ricosciamo. L'idealismo hegeliano, applicato alla critica d'arte, è pur misericordioso: l'appropriazione indebita diventa l'atto di una virtù esuberante, di una invadente personalità artistica In nome del grande filosofo tedesco, è dunque doveroso spalancar le carceri ai tagliaborse ed ai minuti *pick pockets*, con indenizzo e regalie; si apre un orizzonte nuovo al diritto penale ed alle attività poco scrupolose:... e poi codesti critici così indulgenti, ma borghesi, all'ora buona vorranno ghigliottinare i nuovi Bonnot; oh, coerenza! Non ho la dote precipua del Don Ferrante manzoniano, cui Benedetto Croce rispetta.

(15) **Borgese:** « .... nell'enorme maggioranza dei casi ha concepito l'opera sua marginalmente ed interlinearmente ai libri letti.... Poi chè D'Annunzio ha saccheggiato indifferentemente i poeti più opposti e le

ispirazioni più contradittorie, vale a dire che la sua violenta personalità li ha tutti quanti falsificati e corrosi ». Dopo ciò il Borgese può anche sostenere l'originalità d'annunziana, ma è tale originalità che *saccheggia*, *falsifica* e *corrode*, vale a dire che impiega materiali ideologici ed anche formali magnifici d'altrui, per dar loro il *proprio timbro* più basso, più imperfetto, più brutto. Ecco il suo peccato; arricchendosi della roba d'altri, la impoverisce e la abbassa al suo livello; ciò che l'onesta critica non può permettere, o, se scusa bolla: *Plagio*. Un altro, **Giovanni Zuccarini**, nella prefazione di *Scheggie e Sprazzi*, *G. Puccini editore*, *Ancona 1912*, è più indulgente ancora, perchè è meno colto: leggete a pag. XXIII di *De sui ipsius et aliorum ignorantia*. « Mi sembra che una stranissima fatalità incomba ormai su Gabriele D'Annunzio, la fatalità che nei tempi mitologici gravò su re Mida. Ne è la prova le *Fonti d'annunziane* che il Croce va da tempo raccogliendo nella sua *Critica*. Tutto ciò ch'egli tocca (probabilmente il D'Annunzio, vero? ma quest'*egli*, che vien dopo *Croce* non è molto sintatticamente chiaro) diviene oro sotto le sue mani, fin l'erudizione bibliotecaria del prof. Tenneroni, fin le indicazioni del Baedeker, fin la storia marinara del padre Guglielmotti e le notizie dolenti di Giuseppe Barzini nel *Corriere della Sera*: tutto converte nell'oro delle sue strofe sonanti ». Lo Zuccarini, che è dolce di natura, come di nome; chiama oro il metallo, con molta ganga, che ne riesce: poi oro, perchè è inverniciato con qualche cosa di lustro? è princisbecco da fiera; è imitazione; siamo sempre nel *falso:* la atroce ananke d'annunziana appare sempre, perchè organica, insistente.

(16) Aveva gia distesa tutta questa mia teorica *sul plagio*, in riguardo alla speciale mentalità d'annunziana, quando fui avvisato, che, in linea generale, era allora di fresco uscito, sul N. 2, dell'anno IV di *Rivista di Psicologia*, diretta dal Prof. G. Cesare Ferrari, *Stabilimento Poligrafico Emiliano*, uno studio di **C. Giacchetti**: « *Il plagio dal punto di vista psicologico* ». Non avendo potuto avere e quindi leggere quel fascicolo per quanto richiesto da me ai miei librai; i quali non lo trovarono o non vollero cercarmelo; non so quale siano le definizioni del Dottor Giacchetti in proposito. Questa è una delle soluzioni, — in un caso particolare — cui la mia psicologia si permette di esprimere: a soddisfar la mia curiosità ed a rettificare anche qualche mia storta opinione, domando visione di quell'articolo a qualcuno che, per avventura, avendo tra le mani questo volume, posseda anche quel numero di Rivista.

(17) **G. Rabizzani**, in *Pagine di Critica letteraria*, dice giustamente: « Il D'Annunzio, se non sbaglio, ne imitò, deformandolo, più di un atteggiamento eroico; e, a simiglianza di lui volle, in alcune delle *Laudi*, il senso della vastità marina, del vento tra le selve, dell'ura-

gano sulle montagne, in strofe dal volo ampio e in versi dal soffio sonoro » *pag. 111.* — Insisto sul *deformare* così ben appropriato alle operazioni che compie il nostro poeta, in genere, sulle opere delli altri, che taglieggia, ed in particolare, volgendosi al Whitman; perchè non vi consiglierò mai di commettere la leggerezza di confrontare, nè meno nei dettagli di pochissima importanza, la poesia del Whitman con quella del d'Annunzio; ciò testimonierebbe del mio povero giudizio critico, e starei anche per dire, della mia ignoranza. Per intanto di Walt Whitman, se potete leggerlo nell'originale, è consigliabile *la seconda edizione di Boston* (1882) per *Leaves of Grass.* Le tradusse **Luigi Gamberale** *con due aggiunte e gli Echi della Vecchiaja* etc.... *Remo Sandron Milano — Milano — Palermo — Napoli*, **P. Jannacone**, poi, ci chiede un bel saggio: *La Poesia di Walt Whitman e l'evoluzione delle forme ritmiche*, *Roux — Frassati — Torino*; libretto succoso, cui dovrebbero leggere con profitto i liberi verseggiatori italiani. Ma è sopra tutto da raccomandarsi caldamente la conoscenza del poeta nord-americano nell'opera densa e nutrita di **Léon Bazalgette**: *Walt Whitman*, *L'Homme et son Oeuvre*, etc. *Paris*, *Mercure de France*, *MCMVIII.* Nutrito da codesti studi sarà ben difficile scambiare le Liriche di *Foglie d'Erba* con quelle delle *Laudi* d'annunziane.

(18) Non bisogna lasciar *Le Laudi* senza avervi ammonito che il cruschevole amò anche scrivere di questi versi, nel *Fanciullo*

« una **sol** volta almen volgi la testa; »

dove il **sol** compendia più errori di gramatica, sintassi e prosodia che non abbia lettere a formarlo: indi, un altro verso ne *L'Oleandro* elide *quattro vocali* insieme, facendone un mostruoso dittongo di un' unica quantità:

« o salv**ia o a**ltra fresca erba mattutina: »

e via via, al resto che vi si può, senza essere meticoloso ed attentissimo, spulciare con facilità.

(19) **Ricciotto Canudo**, per perdere definitivamente la sua fede d'annunziana, di cui fu troppo sollecito ed ingannato banditore in Francia, ha dovuto leggere la *Vita di Cola da Rienzi*: « Perchè egli, D'Annunzio, ha creduto, un'altra volta, che il massimo dell'arte sia il *supremo classico* nelle imitazioni delle forme abbandonate dalla mente moderna umana? Perchè ha egli dato fondo a questo grande lavoro da dilettante? — So che Mr D'Annunzio non è oggi più nella età in cui ci si rinnova, ma, più tosto, nell'altra in cui le predilezioni del passato diventano delli ingombri. Ed è forse per ritrovare le antiche forme del

melodramma italiano che si offre a M. Puccini, si concede a M. Mascagni, quei maestri già abboriti da lui, un dì? — » *Mercure de France, 1 febbraio 1913, N. 375*. Ma chi, oltre costoro del suo calibro, giuocolieri fortunati da teatro, può pagarsi la reclamistica virtuosità dell'Abruzzese in modo ch'egli conceda, come fossero gemme, le ultime sue dejezioni?

(20) In tema di plagio può anche rammentarsi quest'ultima bega parigina. Il 24 maggio 1912, i giornali quotidiani annunciavano: « Una grande *première* letteraria: Eduard Dujardin, che già fece rappresentare anni sono al *Vaudeville, Antonia*, un drama simbolico, sta per terminare *Marthe et Marie*, una produzione in prosa ». Il giorno dopo, un certo Manzoni, — non Don Alessandro, forse e meglio colui delle corazze Benedetti, astutissimo lariano — un Manzoni contesta, sopra li stessi fogli: « Leggo ciò che si propone di fare il signor Dujardin per *Marthe et Marie*. Vi prego di far noto ai vostri lettori, che ho già sottoscritto un contratto con Gabriele D'Annunzio per un drama evangelico che porta il medesimo titolo. Ciò, avendo io reso pubblico a suo tempo ed avendo già annunciato che il suo titolo è *Marthe et Marie*, ne rivendico oggi, con tutti i diritti, la priorità » — Il 26 ribatteva Dujardin: « Qualcuno reclama presso di me, che mi godo le ombre di Fontainebleau, la priorità di *Marthe et Marie* pel sig. D'Annunzio. Non capisco come un titolo generale possa diventar particolare proprietà; e mi è più difficile imaginare come i miei modesti tentativi dramatici possano ostacolare alla gloria mondiale del sig. D'Annunzio. Per intanto si rassicuri che l'opera mia, lungi dall'essere un drama evangelico, si avvicenda nella Rinascenza italiana e che il titolo *Marthe et Marie* è semplicemente simbolico ». — Pochi giorni dopo D'Annunzio, nel *Figaro*, smentiva quel signor Manzoni, tanto comodo che nessuno ha visto mai. In ogni modo, mi pare, che la morale della favola concluda col: *mettere avanti i piedi*: era questa forse l'unica volta che altri usava di un titolo di libro, di comedia, ecc. che D'Annunzio aveva scoperto lui, proprio lui; ed al quale, per Bacco! teneva come papà a figliuolo naturale e legittimo. Rarissima coincidenza: a gridar: « Primo! » si avevano tutti i diritti di questo mondo.

## RASSEGNA DI " FEDRE ,,

**— Battute di aspetto —**

si leggeva, senza note, in *La Giovine Italia,* rivista mensile che durò il solo anno 1909 e si stampava in Milano, sotto il titolo generale di: *Le Esecuzioni capitali*, e singolare: *Il pifferaro abruzzese.*

« *A tout seigneur tout hônneur* », così avrei incominciato queste note critiche, se *La Giovane Italia* fosse in maggiore amicizia coll'editore Treves, il quale ci avrebbe, per questo, affidato il volumetto per la solita rinomea. Avrei pure aggiunto, all'insuccesso della scena, la prova della pochezza letteraria; e ciò mi avrebbe servito, come sempre, per la mia notissima pregiudiziale antidannunziana.

Pur troppo, tutto ciò mi sarebbe rimasto nella penna ad occludere, con grave danno alla salute e con minaccia evidente di una colica epatica, lo sfogo tanto necessario al mio ricambio interno delli organi e delle idee; se la terapia, che trova mille modi ingegnosi per sopperire alla opportuna elasticità del tempo e delle fibre, non avesse spostata la questione per mio sollievo, invitandomi a discorrere, academicamente, di altro che può essere una *Fedra* ed un D'Annunzio. Mi è caro leggere le tragedie; mi sostituisco alli attori, e, con maggiore intelletto abbozzo mentalmente li atti ed il porgere in una bellezza esatta ed ideale, quali l'istrionismo celebre non ci consente mai di ammirare dalla ribalta.

La *Fedra* venga esposta da Euripide, sotto forma di *Ippolito velato*; da Seneca, romanamente, in versi lunghi e brevi, da Racine, con molto rossetto di Rambouillet, molta parrucca e preziosità, *Fedra* anch'essa. Un altro *Ippolito* Carlo Innocenzo Fru-

goni sdilinquiva, tumido di assai verbosità settecentesca; mentre un'arcade di moda, Tusinda Pastenide, bisbetica moglie, la Zantippe del Gaspare Gozzi, colui dei *Gazzettini*, ne presentava un rifacimento, più incipriato, più imparruccato che mai.

L'ultima furoreggi, baccante ed avvelenata di ninfomania, allo stupro violento del proprio figliastro. Impazzi; accusi il delitto che ella eccita e vuole; richiami la vendetta delli Dei sul giovane eroe: si faccia lutulenta e turgida di barbarie orientali; ricopi Wilde e l'Hofmannsthal; ripeta la (1) *Figlia di Jorio*, *La Fiaccola sotto il Moggio*, *La Nave*. Degenerata, figlia di degenerata, accomodatasi alla bestialità per sadica impotenza, ella stessa straziata dalla necessaria ed atavica ragione, deliri sulla scena tra i posticci e le esumazioni di carta pesta, dettagli il suo utero rovesciato ed isterico, e sia di sè stessa, cioè creda di essere, *la indimenticabile*. Certo fu una speranza, ed è ben ricordarla ai creditori dell'Imaginifico; i quali si assicurano i loro capitali sui proventi della ribalta; ed è un'altra volta la banderuola di richiamo, che attesta, patullata, la facile fecondità dell'autore, oggi, che ha saputo, anche col semplice mestiere, darsi le pretese di conservarsi un letterato.

Nè tutte qui sono, tra le rifritture classiche e le briciole d'annunziane, le fonti facilmente confessabili di *Fedra*. Altra più limpida, più opportuna, sopra tutto più originale ed in tutto ricalcata e ritradotta letteralmente per l'occasione, è tale che la dispersiva ed ignorante gazzetteria italiana non ha ancora scoperta. Venitela a sapere con me, e cerchiamola nei: *Poems and Ballads* di A. C. Swinburne (*). Là troverete il motivo, non solo, ma le corrispondenti parole di furore uterino, le imprecazioni dopo il rifiuto di Ippolito, l'odio e la maledizione della ninfomane, la scena massima della tragedia d'annunziana del secondo atto, quella, che sgolata e favorita dall'esibizionismo muscolare dei glutei e dei bicipiti, dall'anatomia messa in rilievo

(*) Vedi, nelle pagine successive, tutto quanto t'importerà di sapere sulle referenze topiche dei libri e dei passi.

di Gabriellino, dà pretesto alli applausi della platea e delle gallerie, fa del pifferaro d'Abruzzi, non il grande poeta della drammatica, ma il magno truffatore di poesia altrui. Vorrei provarvelo con distese citazioni al passo, ma è una fatica che mi riservo per altrove, debitamente documentata; e però di nessuna efficacia, non ignorando l'inutilità delli spulciatori, il ridicolo e la malvagia insinuazione; addotrinato dai casi precedenti di un Thovez, ch'egli poteva permettersi, ma ch'io debbo schivare; scoperta però preziosa, ed altro argomento necessario ad incocciarmi per dispiegare la mia pregiudiziale favorita.

Del resto tutte le epoche letterarie ebbero la loro *Fedra*, più dignitosa, sopra tutto, concepita con maggior fantasia Cercacatene parecchie sotto diverso nome, nel *Decameron* di Boccaccio, nella *Eptameron* della Reine Margot, nelle *Novelle* di Messer Bandello, che un molto ignorante consiglier comunale, in pubblica seduta a Milano, congratulò col nome di pornografo, quasi onta edilizia in sulla targa che distingue una delle vie della nostra città. Poi si novera una *Parisina* di Byron e una *Curée* di Zola; la quale, e modernamente, con grande sapore e con massima moralità, fa di Maurice, Ippolito; di Saccard, Teseo; della sua seconda moglie, felinamente aggraziata, *Fedra*. Codesta *indimenticabile* fu da vero spampanata promiscuamente dalla antichità al secondo impero, per ripresentare la faccia della feminilità, il decorso patologico di una curiosità barbara e di una lussuria, che non ha scusa, perchè troppo saputa, troppo luogo comune.

L'autore stesso se ne avvide: annuncia infatti, per il *Grand Guignol*, *Il mal seme*; pel Cinematografo, un contratto di due anni, in cui egli si farà compositore di balletti, di *vaudevilles*, di parate, aspettate con ansia dal suo pubblico di bambini, di monelli, di ordinanze e di bambinaie, inclito e rispettabile, ma analfabeta; tal quale gli appartiene. — Buona fortuna! (2) — Testè non disse l'altro angiolo custode della poesia italiana, il Pascoli, fattore di campagna, tosco-romagnolo, tra una carezza alla sua pipa di schiuma sapientemente annerita, una elegia al merlo Merlino

sepolto in un vaso di fiori, un cinguettar di fringuello bene imitato: ciò, ciò, ciup! una frittatina di due uova fresche ammanitagli rusticamente da Mariù; non disse questo gran bacalare, che, in veste di fustanello alla cacciatora, cita Omero ed accende ceri al quadretto di Giosuè massone e martire confessore della *Chiesa di Polenta* e di *Piemonte:* « Di tutto io reputo capace d'Annunzio! È pittore, maestro di musica, maestro di ballo, scultore: di tutto sa! » Ed ha ragione; tutto quanto conosce, che s'impasta sotto il calco ed è carta pesta. Cioè no: mi si dice che oggi, è l'ultima parola, egli l'abbia abiurata; ed uditene il bando:

« Un altro singolare esperimento scenico farò molto presto. Troppo ormai ci accorgiamo che sulla scena impera la carta pesta; aule di carta pesta, palazzi di carta pesta! Il giuoco delle luci non può attenuare questo tedio dell'artifizio e della simulazione, che noi sentiamo vivissimo. Ho pensato un'opera di passioni libere e forti e di pura fiamma che si svolga davanti ad altissime tende di un colore profondo. Distenderò una vastità enorme intorno agl'interpreti; essi si muoveranno davanti ad uno scenario di un colore solo, alto quattordici o quindici metri... » La prosa è asmatica; la citazione è lunga: abbrevio (3).

Questo singolare esperimento scenico, che egli ha inventato, se non è quello di cui usava Shakespeare al Globe di Londra, è pur l'altro recentissimo che la compagnia dramatica di Düsseldorf ha saggiato, con grandissimo successo, saranno poche settimane or sono, a Parigi, al Teâthre Marigny, con Lugné Pöe per venti sere. Qui, un dramma simbolico di Andreïew (*), *La Vita dell' Uomo*, si avvicendò sullo schema di quelle tende cupe a fregi schematici, ordine e complemento sinfonico ai gesti ed alle cadenze delli attori; quadro chiuso ed indeciso nello stesso tempo, da cui l'azione emerge come un alto-rilievo cinetico e

(*) Intorno al poeta e rivoluzionario russo **Leonida Andreïew** ricorri alle mie *Appendici* di *Il Tempio della Gloria*, Puccini, Ancona 1913.

l'attenzione dello spettatore non è fuorviata colla pluralità discordante e positiva delle false decorazioni e... della carta pesta.

Ma ahimè! si pensa: se si toglie questa sola tangibilità disgraziata alla drammatica d'annunziana, che le lasceremo? Per dio « *le tende di un colore profondo, che nella parte superiore sono corse da un fregio, che ripeterà ad intervalli uguali, obbedendo alla legge musicale delle pause, un motivo decorativo !* » Le tende della Compagnia Düsseldorf. Spaventosa, velocissima, catastrofica propagazione del pensiero nell'etere: altro che telegrafo Marconi; telepatia! Noi altri italiani siamo sempre sfortunati: abbiamo il lampo intuitivo del genio che crea; i forastieri la gloria delle applicazioni: la sventura di Colombo ci perseguita; anche D'Annunzio, primo nell'idea, ultimo torna dalla scoperta delle tende della Compagnia di Düsseldorf.

---

# NOTE.

(1) Anche il **Borgese** è del mio parere; leggete i *Rimasugli di D'Annunzio*, a proposito della *Fedra*, in su *La Stampa* di Torino del 5 Maggio 1909.

« Ma ci sono plagi assai più gravi e pericolosi di questi, e sono quelli che Gabriele D'Annunzio perpetra ai danni di Gabriele D'Annunzio. Tutti gl'italiani sono stati dannunziani, ma un giorno o l'altro hanno smesso. Uno solo persevera, impantanandosi ogni giorno di più nel suo male; e questi è D'Annunzio, l'ultimo e il più fedele fra i dannunziani. I personaggi dei suoi drammi sono press'a poco antropofagi; l'autore è autofago, si ciba di sè medesimo, e si ricucina ostinatamente in una salsa stantìa. Tutti i suoi vecchi motivi gli ritornano alla gola, e coraggiosamente egli li ingolla un'altra volta. Domenico Lanza ha enumerato, con grande acume, i vecchi elementi dannunziani della nuova tragedia; il mercante della *Francesca* travestito da pirata fenicio, le supplici che ci rimandano alla *Figlia di Jorio*, e quella invariabile « madre nobile », che, nata col nome di Candia della Leonessa, persiste a piangere, oziosa e superflua, sullo sfacelo delle sue famiglie, battezzata a volta a volta donna Aldegrina, diaconessa Ema ed Etra. Lo stesso poteva dirsi della *Nave;* e tuttavia nella *Nave* c'era ancora qualche nuova, sebbene fiacca e malcerta, folata d'invenzione. Ma che cosa ci offre la *Fedra* che non ci offrano le tragedie precedenti e, dove non le tragedie, i canti delle *Laudi* col *ditirambo d'Icaro e la morte del Cervo*? Roba di ben altra qualità. Il nucleo della Fedra si riduce a un'apologia di reato. Fedra è calunniatrice, incestuosa e selvaggia; e ciò non pertanto ha ragione. È superiore alle dee; e nessun mortale ha diritto di condannarla. Sapevamcelo: la santità del delitto era proclamata fin dalla prima pagina dell'*Innocente*. E l'ultimo atto della *Città Morta*, se voi mettete la gonnella a Leonardo e i pantaloni a Bianca Maria, è press'a poco un doppione del terz'atto della *Fedra* ».

Così appare a lui ed anche a me una tragedia sbagliata. — A corroborarci nella nostra opinione anche **Alfredo Gargiulo** ci soccorre colla sua. Op. cit; « L'ultima opera del D'Annunzio in ordine di tempo, di cui ci resti da dire qualche parola, è la *Fedra* (1909). Come tutti i drammi storici, pei quali il poeta fece un'elaborata preparazione, è ricchissima di fatti messi sulla bocca dei personaggi. E veramente i personaggi non hanno una fisionomia discernibile, nemmeno dal punto di

vista della solita astrattezza. Si bada alle cose che dicono, alla mitologia che espongono, non ad essi: non, come dovrebbe naturalmente accadere, al loro fondo, al loro carattere, sul quale le cose dette dovrebbero poggiare, o nel quale, meglio ancora, le cose dette dovrebbero essere assorbite. Il lettore, in fine, si accorge che nella tragedia una sola persona lo ha colpito per qualcos'altro che non sia la mitologia raccontata: Fedra, la quale può dirsi che occupi l'opera dalla prima all'ultima scena. Ma Fedra è la personificazione del « superamore », che arriva a dire:

> **Il mio nome è ineffabile**
> **come il nome di chi sovverte antiche**
> **leggi per porre una sua legge arcana. »**

Pag. 338. — Ed anche il **Morello** deve ammettere, che, davanti al pubblico, l'iddio da cui costantemente il D'Annunzio è beneficato, cadde e non ebbe « festa l'altra e più antica nave che porta al mare Saronico il serpente e l'aconito, che dalle mani del pirata Fenicio, Fedra riceve per la vendetta della sua passione furente ». *Op. cit*, 101 — « La Catastrofe di *Fedra* non fu clamorosa ed insolente come quella di *Più che l'amore*, perchè mancava il lievito della quistione morale che sollevasse fino alla indignazioni le disaprovazioni: fu una mite e rispettosa catastrofe che addolorò il poeta forse più di quella clamorosa ed insolente ». *pag. 102*. — Può dunque concludere il **Critico del Times**, sopra il suo inglesissimo giornale pudibondo:

« D'Annunzio ha trattato il tema in modo brutale. La sua eroina è un vero mostro. Noi abbiamo dinanzi una Fedra assassina, furia, bugiarda, che durante tre atti, rifulge in una intollerabile autoglorificazione. Nessuna traccia di rimorso, di vergogna o di dolore attenua la sua passione per il figliastro Ippolito: il quale, a sua volta, non è che un fanciullo insignificante ed egoista, che non ha nulla di comune con l'altissima purezza dell'adolescente eroe di Euripide.

« La tragedia possiede soltanto due scene di valore drammatico, che sono del resto quelle che hanno incontrato l'approvazione del pubblico. Il resto della tragedia è appesantito da allusioni classiche, da discorsi troppo elaborati, da racconti noiosi. Qua e là alcune gemme di pura bellezza alleggerirono la noia dell'eccessiva verbosità e non fecero che far rimpiangere maggiormente che D'Annnnzio, al quale era rivolta l'attenzione di tutta Italia, non avesse a comunicare ai suoi ammiratori un miglior messaggio ».

— Chè la *Fedra* è muscolosa, adiposa, lutolenta e disgraziata per un peccato di origine, vera ginnasta di letteratura da piazza e da fiera, cresciuta ed educata dai manubri; essendo noto che questa tragedia

venne scritta in ventisette giorni, nelle condizioni più avverse alla meditazione ed al sogno, in un periodo acutissimo di una crisi finanziaria, col soccorso di quelli istrumenti ginnici ed atletici.

Leggete i *Ricordi dannunziani* del **Gabriellino** — *La Lettura*, novembre 1912: « Nondimeno, egli era riuscito ad isolarsi dalla cruda vita reale, con una serenità che stupiva i suoi amici, ed a ritrarsi con Fedra e con Teseo nel mitico mondo della sua tragedia, mentre la nube gli si addensava sul capo più che mai minacciosa. In quei ventisette giorni, aveva lavorato quasi ininterrottamente.

« Dormiva dalle dieci del mattino alle cinque del pomeriggio. Alle cinque faceva una doccia, si esercitava un po' coi manubri, e si rimetteva a tavolino, restandovi tutta la notte, e costringendo la servitù ad un orario impossibile. All'esercizio coi manubri annetteva un'importanza capitale: « Senza di essi — mi diceva un giorno additandomi gli attrezzi — non avrei potuto scrivere la *Fedra*. Ed io pensavo che la critica, per quanto cerchi ed indaghi, non arriverà mai a precisare tutti gli elementi — compresi i manubri — che possono concorrere alla formazione di un'opera d'arte ».

— In queste necessità che altro il D'Annunzio avrebbe potuto fare? Oppugnar, col fatto, alla teorica del suo maestro Flaubert dal quale, nei giorni migliori, imprestava stile e pensiero; però che è bene ricordare come il papà di *Madame Bovary* detestasse lo *Sport*, per quanto di questa sua opinione fosse e sia rimproverato da quelli ingegni sportivi, allora ed oggi, in auge, ben veduti nei salotti in cui fanno accettare le loro opere anche colla *performance* ed il *pedigree* delle quattro gambe de' loro cavalli, o colle *quarte*, le *quinte* o le *spaccate* del loro fioretto. La scienza, intanto, dà però ragione a Flaubert e torto ai manubrii; il Dottor Sigaut ed il Dottor Mac Aulisse dimostrarono, colle loro esperienze morfologiche, che ogni lavoro muscolare di un cerebrale si compie sempre a scapito della produzione della sua intelligenza; sicchè possono i manubrii aver ajutato al parto di *Fedra*, ma *Fedra* è rimasta tragedia da manubri; cioè una azione mimo-danzante od un testo per musica. — In fatti *Ildebrando da Parma*, il Pizzetti, non ci ha voluto dire che come la *Francesca da Rimini* — quest'altra recita da marionette scritta in sessanta notti di lavoro, ed in quattromila versi per commentare e rimpicciolire il significato universale di quelle poche e semplici terzine del V canto dall'*Inferno* — il Pizzetti non ha voluto confessarci che darà, o sta accordando, la sua maestria alla bisogna? Ci istruisce e ci fa lieti nel medesimo tempo proprio gratuitamente e noi gli dobbiamo riconoscenza:

« Io credo che finora nessuno abbia rivelato ciò che forma il più alto e il più nuovo carattere della *Fedra* d'annunziana: la fusione dell'epopea e del dramma. Il primo e il terzo atto sono vere e proprie

rappresentazioni epiche, nelle quali l'elemento narrativo è drammatizzato in una maniera inattesa. È difficile immaginare un preludio più grandioso di quello che danno alla tragedia le lamentazioni delle sette Madri: il bisogno della musica qui è manifesto, è imperioso. Con tutti i mezzi della parola il poeta ha cercato qui di formare intorno al coro quell'atmosfera musicale che sola può ingrandire a dismisura i personaggi e i loro gesti; le apparizioni epiche, accompagnate dal più energico ritmo che mai abbia risuonato sulla scena, dal ritmo elementare del fuoco veramente, come negli episodî di Capaneo e di Evadne, servono a infondere negli interlocutori un respiro sovrumano. Questo ufficio ora sarà commesso alla musica, che ha il potere di esercitare senza limiti. La musica della *Fedra* sarà costruita unicamente sui modi greci, come del resto tutta la musica che son venuto scrivendo negli ultimi tre anni. I modi greci hanno per me un potere espressivo più forte delle tonalità moderne. Di più, essi offrono una maggior varietà: molti potrebbero tacciare già fin da ora di monotonia la musica di un intero dramma modulata soltanto sulle gamme antiche, ma sarebbe una assai gratuita accusa, poichè la ricchezza di risorse espressive di queste tonalità è inesauribile ».

Dal canto mio mi preparo all'applauso incondizionato perchè trionfi come la sorella sua *Figlia di Jorio* e non trovi delli invidiosi a sciuparla con parodie; intanto mi accontento di osservare la cura e la smania affannosa, che poeti e musicisti travagliano alla scoperta, in cerca, e dello stile, e della materia, e della idealità, cui debbono seguire. È tutto un caos nella loro mente in ebollizione; per ciò gran vuoto riempito di fumo; se in queste caligini sapremo distinguere le vaghe fantasime estetiche che le passeggiano, con forma almeno più visibile delle intenzioni, daremo prova di eccellente acutezza nelle critiche pupille.

— Comunque, *Fedra* corse e correrà i teatri con viaggi più o meno artistici; anche tradotta in francese venne minacciata a Parigi: questo carnevale ne udremo l'edizione musicale del Pizzetti al *Costanzi,* cantata da Emma Carelli: per prepararle l'ugola il poeta abruzzese, — così porta il *Corriere della Sera* del 27 Novembre 1912 — donò alla prossima futura interprete della Parsifaeja un esemplare della tragedia con la dedica: « A Emma Carelli, questo poema nerazzurro che attende ancora « la bipede leonessa », la grande Rivelatrice, è offerto con altissima aspettazione ». Via, come madrigale, sembra un'ingiuria; come epigramma, non troverà posto nell'Antologia. — Ma il filosofo del tornare bruto, D'Annunzio, ci assicura, nella sua prefazione a *La vita di Cola di Rienzo* che: « imbestiare può, in certo senso, essere un modo di trasumanare ! » Padronissimo, faccia pure : e però egli si suggella da sè: « Vedo che il mio segreto lirico è una sensualità rapita fuor dei sensi ! » Sì, come Sade ! *op. cit.* Treves, editore, 1913.

(2) Ieri, pronuba la Rubinstein, cercò pure di conquistare il teatro russo, più ricco di allori di quel parigino. Già, il *Teatro Artistico* di Mosca l'avrebbe officiato a concedergli un suo drama, cui si occuperebbe di mettere in iscena con profondo senso estetico; ed uno de' traduttori russi dei romanzi del Pescarese si sarebbe trovato con lui per accordarsi sulla traduzione di quel lavoro ancora in *mente Dei* e di... nessuno. Gabriele D'Annunzio è solito vendere la pelle dell'orso prima d'averlo cacciato. — Il **Teatro** ! Fu sempre il dadà ed il — reddito d'annunziano.

(3) Ma, nella *nota*, vi darò intiera la nuova teoria d'annunziana e colle sue stesse parole, continuando il testo:

« Per ottenere questo colore molto mi gioverà una signora olandese amica mia che ha trovato il modo di dare alle stoffe i bei colori dei vecchi velluti rossi o verdi di Venezia, di Genova o di Lucca. Distenderò una vastità enorme intorno agli interpreti. Essi si muoveranno davanti a uno scenario di un color solo, alto 14 o 15 metri. Nella parte superiore di esso correrà un fregio che ripeterà a intervalli eguali, obbedendo alla legge musicale delle pause, lo stesso motivo decorativo. Questi segni armoniosi indurranno, ripetendosi, nel pubblico, una suggestione pari a quella di un'orchestra. Tornerò, insomma, alle scene spoglie e semplici, come usavano del resto, a' tempi di Shakespeare, aggiungendo ad esse questo elemento nuovo, questa specie di ritmo grafico, che avrà per gli spiriti un valore musicale. Il pubblico non sarà più distratto dai piccoli particolari della scena, e il poeta potrà esprimere la passione dei suoi personaggi in forme nude, elementari e ardenti ». Davanti alla rapidità, con cui foggia nuovi mondi istrionici, ci vien fatto proprio di maravigliare. Che feconda fucina il suo cervello; perciò ecco le *Faville del Maglio*! Sul serio. Dopo la carica a fondo contro la *carta pesta* sorge il *Teatro del colore*. È colla *Schiava*, un lavoro inedito di un suo giovane discepolo, un Riccardi, che il D'Annunzio ne vorrebbe provato l'effetto. Sì: egli vorrebbe patrocinare il teatro di questo suo allievo, e tenta di fonderlo sul principio dei rapporti che esistono fra i colori e i varii stati di anima.

Di mano in mano che si modifica la psicologia dei personaggi, parlano anche sulla scena i giochi di luce e il colore. D'Annunzio è il padrino di tale innovazione che sarà assai discussa e alla quale egli si interessa vivamente. Ne sarà la madrina l'attrice signora Simona, che ha accettato la parte della principale interprete. Inutile aggiungere che noi siamo tuttora in aspettativa della prima rappresentazione di *La Schiava*. — Ma ciò che proprio mi ha deluso fu l'essermi mancato il *Teatro di Festa*; però che questo fu soppresso prima di aver foggiate le prime *poutrelles*: come l'altro famosissimo *d'Albano* non vide mai le sue fon-

damenta. Questo era per l'antichità; quello per la più fragrante delle modernità, direttore, senz'altro, il D'Annunzio, che faceva il suo *apprendissage* col pittore Fortuny, specialista illuminatore di quinte e di scene, nella sala della Contessa di Béarn. Il teatro, di cui avrebbe potuto essere impresario e proprietario uno Schurmann, tra l'alsaziano ed il prussiano, doveva essere tutto di ferro. « Occorreranno sette giorni per montarlo completamente. Conterrà 4500 posti distribuiti come in un anfiteatro antico, adorno di cesti di fiori e con palchettini in velluto. La scena sarà semisferica; un pallone tagliato in due. L'apertura sarebbe fissata per il 20 giugno 1911, sulla *Spianata degli Invalidi* al *Campo di Marte*, dove è stata chiesta l'area provvisoria, con una grande *féerie* poetica di Gabriele D'Annunzio, con danze, cori, cortei e canti. Vi sarà un'orchestra di 120 professori. Oltre 700 persone si muoveranno sulla scena.

« Si conta di poter dare tre mesi di rappresentazione a Parigi; dopo di che si visiteranno, successivamente, tutte le grandi capitali. Se l'esperimento riuscirà, e il successo risponderà all'aspettativa, si formerà a Parigi e, in seguito, nelle altre città, una Società, per erigere dei teatri stabili fatti sul principio del *Teatro della Festa;* il quale, per il suo carattere provvisorio, servirà di propaganda. Sarà uno sconvolgimento completo delle attuali concezioni di tutte le sale di audizione. Lo Schurmann ha aggiunto di più che le trattative sono molto avanzate, in un grande teatro parigino, per rappresentare un altro lavoro d'annunziano nel mese di giugno dell'anno prossimo.

« Egli dice che sarà per Parigi l'occasione di conoscere una nuova *stella*, già freneticamente applaudita in due grandi teatri di altro genere. È D'Annunzio stesso che ha scoperto le qualità drammatiche di prim'ordine di quest'artista. Il lavoro richiede un grande spiegamento di messa in iscena, un ballo e una composizione musicale, consistente in quattro scene illuminate con il sistema Fortuny: sarà in qualche modo un *avant-première* del *Teatro della Festa*. È molto probabile pure che Teodora Duncan e la sua scuola di danze facciano parte dello spettacolo inaugurale e vi sarà l'orchestra Murère diretta da Savillard che dovrà eseguire l'apparato della scena ». Si che, per bearmi di tutte le maraviglie raccolte in un solo luogo con tanto buon gusto e felicità, mi sarei mosso anch'io, ostinato sedentario, incontro ai disagi di un viaggio almeno sino a Parigi, e già vagheggiavo pregustarne il diletto intenso e fecondo, quando, quest'ultimo esperimento venne contromandato, lasciandomi col desiderio insoddisfatto in corpo. Or dunque, dopo il *Teatro di Festa*, che non accese mai le sue girandole, quando il *Teatro della Morte* squasserà le sue fiaccole? Dopo il Mistero, il Martirio e la Contemplazione, non mi è lecito domandare al Pescarese la Tomba, e l'Ossario e la Reliquia?

## L'INDIMENTICABILE
## RISCIACQUATURA DELLE MOLTE « FEDRE »;

Si leggeva ne « *La Ragione* », che si stampava in Roma, giornale repubblicano, di sul numero del 27 Giugno 1909 :

Come dalle cento ed una così dette città d'Italia, anche da Roma, sere sono, la *tournée* Fumagalli-D'Annunzio passò, lustrando, a rappresentare spettacolo di fiera per teatri di fiera. All'*Argentina*, convocò il Senato ed il popolo romano, perchè si deliziassero, più o meno a seconda dalla delicatezza del gusto e della normale cultura archeologica di ciascuno, li spettatori. Il mimojambo-ippico-lirico-coreografico sfoggiò i muscoli glutei e callipigi di Gabriellino; il quale con evidente modernismo, forse imparato alla scuola del Ferrero, che si compiace di attuare con stile giornalistico l'antichità, espose sè stesso sotto forma di Ippolito-Ganna, o Raichevich, prestanza di sport anglo-giapponese, invidia, ahimè! se lo sapessero, alli atleti cantati dal Pindaro, cui, per fortuna nostra, non assomiglia suo padre. E la Franchini, con molto consumo di energia nervosa, dettagliò il furore della Pasifaeja — un bel tipo, questa, di ossessa e di isterica, delizia numismatica per le ricerche della antropologia criminale ; dentro cui un Charchot, oltre che ritrovare un esempio lucidissimo dell'atavismo degenerativo, riscontrerebbe la attitudine alla simulazione di reato e la ninfomania espettorata con grida, minaccie, pianto, maledizioni dalla sua bocca uterina rovesciata, tumultuosa ed intumidita che le serve d'organo di relazione per... la parola. A noi, che ammiriamo l'arte tragica e veramente eccezionale dell'attrice, duole che sin qui si impieghi in questi esperimenti degni di una clinica da manicomio; e, ove possiamo consigliarla, le diremmo: « *Passate oltre*, *volgetevi altrove* ».

Intanto, tutti i giornali della Penisola si sono interessati, da un 10 di aprile a tutt'oggi, alle gesta della rappresentazione e delle successive riprove. Critiche alte e basse ne proclamarono i meriti, ne dissero le deficenze; tutte le gazzette furono d'accordo ad indicare del secondo atto la scena, tra Fedra ed Ippolito, ottima e capitale sì da compensare la lunga noja e le riesposte conoscenze del teatro d'annunziano, l'Aedo, il Pirata fenicio, Gorgo, proxeneta per eccesso di buon cuore e forse per saffica servilità. Non diversa opinione è la nostra: di tutta la *Fedra*, più o mena *vertiginosa* ed *indimenticabile*, questo è il passo migliore, il più ardente, il più appassionato; e ne andrebbe all'autore tutta la nostra lode, se l'ispirazione ed anche le parole, dal verso 2113 all'altro 2388, che racchiudono la scena in cui « *con un misto di audacia e di spavento, la Cretese, piegandosi come per strisciargli contro le ginocchia, parla ad Ippolito in atto di circonvenirlo calda e roca* »; — oh! specialmente **calda** e con molta espressione — fosse di pura fattura d'annunziana.

Chi è dunque l'autore originale del bel frammento lirico? Da chi l'Abruzzese tolse, colla solita disinvoltura, la ragione del breve successo del secondo atto? E perchè va data lode ancora alla sacrosanta ignoranza de' nostri gazzettieri di parata, che hanno accennato a tutte le *Fedre*, ripassate al vaglio della critica ufficiale ed eforetica, coturnate, imparruccate, greche, latine, francesi ed arcadicamente italiane, e non seppe indicare il nuovissimo e lungo plagio d'annunziano, tanto più che il suo depredato tornava ad essere uomo d'attualità, morendo con lungo strascico di necrologie e prolissa ricchezza di luoghi comuni? Charles Algernon Swinburne moriva in fatti nella sua villetta de' Pini, presso Londra, a mezzo lo scorso aprile: tutta la stampa europea se ne era commossa, e lo aveva noverato tra i pochi, poeta ribelle, collaudato dal premio Nöbel, con fortuna ed onore a stento inchinati su fronti repubblicane; ma Charles Algernon Swinburne, autore di una scena lirica *Phaedra*, magnifica parente lussuriosa di *Dolores* e di *Hermaphroditus* e

saccheggiato in modo da rendergli amorfa e sciatta la sua poesia, per scialaquarla e stemperarla, come una droga forte di cui si voglia far tisana emetica e nauseabonda, nessuno seppe e parlò. A me concorreva, in quei giorni, un lavoro promesso ai giovani della (*) *Giovine Italia* di Ancona, cui regge, con audacia ed insistenza Oddo Marinelli, caro nome a noi tutti: ed a me, dopo d'averne ripassata l'opera, perchè del cantore di *Laus Veneris* desiderava parlare non secondo il dettato dei Larousse e delle altre enciclopedie, speditiva incombenza di facilità, soccorse la lettura di *Fedra*; ed, oggi, ve ne voglio dare, come altrove avvisai, il commento ed il risultato.

* * *

Esumazione di alquanta eleganza, parmi divenga in moda, una rubrica di *Reminiscenze e imitazioni nella letteratura italiana, durante la seconda metà del secolo XIX*, tal quale la intitola nella sua *Critica del 20 maggio* 1909 Benedetto Croce. Opportunamente l'apre e incomincia D'Annunzio, il cui prodotto fu, anni addietro, prediletto terreno di caccia ai ricercatori di reminiscenze, imitazioni e plagi. Non io, effimeramente son preso dalla fregola d'imitare il Thovez, perchè ne conosco le inutili fatiche alessandrine e l'utile indiretto che si arreca al criticato, quando, per costatare con documenti alla mano le ruberie, il lettore diligente accorre a comprarsi i volumi posti sotto la nostra censura. Ma, d'altra parte, non posso trattenermi da una certa soddisfazione, che, per quanto intima e racchiusa, ha bisogno di espandersi e di accampare le sue facili scoperte: soddisfazione di chi inventa e ritrova, sia che far l'una cosa o l'altra significa aumentare la propria potestà nel mondo fisico e morale proteso davanti a noi per la curiosa investigazione e la

(*) Di fatti, i numeri 9-10-12 dell'anno V, di *Giovine Italia* d'Ancona (1909) hanno ospitato le prime pagine dello studio *A. C. Swinburne*; il quale, completo, potrá venir letto in *Letteratura eroica*, quando ne avrò trovato l'editore meritevole.

determinata volontà di possedere. Se dunque Benedetto Croce trova ottimo il tempo di ripubblicare, in bella nota, le accuse e le costatazioni della *res furtiva* rivelate, da Thovez ad Umberto Silvagni, e quest'ultimo, in *Fedra svelata, il nuovo e il bello, le fonti e gli originali della tragedia*, dall'« *Avvenire d'Italia* », Bologna 18 aprile 1909; a me sia concesso, da un foglio tutto rosso, a risposta ed in aiuto del primo pezzato bianco e giallo, ricordare una *Phaedra* inglese edulcorata e deturpata per le cure eccezionali dell'italianissimo poeta; e vediamola.

C. A. Swinburne, tra i primi poemi stampati nelle edizioni di Chatto and Windus (*St. Martin's Lane, London, W. C.*) *Poems and Ballads, first Series*, (e costa nove scellini) include una *Phaedra*, da pagina 31 a pagina 38. Questa stessa, nella traduzione francese del Gabriel Mourey — *Poémes et Ballades de C. A. Swinburne*, edizione Albert Savine — si contiene, nel volume da pagina 37 a pagina 46. La famosa scena dell'altra nostra Fedra, sta tra le pagine 148-165 del libro edito dai Fratelli Treves. In tutte e due le composizioni *agunt et cantant*: Ippolito, Fedra: nella inglese mormora in sordina e con parca notazione classica un *Coro delle donne di Trezene*.

L'abilità del D'Annunzio fu somma nello smarcare dal suggello swinburghiano i versi di lui: cambia loro il posto, li anticipa, o li fa seguire interpolatamente; li confonde colla sua broda; li piega, li comprime, li schiaccia dentro le proprie cacofonie; li sforbica e li torchia; ne ricava il sugo dentro un piattello già ingombro di roba altrui; ne condisce il suo intingolo come di un *liebig* e di fomenti caldi; lo ammanisce alla promiscua e melensa ignoranza delle piccionaje, delle platee e della gazzetteria nostrana, e se ne fa applaudire. Non importa: la colpa non è nostra; ma nostro sarebbe il delitto se non ci si trovasse capaci di avvalorare di documenti la asserzione, quindi, di mostrarsene responsabile. Ed eccoli.

D'Annunzio incomincia le battute di Swinburne da lontano, da quando Fedra, come una damina isterica della cosmopolita società attuale, civetta coll'Aedo; perchè è pur di *bon-ton* sol-

lecitare la brachetta, platonicamente, al poeta del salotto per eccitarsi, quando si ha speranza quasi certa di positivo e massiccio abbraccio polposo da un ginnasta-cavallerizzo, come Ippolito. E Fedra, parlando di sè in terza persona, dice a pagina 97, verso 1329 e seguenti:

> Dea non è quella; e pure è consanguinea
> di Eterni. Non divina non umana
> . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
> . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
> E perciò, sembra inferma
> di sè, delle sue vene mescolate.
> E perciò, sembra che deliri. Ma
> dea non è quella.

E Swinburne fa dire a *Fedra*:

> Io non sono in conformità colli iddii. Sono loro parente, ho sangue strano in me........... Le mie vene sono mescolate; e per questo, io mi arrovello ed inveisco contro la stessa mia carne.

Poi D'Annunzio fa un elegante ed audace salto di barriera e d'ostacolo, giuoco concesso a solidi garretti di polledro di ben quotato e nobiliare *pedigree* purissimo, scavalca e trabalza sopra l'Aedo, il Pirata fenicio, le Fanti, la nutrice Gorgo, là, dove « una luce d'oro s'aduna nel silenzio incupita dal bronzo dei cipressi, che la rallenta »; dove; « vi è il fremito e l'anelito della Cretese involuta di carne come d'incendio ». E la Fedra d'annunziana dice all'Ippolito:

> . . . . . . . . . . . . . Non io
> ti sono madre. Non mi sei tu figlio,
> no. Mescolato di sangue non sei
> con Fedra. Ma il tuo sangue è contro il mio
> nemico, vena contro vena. Ah no,
> non d'amore materno t'amo. Inferma
> sono, inferma di te,
> sono insonne di te,
> disperata di te che vivi, mentre
> io non vivo, nè muojo,

nè ho tregua nel sonno,
nè ho tregua nel pianto,
nè ho bevanda alcuna che mi plachi,
ma tutta me consumo in ogni lagrima!
Io, che non sono dea ma consanguinea
degli Implacabili..........

(perchè concordi colla Fedra di Swinburne):

No, perchè ti amo; così riapri, tu, le mani tue, ma io non ti lascerò più; tu sei dolce; tu non sei mio figlio, io sono la donna di tuo padre, ed io abrucio per te con sangue di sposa........ il polso è pesante alle mie vene maritate; mi batte dentro tutto il volto; voglio morire sbramata completamente di te; il mio corpo è vuoto di piacere; io ne morrò; sono rovente di amore sin dentro le ossa: tu non partirai; ho il cuore malato; le mie pupille feriscono i miei occhi; ma tu non mangerai, nè beverai, nè dormirai, nè dirai più parola, prima di avermi uccisa.

Quale magia di parole roventi, quale incalzar di passione qui; quale timido e convulso e convesso e concavo secentismo barocco in D'Annunzio!

Donde l'Ippolito di lui ordina:

Non t'accostare a me, tu che ti strisci
obliqua come la pantera doma
e che può mordere:

e l'altro semplice e composto, in un gesto sobrio di attico bassorilievo:

Che costei non pianga, non s'avvicini a me,

dico al Coro.

Ma Fedra, di molti padri e di D'Annunzio, lo riconosce

tu sei come quel dio,
e come lui chiomato
e imberbe.

Similmente, l'altra di un padre solo, Swinburne:

tu sei muscoloso come sono li dei
coi tuoi capelli chiari.

E quella gli si offre:

. . . . . . . . . . . e più.
profondamente maculata io sono
della belva odorante,
maculata di macchie,
costellata di stelle
indelebili, o tu che sei sì terso:
perchè dentro mi stanno, più antichi
di me, la colpa e la divinità,
l'onta e la gloria.

E l'altra:

Questo mio corpo val bene una pelle di bestia selvaggia od un vello, ed è più maculato di una pantera neonata;

mentre un falso Ippolito prega ancora

. . . . . . . . . . Lasciami.
Lascia ch'io parta, ch'io non oda più
il tuo grido insensato,
che più non mi contaminì del tuo
alito, o inferma.

E l'altro, il vero:

Lasciami partire; distogli da me i tuoi occhi che fanno onta alli dei.

Ma Fedra demenzia; ha il sesso rosso e schiumante sulla bocca:

. . . . . . . . . . . No,
no, non ti lascerò se tu non adopri
la mannaja lunata dell'Amazzone.
. . . . . . . . . . . . Prendi.
la sagari d'Antiope ed abbattimi.
. . . . . . Pronta, eccomi all'Ade;
che non dell'Ade, non delle tenarie
fauci sono i castighi più crudeli,
ma l'infinito strazio
. . . . . . . . . . .

. . . Ah sii dolce, poi che dolce sei.
T'ho veduto. Poi fendimi con tutta
la tua forza, poi trattami qual fiera
perseguitata dai tuoi cani, trattami
qual preda raggiunta. Siimi dolce!

E nell'originale inglese:

No, non ti lascerò e non potrai respirare finchè tu non mi abbia uccisa........ La morte non è come te, per quanto li uomini la stimino la più cattiva delle dee....... — Che farai tu? Sarai tu peggiore della morte? Sia almeno il più dolce come questa è la più amara e la più implacabile delle divinità! Voglio forse troppo? Io non ti comando che di essermi senza pietà. Trattami come le belve di cui i tuoi cani sono avidi.

Ora, se l'ultima Fedra vuol raccontare il ritorno dalla avventura di Creta e l'abbandono di Arianna nell'isola deserta, tradimento dell'irriconoscente Teseo, descrive il mare e l'impreca:

. . . . . . . . . Ah, non groppo
di turbini, non gurgite, non sirte,
non perdimento alcuno era in quel mare!
Non cozzo che frangesse la carena?
Non vortice vorace,
che sol rendesse bianco ossame al lido?

Ripropone i versi di Swinburne:

Non vi erano potenti turbini dentro il mare concavo, per afferrare, giù, nel loro becco, nel loro fianco, non vento alcuno per attirare nei suoi denti e nella sua capigliatura, nessun banco di sabbia, nessun bassofondo, nessun gurgite, donde i flutti, che si combattono, rigettino spoglie e schiume, dentro cui si torcano, in vortice, le bianche ossa, come un fuoco che si imbianca mentre si inalza?

Comunque, chiameranno tutte e due Ippolito:

. . . . . . Ma ti lasciò per madre
la sagari amazzonia;
una spada fu tua nutrice;

nomi d'acciajo, di cui ha la proprietà del battesimo il poeta inglese.

Comunque, tutti e due chiederanno al giovanetto frigido, guerriero e feroce la morte benigna per una sua ferita e lo imploreranno della strage, poichè loro recusa l'abbraccio.

. . . . . Sì, tra l'omero e la gola
colpiscimi. Con tutta la tua forza
fendimi, sino alla cintura, ch'io
ti mostri il cuor fumante arso di te,
consunto dalla peste,
insanabile, nero
dell'obbrobrio materno;
sì, colpiscimi, fiero della brama
mostruosa — colpiscimi —
non esitare, per la pura Artemide
che t'incorona, per la santità
della dea che tu veneri raccolta
la tua mannaja e fendimi! — perchè
ben io son quella che gridavi, sono
Fedra di Pasifae,
. . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . .
io la donna di Teseo.

Vibra la tua spada, qui, tra la cintura e il seno....... perchè come mia madre sono assillata ed accesa e sopra alle mie guancie ho la stessa rossa malattia;......... colpiscimi come una preda; t'imploro per la santa e fredda corona verde e per il diadema delle foglie d'Artemide;.... affonda la spada sino alla impugnatura, sono la figlia di Pasifae,..... sono la donna di Teseo.

Quindi ambo freneticano ed eruttano l'ultima maledizione, l'esorcismo alli Dei onde, tosto, scoscenda sopra Ippolito la strage; preghiera solenne tra i singulti d'amore, odio implorato esiziale ai Superi, verso cui l'insaziata ingordigia delli inguini feminili slabra tumida e protesa invano, all'urto del maschio che fugge:

. . . . No, non posso. Te lo dico.
Ippolito, non odi? con la voce
di sotterra, non odi? con la voce
che non è mia ma dell'inferna Erinni.

Se ti è cara la luce (e già i cavalli
del mio Sole percuotono lo spazio
dell'inchinato cielo)
se ti è dolce la vita, or tu mi devi
abbattere sul tuo cammino ed oltre
passare senza volgerti
indietro e andare alla tua lotta e vincere.
Ma non sperare di vivere, di vincere
se non mi abbatti.

Ma tu sei peggiore; da te con un soffio ritorna indietro sulle mie labra la mia preghiera e le schiaffeggia dileggiando. Che posso io dirti? Obbligarti a farmi del bene uccidendomi? — Scansati, guardati; io te lo dico; sia prudente; riguarda in mezzo ai tuoi piedi per timore che un'insidia non li afferri, per quanto la terra appaja sicura.

* * *

Avrò io la sbadata malagrazia di affermare che il D'Annunzio abbia torto e con ciò dimostri la sua poca probità letteraria? Ch'egli manchi di quella ingegnosità così cara e così pratica oggi giorno? Ch'egli non sappia sottomettere la propria produzione alla richiesta della follaccia, che oggi gli rimane tuttora in torno? Ma io non dirò mai tutte queste corbellerie: anzi, ammiro il suo stomaco di struzzo, che, letterariamente e contro suo genio, trangugia tutti questi ciotoli plebei e scabri, perchè, nel minor tempo possibile, sopra reminiscenze, ricalchi e traduzioni, colla minor spesa cerebrale, col minimo mezzo dell'amanuense, egli possa scodellare alle platee italiane la sua derrata bollita, pepata, ammanita secondo le ultime ricette della più bassa culinaria dramatica. Egli fa ottimamente.

Egli procede per affari commerciali interessanti allo studio della filosofia; egli è il piccolo Barnum dai casotti di tela ed assicelle, in cui — proclama la grida ed il buttafuori pagliaccio, in sull'entrata — voi vedrete la viva e reale presenza della bestia che mangia l'uomo vivo: ed è una pulce. Sacra pulce di letteratura, piccolo insetto parassita dell'opera altrui. Ed in giro a questo ruffianesimo, a questo novissimo succhionismo — come

in giro e sopra alle cambiali semplicemente nominali delli uomini politici, che non le pagano mai e perpetuamente le rinnovano, per ufficiosa ed ufficiale bontà del governo; cambiali che rappresentano il saldo del voto e l'accondiscendenza alla truffa legale: — ed intorno a questa simulata e vuota sonorità di lirica e di gesti, speculano i critici del giornale che ha peso, tutti li infusori dei mille corrieri e corrierini della sera e della mattina; tutti i resocontisti che si atteggiano a vice Ojetti ed a vice Barzini provinciali; tutti i miseri corifei, che battono la gran cassa per rumore; tutti li astuti che sovreccitano, colle notizie a spizzico, la balorda curiosità dei citrulli e titillano, colle indiscrezioni, la matrice della *bas-bleu*; tutti li imbecilli che fanno la coda della monarchia e della letteratura e che si scompisciano sotto, santamente, per la commozione.

E vi è il coro, la strofe, l'antistrofe, l'epodo; e si rispondono a battuta: e tutta Italia echeggia di ragli d'asino; e tutta Europa ci beffa. Perchè nostra è colpa, nostra è vergogna; nostra l'ignoranza, questa, autoctona ed epidemica. La critica che è il gendarme dell'opera altrui e che deve avvisare e denunciare alla opinione pubblica il furto consumato e produttivo del baro di letteratura; la critica si ammuta, ha paura, ha pudore.... o forse concorre al guadagno. Ed a ciascuno è lecito fare il brigante, in arte, e violare i confini ed il domicilio, e pirateggiare sui mari della stretta proprietà allodiale del pensiero; e nessuno se ne preoccupa ed accusa. Che anzi si dice: « Come è furbo; che ingegno; che praticità, quante cose conosce e come le impiega a suo luogo! » Certo, egli ha ragione, il D'Annunzio; sono io che ho torto e lo confesso.

Io, che lo vado prendendo sul serio, perchè vedo ancora in lui, sotto tutte le degenerazioni della moda, dell'interesse, della vorace sua esistenza, ancora, dell'ingegno: meglio gli si addicono invece le parodie e le caricature, meglio il sarcasmo, che balza ridendo, meglio il grottesco, il dileggio spicciolo, la irriverente contumelia. Inchinare su di lui la critica appassionata e sincera è cattiva azione: questa, che deve essere una ragione

sociale di norma onesta e bella — questa, che crede e deve rivolgersi come pretesto ad un autore, perchè l'arte dell'epoca ed il suo pubblico vengano giudicati; questa, la mia, è inutile e fuor di posto. La nostra piccola Bisanzio ha la poesia che le conviene: il giro è vizioso e concentrico: costume, grettezza d'animo, concorrono a fare del misero caso D'Annunzio un caso nazionale; noi abbiamo torto marcio. La rigatteria letteraria d'annunziana è l'indice estetico della nazione, come il parlamentarismo attuale è giolittiano ed è l'esponente della moralità politica e provata della monarchia: che volete di più? Noi abbiamo torto.

Benedetto Croce ha concluso testè, nel suo articolo della *Critica*: « *Reminiscenze ed imitazioni* » col bel ottonario dei « *Trionfi carnascialeschi* ».

« Chi vuol essere lieto sia! »

Lo ripeto con lui, mentre gli invio fraternamente quest'altro contributo, che non esagera, per un possibile e completo lessico: *Delle fonti d'annunziane*: in cui, tutto D'Annunzio immerso, è solubile completamente e non si ritrova più.

Nota. Difatti, **Benedetto Croce** accoglieva anche questa mia nuova scoperta nella sua rubrica *Reminiscenze e imitazioni etc.* del volume VIII (1910) della sua *Critica* colla menzione: « L'ispirazione e anche le parole del miglior brano della tragedia — *Fedra* — cioè la scena del II atto tra *Fedra* ed *Ippolito*, sono prese dalla scena lirica dello Swinburne: *Poems and Ballads*;.. ed il Lucini ne fa assai minutamente il confronto ».

Così pure si compiacque di farmi sapere il suo aggradimento, per averlo preso a partito, l'*Avvenire d'Italia* di Bologna, il 28 Giugno 1909; chè, per la buona causa della letteratura e del carattere italiano, — almeno estetico — io fornicherei anche coi Gesuiti: — i quali, quando si specializzano sono dottissimi e ci posson sempre fare da maestro; — contro i quali io volontieri combatto, ammirando e cercando di superarli nel meglio della loro dottrina scientifica e letteraria. Abbiate la

pazienza di lasciarmi incensare dalla parola clericale, però che la mia vanità in agguato è ghiotta di questo grasso profumo, e leggetemi il fervorino:

## L'INDIMENTICABILE RISCIACQUATURA DELLE MOLTE « FEDRE ».

« Con questo titolo G. P. Lucini pubblica nella *Ragione* un articolo persuasivo e corredato di documenti per dimostrare come Gabriele D'Annunzio, nello scrivere *Fedra*, abbia saccheggiato anche la *Phaedra* del Swinburne. In tale operazione « l'a-
« bilità del D'Annunzio fu somma — egli dice — nello smar-
« care dal suggello swinburghiano i versi di lui; cambia loro
« il posto, li anticipa, o li fa seguire interpolatamente; li com-
« prime, li schiaccia dentro le proprie cacofonie; li sforbicia e
« li torchia; ne cava il sugo dentro un piattello già ingombro
« di roba altrui; ne condisce il suo intingolo come di un *liebig* e
« di fomenti caldi; lo ammanisce alla promiscua e melensa igno-
« ranza delle piccionaie, delle platee e della gazzetteria nostrana
« e se ne fa applaudire ».

« Il Lucini offre la dimostrazione del plagio a Benedetto Croce, il quale nella sua rivista *La Critica* (fascicolo del 20 maggio decorso) ha cominciato a pubblicare: *Reminiscenze e imitazioni nella letteratura italiana durante la seconda metà del secolo XIX.* Benedetto Croce ha iniziato questo studio dal D'Annunzio e ha ripubblicato le accuse e le prove della *res furtiva*, rivelate tempo addietro dal Thovez e da parecchi altri, per le successive opere del poeta, e quel che ha scritto recentemente Umberto Silvagni, nello studio *Fedra svelata*, stampato nell'*Avvenire d'Italia* del 18 aprile passato.

« Alle prove fornite da Umberto Silvagni sulle fonti e gli originali greci della *Fedra*, così miseramente scomparsa dai cartelloni teatrali, il Lucini aggiunge le citazioni della « *Fedra* in-
« glese, edulcorata e deturpata per le cure eccezionali dell'Ita-

« lianissimo poeta ». Tutte le gazzette furono unanimi nel riconoscere la scena tra Fedra e Ippolito, nel secondo atto, come il migliore frammento lirico dell'ultima tragedia dannunziana L'autore di questo frammento è..... lo Swinburne ; al quale, come uno degli « originali » preferiti dal D'Annunzio, lo scrittore di *Fedra svelata* aveva accennato.

« Non possiamo seguire l'acuto scrittore nelle numerose prove della « risciacquatura ». Siamo costretti a brevissime citazioni e offriamo i passi più evidenti di alcuni fra i molti confronti per la scena anzidetta. »

*Seguono alcuni dei raffronti, che già sapete, tra l'opera inglese e quella italiana i più significativi*: *indi la chiusa* :

« Ognuno giudicherà che questi soli raffronti basterebbero per dimostrare ciò che G. P. Lucini afferma. Ma egli lo prova con molte altre citazioni e ha giustamente diritto che Benedetto Croce ne unisca il nome e le ricerche a quello dei Silvagni e a *Fedra svelata*. Aggiungeremo soltanto che il Lucini parla dei turiferari dannunziani così come sì è sempre fatto nell'*Avvenire d'Italia*.

« E agli ammiratori entusiastici del D'Annunzio non sarà inutile far sapere un particolare, con che Benedetto Croce finisce l'elenco delle imitazioni del poeta, cioè l'appropriazione di una poesiola del Tommaseo, che il D'Annunzio adattò, con alcuni ritocchi, ai morti di Dogali, operazione..... letteraria rilevata dal Thovez e dall'Allievi. Anche le poesiole..... : è un po' troppo! »

---

## La Disfatta.

« Venez voir dans Paris tout l'or que s'accumule :
Venez voir près de moi les badauds attroupés :
Depuis la sainte ampule ils y sont attrapés :
Çe François si malin ets encore credule » !
*Le Charlatan, pièce fugitive, 25 Mai 1784.*

« *...e tu... scrivi:* la mente del Padre ciliegia ».
CARLO DOSSI, *Campionario,*
*Ricetta per farsi illustre.*

## SUNTO.

« *Motus in fine velocior* ».

Se i due volumi delle *Laudi del Cielo, della Terra e degli Eroi*, colla tragedia pastorale *La Figlia di Jorio*, rappresentano lo zenit dell'opera d'annunziana; subito dopo, quasi fosse stato annubilato dall'incenso bruciatogli sotto le nari, come ad un idolo capriccioso, il Pescarese rispose alle preghiere, ai voti, alli inni, ai regali del suo popolo misto, coll'ingannarlo. Tutti si aspettavano meraviglie curiosissime, fiori spettacolosi e miracolosi da quella pianta ingrassata ed allevata sulla più tiepida terra della terza italianità; si ebbero invece corolle già sfatte prima di sbocciare, poma già putride inanzi la maturanza.

Dal 1904, D'Annunzio si ripete e ridà l'opera, già espressa, in una lenta e strana ruminazione; quand'egli sarà preso dalla fregola dell'ascetismo, ricorrerà all'amico suo Barrès per farsi lisciare lo stile troculento coll'untuosità di Boussuet e di Fénelon; ed il cibreo, per il nostro buon gusto italiano, sarà più nauseoso e meno digeribile.

Noi vedremo una *Nave* — dico vedere, non udire — sgargiare ai diversi effetti della mecanica teatrale, come mimodrama — lirico, imprestar i motivi di Basiliola alla *Fedra;* noi leggeremo le oscene rigonfiature di *Forse che sì, forse che no*, ridisporsi sopra lo scheletro rachitico di *Il Piacere*; noi, nel *Martyre de Saint-Sebastian*, ci farem ricantare rimpicciolite, le rappresentazioni sacre del nostro medio evo e li *autos sacramentales* spagnoli, non che i quadri plastici stilizzati dalle diverse *Passioni* genuine francesi, derivate dal jerodrama di Arnault de Gréban.

Dove se l'è fumata invece il novellista saporoso, che ricalcò Maupassant, ma vi aggiunse fosforo e sale e la ninfomania e la satiriasi meridionale d'Abruzzi? Nel centone abruciato di *Le Faville del Maglio*, nelle sdilinquenti preziosità casteggianti di *La Leda senza Cigno?* *La Pisanella* navigherà da una *Figlia di Jorio*, con innesto di *Nave*, e perciò vi dolora la sifilide cristallina; *La Parisina* ricopierà *La Francesca*; fortunata lei, che le crome di Mascagni la faranno più villana e feroce, unica naturalezza sincera acquistata; sicchè il testo scomparirà sotto le note, il gridar de' cantarini, il fracasso della orchestra.

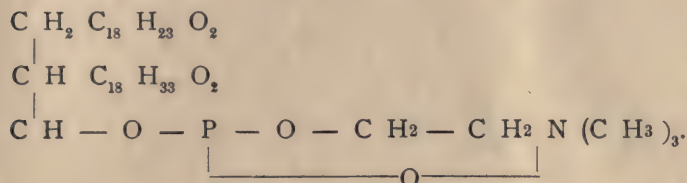
Ma, intanto, il Divo, odorando il vento infido, aveva cambiato cappella; e, ridottosi in Francia, dove i goccioloni abbondano, insieme alli intelligenti che... barano, si rifaceva l'altare, il culto... e l'asse ecclesiastico. Per quanto non avesse mutato modo di vita, gli giovò mutar aria; non si applicò a cura ricostituente, ma l'ambiente lo favorì meglio. Vi furono de' giorni di calma riflessione ad *Arcachon*; in cui, ripiegatosi durante la siesta sopra sè stesso, dopo d'aver lustrato per le sue camere interiori in visita, e visitato ogni suo mobile più o meno prezioso; dopo, insomma, il suo esame di coscienza generale, si persuase, un'altra volta, della sua unicità, rappresentata nella facilità mimetica di tramutarsi a richiesta de' capricci dei compratori: e... così tornò a fare.

Imagino il Divo, seduto in poltrona, dinanzi una aperta finestra, che dà sulla irrequietudine dell'Oceano, presosi il capo laureato in mano, chè la destra glielo sorregge, il gomito appoggiato alla coscia, strologare la sua gloria, sul curvo orizzonte atlantico e sentirsi tutt'uno colla gloria del sole che tramonta.

« Sì; il Sole tramontava; era un enorme sacrificio cosmico che tuttti i dì regalava alla terra e non mai si diminuiva per l'aurora ventura. Tale la sua inesausta fecondità. Egli era tutto lirica; la bellezza materiata di parole sprizzava da tutta la sua persona: non aveva centimetro quadrato della sua epidermide che non trasudasse poesia; egli era una musica sola e perenne ».

Di fatti, le ostriche di (1) Arcachon, dicono abbiano una

percentuale maggiore di fosforo in corpo che non li altri molluschi della stessa famiglia pescati a Taranto: l'Abruzzese ne accorgeva l'effetto: tal quale assorbisse la *Lecitina*, sostanza fondamentale dei nuclei cellulari, perfetto *bioplastico*:

$$
\begin{array}{l}
C\,H_2\;C_{18}\,H_{23}\,O_2 \\
| \\
C\,H\;\;C_{18}\,H_{33}\,O_2 \\
| \\
C\,H - O - P - O - C\,H_2 - C\,H_2\,N\,(C\,H_3)_3. \\
\qquad\qquad\;\;\; |________ O ________|
\end{array}
$$

Col favor delle ostriche d'Arcachon, rivide D'Annunzio i suoi valori passati e li risuggellò nei suoi presenti bisogni: ostriche, ostriche a lui, come la Nanna dice alla Pippa, nei mirabili giuochi dell'Aretino: « Perchè costoro inghiottonsi l'ostriche senza masticarle, si pensano di far maraviglie »!

Sì che queste del mar di Francia sono medicate per Mandragola, rinverginano e fanno concepire ad un tempo: altro che allume di rocca e resina di pino ribollita insieme, astringente massimo e sindectico! L'auto educazione di Gabriele eccelle quella della Pippa; perchè egli è Talanta; solamente che colui, il quale si va pensando — cinquantenne, — rassegna il suo mandato.

* * *

Illustre Maestro, avete ragione: « *O rinnovarsi o morire* »; è uno de' vostri motti, che, col « *Per non dormire* », contengono e riflettono la saggezza della vostra vita e la venustà dell'opera vostra. Quando dobbiamo parlare di voi, non possiamo mai dimenticarci che: « Voi appetite alle virtù del Camaleonte e le imitate »: che: « Voi desiderate essere sempre sveglio ad ogni evento ». Compiacetevi di sapere che, però, altri, avendo una *pelle sola* ci tiene perchè appaja sempre dello stesso colore;

come, desiderando di far egregiamente le cose del dì, non si abbandoni alla neurastenia, ma dorma di notte quanto conviene per essere sano. Ma, per voi, che avete oltrepassato ogni cosa, ogni affetto, ogni passione, ogni bellezza, fanno stato le novissime trovate: « *O rinnovarsi o morire*; *Per non dormire* ». Non usciamo dal compito che queste ci impongono, e diamo un'occhiata al mondo, perchè è da questa esplorazione che voi riconoscete quanto dovete fare di bellamente proficuo, oggi e domani. Bisogna dunque servirlo secondo i suoi desiderii.

I Borghesi di questo momento sono patrioti e cattolici: vogliono aspersorii e sciabole, come dieci anni sono, battevano le mani ai drami di Tolstoi, di Gorki, ed ebbero un debole per le bombe a domicilio. Lo scrittore se ne accorge, e, perchè ammette un enorme importanza alle opinioni della propria clientela, — volete lavorare ad oggetti fuori corso per quanto magnifici, ma non chiesti sul mercato? — le solletica; o, per meglio dire, le riflette. Ogni dieci anni, il canone del bello e del capolavoro letterario muta; perchè l'ideale del letterato è possibilista e determinista, si foggia su quello di coloro che lo nutrono, cioè comprano i suoi libri ed accorrono alle sue rappresentazioni. Date processioni e battaglie, sciabole insanguinate di sangue infedele e santi sacramenti in quarant'ore ed in parata.

Verso il 1890, ci si poteva accostare, senza far ridere, al popolo: il canto mistico si interzava sulla antifona: « Andiamo verso il popolo ». Era un qualche cosa, questo popolo, di misterioso, di confuso, in continua formazione e ribollimenti. Avvicinandolo, vi accorgeste che era una perfetta realtà, tal quale, e ne sentiste paura; conoscendovi *homo homini lupus*, cercaste d'ucciderlo al primo incontro.

Male accorto! la falsa democrazia, che si screpolava sopra la ganga terrosa dell'egoismo intravisto per le fessure dal Popolo, vi fece riconoscere. Il Popolo vi scoperse: scoperse che continuavate la serie dei giuocolieri e delli impostori, che, da quaranta secoli, andavano in traccia sua per finirlo a bugie, già che non era morto tutto di fame: ed il Popolo non vi fu grato.

Non volendo schiaffeggiarvi, chè una sola guanciata vi avrebbe polverizzzato, egli amò lasciarvi crescere per divertirsi di voi; vi sibilò per farvi conoscere di avervi indovinato. Da quel dì, puro esteta, abbandonaste, per le vie, le coccie vuote delle bombe inesplose, seminaste, lungo il cammino, i detonanti di Nietzsche e di Max Stirner, l'evangelio skopsa di Tolstoi, l'individualismo di Ibsen e la bussola vostra segnò : « *Barrès* ». Il Popolo non era composto di comparse; tumultuoso, scioperava: avete mendicato, dai ministeri preposti all'ordine pubblico, cariche di cavalleria. Male accorto ancora! I libri vostri, che sono quelli dei borghesi, ebbero una vendita minore ; perchè, a quei borghesi, lo sciopero generale riduceva le rendite.

Ma poco fa vedeste, dopo la *massa grande*, rigurgitare una densa poltiglia di Folla maldigerita, dalle fauci aperte delle catedrali ; Folla de' vostri simili, femine e maschi borghesi, che si erano divertiti alle liturgie, come alle pornografie della danza del ventre, o del tango, ballata a pelle nuda nelli antri dove si fuma l'imbecillità dell'oppio e la pazzia dell'etere. Fu una illuminazione, illustre Maestro; vedeste, tra quei più rauchi, Barrès; la vostra bussola non segnava Barrès? Ed ecco il lituo abbaziale poggiarsi a palo sul tricolore: tutta l'Italia ufficiale, e Borghese, che voi servivate, furoreggiava colla novissima coccarda; e noi ridemmo all'arteriosclerosi che rimbambiva. Voi aveste la vostra filosofia, che, dal Panismo panteistico, era passata al Neo-idealismo bergsoniano; aveste il vostro critico, che vi fece il massimo cantatore italiano, nel Croce ; ed il resto delli imbecilli disse di sì.

Fu in torno a questo tempo che morì, nelle coscienze professionali del giornalismo e fiscali del governo, l'*Imperativo categorico di Kant.* Vi aveva vissuto tanto da ajutare a produrre, da sette principati, pieni di pellagra e di ignoranza, l'Italia; ed era ben necessario, che, riunite le membra sparse in una Nazione, questa, per riconoscenza, dovesse congedare il buon senso ed il libero pensiero che l'avevano fatta grossa come si trovava. Cioè, l'Imperativo categorico si trasformò; non era morto : si necrotizzava ; andava perdendo consistenza, si spappolava, di-

menticava la sua origine e funzione di decapitatore dei re; si era fatto elegante, inglese, francese, italiano; aveva ancora delle arie scientifiche; usava tuttora de' libri di bio-chimica, di psico-fisiologia, di formule, di ruote di Savart, di apparecchi registratori; ma i risultati Bergson li andava annotando sulle tabelle hegeliane, e si venne alle conseguenze di non distinguere più *azione* da *nozione*, prete da fattucchiero, ciarle da verità. Benissimo: vagiva l'*Imperativo cadaverico*, figlio di de Maistre e di William James. — « *O rinnovarsi o morire* ». — Tra li arredi sacri, nelle sacrestie, colle *Summe*, le superstizioni, il lealismo, l'aquila di Tarantasia, la croce delle croci, il triregno, il sillabo, la verginità della Immacolata, si era riconciliata la fede colla scienza, la monarchia col popolo, le arti colle fiere, il poeta con il ruffiano e il ciurmatore: *Alleluiah!* il Tutto era tornato nell'Uno; Buddah si era reincarnato, la Trimurti si affacciava sorridendo alla Trinità; il nero era bianco e viceversa; l'Imperativo cadaverico si era raggrumato in Dio: la transunstanzazione aveva operato un'altra volta, miracolosamente.

Illustre Maestro, voi che, naturalmente, non capite queste cose, vedendovele porte dal vostro cliente Borghese, afferraste di loro, semplicemente, la forma fisica: la metafisica — che pare sia l'anima della filosofia — volò via; vi rimase nelle mani: « 1° La Bandiera tricolore, con tanto di stemma sabaudino — 2° Un piviale a doppio uso, come ordina la liturgia, davanti bianco ed oro, per le allegrezze, di dentro — la fodera — nero e argento — pei dolori — 3° Una specie di *mannequin* anch'esso *double-face,* davanti e di dietro in perfetta funzione topica, di novissimo *Endimione,* l'Ermafrodito di novissima ragione estetica della modernità. Necessariamente, costui doveva portare nella destra il bandierone di cui sopra, doveva vestirsi del piviale, che lo lasciava nudo davanti, ma gli copriva il deretano, come quella parte che era di lui più preziosa ». — Illustre Maestro! le ostriche d'Arcachon sono aperitive!

Ecco l'Archetipo di bellezza! *Enfoncé* Manzoni, che ci ha troppo annoiato ed irritato lungo le pagine dei *Promessi Sposi*

e per li *Inni Sacri*; via Carducci, per comprendere il quale bisogna essere stato ad ammuffire sulle panche dei licei; ma veder dentro l'invisibile, intendere l'inaudito, galvanizzarsi le cose morte, far la vita morte, risuscitare, colla smania della novità cubiste e futuriste, il medio-evo; questa, la più grande delle estetiche attuali.

La Francia, che parve stanca di pensare cose giuste e di produrre cose belle, amando riposare in una crisi muscolare, in cui lo *sport* prende voga, ed ha costume rinnovato l'ignoranza, colla brutalità, trovò modo di applaudire al Mostro venuto di oltr'Alpe, belluario delirante di passioni di testa e di inganno: gli diede teatri, bardasse e soldi. Per lui, la ribalta dello Châtelet fu il suo gemmato firmamento, dove spuntava la luna ed il sole nel medesimo istante, e, similmente, tramontavano in confusa *féerie*.

Su quelle tavole sceniche e polverose, in quel caos di telaccie guazzate e di lampade intermittenti, si foggiò l'orizzonte ultimo erotico e letterario di D'Annunzio; sorse la Rubinstein per logica degenerazione: era questa la *Venere d'acqua dolce*, la *Figlia di Jorio*, la *Basiliola*, l'eterno feminimo ossessionante, sconciatosi nella coda di pesce della *Pisanella*, che continuava la sua fatture. Oggi, si rivelava con tutti li attributi ed i vizii della complessa sessualità ermafrodita, in sul talamo della drammatica del Pescarese. Si rievocava dal suo gusto, sempre insoddisfatto, per un di più d'amare, per quello spasimo di quadruplice essenza, di sadica frigidità, quale li abusati sensi di un cinquantenne desiderano, cacciano, eccitano, dalla bavosa carezza al morso sanguinoso. Parigi, che è aperta a qualunque inversione, accettava questa abnorme bellezza di castigo e di peccato, questo San Giovanni — Bacco giovanetto, questa Ebe infibulata e fellatrice, stilitamente magra. Era fatale che un dubio *San Sebastiano* riassumesse tutte le femine del ciclo d'annunziano: era la nuova bellezza nevrastenica per li ossessionati della eteromania: Asta Nielsen (2) l'autenticava dal suo regno del Cinema-

tografo; la *Pisanella* l'avrebbe contorta nell'agonia asfissiata e bruciata tra i fiori.

In questo punto della vita artistica e della produzione d'annunziana, fermarsi a considerare, per tutto, il *San Sebastiano*, come il miglior portato di un periodo di completa decadenza, è determinare la anabasi gabriellina, la completa disfatta.

D'Annunzio, da quel mimo in poi, non può più pretendere al nome di poeta, di creatore, di chi, insomma, mette tutto sè stesso, col massimo abbandono, colla massima sincerità, nella espressione di sè stesso: l'*Opera*. Egli non è più l'*artista*, ma l'arteficie; il manuale che lavora di commissione, che fabrica il mobiletto ricercato dalla moda, o dipinge quel fiorellino, con quel tal colorino, in quel tal angolo di fazzoletto, con quella speciale grazietta che ci vuole. Certo, non avrà designato padrone, ma un cliente imperioso ed anonimo: guai all'artista che si è lasciato mettere il piede addosso dalla bestia feroce e biblica che chiamasi *Folla!* Egli crede di dominarla, in principio, perchè ne ha li applausi. La smania di riudirli, lo farà schiavo domani. Per la Folla non vi ha che lo scudiscio: lo maneggi il Poeta: repugneranno i proprii contemporanei da lui; i nepoti gli rizzeranno statue come a loro padre spirituale.

D'Annunzio potrà avere statue in vita, come il Cavalier Marino, che domani saranno per essere punti d'interrogazione sui trivi cittadini del mezzogiorno italiano.

In *San Sebastiano*, dunque, si riassume la *disfatta d'annunziana*, assillata dalle folgori reboanti e bombeggianti nel tricolore, del quale si ammantano le *Canzoni* sopra *le Gesta di Oltremare*; che, oltre ad essere delle pessime terzine sono anche una cattiva azione: di queste non ci occuperemo perchè compito più di politica (3) che di critica; ma, coll'attardarci sulla bassezza del Mimo, avremo dimostrato la mancanza di valore estetico di tutto il resto, che, dopo la *Figlia di Jorio*, lo precedette e seguì.

## NOTE.

(1) È pur d'Arcachon che venne l'epigrafe pei bersaglieri caduti a Sciara-Sciat, epigrafe che si avrebbe dovuto apporre in Roma, in Trastevere, in faccia al Vaticano e che suonava minaccia al Papismo. Venne sostituita da un'altra più melensa del Conte bibliotecario Domenico Gnoli; e D'Annunzio, che secondo il suo comodo, come per il *San Sebastiano* si professa cattolico, e per il *Piacere* si fece pagano e fu a volta a volta anarchico, socialista, repubblicano, radicale... papista, se ne lamentò. Qui vi diamo le due iscrizioni e la protesta dell'Esule.

**D'Annunzio**: « Alla immortalità degli eroi — che il XXVI di ottobre « MCMXI — in Sciara Sciat — primi con vasto sacrificio — confermarono la conquista necessaria — tutto il popolo di Trastevere — ottimo « sangue romano — consacra il suo voto — in questa sede della prodezza « — che sta tra il Gianicolo — onde placata scende l'ombra — del difensore di Villa Spada — e Ripa Grande — su cui vigila l'aspettazione — d'un nuovo approdo fatale ».

**Gnoli**: « Trecento bersaglieri — uscirono da questa caserma — il 6 « ottobre 1911 — accorrenti alla guerra di Libia — ed il 26 a Sciara « Sciat — avvolti da orde barbariche — combatterono fortemente — « romanamente caddero — Il popolo di Trastevere — che li acclamò « partenti — ne benedice e consacra la memoria — nel nome santo « d'Italia ».

**Protesta**: Ora il D'Annunzio appena apprese la notizia inesatta della proibizione della sua epigrafe che si diceva dovuta all' « approdo fatale » a Ripa Grande, mandò all'on. Gallenga, che l'aveva sollecitato a scriverla, questo telegramma:

« Leggo del divieto nei giornali. Tutte le ostriche di Arcachon ridono rumorosamente. È evidentissimo ad uno scolaretto che l'approdo non può riferirsi se non al porto di Ripa Grande. Trattasi di una allusione alla Magna Mater, significato mistico che le diedi nell'Ode a Roma della quale i trasteverini dovrebbero infliggere la lettura al proibitore. Mi meraviglio e mi dolgo del Comitato che questo consente. — *Gabriele d'Annunzio* ».

Dal *Secolo* del 20 Aprile 1912.

(2) Vi servirà meglio della mia prosa, questa giornalistica, che vi farà conoscere Asta Nielsen, tanto più che la sentirete anche parlare d'annunzianamente, forse senza saperlo.

## LA REGINA DEL CINEMATOGRAFO.

Berlino, Luglio.

Per poco che le fabbriche tedesche di films esportino in Italia, il pubblico italiano conoscerà Asta Nielsen.

Asta Nielsen è la fotografia artistica fatta movimento, è, per ciò, l'attrice del cinematografo per eccellenza. Se ce ne siano di migliori non so perchè io non sono un frequentatore appassionato dei Kino-Theaters. Non per avversione o per ragioni estetiche, ma perchè il cinematografo mi da il mal di testa e perchè nei cinematografi tedeschi non si può fumare.

Quanto al sacro rispetto all'arte si può anche fare a meno di arrabbiarcisi; l'arte, la vera arte, piglia oggi tante pedate anche nei teatri veri che una più una meno...

Del resto Asta Nielsen è una artista nel suo genere. È veramente una artista. Io non ho mai visto una donna posare con tanta disinvoltura e qui si tratta di posare sul serio e ridere e piangere davanti a un obiettivo con tanta verità e al tempo stesso con tanta preoccupazione che la linea nella fotografia riesca artistica. Asta Nielsen ha un sesto senso. I suoi nervi prevedono la lastra e l'effetto della lastra. Ridere e piangere non è mai una difficoltà per una donna. Moltissime donne ridono e piangono a molto meno di cinquemila lire per sera, ma davanti a un uomo; e un uomo è sempre più imbecille di un obiettivo e meno osservatore della linea di una *collettività*.

Oltre alla euritmia dei movimenti però Asta Nielsen ha due tesori che la natura le ha prodigato e che essa prodiga al pubblico con incomparabile grazia: la faccia e le mani. E s'adatta al cinematografo anche in questo; che la sua bellezza, la bellezza della faccia scarna e delle mani lunghe e sottili, è ora di gran moda per il pubblico dei cinematografi, cioè per il gran pubblico, mentre per gli esteti è già vecchia di dieci anni e non va più. Che abbiano la maschera di Asta Nielsen io non conosco che tre donne: La Duse, Irma Gramatica e la Nielsen. Pensateci bene, e vedrete che è in fondo la stessa cosa. La faccia è stata magnificata in letteratura dai decadenti francesi e da Ibsen: Gabriele d'Annunzio l'ha imbellettata all'italiana scoprendo il ricordo classico: la Medusa del Museo delle Terme. E' dunque per gli itallani la faccia della donna del periodo, chiamiamolo meduseo, della letteratura dannunziana. Luigi Lucatelli giorni fa notava che oggi la donna fatale deve avere gli occhi verdi. Lo assicurava discorrendo di un volume di novelle dell'Ojetti. Ed è una osservazione profonda e giustis-

sima: la medusea è morta. E aveva gli occhi neri. Ma vive al cinematografo. La moda delle faccie femminili non si spande con tanta rapidità quanto la moda dei cappelli femminili. Ora le facce del D'Annunzio di una volta, di Bartholommè, di Bistolfi, di Balestrieri pel pubblico dei cinematografi sono l'ultima trovata.

La faccia delle meduse era dolorosa; sembrava che il destino le avesse tormentate nella morsa del dolore o della passione e che di questo tormento fosse rimasto loro qualcosa sul volto; una faccia fatta d'angoli spasmodici e d'ombre. Asta Nielsen ha, parlando con un redattore della *National Zeitung*, rivelato quale destino le ha impresso sulla fisonomia il suggello doloroso: la miseria. Non è molto poetico forse, ma ha l'aria d'esser vero. E serve a renderci più simpatica l'attrice.

« Volete sapere qualcosa della mia vita?, ha detto l'attrice al giornalista; è una vita semplice come quella di tutte le donne nate povere che combattono per vivere e di tutte le donne che amano l'arte: vita di miseria, d'ostinazione, di lavoro e d'amore.

« Vi meravigliate che abbia i capelli neri pure essendo nata in Danimarca? Il mistero è presto spiegato: io sono zingara di razza. Mio padre era nato nello Jutland, ma da uno zingaro boemo. Al pubblico fanno impressione i miei occhi perchè sognano sempre. Sognano perchè si sono aperti sul Baltico. E anche la mia maschera dolorosa impressiona?

« Vedete: mio padre era un operaio ed è morto lasciando tre figli senza pane. Mia madre ci ha tirato su facendo la cucitrice. Come? Imaginatelo voi. Io a quattordici anni ero in una panetteria a vendere il pane a della gente anche più affamata di me. Eppure imparavo a memoria i versi del Brand di Ibsen. E' stata la lettura di Ibsen che ha deciso del mio destino. Senza i versi del Brand sarei rimasta una operaia. Così invece continuai a lavorare, ma la sera frequentavo una scuola di recitazione. A sedici anni mi feci coraggio. Senza nessuna presentazione andai a picchiare alla porta di Peter Jendorf. Era allora il più grande attore di Norvegia. Ed ebbe la bontà di ricevermi. Non avevo che gli occhi eppure Jendorf capì dagli occhi che ero una attrice. Mi fece studiare ancora, poi finalmente mi ottenne il posto di caratterista al Nuovo Teatro di Kopenhagen. Gli affari del teatro andavano male; il direttore era costretto a dare spesso delle operette e chi non aveva voce da cantare doveva accontentarsi di poca paga e di parti secondarie. In compagnia c'era Rudi Gad. Oggi è mio marito. Allora cominciava il cinematografo. Durante una pausa Rudi scrisse la traccia di un dramma di Cinematografo e le due parti principali le studiammo assieme. Poi ci presentammo a Ole Olen il Re della films che ci accolse bene anche lui e ci siamo sposati e abbiamo seguitato lui a scrivere e a recitare davanti all'obiettivo io a recitare soltanto. Tutto è andato

bene. Oggi sono Asta Nielsen; milioni di uomini mi ammirano sulla tela bianca. A Pest quando sono arrivata mi aspettavano diecimila persone; alla stazione i giovanetti per farmi cosa grata avevano imparato a dire buon giorno in danese e mi applaudivano così. Ma ben ricordo quanto c'è voluto. Lo sapete ora perchè mi è rimasta la faccia dolorosa?

Poi, non vi dispiaccia di collazionare il ritratto di Asta con quello della Rubinstein — *Pisanella* — in versi francesi, che fan venire l'acquolina in bocca ai mille incontinenti paralitici di Parigi: oh, sporcaccioni pederasti... di femine!

(Mme Ida Rubinstein, souple, harmonieuse, mime cette scène avec un art consommé. Elle excelle à trouver les poses hiératiques qui font valoir les lignes pures de son corps).

« Regardez-moi donc ces fuseaux des jambes,
cet orteil long, ces genoux minces comme
des osselets, ces hanches
qui semblent rétrécies par l'enroulage
des bandelettes,
cette gorge renflée à peine à peine,
pas plus que les bossettes
d'argent au mors de mon cheval, ces jeunes
bras où les muscles
sont resserrés comme les feuilles neuves
dans l'enveloppe
du safran blanc qui va fleurir, ce cou
droit, cette tête étroite
qui peut entrer en l'âme
par la moindre des fentes;
regardez-moi cela,
c'est de la bonne
façon d'Egypte,
messire le Génois.
Et vous le savez bien ».

Sì: anche la bellezza patisce i suoi quarto d'ora di moda; se volessi far dell'ironia, direi che la bellezza è il solo quarto d'ora di moda. Ed oggi non sorge polputa e nuda e rosea e sana dall'Oceano — era tanto facile ad Arcachon! — ma di sotto all'occhio fotografico, o di sopra la ribalta. La Rubinstein comprende assolutamente tutto colle sue gambe. Oh, Asta Nielsen, imperatrice dei *Kino-Théatres,* date, come sapete, la nota giusta alla vera grand'arte per il pubblico — il quale si abbandona, dimenticandosi, ad applaudire Shakespeare; — date il là della dramatica internazionale, senza musica e parole: svestitevi, oh, Asta Nielsen, oh, Rubinstein! Ma come siete magre ed isteriche ed avariate!

(3) Troverete questo saggio estetico-politico nel *Secondo Tempo* di *Militarismo*, ossia « *In Cerca di una Coscienza nazionale*, sotto il titolo speciale *Il Tirteo Libicano*. Qui mi importa di dirvi che codesto patriota in esilio faceva costare alle cassette del *Corriere della Sera* L. 1200 — salvo errore — ogni canzone: e le dava per poco. Comunque, mentre con **Ragusa Moleti**, che volle fare a suo tempo il boia dei simbolisti e mandò alla Salpetrière, da Baudelaire a Paul Fort, tutti i poeti francesi di quella Plejade, colla giunta del D'Annunzio, oggi, ne fa il rosicchiatore e scrive lunghe esegesi su quella sua epopea. Anche un giovanetto, **Mario Pelorini** sfoga la sua ammirazione in un libercolo: *Il cantore delle gesta d'Oltremare*, dove la sua ingenuità non gli fa torto, ma mi fa ridere. Dice tra l'altro il suo feticismo che: « D'Annunzio è il più grande patriota che l'Italia possa vantare; che è il suo cantore civile;... che è l'uomo, quel solo, che può e sa interpretare tutto il moto di rinascita ed ardore di sua gente;... che è il vate, il quale, colla sua strofa, infonde nuova vita e dischiude nuove menti... » Balle! è il Padreterno della Menzogna.

Non è meno proporzionata la critica francese, che soavemente canta e dà il ritmo dal *Temps:* udiamone un sunto giornalistico:

« La spedizione di Tripoli — scrive il *Temps* — permette all'Italia di conquistare una provincia e di ritrovare il suo poeta. Gabriele D'Annunzio ha celebrato in terzine vibranti, entusiastiche, in una lingua lirica e colorata, con immagini splendide, il risveglio e lo slancio della Vittoria latina verso quelle rive africane su cui un tempo si librò trionfalmente.

« A quindici giorni di intervallo, egli ha dato al *Corriere della Sera* due canzoni di lunga lena e di un bel soffio lirico. Dal lirismo di quelle strofe si può misurare l'emozione e la gioia bellicosa del popolo italiano. D'Annunzio non ha fatto che tradurre magnificamente i pensieri e le speranze dei suoi compatrioti, dei suoi fratelli.

« Egli ha espresso il loro sogno di conquista mediterranea in termini sonori e sfarzosi come le trombe stridenti delle coorti imperiali. Forse gli stranieri penseranno che vi è una singolare sproporzione fra il sogno e la realtà. Sembra che finora Giove Statore abbia grandinato soltanto sulla sabbia: le aquile romane non sanno dove posare il loro volo in quel deserto e non incontrano che magri allori. Ma sono queste osservazioni da straniero. L'Italia vede la guerra con altri occhi. Quando tutto un popolo comunica in uno stesso slancio, in una stessa fede, in una stessa speranza lo spettacolo impone il rispetto.

« Bisogna soprattutto considerare la spedizione di Tripoli come un simbolo e D'Annunzio non ha fatto altra cosa. Nessuno più di lui era adatto a commentarla. Egli conosce perfettamente le tradizioni e le leggende marittime del suo paese. Conosce l'ambizione di Roma, un tempo

soddisfatta di regnare sul mare come sulla terra. Egli pensa che l'Italia deve riannodarsi al suo passato. Mi ricordo che un giorno D'Annunzio mi diceva: — Sono un poeta navale. La mia prima opera di poesia fu consacrata alle divinità marine. Durante la mia infanzia, trascorsa sulle rive dell'Adriatico, salivo su di un brigantino che apparteneva a mio nonno. La mia famiglia abitava presso Pescara, a Villa del Fuoco, a poca distanza da un villaggio chiamato La Madonna del Fuoco. Nel giardino della villa si incontravano qua e là delle ancore arrugginite che ricordavano le vecchie galere. Il mio amore per il mare data da quel tempo. Oggi non posso più farne senza; mi occorre il mare per pormi al lavoro.

« D'Annunzio è ora lungi dal mare natio. Chi non ricorda l'esilio volontario e clamoroso del poeta, il quale sembrava dire « ingrata patria non avrai le mie ossa »? D'Annunzio aveva scelto la Francia come terra adottiva e, come per ottenerne la cittadinanza, le aveva offerto il « Mistero » di San Sebastiano. Ma quando l'anima latina ha trasalito al fragore delle armi, il poeta non ha potuto rimanere indifferente alla emozione comune. L'ispirazione ha agitato il suo cuore in tumulto. Egli ha afferrato la lira e il suo canto ha echeggiato al di là delle Alpi. La guerra ha restituito alla madre patria uno dei suoi figli ».

Il collaboratore del *Temps* riassume quindi ampiamente le due canzoni e a proposito della leggenda del calice contenuta nella « Canzone del Sangue » conclude dicendo:

« Come il calice, così D'Annunzio tornerà certamente nella sua patria. Egli se ne era allontanato per sempre, ma vi ritorna egualmente. È un miracolo del latin sangue gentile ».

Per fortuna che ristabilisce l'equilibrio, da « *La Stampa* », **Bergeret**, allora buon anti — d'annunziano, oggi, non so, impoltronatosi a dirigere — *Il Resto del Carlino* bolognese, dove il nazionalismo si è abbarbicato, i preti vi si sono intrufolati a fornicare, i molti affrettati arrivisti dei diversi a spasso Sangiorgini si mettono in mostra e son tollerati senza scandalo e vergogna. **Bergeret**, dunque della prima maniera, non si nasconde per proclamarci:

« È l'ora delle *gaffes* grossolane. Tale la famosa intervista sul *San Sebastiano*, in cui buffonescamente si ripromise « di dare un contenuto nuovo alla santità »; tale questa canzone dei Dardanelli in cui l'Italia è aizzata contro mezza Europa, mentre ogni italiano da bene sente il dovere di raccogliersi, di vegliare e di tacere. Leggerezze miste di imprudenza e di impudenza, a ciascuna delle quali l'indelebile marchio sommarughiano riappare. Pare che D'Annunzio non sia mai solo: che il magnifico signore della Rinascenza, primogenito di Cesare Borgia e nipote di Zarathustra, conduca seco un compagno che lo ridicolizza, lo svergogna e gli rassomiglia ahimè! come un fratello. È l'escogitatore

delle eleganze dannunziane così atrocemente abruzzesi; è l'inspiratore di quel discoletto cinquantenne cui pare un gesto *chic* di non aver pagato il sarto. È colui che trasfigura il grande poeta italiano in una specie di Gustavo il Buonalana, vitajuolo molto considerato ai tempi del romanziere Paolo De Kock. Ah! se Gabriele D'Annunzio, creatura apollinea se mai ve ne furono, rimeditasse la grande parola di Delfo: « Conosci te stesso: tu sei il poeta del gaudio orgiastico, non il poeta del casto sacrifizio alla patria. Conosci te stesso: tu sei il cantore della concezione edonistica della vita: canta i magnifici tiranni e le meravigliose prostitute e non tentare di comunicare alle folle la febbre civile che non ti ha mai riarso. Conosci te stesso: tu hai divinamente esaltato la dispersione dell'uomo nel vortice della vita animale, la regressione alla bestia, alla pianta, alla natura inanimata: perchè simulare quella superiore umanità che non possiedi? Sei Gabriele D'Annunzio: non invidiare gli allori di Mario Rapisardi. Perchè le canzoni dei Dardanelli di Mario Rapisardi, buon'anima, nella loro povertà fantastica e stilistica, avevano una virtù che manca alla tua — la sincerità ».

Ed io dirò, per esaurire l'argomento in fretta: « In sui racconti, spampanati con tumida disinvoltura dalli assoldati ed improvvisati corrispondenti dei giornali di guerra italiani, ex liceisti e comediografi andati a male, poeti in fregola, gozzaniani e stiracchiati, critici falsi e sgramaticati, dico i Bevione, i Civinini, i De Maria, i Gray, i Coppola, eccetera, caterva magra, per dir bugia e per tenere ignorante il pubblico delle crudeli e feroci verità; quest'esule per debiti ricerca la materia prima del suo canto! È sulla prova e le indicazioni di questa cronaca, che distende le sue terzine, ne fa incrociare le rime; è sui manoscritti dell'ordine del giorno delli S. M. burocratici e militari, con un zinzino di censura questurina al telegrafo, ch'egli assegna, come *un funzionario di poesia*, medaglie poetiche al merito e le appunta sulle assise dei cari bersaglieri di Gustavo Fara, su Pietro Ari, sulle poppe di Elena di Francia, sui pettorali di Umberto Cagni, sulla Tomba di Mario Bianco. Le appunta, perchè le ha coniate con sigillo parigino, giacchè le fuse da carta gazzettiera; di fatti vi accorgete che non risplendono.

« E noi vorremmo credere, per quanto non sia vero, che magnificar gesta di sangue, per l'opportunità dell'ora che passa, per l'aumento di un orgoglio nazionalista e pretenzioso, possa anche essere officio di poeta civile ed epico: ma, davanti al meschino risultato di queste terzine plebee e gonfie di tropi ridicoli ed elefanteschi, foggiati sulle superstizioni dell'altare, del trono, delle armi, delle forche, possiamo giudicare che un'altra volta D'Annunzio si è illuso di raggiungere l'epica.

« No, egli non fu nè può essere, nè sarà mai poeta di gesta civili e nazionali, perchè manca di quella necessaria serenità e generosità per

cui si riconoscono i diritti dei nemici e dei vinti. Omero canta Achille ed Ettore insieme, Ulisse e Priamo, collo stesso inesausto amore, colla stessa appassionata convinzione: qui, la grettezza morale dell'ultimo Pescarese destituisce le sue canzoni dal Poema, le consegna alla cronaca come poesie d'occasione, composte di improvviso, squattrinate davanti al pubblico ghiotto — che illudono — settimana per settimana, per **la fabrica dell'appetito** ».

## “ San Sebastiano „ ossia di “ alcune bestemie d'annunziane „.

1911.

« Per rispetto mio, perciocchè, essendo io Sua fattura e dipendendo tutto il mio presente da Lei, per la cui ufficiosa bontà mi ritrovo collocato nell'attual servigio di questa Corte, siccome dalla Sua protezione riconosco gli accrescimenti della mia fortuna; così mi sento tenuto a riconoscere le ricevute cortesie con tutti quegli ossequj di grata devozione, che possono nascere dalla mia bassezza..... »

*Alla Maestà Cristianissima di Maria de' Medici, Regina di Francia e di Navarra; Di Parigi, addì 30 d'Agosto 1622;*

*Umilissimo e devotissimo servitore*
Il Cavalier Marino.

**Senza le « note » relative, si sono letti questi periodi su « Il Resto del Carlino », Bologna, 11 Giugno 1911.**

Male avvisato Giovanni Pascoli, se spacciò, alla insoddisfatta ed esigente curiosità del pubblico, i suoi *Poemi italici* in incidenza di un nuovo strepito d'annunziano. Il grosso rumore di tutte le plebi internazionali e giornalistiche copre il discorso sereno e lieto che la critica può scambiare a battuta con *Paulo di Dono*, *Rossini* e *Tolstoi*. I belli spiriti che ironeggiano piacevolmente, ma con un acre sapore d'invidia, sui casi giudiziarii di un'asta alla Capponcina e sul fervore di un subito erotto nell'arte, dall'inguine del pescare, scrivendo sull'argomento delli interi fogli illustrati di quotidiani, han trovato, a pena, due magre e sommarie colonne smilze per la nuova nota pascoliana, tanto per sbrigarsi con un mal sentito obbligo di cronaca, con una mal persuasa scrittura estemporanea.

Non sono certo io (1) colui, che, per opposizione allo strepito da fiera e da bazar farneticanti da Lutezia, voglia, rimutando parere per opportunità di polemica, tesser lodi a Pascoli, mallevarne, per logica ritorsione, bellezze nell'ultima sua fatica. Troppo ci dividono le compromissioni de' nostri giudizi non sempre favorevoli al suo modo; nè converrebbe dimenticarne, oggi, li appunti e le mende per esaltarne le chiare virtù. Anche in Pascoli, a mio parere, son poche: ma se brevi, sode e sincere; ma, se di poco afflato, di sicura compostezza; ma, se di certa rispondenza pur commosse e *godute intimamente nella sua camera famigliare dal poeta*, scrupoloso di dir tutta la sua verità, col suo cuore ed il suo sapere. Se non raggiunse per me, le cime, sulle quali i pascoliani idolatri lo vorrebbero in posa statuaria ed imperialistica, certo, Giovanni Pascoli mi si comporta, di fronte al ciurmatore mimografo, come una ammi-

rabile insistenza di arte e di probità, incoronata da una nobile vita di schiettezza, come uno dei maggiori e più lucidi indici di nostra letteratura contemporanea, avviato a calme avventure borghesi, ma di schiette e composte realtà.

Venga invece tutto il *pum pum* dalla Senna e furoreggi l'eccitazione follicolare, che non si vergogna di rendere meno caduche le parole di quel corega fescennino-giullaresco, regalandole di una più lunga durata, collo stamparle, nere, sul bianco sudicio delle loro pagine.

Fiati di voce incostante, due e massime bestemie egli ha pronunciato testè; e la valletteria, acconciatasi a riceverle in ginocchio, due e mostruose echeggiò per l'Italia. La prima, quando l'Imaginifico disse esser egli *in esilio*; la seconda, quando assunse a sua terra d'elezione la Francia, ripudiata la patria, donde delli onesti commercianti, dei creditori non irreverenti ma severamente giusti del loro, lo fugarono con vergognosa sua ma ben meritata esecuzione.

Esilio? Sì veramente, a credergli dal *boniment*, che, di sulla ribalta dello *Châtelet*, un istrionetto disse fuori, presentando l'autore:

> « Ora, il nome
> di questo operaio pellegrino,
> di questo fiorentino in esilio
> che balbetta la lingua d'oil: ».

(oh povero e mitissimo Herelle!): e lo fece ammettere dalle labbra del suo procuratore, perchè la sacrosanta parola, sulle sue, forse ancora italiane, gliele avrebbe bruciate. — Lui in esilio?! E chi gli ha tributato il diritto di sconciare l'istituto massimo della nostra eroica italiana, col pronunciarne le sillabe che lo nominano? Esilio, fuggire, come un commerciante fallito, debiti e creditori; debiti che lo inceppano e lo diminuiscono, creditori che lo braccano?

Esiliati, dal Foscolo al Mazzini, dal Santorre di Santa Rosa al Tommaseo, dal Carlo Cattaneo all'Armellini; questi, nel patrocinio sacro della ospitalità forastiera, in terre più libere, in

non certa securità di persona, per *operare la patria*, costruirla, per fuggire forche e galere, se non pugnali di sicari, per serbarsi il corpo come il mezzo necessario ad umanare l'idea e la libertà, come la possibilità di agitare; non per concedersi quiete di spirito per vagabondaggio estetico, per venali nottate d'amore, per tentativi di rappresentazioni industrializzate, per vanità di applausi, ignoranti vanaglorie di epidermiche titillazioni, strofinamenti di adulazione, glubere isterico d'ambubaje!

Foscolo (2) in giornate pessime per l'italianità, abborrendo, più che la fame, il giuramento alli austrici, richiamati a Milano da un voluto assassinio di ministro probo — sollevatasi la teppa a finirlo, per denaro di nobili e d'avvocato; — dopo d'essersi guardato dalle spie, « *col farsi misurare il dosso da un sartore che l'abbellisse di un abito soldatesco alla austriaca* », si avventurò, sul far della notte per Como e di là per valico pealpino nell'esilio perpetuo; « *e, a mezzodì del giorno vegnente, mentre altri circondati di battaglioni Ungheri proferivano il giuramento, gli veniva fatto di toccare il confine degli Svizzeri* ».

Si lasciava a tergo le lercie e reddituarie congiure di un diminuito Talleyrand valtellinese, soppannato alla catedra da un abate poligrafo, dissipatore di un nome grandissimo per virtù di fratelli; fuggiva le lodi alla leggittimità delle pie gentildonne « *razze bastarde di bastardi de' tirannetti Visconti e degli Sforza nati d'agricoltori in Romagna*; *vecchi preti e patrizi in galloria, imaginando boja, bastoni e torture*; *lasciava al popolo pane, preti e patibolo, tre cose santissime, in cui, però, non sta la patria* ».

Or vediamolo il D'Annunzio (3) in esilio!

È egli colui pel quale un altro Daudet, non collaudato dai figli, possa foggiare un romanzetto d'alto garbo ironico? Non dicono i *reporters* d'oltralpe le umili gesta sue parigine? Non ne maravigliano i *boulevardiers*, più melensamente sciocchi de' borghesi di Arras, in domenicali passeggiate sotto l'olmeneta del *mail*! — Ricordate *L'Orme du mail* di Anatole France? — Là, lo spirito superficiale e ballerino, ajutato, nelle capriole, dal geniale *absinth*, il verde allenatore della decadenza; — là,

il povero amoralismo parolajo può non maravigliarsi de' debiti sfacciati di un letterato, delle scalmane d'amore di un cinquantenne. Imbevuto di quell'aria medicata di cantaride, per eretizzare, di formalina, per conservare, anche un critico anglosassone, sperdutosi per il *Quartier latino*, non sente *froissée* la sua *respectability*; approva, crollando il capo con indulgenza: « Fanciullone, eterno fanciullone! E dove dovrebbe mai vivere meglio un poeta se non a Parigi, dove fa stato la prosopopea di Honoré de Balzac? » Nuovissima bestemia, questa volta, presbiterana! Esilio, dunque, magnifico esilio; Parigi è ospitale, perchè comprende « *l'aroma intellettuale di ogni popolo, perchè esprime, in un pensiero, in un gesto etcc...* ». Confronta lettor mio, le magnifiche espressioni coi passi su citati della *Apologia* foscoliana; deduci; giudica. Lord Byron pure tenne altro modo; il Byron, verso cui scalpita in vano nelle *Laudi* il mimografo; ma quello seppe morire per quella terra di Grecia, in cui Aristippo, un suo filosofo, disse: « *niuna terra mi è patria*: » e Foscolo elesse, forse, in Inghilterra, la casa, perchè, come Socrate, aveva terminato per credere: « *Il filosofare non è che meditazione alla morte*: » per cui « *ogni terra è patria* ».

Parigi non si adatta a riflessione; sa però che *esilio* significa *exibetion*; perchè tutti, che sian dotati di qualche *performance* singolare, ballerinette, cantarine, attori, cavalli da corsa, cani sapienti, foche balbettanti, poliziotti russi in veste di principesse valacche, ex-cortigiane in abito di poetesse, ed ex-monache con istrascico e *decolleté* di cortigiana espatriano, *vanno in esilio*, per logica presunzione di maggior guadagno, a Parigi; la città ventre e cervello, che ride alle grinte maravigliate e grottesche de' suoi propriii *badauds*, corollario essenziale al giornalismo di cui:

> « L'espoir qui le domine
> C'est, chez son vieux portier,
> De parler de la Chine
> Au badauds du quartier ».

E Parigi, che non disusa la sentimentale compiacenza iro-

nica ai *pious-pious d'Auvergue,* può incrostarsi di un D'Annunzio (4). — Se non che ho già scoperto i più solleciti ed avvisati a dire — esempio una *Rachilde,* non sorda alle perversità di *Monsieur Vènus,* di *Madame Adonis,* di *La Marquise de Sade,* delli *Hors Nature*: « D'Annunzio, ah! si D'Annunzio; colui delle eroine che muoiono per il *quadruplice spasimo erotico*; un qualche cosa di ermetico e di sopra naturale, come la quarta dimensione in natura, donde si impernia la pregiudiziale della teosofia e dell'animismo spiritico ». Ah, si, D'Annunzio; colui delli amori complicati; colui che vive a Parigi, suo proprio luogo topico, il cinquantenne gagliardo e massimo poeta italiano, non mai vacante d'amori e di debiti; quello che in sulle spalle parlanti porta: « *Est locanda* », romanissima locuzione di tutti i tempi. Ebbene, non è possibile, non bisogna negargli il gran soffio, che porta alle nubi ed alle peggiori abberrazioni, due poveri esseri, solamente colpevoli di averlo letto e di averlo creduto uno tra i più abili perversi del secolo. Quante volte non abbiamo citato *Jacopo Ortis* ed il *Werther* complici istigatori necessarii ad un suicidio e non ne abbiamo ritenuti responsabili i loro autori. Oggi, l'incesto (*Forse che si, forse che no*) — l'infanticidio (*L'Innocente*) — la dissipazione (*Il piacere*) — *il maquerellage* e *l'alphonsisme* (*Il Fuoco*) — l'inutile crudeltà della frigida lussuria (*Le Vergini delle Roccie*) — l'assassinio (*Più che l'amore*) — non possono aver trovato la propria discriminante, perchè qui incontrano le specifiche sobbillazioni? Amiamo, dunque, d'annunzianamente: e quelle piccole feminette eleganti, le graziose piccole *snobinettes* colla bocca zuccherina un poco di traverso, le palpebre inquiete sulla pupilla fissa, le mani bianche agitate da un tremito leggiero e dusianesco, quasi ibseniano: « Lui, lui solo », esclamano, « lui solo sa parlare il linguaggio *del cuore* ». Esse chiamano *cuore ciò....*; codeste povere piccole *entravées,* codeste grottesche, eleganti, paffutinelle *culotte-jouponnées.* — E quando l'alcova non risponde più alla lussuria si gettano in sulle pagine dei *Certamina apostolica* dell'Abdia, sulla *Leggenda aurea* del beato da Voragine (5), sulli *Acta Sacto-*

*rum* del Bollando gesuita. E proprio quando, a richiesta dell'isterismo convulsionato, che vuole il palco scenico rifatto a circo, martiri nudi, sotto forma di viragini, acerbe di povere polpe efebiche, legate al palo della tortura e della morte, membra palpitanti e di una perversa squisitezza di forme Wildiane, coperte di ferite a sangue; e proprio quando, alla danza del ventre di *Salomé*, può succedere il *Martirio di San Sebastiano*, un pretesto di canti, di suoni, di balli, di declamazioni, di quadri plastici, di animali in iscena, di trucchi, di bei dipinti e di nulla; ecco, che Gabriele D'Annunzio sente supporarglisi il gilio della sua ascetica, e spasima per confessare la sua fede cattolicissima.

In buon punto, il Cardinale Arcivescovo (6) Amette, che è in fondo un gallicano e pregia più Bordalue giansenista e Pascal, di Molinos e del *père* Girard, sollecita ed interviene colle scomuniche. — D'Annunzio mormora, Debussy, tratto giù di strada piange; sente ghignare con sapore nietzschejano Remyde Gourmont. Io, postremo, mi sorprendo a batter le mani alla condanna dell'*Indice*, che involge con *Leila* tutta l'opera del pescarese. Forse, inconsciamente, non sa Pio X di difendere, con questo suo gesto iconoclasta, il *Giudizio universale* di Michelangiolo ed anche i *Raggionamenti* di Messer Aretino contro li attentati de' filibustieri dell'arte ultimissima italiana; ed io mi accorgo, con piacere, di passare, in questo punto, per un perfetto clericale.

Stia (7) dunque l'ossessione nevropatica ed isterica di Charenton sulle tavole, della Salpetrière, in platea dello *Châtelet*. Il proprio attributo della tragica d'annunziana da *Città morta* a *Fedra* è d'imbestialire li eroi facendoli impazzire; fondamento la lussuria monacata e la superstizione; quì, fuse, nel corpo androgino di un Sebastiano — chi sa non sia un Adone frigio, un Bacco giovane, un San Giovanni vinciano — certo un toxota mignone dell'imperiale decadenza. Però che li uteri irritati, le prostate spostate schiumeggiano la loro impotenza ed il loro delirio, e la frigidità, risultato dell'abuso, inguaina l'eretismo, spasmodicamente.

Decadenza al di là della ribalta e sotto; quando, per *sentire, occorre occupare tutti i sensi del corpo,* quando il cervello non può più riepilogare la singola e perfetta sensazione di un solo genere d'arte. Occhi, orecchi olfatto, tatto, sesso in attesa della rappresentazione; non vi mancano che i piaceri della tavola. — Conobbi, un giorno, una giovane, e per allora, inocua isterica, che, potendolo, mentre pranzava, si faceva incensare, suonar arie patetiche; e, tra un boccone ed un sorso essa leggeva versi *ad hoc.* Io le proposi di far all'amore in quella positura, purchè avesse trovato il compagno alla partita; così tutte le bocche avrebbero mangiato a loro fame.

Signore di Parigi, godete da tutti i pori e da tutti i meati « *Il San Sebastiano* » in bella lezione, in lingua d'oil; non andatene fiere, non ve lo invidiamo. Quale risciaquatura dai vostri ingenui *Mystères*: la descrizione sentimentale di un questi l'avete pur letta ne' primi capitoli di *Nôtre Dame de Paris?* Obliaste?

Quanto a me, ho quì la raccolta del *Teatro Italiano de' secoli XIII, XIV, e XV*; dove alcune *Laudi* il *Pianto di Maria, La Devozione del giovedì Santo, La Rappresentazione d'uno santo padre et uno monaco* si alternano colle *Rappresentazioni avversane* e le *Farse cavajole.* Credete voi che D'Annunzio non sia passato di qui, e non vi abbia lasciato traccia, come al solito, facendovi, qua e là, destramente elegante, delle soluzioni di continuità?

No, signore, tenetevelo tutto, tutto per voi, signore parigine; noi ne avremo in breve la copia, la traduzione; circolano già sulle riviste illustrate *ritratti al nudo di San Sebastiano,* secondo il dipinto di Guido Reni, del bel figlio Gabriellino, che si apparecchia, così, a studiar la parte e far onore al papà. No, tenetevelo cuccolo delle vostre grazie, intieramente, quest'ultimo Cavalier Marino (8) riparato, per debiti in Francia: quello fu già il proprio ritrovatore di *La Zampogna* e di *La Galleria,* che sono il *Laus vitae* per li eroi e le eroine del XVI secolo; quello, il poeta di *Adone,* dedicato alla sua protettrice *Maria de' Medici.* — Del *San Sebastiano* l'offerta a Lyane de Pougy,

od alla Otero? Tutto per voi, questo campione d'italianità. Vedete: ho di lui questa imagine sulla retina dell'insistenza ironica. Chinò a pulirsi, col fazzoletto, le scarpine di giallo bufala appena disceso da un Pullmann imbottito e lustro, a merletti ed a specchi — *wagon-lit* —; eroicamente, sul *quai de la gare*: « *Ingrata patria, non avrai le mie ossa!* » Biblicamente si è scossa la polvere della terra natale dai suoi calzari; accenna e comanda ad un *fiacre* di accostarglisi; vi sale: « *A la conquête de Paris!* »

Sincrono, nei pressi di Settignano, in bella terra d'olivi e di viti toscane, un banditore vociava al maggior offerente le briciole d'arte e di *turf* della (9) Capponcina. Un contadino cieco e barcollante per l'emozione piangeva — così han raccontato, — il vecchio e candido *Malatesta* nitriva, uggiolava l'ultimo superstite levriere di ricca muta di cani da caccia in corsa.

Qualche anno fa, esperimentai dunque la professione di vaticinatore, per quanto avessi diserto il verso della profezia, per più leggibile prosa di critico? — Non ve lo aveva già messo all'asta da pagina 505 a pagina 510 del famigerato *Verso Libero*, con *Le Laudi, colla sua guardaroba, per logico contrapasso d'apoteosi*? Chi ne volle? Chi ne vuole? Su, su! A quanto, a quanto? Per voi, dame ultime di Parigi? Per voi, poesia, romanzo, dramatica d'annunziana? Rappresentazioni di anima e di corpo? Oggi, si vendono *les épaves* di scuderia e rimessa, selle inglesi usate, un truogolo di legno per l'avena, striglie, spazzole per schiene di scozzoni e di cavalli, capezze di cuoio molle e bianco, morsi, sproni, tutta la cavalleria: a voi volete? Vizii e virtù di palafreniere e di poeta.

L'ultimo lotto: un pajolo di rame, ma non a sbalzo, nè a cesello, per la polenta; un porta bottiglie, non di ferro battuto a viticcio, non industria del XVII secolo; una cassa per l'avena, non scolpita, nè di quercia, nè di noce, abete, abete schietto e villano; un portaselle; li arnesi furono venduti ieri: totale L. 38 giuste; pagatele in moneta bozzurra italiana, à soldoni. A Parigi si scontano a vista *chèques* in oro, in bei marenghi rutilanti, insigniti dal gallo chichireggiante, repubblicano, francese.

## NOTE.

(1) È forse l'ultima volta che vi imbattete, su queste pagine, nel nome e nell'opera di Giovanni Pascoli; ed io non voglio che voi abbiate a ritirarvene colla mortificazione di avermi udito parlar bene del soggetto, per quanto qui non possa farne a meno. Ma, scorrendo pe' suoi libri, quanto ho detto male e ripeterò. Ripeterò una *indiscrezione sopra la Canzone dell'Olifante*, commessa alla pubblicità contemporanea di *Poesia*, che, allora, non era ancora divenuta futurista, blandiva il Pascoli e non stampò, perchè l'ammirava troppo: ed oggi la leggete: « In Francia, un grand'uomo filosofo, critico argutissimo e geniale, verso cui un secolo veniva attratto e si conformò, e dalla cui dottrina esce tuttora azione e calore, Voltaire, ha voluto scrivere una epopea sul serio: *La Henriade*, ed ha fatto ridere; i tempi non lo consentivano: ha composto un poema eroicomico: *La Pucelle*, ed ha fatto piangere; il tempo gli rispose colla ghigliottina. Per la qual cosa egli tornò allo *Zadig*, a *Micromegas*, al *Taurean Blanc* e si impose sull'Epoca. — Oggi, leggo annunciata una *Canzone dell'Olifante* e ne conosco dei passi. Mi domando per quale ragione il Pascoli intenda d'annunzieggiare. — Misteri della *réclame*.

« Profondiamoci nella patria »! rispose il poeta a chi l'intervistava per conto del *Corriere della Sera*, — « e, più sommessamente, con un sorriso argutissimo: — ...Ognuno per quel che può « s'intende », Miracolosa limitazione! — Poeti epici d'Italia ultima! tornate a tacere, non è tempo per voi. Foscolo, da cento anni, vi ha rinchiuso ne' suoi *Sepolcri*. Davanti a questo *Carme Sacro*, le carogne dei vostri feti immaturi non possono presentarsi se non col tremolio azzurreggiante dei fuochi fatui.

> **« Folletto, folletto, leggiadro, leggier,**
> **che brilli soletto su l'arduo sentier ».**

« Sabba romantico! Codesto libretto di melodramma vale ancora tutta l'epica modernissima erotta dal pescarese, sbadigliata dall'ex-consigliere comunale di Barga.

« Quando non si ha nulla da dire di nuovo, si ha l'obbligo del silenzio: questo fascia e profuma l'indolenza del tempo che corre e la pigrizia delli uomini sdrajati. L'Italia, che siede in poltrona monarchica

e socialista, non ha per anacronismo d'arte un'epica, perchè si è dimenticato anche di possedere la lirica. Tornate tutti a sedere e lasciatevi percuotere sulle spalle ».

Poi, testè mentre l'ultimo francescano stava per morire, una mia conoscenza tornò sull'argomento a chiedermene; ed io, sempre irriverente, a rispondergli. « Sta per morire Pascoli: un buon poeta che i soliti discepoli hanno ucciso prima della morte: l'ultimo dei trovatori provenzaleggianti, stirpe di Aleardi, riveduto sul *Kapital* di Carlo Max e sulla ignoranza contadina di Pio X. Un ottimo galantuomo, che non avrebbe dovuto appetire alla rinomea estemporanea per nascondere le sue mende artistiche: ricomposto nella storia, il tempo vaglierà l'opera sua: ne serberà due o tre liriche. — Pascoli non ha compreso il suo tempo: la sua georgica è veramente arcadica: ha insultato due volte la patria quando l'ha nominata *grande proletaria*, quando ha inventato il *soldatino*. E però li imbecilli diurnalisti, veri asini, al tatto ed al profumo, accolsero le due ingiurie gratuite come due elogi. La successione è dunque aperta ad una catedra già occupata da Carducci, ad un canonicato di lirica, che trova per sfogativo la casa editrice Zanichelli e Comp. Vi appetirà Guido Gozzano il più vero e maggiore suo lustrascarpe. Dal Gozzano al Palazzeschi, costui maggior del primo, mirate a postillare la serie dei pascoliani i ciuffetti poetici delle rape e delle carote rachitiche, che li orticoltori della malaria, della pellagra e delle menzogne retoriche han seminato per l'Italia. E necessario sconvolgere la pigrizia della patria esausta in superficie; dare alla luce del sole li strati ipogei freschi e vergini dell'humos, perchè li fecondi: è necessario rivoluzionare catastroficamente, perchè la gangrena si arresti e pel domani sia assicurata più nobile e grande vita all'uomo, alla società, all'arte ».

Così, oggi, mando il tutto alla grande sorella Mariù del grande estinto, perchè mi saetti contro, con elegante isterismo, mentre continua a mandar a male la fama del suo amatissimo, col ricercarne utili *inediti*, per arricchirne il poverissimo e disgraziato volume: *Poesie Varie*, postume. Io desidererei vedermela armata di altre citazioni latine scaraventarmi contro il suo disprezzo, essendo del parere completo del buon Gesuita che sulla *Unità Cattolica* credette più tosto essere severo contro Pascoli, che traditore della letteratura italiana: e con lui ripeto: « Il povero Pascoli era già inoltrato sulla china di una deplorabilissima decadenza, una specie di vero e proprio rimbambimento letterario, sia per le malattie che lo affliggevano, sia per la mania dello sdilinquersi per ogni nonnulla, sia per la intensificazione morbosa dei suoi sogni fanciulleschi di pace universale e di umana fratellanza evanescente. *Forse la morte l'ha salvato dall'ultimo precipizio, dalla totale caricatura di sè stesso* ».

Mariù può rispondermi: « Peccato che la morte non abbia salvato

Lei da un così basso e gesuitico sfogo », senza aggiungere il distico noto:

« O vos, qui cum Jesus itis,
ne eatis cum jesuitis ».

Ma ella deve convincersi come il maggior nemico della fama del proprio fratello si trovi nel suo eccesso di zelo, che, coll'insistere e magnificare, muta i diritti e simpatici connotati del poeta di Barga in una grottesca figura tra il frate zoccolante, l'umanitarista parolajo, il maestrino di scuola, il postulante alle grazie sabaudine. Essa fa troppo, oggi, per lui. e, come le altre vedove o figlie superstiti che fanno niente, continua a ridurre la misura pascoliana in piccolo. Giovanni Pascoli ha meritato meglio di questa erede: esso si fa tuttora vedere quel poeta originale che disse altre e migliori parole sull'*uomo* ed il *sentimento* umano, quali Giosuè Carducci, ed il D'Annunzio, non seppero; e perciò solo, come voce semplice di universalità, risponderà in noi con perenne simpatia, sì che tra i molti corsi a laudarlo, richiesto Massimo Gorki operaio da operai ad insemprarlo, lo attestò spontanea efficenza di popolo, perchè solo il popolo è la poesia e la immortalità. Sono anch'io con lui, dopo di essermi trovato bene in compagnia del Gesuita: mirabili compiacenze della contradittorietà! — Vede, signorina Mariù, ci sono dunque ancora, ed anche in Italia, dei coraggiosi spregiudicati che non hanno paura di andar contro-corrente, per quanto questa, volgendo a mare, dia alla ruota il movimento che macina grano di letteratura per palanche al commercio della medesima. Ma in questi bassi tempi tristi e turbolenti l'eccedere nel biasimo è una virtù. E dove virtù ritrovo spiego senz'altro.

**Fra Enotrio Ladenarda,** che non ha potuto sopportare il suggello mirifico carducciano, torna a ridere in faccia al Pascoli. Non importa ch'egli appaja un furioso; è bene ch'egli sia qualche volta ingiusto; ma, demolendo tutto, ha reso possibile vagliare anche il tutto a staccio di maglie sottili e critiche. Poco vi passerà oltre di lucid'oro: sarà quel tanto necessario per attestar Giovanni Pascoli maggiore di D'Annunzio, non per vederlo intento, colle sue proprie mani, guidate da feminili criterii, a distruggere il buono colla congerie del pessimo lodato. Sì, signorina Mariù, è bene che si leggano: « *Le Prefazioni di Giovannino, con un buon condimento di Feticisti Giovannini* »: Palermo, Pedone Lauriel 1913. Chi sa che non le serva meglio del Gesuita, di me stesso, e dell'oscuro mormorio che già susurra un *basta*, tra la mortificazione, la vergogna e la paura di compromettersi: « *Basta, poesie e prose, e quant'altro mai di simili postuma. Rispettatelo, rispettatevi* »!

(2) Un gazzettiere dei soliti ha il coraggio di citar Foscolo vicino al Pescarese, così:

« L'Italia è stata troppo spietata col suo maggior poeta vivente, facendogli scontare amaramente il suo vivere disordinato. Eppure coloro, che hanno negato al Poeta moderno ogni valore per colpa della sua vita privata, sono forse gli stessi che ammirano ed esaltano il Foscolo, nostante la sua vita privata. E codeste due vite sono così somiglianti fra loro! Ma i contemporanei non sanno distinguere l'artista dall'uomo; perciò Gabriele D'Annunzio forse ha fatto bene a scomparire per un po' di tempo dalla società italiana ».

La sua ignoranza non gli dà nè meno la coscienza della sua vergogna. Foscolo, che ha troppo amato, ha troppo soferto; la calunnia lo perseguitò perchè espressa dalla invidia, e, fuggendo Milano, non riparò all'estero a cercar pace dai creditori, ma a salvare la sua italianità dalla vigliaccheria che tutti aveva preso, dal Monti al Manzoni, e dentro cui prosperò anche il Confalonieri, sinchè la delusa ambizione non lo fece cospiratore. Se Foscolo fosse ritornato, non lo avrebbero aspettato le carte bollate delli uscieri per liti civili, si bene il canape, il maggior onore che l'Austria riserbava alli Italiani, la maggiore attestazione della loro gloriosa generosità. E però quel Gazzettiere, che può magnificare in sulle aure delli anniversarii i martiri di Belfiore, ciò scordando di Foscolo, borbotta con bocca indegna la calunnia e si riconfigge un'altra volta nella sua presuntuosa imbecillità.

(3) Oh, generoso esilio fortunato: prima, il poeta viene celebrato in effigie, consacrandogli il successo tra dame e cavalieri del più *select* mondo parigino per l'ultimo *Forse che si, forse che no,* dietro l'invito della Casa editrice mecenatessa *Les Arts* — la quale fa così i proprii affari — sotto l'eloquenza del conte Roberto de Montesquiou, festevolissimo decadente; il quale, impeccabile nella marsina, con tanto di fiore simbolico all'occhiello, da vero poeta dell'*Hortense bleue* ne declamò le bellezze cercandole per le pagine col lanternino non di Diogene. — Poi, per non far torto al suo Paolo Tarsis, ma con maggior prudenza, vola col conte di Lambert nell'aereodromo di Vélizy dopo il figlio e la figlia di Teodoro Roosevelt: ed il poeta pitoneggia: « Ho già conosciuto la gioja profonda dell'aereoplano; non potevo credere a tanta emozione. In una giornata così bella si vola e si vedono le minime ombre dei terreni fino ai cespugli d'erba ». — Infine, sa trattenere l'entusiasmo, che è una adulazione, quando, davanti ad un qualunque redattore del *Matin*, lasciasi sfuggire la sua parolaja dissenteria:

« Ho seguito questo figlio di Francia nel suo folle volo al di sopra dell'umanità con un interesse più tenero che ansioso, perchè ero certo del suo trionfo e sicuro della sua conquista. In fondo all'animo mio, lo consideravo più come uno strumento della razza e della vittoria, che come un individuo lanciantesi solo in battaglia contro le cose ostili. Mi sono compiaciuto di figurarmelo, questo meraviglioso latino, un Mer-

curio dai piedi alati, che, senza dubbio, un giorno andrà a cercare sulla cima del Puy de Dôme le rovine del suo tempio, come un simbolo, un'espressione, la freccia lanciata alla vetta, come l'arma stessa della mirabile conquista.

« Nella mia immaginazione, non era più un francese, bensì il francese, non più un latino, ma il latino, non più un uomo, ma l'uomo; l'uomo signore dell'universo, signore delle cose create, in atto di compiere un sogno meraviglioso, di soggiogare finalmente l'infinito, incatenandolo alle sue ali spiegate al sole. La sua personalilà, la sua valentia, il suo eroismo, erano scomparsi: fuori dei limiti segnati dal regolamento particolare, era uscita la meravigliosa avventura, e, di fronte al mio cervello, tutto l'orizzonte si era allargato, oltrepassando i vecchi limiti del mondo, conquistando il cielo e il tempo. E la mia fiducia in lui, nella sua piccola persona di eroe sorridente, era fatta della mia fiducia nell'uomo, nella creatura umana nata per la dominazione e la sovranità e della mia fiducia nella fatalità della vittoria.

« Il suo trionfo, e attraverso il suo quello dell'umanità, erano il compimento d'un destino, la materializzazione fatale del fanatismo che da Leonardo da Vinci a Clement Ader aveva acceso quella magnifica febbre di libertà nel sangue degli uomini.

« — È oltremodo dolce alla mia anima latina pensare che il dono mirabile viene dato all'umanità dalle mani della Francia, dalle mani della grande seminatrice che ebbe gli occhi chiari e chiare le idee per aver vista Minerva dal Campidoglio, della grande signora delle opere, che dopo aver conservato le tradizioni romane, consolidando le sue strade terrestri, le più belle del mondo, apre oggi infaticabilmente le altre strade ove non rimane alcun solco se non quello della gloria. Come sempre, la Francia immortale sembra abbia una specie di debito ideale verso il mondo. Sembra dover nutrire, nel silenzio, le generazioni di uomini taciturni e forti, che essa trae dal suo fecondo terreno, simile alla vigna ed all'ulivo, magri ed attorcigliati come in uno sforzo di dolore, donde nascono il grappolo dell'ebbrezza e il frutto palladico che è nutrimento e vita. Perchè lo spirito di iniziativa e di perfezione è donato dal destino delle razze. E oggi, come sempre, ella ha pagato il suo debito, ha aperte sull'umanità le sue mani colme di doni e ha indicato al mondo le vie nuove e la nuova luce. Guardate per un istante indietro: risalite passo a passo il letto ove questo immenso fiume di desiderio della più grande delle libertà ha fluito fino alla vittoria, fino alla realtà presente ».

Il che non gli toglie, guardando indietro, di badare anche ai piè leggieri, cavriolanti della rinnovatrice della moderna orchestride, ad Isadora Duncan: questa, che aveva preso in affitto alcuni locali del palazzo Biron, un'aristocratica dimora settecentesca, ostello di sovrani

in visita e *tournée* parigina, circondata dal suo corpo di ballo, danzò in compagnia, davanti l'imaginifico ed a pochissimi privilegiati, con atteggiamenti impeccabili, a piè nudi, le academie più caratteristiche e seducenti della sua arte. — Ad intermezzo, con Paul Margueritte ed un Rosny, si diletta di scoprire, nel Golfo di Guascogna, *La Coppa d'Argento*, una costa quasi sconosciuta, come un dì la Sardegna, inquieto ventenne. — E continuano feste, balli, luminarie a Parigi: si commuove per lui anche l'*Università delli Annali*, l'istituto mondano per eccellenza, fondato da Ivonne Sarcey; si rimena per lui la diplomatica *Polenta*; si continua a parlare di quanto farà, per applaudire quanto ha già fatto. — Di modo ch'egli è divenuto il necessario condimento d'ogni riunione dove *Paris s'amuse*; *magot* di caminiera, portapenne di studio; *manneqnin d'atêlier*; e rientra nella grande letteratura per la porta di servizio. E subito l'ex signora Mendés lo appunta, con uno spillone il suo enorme cappello piumato, in serie entomologica tra i suoi altri insetti rari; e se, con sottigliezza tagliente, ci rievoca una sua visita vespertina e D'Annunzio, la sua originale preziosità lo cataloga maliziosamente:

« L'aspetto del poeta mi fa pensare a certe immagini di San Marco e al realismo impressionante di certi Donatello: la bocca alquanto dolorosa pare quella di un martire quali solevano dipingerli i Primitivi. D'Annunzio parla il francese in modo perfetto: perfino troppo bene. Le sue parole sono troppo giuste, troppo belle. Possono esprimere, in modo meraviglioso, esaltare sentimenti e situazioni eccezionali, sintetizzare una impressione, una opinione: ma sembrano meno adatte alla disinvoltura del linguaggio famigliare. — Intanto, tutti sanno che D'Annunzio è terribilmente inesatto. Dicono anzi che si compiaccia a farlo apposta, che eccella nell'arte di lasciarsi desiderare, di eccitare la curiosità parigina di cui consente a rimanere un giocattolo, ma un giocattolo difficile e capriccioso. Ed ecco l'aneddoto. Due giovani signore che hanno entrambe un salotto di una certa reputazione vollero per rivalità dare un tè in suo onore, lo stesso giorno, alla stessa ora, perchè egli fosse costretto a scegliere. L'una e l'altra studiavano meraviglie, promettevano sorprese inaudite, e quale compagnia! Vi dovevano essere tutta l'accademia, tutto il gran mondo, tutti i direttori dei grandi giornali, tutti i ricchissimi finanzieri, tutti sdoppiati per la circostanza.

« Il poeta annuiva, ringraziava, con un cenno, nascondendo sotto le palpebre socchiuse, la malizia dello sguardo, stringendo le labbra su parole rare. E non andò nè all'uno nè all'altro tè, ma i passeggiatori del Bosco di Boulogne poterono incontrarlo in quel giorno al fianco di una radiosa bellezza a cui narrava certamente delle storie che avevano il pregio inestimabile di essere per lei sola, mentre altri personaggi importanti attendevano con una impazienza alquanto ridicola, la pre-

senza, fosse pur muta del poeta alla moda ». — Finchè la frase solita sprizzò, intorno alla tazza di tè, dalla poetessa : — « Avete mai amato qualcuno? – chiede ella a D'Annunzio. — « Forse »!... L'Imaginifico allora per sfuggire le tentazioni mondane per quanto continui battendosi il petto, a protestarsi: « *Homo sum* »! imbuca a Ville d'Avray. Là confida a Pietro Croci, mentre infuria la bufera intorno alla Capponcina e gli appare satanica, a torto, tra le nuvole ed i lampi, la buona faccia di Mecenate deluso del Del Guzzo colono insistente « che l'Ombra del grande Balzac deve fremere d'invidia per lui, in purgatorio, già che egli, D'Annunzio, ha assunto fin dalla nascita le inclinazioni ed i gusti di un principe del Rinascimento *giammai fuor d'amore e fuor di debiti.* Per ciò egli nè si adonta, nè si lamenta, se contro il suo nome tutte le cloache italiche le massime e le minime gorgogliano e ribollono; se egli è ripudiato, disconosciuto, vituperato d'ogni vituperio. Che gli importa » ? Ed il poeta può esagerare anche nel raccontar i presunti abbominii contro di lui; già che è nel suo temperamento il *comediare.* — Indi, fiorisce la primavera; le piante si infiorano; *Arcachon le Moulleau sur les sables* lo attrae. Spiaggia d'eleganze mondane; *cottages* e *chalets:* egli abita uno *chalet*, nella corte del quale *flâne* un *écuyer à culotte rouge:* nelle stalle due cavalli alla *box*. Vi sono *Maître d'hotel*, segretario un giovane signore elegantissimo. Le Moulleau sfoggia arena gialla ed olivi, ciuffi di pini sull'alto della duna, tamerici resistenti; di fronte, l'Atlantico del largo respiro a profittare ai polmoni del poeta. Il poeta? Sì; ad Arcachon tutti lo conoscono: è *le jeune poëte italien*; la sua calvizie, che è una civetteria, non ha ingannato nessuno; è il sempre giovane, l'eterno giovane, asciutto, adolescentulo; voga sull'onde snello e fiero dentro il guscio leggiero, colle procellarie; egli è libero, attivo, lieto. L'Italia? L'Italia, oh, sì... *macaroni.* Se ne ricorderà più tardi, per battere tamburo e suonar trombette nazionaliste, per far l'agente provocatore allo sterminio di tutti che non sieno italiani e... francesi: oggi! Oggi; lasciamo al poeta la divina libertà anche di non riconoscersi più italiano. In questa guisa, egli può passar la state e tonificarsi, per poter cantare l'impresa libica: per allora, si avvicendava, colle costumanze della *Capponcina*, al lavoro. Ce ne dice l'orario ed il programma il *Matin*:

« Nel pomeriggio, legge e scrive ai suoi amici. Legge molto, tutto quanto si pubblica, dicono, poichè ha una memoria stupefacente e perchè è preso di mira da ogni pubblicazione. Percorre poi la campagna a cavallo, va a sognare sotto i pini e corre sulla sabbia della spiaggia, e poi ritorna per pranzare. Ha giornalmente dei convitati che vengono da Houssefort, ove sono in villeggiatura Paolo Margueritte, J. H. Rosny, o da Biarritz.

« Alle 22 si mette al lavoro, e, senza interruzione, scrive fino all'alba.

Appena il sole compare sull'orizzonte, lo scrittore depone la penna e va a vedere l'aurora; poi, soddisfatto d'aver compiuto il suo lavoro notturno, va a coricarsi ».

Al punto un redattore dell'*Excelsior* sarà più poetico e più commosso; ed a lui D'Annunzio meno reticente: intonerà l'inno:

« Ora, a questa campagna, di cui canterò un giorno il fascino avvincente, chiedo il beneficio di un'aria purissima, la facilità delle lunghe passeggiate, e le chiedo anche di allontanare da un'anima rimasta pronta ai desideri, le tentazioni delle città, a cui non so resistere. Fra poco riprenderò l'*Accetta*, dramma terribile, che ho già abbozzato e la cui parte principale sarà affidata all'ingegno sottile della signora Simona; ma, prima di tutto, devo dare gli ultimi tocchi al *Martirio di San Sebastiano*. Ogni giorno prendo un bagno di misticismo. Ho letto tutta l'opera di San Francesco di Sales e leggo dei vecchi rituali. Il lavoro mi soggioga, mi toglie il sonno ».

« Infatti — osserva il giornalista — quasi ogni notte fino alle 5 del mattino, si può vedere il lume acceso alle finestre dello studio di D'Annunzio, ove si svolge una lotta continua dello spirito creatore contro i demoni ribelli. — E da questa conversazione mi è rimasto, tra l'altro, una lezione di disciplina e di energia. Una sera, il poeta, in una specie di slancio lirico, esclamava innanzi a me: « Ho della volontà ». Tutto in lui, intorno a lui rivela un potere di volontà mirabile, ed in ciò senza alcun dubbio risiede uno dei segreti del suo genio. Cosicchè, d'ora innanzi, quando mi si chiederà che cosa fa D'Annunzio nel suo lontano eremo, risponderò: « Lavora ».

Or dunque, ripieno di tanto vento, gonfiato da tanto fumo, battezza, per sua terra d'elezione, la Francia; per irriverenti, i creditori italiani: ribatte al *reporter* di *Coemedia*: « Son tormentato da un eterno bisogno di avventure: la mia fecondità mi sgomenta. Le disgrazie, l'esilio sono necessari e fecondi; sopra tutto l'esilio che rifà le anime. Sì; o rinnovarsi o morire! Ho trovato tale rinnovamento in una provincia di Francia, tenera e raccolta, tra pini e dune, dai profili armoniosi e discreti che mi ricorda le mie care campagne di Pisa. È una villa presso Arcachon nella pineta presso il mare. Vi tornerò a cercare il riposo. I contadini delle lange mi sono propizii e hanno per me una viva simpatia e quando passo nella foresta mi dicono: « E l'italiano, con un grande I ». Sono i miei compagni.

« Ma in Italia? In Italia! I principii democratici hanno ritardato l'influenza delle intelligenze elette ed io non potrei esservi compreso che fra tre quarti di secolo: è la Francia, è Parigi che riserba un posto distinto alla aristocrazia imperitura, quello dello spirito ». — Ah, razza di ballerino! Perchè dunque spillar spiccioli alla piccionaja dei democratici ilaliani colle tue pantomime, e cantar *Garibaldi* alle *Università*

*popolari,* e passar da *destra* a *sinistra* nella Camera, e fare il Girellino, ed il leccapiattino, ed il ruffianello anche per questa folla scamiciata che ti diede da vivere per qualche anno, quando le sifilidi incoronate non ne vollero più sapere? Ah, razza di... Talanta, che si fa mantenere e poi calunnia la pratica che gli concede, ai vizii, regali fomenti e contenti? Ah, razza.., sì, razza di... niente!

(4) Così, altri letterati francesi, dotati di più solido giudizio che non fosse stato Melchior de Voguë, hanno saputo presto collocare sul proprio gradino l'arte del D'Annunzio. — **Remy de Gourmont**: « D'Annunzio va alla pari con qualcuno dei nostri, ma »... — **Charles Maurice**: « D'Annunzio è il più rumoroso delli scrittori italiani; così volubile e di una perversità così secondaria, fenomeno di tutto il mondo, di tutti i tempi, senza un legame qualsiasi colla tradizione ». — Quando la *Grande Revue* pubblicò, tradotto, nelle sue pagine il *Forse che si*, *forse che no*, accolse, sotto il titolo di *Correspondence* le diverse opinioni che i suoi lettori vollero scriverle in proposito. Trascelgo opinioni di **pacifici borghesi francesi**; i quali, non traviati dallo snobismo, danno il *tono del buon senso* così necessario, or mai, nel giudicar d'arte e di lettere: « Perchè diavolo siete andato, voi, a cercare il romanzo di questo italiano almeno così *bluffeur* quanto il Rostand? Mi fa sudar freddo col suo lirismo a getto continuo, colla sua maniera di non dir nulla mai di semplice, di scriver pagine per ripetere sempre la medesima cosa, colla sua mania di non poter impiegare un sostantivo, senza che sia seguito almeno da tre aggettivi... e tutti e tre ricercati ». Ed un altro: « Non sarà questa letteratura di ridicola preziosità che potrà formare il carattere e ridar l'energia di vivere alla nuova generazione ». Ottimamente. Se non che un altro poeta e *rasta* di *coulisses* e *boulevards*, dopo il *San Sebastiano*, dico il **Portò Riche** (si pronuncia alla francese od alla americana del Sud?) proclama « D'Annunzio; un uomo straordinario! Si accolgono, qui, a suon di tamburo, dei Sovrani, ma nessuno sembra preoccuparsi della presenza in mezzo a noi del più nobile poeta della umanità »! Bumh! Bumh! Pronunciamo pure **Porto Ricie** all'americana del Sud, chè lo merita.

(5) *Acta*, o *legenda sactorum* del beato **Giacomo Fazio da Varazze** (Varagine, o Voragine nei testi antichi) uno dei primissimi scrittori in Lingua volgare; vedi il mio *Elogio a Varazze,* 1907:

> « . . . . . . . . . . . . .
> e ascoltarono il grave Giacomo Fazio beato
> strologare il futuro, confonder, colla sua carità,
> intime dissenzioni, fratricide rivolte e feudali pretese di crudeltà ».

(6) Quando *Il Santo* venne colpito dall'*Indice*, alla sua prima edizione, chiesto un prelato, che rimanesse da leggere alla gente di buon

gusto e timorata, rispose: « D'Annunzio »! La sua carnalità non lo aveva indisposto, anzi; che se si avesse dovuti essere logici si avrebbe dovuto, al tempo suo, abbruciare, col manoscritto di *Calandra*, anche il suo papà Cardinal Bibbiena. Quando il D'Annunzio annunciò *San Sebastiano*, l'*Indice* cambiò criterio e corse ai ripari eccitatovi della solerte *Civiltà Cattolica*. Il 4 febbraio 1911, nell'aspettazione del *Mistero Parigino*, dopo aver rammentato tutto quanto si trova di offensivo al senso morale nelle precedenti pubblicazioni d'annunziane in generale, e, specialmente, nel *Più che l'amore* ed in *Forse che si, forse che no*, l'organo dei gesuiti si faceva a proibire:

« Il martirio di S. Sebastiano si presenta come un insulto sanguinoso, non solo alla coscienza morale, ma a quanto vi è di più delicato nella coscienza religiosa. È tempo oramai che si scuota il giogo obbrobrioso. Basta: fuori il barbaro! Fuori dal bel cielo italiano, dalla patria di Dante e Manzoni! Sappiamo bene che molti, prescindendo dalla questione morale quasi non fosse disgiunta dall'estetica, non osano negare al D'Annunzio una grande quantità di pregi affatto estrinseci, quali la lingua tersa, sapientemente scultoria, il fascino di una musicalità singolare, la padronanza degli inesauribili tesori della nostra lingua, la capacità di creare nuove forme artistiche, il genio classico di modellare una favella e tutte le sontuosità più recondite del pensiero. Ma osiamo negargli, e ne abbiamo il diritto, che, in nome di questa discutibile superiorità, e abusando di queste doti, si vilipenda la nostra coscienza di italiani e di cattolici, si corrompa quanto vi ha di santo anche nella nostra gioventù, si ricopra di fango quanto vi ha di più sacro nel nostro sentimento religioso ».

E concludeva, esortando le pie signore a boicottare inesorabilmente la nuova opera, disertando i teatri in cui sarebbe stata esposta:

« La donna italiana deve iniziare la crociata e l'opera sua altamente civile e religiosa; *domina*, il nobilissimo nome che le ha dato il cristianesimo, *domina* vuol dire signora, padrona. A lei appartiene il comando, imporsi all'uomo in questa delicata impresa, ella, che è stata troppo avvilita, calpestata, infangata nella nefasta opera dannunziana e menata a ludibrio presso tutte le genti nelle molteplici traduzioni. Basta! È tempo di finirla! Boicottaggio ci vuole, boicottaggio in tutti i modi! Astensione dall'assistere alle rappresentazioni dell'opera del D'Annunzio, astensione dal comperare non che dal leggere la sua opera, astensione dal leggere i suoi pregi estrinseci, astensione da quanto può contribuire, anche indirettamente, alla diffusione del pestifero veleno. Nessuna donna italiana assista a questa degradazione morale, camuffata di misticismo; e si vergogni, e esca col marchio della pubblica riprovazione, colei, se pure vi sarà, che oserà intervenirvi ».

Sì che subito concorse la **Sacra Congregazione** al suo dovere; e, con

decreto dell'8 maggio, alla vigilia della prima rappresentazione, si annunciò: « Si proibisce ai fedeli la lettura delle seguenti opere:

« *Gabriele d'Annunzio* : tutte le opere drammatiche: le Prose scelte, edite a Milano; tutti i romanzi e le novelle.

« *P. A. S.*: « Catechismo di Storia Sacra », Cremona 1910.

« *Antonio Fogazzaro*: « Leila », romanzo, Milano 1911.

« *Giovanni Corrado Zenner*: « I salmi secondo il testo originale », pubblicati per cura di Ermanno Wiesemann, Parte I, Munster 1906.

« *Malachia Ormanian*: « L'Eglise Arménienne, son histoire, sa doctrine, son regime, sa discipline, sa liturgie, son present » ; Paris 1910.

Con mio sommo piacere; chè vidi appajato, sulla medesima pagina delle proscrizioni i due maggior nemici della letteratura italiana — (Vedi di su *La Ragione* del 4 dicembre 1910 — L'*ultimo scampolo del Fogazzaro*). I quali, concorrendo da opposti principii, giungevano alla medesima meta; quella, cioè, di deviarla dalla sua ragion d'essere e di imprimerle un andamento ed una forma tali da essere considerati, non svolgimento secondo i principii, ma pericolosissime malattie; che, se non saranno vinte col ferro e col fuoco, l'uccideranno, e con anemia e con iperemia, in fine, con una serie di trabalzi e squilibri, più presto, che non lo si creda. — Nel caso, il buon arcivescovo parigino **Amette** si trovò obbligato alla nota, che i giornalisti subito pubblicarono:

« Un teatro di Parigi annuncia dieci recite di un dramma intitolato: « *Il martirio di San Sebastiano* », mistero in 5 atti dl Gabriele D'Annunzio, e ne invia, il programma agli stessi membri del clero. L'arcivescovo di Parigi ricorda, in tale occasione, che durante l'ultimo Congresso diocesano venne raccomandato vivamente ai cattolici di astenersi dalle rappresentazioni teatrali offensive per le coscienze cristiane. Tale raccomandazione si applica al dramma in questione, che deve mettere in scena e sfigurare, nelle circostanze più sconvenienti, la storia di uno dei suoi più gloriosi martiri ».

L'ordine arcivescovile minacciava di mandare a male un'impresa commerciale, che sembrava anche d'arte, L'*Action Française*, di cui il massimo compare era il Barrès, quel tale a cui lo stesso D'Annunzio doveva poi dedicare il *Martirio*, con *kake-walk* irochese, strepitava di gioia contro *il trio Rubinstein — D'Annunzio — Astruck dello Châtelet*, cioè contro *il trio della ballerina ebrea*, *del burattino italiano* e dell'*impresario giudeo*. D'Annunzio e Debussy dovevano opporsi all'incidenza congregazionista. Per Bacco! La protesta della chiesa veniva troppo tardi; oltre che tardiva, era sleale: per la rappresentazione del mimo si erano già fatte tutte le spese necessarie, 350 mila franchi, sopportate da Ida Rubinstein; che, per aver il capriccio di danzare nuda e magra in faccia ai Parigini, poteva anche far da mecenatessa ed accaparrarsi a nolo, per tanto o per poco, anche l'anima, col resto, del burattino italiano.

I provvedimenti del Cardinale Amette erano contro i soldi e la qualità di ebrea della Rubinstein, o contro la mancata ortodossia del *San Sebastiano?* Comunque li autori protestarono:

« Monsignore Arcivescevo di Parigi, in seguito a cattive indicazioni, ha biasimato, nel suo recente decreto, un'opera ancora sconosciuta di due artisti, che, con lunghi anni di lavoro, hanno per lo meno dimostrato la loro aspirazione costante verso le forme più severe dell'arte. Senza staccarci dal rispetto, che la nota arcivescovile non ci accorda, noi esprimiamo il nostro rammarico per questo trattamento singolare che non abbiamo meritato. E noi affermiamo — sulla nostra fede e sulla fede di tutti coloro che conoscono il *Martirio di S. Sebastiano* — che quest'opera profondamente religiosa è la glorificazione lirica non solo dell'atleta mirabile del Cristo ma di tutto l'eroismo cristiano ».

Addio speranza di creditori, riaccesasi da rosea in rossa fiamma e riposta nella nuovissima agiografia danzata, con molta compunzione, dalla dispensiera ebreina: Pio X si era imbestialito, secondo il « *Guerino* »:

CATINA. Gnente manco che adesso el mete in scena San Sebastian.

PIO X. Bruto sporco!

CATINA (*scandalizzata*). Chi? San Sebastian?

PIO X (*facendosi il segno della croce*). Mai no, sia. Me intendo el D'Annunzio.

CATINA. Ah! digo ben! E par che sto San Sebastian el vegna fora nudo, co i peti fora...

PIO X. Co i peti fora?

CARINA. Sì, perchè xe una squinzia ebrea che fa el San Bastian!

PIO X. Fiol de una bona dona, el me fa deventar femena San Bastian!

CATINA. Manco mal che par che sta dona la sia magra. Cussì el scandalo xe più piccolo ».

Disgrazia! Proprio quando D'Annunzio diventava un santo; proprio quando, grida il danneggiato: « il mio spirito si volge verso il cristianesimo, quando, cioè, stava realizzando il sogno accarezzato per molto tempo di esprimere tutta la mia fede, mi si vieta il San Sebastiano »! Proprio quando il poeta pensava ad una nuova teoria della santità e ne scriveva in proposito all'amico suo, ex-herveista, ex-sindacalista, ex-socialista, oggi, imperialista nazionale, domani... fors'anche cattolico, — perchè è cosa piacevole mutar opinioni come i panciotti, quando in fondo il Governo salaria i giorni perchè si impieghino ad insegnare, o no alli alunni; — proprio quando D'Annunzio si effondeva con Paolo Orano:

« *Mio caro amico,*

« Grazie del saluto, grazie dell'augurio. Come potrei dimenticarvi? Sono solo e amo la mia solitudine; ma penso con dolcezza che ho qualche fratello fedele pel mondo. Vi manderò il mio poema. Ebbi gioia nel creare: non ne aspetto altra. Il lavoro scenico, in questi giorni, è un orrendo supplizio. La vittoria non mi rallegrerà. Voi che foste sempre vicino al mio spirito, sapete quanto io sia « lontano »; tanto lontano che comincio a sentirmi santo.

« Bisognerà creare una teoria nuova della santità, e manifestarla con una finzione. Ci penso.

« Spero che ci rivedremo, in terra d'esilio o in patria. Mandatemi qualche vostra prosa acerba e irta. Che fate? A quale impresa date la vostra ardente forza?

« Io ho le mie finestre su un vecchio parco regale che si copre di fogliette « pur mo' nate ». Addio.

« *Gabriele d'Annunzio* ».

Per Giove! Come si era sbassato il cervello d'annunziano dalle non lontane *Laudi*, in cui aveva bestemiato Cristo, al *San Sebastiano*, in cui si faceva asceta! Si vede che Nietzsche, il grande *distruttore*, non operava più, gli si era allontanato; Zarathustra non gli gridava più all'orecchio: « I santi, questi calunniatori della Natura, che imbevano di sputi sanguigni e cospargono, coi fiori purolenti delle stigmate isteriche, la razza umana, avvilendola colle immonde e vergognose rinuncie all'orgoglio, al coraggio ed alla dignità »! *Enfoncé* Nietzsche al contatto del tranquillo e reddituario pragmatismo americano, tornato in Sorbona a traverso William James. — Non per nulla, ai tanti di Maggio 1911, il pagano lussurioso si trovava in sulla stessa pagina dell'*Indice romano*, coll'idealissimo, isterico, insessuato Fogazzaro; il quale può lasciar scritto nelle *Ultime*: « Ma come l'uomo giungendo le mani sente in sè un principio di preghiera, e, stringendo i pugni, un principio di collera, così lo stato di pace, anche se mantenuto da ragioni egoistiche, viene determinando nella umanità un sentimento pacifico di ordine superiore »! Viva li Americani del Nord, gente che *appare*: altro che prima l'essere poi il parere carducciano: ma che! Comedianti ci vogliono: e chi affetta di farsi vedere in coro, e chi al lupanare staranno allo stesso scopo. — Povero dimenticato Fogazzaro: dimenticato senza speranza di rinascita, come i suoi versi giovanili, ch'egli avrebbe voluto fossero bruciati, più tosto dall'*Indice*, al quale, mormorò *humiliter se subiecit*: quale grinta la sua nel trovarsi costa a costa con D'Annunzio. Convien ricordare: « Di D'Annunzio, maestro, che pensa »? « Ah, magnifiche

parole! E che fatica »!... — « Cioè?... » — « Sì; è il solo che crei veramente. Noi altri studiamo i cuori, copiamo quel che ci par di vedere; lui trae tutto dalla sua propria fantasia »... Maestro tutto, proprio tutto? E non un pochino anche, con sopportazione, dai libri delli altri? Oh, bene appajati all'*Indice romano*! Per concludere, ecco la sentenza inappellabile del distributore delle glorie letterarie attuali ed autentiche sul caso; **Benedetto Croce** *ita locutus est*, pag. 266 di *La Critica*, Anno XI, 20 luglio 1911; dopo di cui si fa silenzio: « Gli articoli scritti a proposito del *Martyre de St. Sébastien*, e le cose scritte o dette dal D'A. in questa occasione, accennano, tra l'altro, a una conversione « teatrale » di lui verso il cattolicesimo. La quale suscita tre osservazioni: 1°) che era cosa prevedibile e l'avevo messa tra le possibilità io stesso, in *Critica*, II, 90, al tempo in cui il D'A. vituperava la Madonna addolorata; 2°) che, naturalmente, non è da prendere sul serio; e 3°) che l'atteggiamento di alcuni cattolici, o pseudocattolici, i quali guardano ora al D'A. come al capo di una rinascita cattolica italiana, viene a confermare ciò che abbiamo detto più volte intorno a certi legami intimi tra il dannunzianesimo e il modernismo, cioè intorno a due fenomeni malsani degli anni ultimi ». Bisogna però domandare al filosofo napoletano, se, in tal misura, gli è pur antipatico il *crocianesimo*.

(7) La sera del 22 Maggio 1911 ebbe luogo, in sul palcoscenico dello *Châtlet* a Parigi, la tanto attesa *première* del *San Sebastiano*. Vi avevano preso parte 70 attori, 80 coriste, 150 comparse, 100 suonatori. Il russo Bakst aveva sorpassato sè stesso nel disegnare 600 costumi dai colori sfarzosi ed armoniosi; la Rubinstein ne ebbe in particolar modo dei curiosissimi; più curioso di tutti fu quello che la presentò nella sua magra ed olivastra nudità giudea. *Il gran Parigi* vi accorse, nè trattenne l'affluenza la catastrofe aviatoria di Issy-les-Moulineaux: tanto le zucche dei *gogos*, anche francesi, sono piene di vuota ferocia e dedite al collettivo esibizionismo. Subito, la critica diede l'assalto alla iperbole; ma, poi chè desidera anche non passare per *parvenue*, si fece qua e là siringare dalla moderazione e dai dubii.

Il **Galtier** dell'*Excelsior:* « Io non credo che il *San Sebastiano* aggiunga molto alla gloria letteraria di Gabriele D'Annunzio. Il poeta si è abbandonato alla sua potenza lirica ed alla foga; si è lasciato trascinare dal suo soggetto. Ma lo sforzo e la tenacia latina appajono più della misura e dell'armonia attica. — Ci sono delle bellissime imagini nel *Martirio di San Sebastiano*, che è veramente una composizione opulenta da maestro vetraio, lussuosa sino all'eccesso. — La Rubinstein è specialissima ed incanta al solo guardarla. Essa ha dato a San Sebastiano un marchio di efebo inquietante, accentuato dalla sua plastica, dalle sue gambe nervose e delicate, dal suo busto quasi virile ».

**Nortière** dell'*Intransigeant*: « Il maggior difetto del Mistero consiste

nel fatto che esso non ha sempre interessato il pubblico, è parso lungo e qualche volta oscuro ».

« Il **Critico** del *Galois:* « Dopo la rappresentazione, i più scettici sono costretti ad inchinarsi e a riconoscere quanto fosse ben motivata la interdizione dell'arcivescovo di Parigi. Noi vogliamo credere che il dramma non sia un attentato alla fede religiosa, poichè gli autori lo hanno dichiarato, ma l'abbiano essi voluto o no, vi è una specie di inevitabile sacrilegio che colpisce per forza la coscienza cristiana.

« La signora Ida Rubinstein recita con una voce rauca e gestisce con poca arte. La messa in scena è delle più interessanti, gli scenari sono interessantissimi, e la parte musicale è superba ».

**Il Critico** del *Figaro:* « Che dire di questo spettacolo? Il giudizio sulla musica e sul poema non spetta a me. Io me ne rallegro del resto, perchè mi vengono i brividi al solo pensiero di poter essere incaricato di fare la critica di questo enorme sforzo musicale e letterario. Io mi accontenterei di riconosce l'interesse eccezionale che presenta la messa in scena ».

**Il Critico** del *Petit Parisien*: « Lo stile di D'Annunzio è così abbondante, così colorito, così immaginoso quanto il suo spirito italiano. Egli maneggia la lingua d'«oil» come la lingua del «sì». Si noterà una prodigalità di erudizione non troppo comune: D'Annunzio ha letto ed appreso non solo i misteri del Medio Evo ma anche i libri che trattano delle origini del cristianesimo senza parlare delle opere sulla magia e sulle religioni orientali. D'Annunzio ha una fortissima memoria: ne risulta anche una specie di ingombro nei particolari che non può non stancare gli uditori non avvertiti, e ve ne sono molti. Un pubblico che non comprenda finisce per annoiarsi: fortunatamente la musica scenica composta da Claudio Debussy lo risveglia dal suo assopimento ».

**Il Critico** del *Journal*: « Questo mistero non è ingenuo, e come mai Gabriele D'Annunzio che ha le altre grazie potrebbe pretendere alla grazia ingenua della scuola e del collegiale? Lodiamo senza misura e senza riserve l'artista e il suo genio che si espande e sovrabbonda, che passa da immagine a metafora.

« È un caos che risente di tutte le credenze, di tutte le empietà e le tentazioni di Sant'Antonio da Flaubert con l'aggravante di una voluttà costante e solitaria. È l'uomo di Dio e il figlio unico nel suo impenetrabile e spaventoso orgoglio ».

**Il Critico** del *Times* si abbassa di più toni e trova note meno acute nel registro, dove si incomincia a ragionar meglio: « In genere » egli scrive, « è prezioso e tedioso. Il *San Sebastiano* ci mostra il D'Annunzio ad un tempo nei suo aspetti migliori e peggiori. Lo splendore della frase e dell'immagine, a cui le sue opere, in italiano, ci avevano abituato, è qui assente: anzi il suo francese suona spesso come puerile

traduzione di mediocri versi italiani. Dal punto di vista drammatico il primo atto.. colpisce l'immaginazione degli spettatori: ma dopo questo il poeta cade in una tediosità e verbosità insopportabili... Nel terzo atto specialmente si insinua un elemento morbido e disgustoso che è tanto più pericoloso in quanto è velato dal linguaggio dell'esaltazione estetico-religiosa... »

**Il Critico** del *Berliner Tageblatt* riduce di assai le lodi ed anche queste vengono a coincidere con un più modesto e più equo riconoscimento dell'opera:

« Nella mescolanza di poesia, pittura, musica, arte teatrale, estasi religiosa sta l'originalità di questo tentativo. Disgraziatamente le ripetizioni, le lungaggini, le simboliche oscurità impediscono ogni entusiasmo. Quando cominciamo a sentirci rapiti dobbiamo ridere. È un mosaico, una cosa degna di essere vista per la sua singolarità, ma un martirio non solo per San Sebastiano, anche per lo spettatore ».

Finchè **Max Nordau**, per quanto ebreo, è, dalla *Vossiche Zeitung*, San Giovanni Boccadoro: « Non è poesia nè arte, e una enorme corbellatura in cinque atti. Niente azione. Sebastiano non fa che declamare e muore di una morte terribilmente parolaja. Non puoi farti un'idea della vuota gonfiezza di quest' opera se non l'ai udita. Ugualmente nulla-dicente è la musica di Debussy. Le decorazioni sono straordinariamente ricche e pittoresche; invece i costumi sono arlecchineschi; copiano le miniature dei manoscritti medievali; il loro effetto è più grottesco che bello; tutta l'opera non ha che lo scopo di creare una parte parlata per la ballerina Rubinstein ».

Sia lode alle gambe ed alle dita dei piedi della corifea quasi milionaria, se, anche su di un treatro di Parigi, si pregò Dio coi sudetti, per quanto l'*Indice romano* ed il Cardinale Amette non lo permettessero. — Ma quanto meglio importò fu il successo di cassetta e di brachetta: « La ressa dei visitatori dei sollecitatori di dediche e di autografi, degli amici, dei giornalisti, delle ammiratrici non fu mai così accanita intorno a Gabriele D'Annunzio, come a Parigi, durante le recite del *San Sebastiano*. Il salotto del poeta, nell'albergo dove alloggiavamo, pareva un ambulatorio. Era sempre pieno di gente, dalla mattina alla sera, e ogni due minuti il servo annunziava una nuova persona. Fin nei brevi ritagli di tempo, ne' quali si mutava d'abiti, D'Annunzio aveva alle costole una decina di spettatori. In quindici giorni, non riescii a scambiare qualche parola con lui se non durante il tragitto dall'albero alla stazione, quando partii. Allora finalmente potetti chiedergli: « Come stai? » E perchè in quelle interminabili visite lo avevo udito parlar sempre — mentre gli altri non facevano che ascoltare — e parlar di tutto, e non mai dar segno d'impazienza e non mai

smettere quella sua aria di sorridente affabilità, gli chiesi: « Ma come puoi fare ad essere così cortese con tutti, in tutte le ore? »

Egli mi rispose: « La più bella vittoria è quella che si ottiene sopra sè stessi. Bisogna saper dominare i propri nervi » **Gàbriellino,** *Op. cit.* (*pag. 993 Lettura*).

« Ed anche il figlio ebbe la sua parte, come già a Roma al tempo avventuroso del *trionfo navale,* quando: « ogni giorno la posta gli recava lettere ardenti di donne, che spingevano il loro fervore per la sua arte sino a fissargli dei convegni ». Talvolta mostrandomi uno di quei dolci e lusinghieri inviti, egli mi diceva in tono scherzoso: « Se vuoi andarci tu.... ». E a furia di sentirmi ripetere lo scherzo, un bel giorno feci sul serio; ci andai....

Sicchè la sostituzione di un cinquantenne in un gagliardo giovanotto doveva essere molto accetta dalle *partenaires*; le quali si raccomandavano alla buona ventura in sulla speranza dell'orgoglio soddisfatto, mentre alcun che di meglio e di più reale soddisfacevano al punto col sostituire il figliolo al papà. — Con questa esistenza sovracarica di lavoro e di emozioni, di trionfi d'ogni genere e specie, notturni e diurni, come non sentirsi affaticato? Ed una lettera parigina del tempo all'*Italie* romana, « rilevando come immensa fosse la folla davanti al teatro Châtelet, per la prova generale del *San Sebastiano* (una folla di ministri, d'artisti, diplomatici, scrittori, critici, giornalisti), spiega come il solo che mancasse sia stato... Gabriele D'Annunzio. Il grande scrittore estremamente affaticato, avendo vegliato parecchie notti di seguito. Nel recarsi al teatro s'era fermato lungo la via nella piccola sala d'un *tea-room* per prendere una tazza di the, che avrebbe dovuto rinvigorirgli i nervi depressi. Ma, dopo la mezzanotte, i suoi amici lo scoprirono dopo averlo inutilmente cercato per tutta la serata. D'Annunzio non fece allora che informarsi sorridendo del risultato ottenuto dalla propria opera e corse tosto a riprendere il sonno nella propria stanza d'albergo ».

Anche la leggenda, anzi, solo la leggenda in questa vita di eccezionale istrionismo deve avere la sua parte. Altrove, pur Manzoni l'ammetteva: non incomincia un capitolo de' suoi *Promessi Sposi*: « Narra l'istoria che il principe di Condè » ecc....? Già: il grande capitano aveva dormito placidamente alla vigilia della battaglia di Lacroix, sopra un cassone di artiglieria, ed, il dì dopo, vittoria! Tal quale Gabriele D'Annunzio.

(8) Fortunosissima fu la vita di **Giambattista Marini**; imberbe, fu imprigionato per esser stato complice nel rapire una ragazza, che piaceva a un suo amico; più tardi, presenta alcune *bolle di chiericato* false al tribunale per ajutare un altro amico, donde, scoperto, la prigione. Evase; si recò a Torino, dove ebbe polemiche collo **Stigliani** prima,

per il poema il *Mondo Nuovo*, indi, col **Murtola** genovese, segretario del Carlo Emanuele I ed autore di quel lavoro.

> « Il Creator di nulla fece il tutto,
> Costui, del tutto, un nulla, e, in conclusione,
> L'un fece il mondo e l'altro l'ha distrutto ; »

scriveva il Marini e brigava presso il Duca alla sua perdita.

Il Duca, grosso amorale ipocrita, come ogni Savoja, ci si divertiva:

> « Murtola mio, si come il Duca vostro
> E' il più eccellente principe del mondo,
> Così, voi siete il maggior mappamondo
> Che imbratti carta e che strapazzi inchiostro ».

La Corte di Torino aveva trovato gratis un buffone di maggior conio e rideva; si che, come a buffone, di *motu proprio* il principe lo fece cavaliere di que' santi cattolici cavalieri che hanno per istatuto difender Cristo e la fede, mentre il Marino, al dir del Murtola:

> « Con offender ognor chi non ti nuoce,
> Oltre a Cristo assassini anche la Croce ».

Per intanto, una croce braveggiava pompeggiando sul giustacuore al poeta: e, tra *La Murtoleide, fischiata dal Marini* — e *Le Marineide, risate del Murtola*, si venne a un colpo di pistola che l'ultimo sparò al primo. Imprigionato quello, questi gli ottiene la grazia; ma la delazione dell'altro, che avendo trovato un poema giovanile del Marini, *La Cuccagna*, aveva fatto persuaso il sospettoso Duca come in alcune sue ottave satiriche lo ponesse in ridicolo, ricondusse Marini in vincoli. Potè uscirne dimesso; e si rifugiò in Francia, donde incominciò la sua prosperità. Di là poteva far sapere « che, essendo questi anni passati in gran conflitto di Fortuna, da gagliarda persecuzione di nemici combattuto, la cui malignità non cessava con fiere calunnie di darmi duri ed infaticabili assalti;.... aveva potuto, con l'armi dell'innocenza e della virtù, onorevolmente superare l'avversità, ritiratosi dalla guerra, non nella patria, ma nella Real Casa di Francia ». Codesto vanaglorioso non era capace di vivere in libertà; i suoi bisogni gli facevano eleggere servitù una dopo l'altra, chè mecenatismo di principi non può significare che esser loro valletto. — Da Parigi strombettò il marinismo, tono letterario e politico dell'epoca. Napoli, sua patria, — non si può concepire un Marini non Napolitano; ci sarebbe possibile comprendere un D'Annunzio non Pescarese? — lo accolse nel 1624 come in trionfo; tra li altri onori gli decretò pubblica statua: e però morì il 25 marzo 1625.

— Una specie di assonanza morale consuonami dentro nel rammentare la vita e le opere del Cavalier Marino, mentre scorro per l'opera e la vita di Gabriele D'Annunzio.

(9) Non si è impunemente *vate*; D'Annunzio predisse ne' suoi dettagli, fin dal lontano 1885, ventotto anni or sono, a proposito di una vendita di mobili ch'ebbe luogo al Palazzo Grillo di Roma; e **Riccardo Lux,** editore, nelle *Pagine disperse*, 1913, compilate da **Alighiero Castelli,** rimette in circolazione la previsione: « Le vendite pubbliche hanno un aspetto singolarissimo, sempre; ma questa poi è più curiosa e più triste d'ogni altra. Come le stanze sono ingombre, i concorrenti stanno tutti ammucchiati, li uni sulli altri, verso il perito incaricato di mettere all'incanto ciascun pezzo. Il pubblico non è eletto: cinque o sei fini conoscitori stanno dispersi fra una torma di mercanti.... I bronzi, li smalti, li avorii, le scatole damaschinate, i piccoli idoli di giada, le tazze di Satzuma, i vasi di metallo niellato, tutti i più diversi *bibelots* passano di mano in mano. E si potrebbe fare un sottile studio su l'espressione di quelle mani che quasi misurano col tatto il valore della cosa... Il perito, quando il prezzo è salito a una certa altezza, grida: — Si delibera! Si delibera! — E solleva una specie di martello, come Daïkakus, il dio giapponese di cui in questa vendita ci sono varii simulacri, il dio delle ricchezze. — Si delibera! — Il martello cade; e l'oggetto vien portato via dal migliore offerente. Così tutti li oggetti spariscono; e, di stanza, in stanza, la casa diventa nuda e povera. Una grande melanconia prende l'animo, d'innanzi a quello spettacolo. I compratori scendono le scale ridendo e ciarlando, tenendo fra le mani li oggetti portatili, con nella faccia la prima gioia del possesso. Giù nella strada, le carrozze attendono. I saluti sono gai; le riflessioni su la sorte del *personaggio* sono pietosamente crudeli. Le carrozze si muovono; e li oggetti sono stati raccolti con amore, sono stati custoditi con cura, hanno allietata la vita di tutta una famiglia. Nessuno pensa al dolore di quella signora ch'è uscita dalla sua casa lasciando tutto dietro di sè, sapendo che tutto in breve sarebbe stato disperso, ed avendo coscienza dell'irrimediabile ».

Nel 1911, i cronisti avrebbero potuto risparmiarsi la noja del sopra luogo e la fatica del processo verbale dell'asta, se avessero saputo esumare la prosa di colui che maledisse, fin dalla primissima giovinezza, la nera sorte, che, dandogli le inclinazioni e i gusti di un principe del rinascimento, dimenticò di *provveder li denari* a chi fu giammai fuor d'amore e di debiti. Per la qual cosa egli *non vuol dormire*. Ma veniamo a noi.

Durò parecchi giorni lo spoglio colla vendita all'incanto dei mobili, nella villa. Si dettagliò commercialmente il *bric-à-brac* di una *camera verde:* in un'urna di vetro, si offrirono due piccolissimi piedi mummi-

ficati feminili: si schiodarono dal muro quadri d'autori, veri e falsi: la *sala della corona* sorpassò il prodotto di 22.500 lire: nicchie, madonnine di legno, insegne di ferro battuto, balaustrate, cuscini di raso e riccio. — *Per non dormire* — vasi, vasetti, torciere, candellieri, tappeti di fantasia e quasi orientali, per l'oriental fantasia dell'imaginifico: calamai, scaldini, ancora angioli e santi nel *refettorio conventuale*; seggiole, seggioloni: ed il banditore: « Presto, presto, signori, le offerte... Cenni chiari, signore. Ne vuole ancora, là, in fondo?... Si delibera; si vende;.... è aggiudicato! » Commerciale e burocratica schiettezza di eloquio! — Era venuta una folla sotto la pioggia: la fiera della poesia e dell'istrionismo italiano era gridata dall'alto da un gonfalone che guidava al mercato: vi si erano rovesciate signore e signori delle ville tra Fiesole, Settignano, Firenze; circondavano il palco della grida e del venditore, Vergini sedute, Vergini col bambino; Vergini in tabernacoli, Pietà, tutta l'iconografia del cattolicismo, come si addice al buon gusto di un poeta moderno e pagano: tutto il paganesimo della cristianità. — Poi, nei dì successivi, sotto l'afa, i commenti, le dispute, la gara, le chiacchiere, nella penombra di quelle camere, dove si soffocava, con alle finestre vetri antichi colorati e dipinti, donde, a stento riesciva la luce, con, dentro, l'ingombro delle reliquie senza voce di un passato, muffito, tarlato anemico, ed insieme adiposo e lussurioso, inutile e sfarzoso, come lo stile e l'arte del padrone in esilio.

E si udiva mormorare: « — Sarà bella, ma ci morrei soffocato. — Quella statua è di Michelangelo. — Sì, sì, ma di gesso. — Questo vaso, sapete, gliel'ho regalato io. Eravamo tanto amici. — I ferri battuti sono le cose più belle. — Andiamo nella camera da letto. — C'è troppa gente: tutti vogliono andare a vedere la camera da letto. — Le cose più belle sono i vetri. — Hai veduto la raccolta delle chiavi? — Mamma, le camere da letto sono due. — Hai visto quanti ceri? — Li accendeva tutti quando lavorava. — Sarà stata una bella spesa. Tutta cera vergine. — Non esagerare. — Ma lui dove scriveva? — Qui; ce l'ho veduto io. — No, di sopra, in piccionaia. Me l'ha detto a me. — — Povero D'Annunzio, ci fa tanto pena. — Non lo dica: per lui è una liberazione. — Eppure il Governo doveva intervenire. — Ma sì, vedrà Giolitti pagherà tutto lui ».

Già, infelicissimo poeta moderno! E **Luigi Ambrosini** notava in sui *Casi del giorno*: *I debiti del Poeta*, dalle colonne del *Secolo*, giustamente: « Se Gabriele D'Annunzio fosse vissuto ai tempi del tanto esecrato Nerone, questa rapina non sarebbe certo avvenuta. L'imperatore avrebbe pagato per lui. Nerone era uomo da fare questo e ben altro. Perchè Nerone aveva ben altrimenti del signore Del Guzzo, il senso rispettoso dell'arte e del fasto, della ricchezza in mezzo alla quale è degno che i poeti vivano e godano. Non sono forse essi che accrescono la

ricchezza del mondo? È giusto, è umano che essi paghino i proprî debiti come gli altri vili mortali? Che cosa è mai il denaro per un poeta? Una fonte di ispirazione. Disseccare loro questa fonte è una crudeltà, un delitto. Come si vede, i tempi si vanno facendo sempre più tristi. Il concetto dell'arte decade. Il letterato italiano cominciava appena adesso a mutare abiti e costumi; buttava via, come cenci sconvenienti alla sua dignità i vecchi vestiti rattoppati, che mostravano la corda, entrava in società, come un gran signore elegante ed opulento; nossignore, lo si vuol ricacciare indietro, lo si infastidisce col presentargli le note, si pretende che le saldi, e si giunge perfino a pignorargli gli oggetti più cari ».

No; per uua volta tanto, il governo italiano non sapeva che farne delli stracci di Pindo e di Parnaso, di cui ha zeppe biblioteche e musei; di questa nostra ricchezza faceva interessata la società cosmopolita, perchè ciascuno straniero di ciascuna lingua si portasse in patria cimelio e *specimen* un pizzico di roba d'annunziana, generosamente non applicando l'editto Pacca alla emigrazione di questi e simili capolavori del genere. — Sin che si venne all'incanto di due cornici senza dipinto dentro,... come si erano già venduti assai quadri senza cornice. *Le due cornici*! Ultime *épaves* di una naufraga *tournée*; eran venute da lungi, ed avevano sopportato la prova del *Fuoco*: portavano al mercato i numeri 628, 629: erano dichiarate piene delle imagini che ora vacavano: *importante ritratto a pastello eseguito da Lembach, firmato*: *un pastello, ritratto di signora.*

Quale estremo scrupolo aveva sollevato dal più ignobile sacrificio anche la effigie della carissima un dì, che assai si era sacrificata per l'aumento dell'arte tragica d'annunziana? Era il mercante che si era sentito commuovere del ricordo? Mercante, chi? Il Poeta o il Mecenate? — Il Poeta, oggi, lamenterà, nel cruschevole proemio che precede la seconda e recente edizione del *Cola di Rienzo:* « Or dov'è —, or a chi serve e a quale uso, quella semplice e massiccia tavola francescana trovata nel refettorio d'un monastero perugino? E quella gentile scrivania, anche monacale, ad uso di scrivere in piedi, che pareva fatta alla mia statura...? Quivi tutta in piedi ardentemente fu scritta la *Laus Vitae,* con una lena ininterrotta, mentre su l'altra tavola era disteso il ròtolo che recava la figurazione della Sistina... E là io composi *L'Otre* con sì fermo polso; e là, con mano sì casta, le sette ballate del *Fanciullo*, e l'ode *Lungo l'Affrico*, e quel trasparente *Ulivo*, e quella fresca *Sera fiesolana* cinta tre volte col salce come « il fien che odora ». Non fenderà un giorno e non renderà sangue o succhio, quel mio buon legname, se tenuto è schiavo da qualche giudio? E per quante crazie venduto fu dai miei scorticatori quel busto del Machiavelli dinanzi a cui avevo posto per offerta il più difficile dei miei freni...? » Qual cuor,

matrigna Italia, ricusare le tue ricchezze governative al riscatto ed al dono delle suppellettili del poeta, dell'Illustre Maestro! Egli non te la perdonerà più. Ogni qual volta scriverà in patria ad amici e parenti, la sua lingua batterà sul suo dente che gli duole; egli, che aspettava il Re all'asta della Capponcina, ed una pensione vita natural durante; egli, che sta per regalare la *Canzone dei Dardanelli* all'odio contro la Triplice, soavemente inspirata dal buon sole di Francia! Così si sfoga:

« *Mio caro Antonino,*

« la tua lettera mi aumenta la tristezza. Ho telegrafato a mammà e attendo con ansia le notizie . . . . .

« . . . Ora il governo di quella Italia, che ha lasciato vendere la mia casa fra tanto ignobile gazzarra e che lascerà disperdere i miei libri, pone la sporca mano poliziesca a profanare il poema da me consacrato alla Patria!

« Con un sequestro preventivo illegale, sono soppresse nella *Canzone dei Dardanelli* le terzine che ti accludo . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Come invidio i semplici soldati sepolti nella sabbia! Non si risveglieranno per vedere un'Italia che, in risposta alla *Canzone dei Dardanelli*, dà una grande battaglia navale nelle acque di... Cagliari!

« Ti dò la facoltà di divulgare con tutti i mezzi, nel tuo cerchio, Le terzine incriminate e magari di farle pubblicare nei giornaletti locali. Già molti italiani le sanno a memoria . . . . »

Poi si ricorda della madre adorata, del padre cui rivolge un pensiero mesto, della sua gente, della Patria bella e così si esprime:

« Voglio ritornare in Italia nel marzo prossimo. Voglio ritrovarmi nelle braccia della mia mamma pel giorno della mia festa. Ma non credo che potrò tornare *definitivamente* ancora . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Raccomando alla mamma di non agitarsi, di non inquietarsi. Non so che darei per renderla tranquilla e fiduciosa.

« Qui c'è una pineta di duecento chilometri, e i pini sono appunto i marittimi, quelli di Pescara; ma questa immensa selva non vale il ciuffo sconvolto su l'Adriatico verde.

« Chi sa! Forse il nostro sogno si avvererà. Forse nella pineta avrò la mia ultima casa e alla foce la mia tomba nuda.

« Ricordami agli amici. Ricordami a Luigino, del quale spesso ripeto, col suo accento: « Me so' rotte li.....! », Ricordami a tutti.

« Nadina che fa? Non è fidanzata ancora con un principe di leggenda? E le violiniste? Ernestina dimagra?

« A rivederci, mio caro e sempre buono e generoso Antonino. Di' per me alla mamma tutte le cose più tenere e più consolanti. Proprio ieri correggevo le bozze della traduzione francese di *consolazione*, che uscirà tra giorni in un volume con altre poesie, *Ancor qualche cosa*...

« Ti abbraccio di gran cuore.

« Il tuo GABRIELE ».

24-12-1912 ».

Decisamente, il mecenatismo è morto con Leon X e Ludovico il Moro tra noi: a rinnovarne le tradizioni, nè meno il tenace colono latino si sentiva capace. Anzi costui ne aveva già date le dimissioni col libretto delle disavventure passate nel voler superare il discendente delli antichi re autoctoni latini, col: « *Pignus ac Monumentum amoris* » di Gabriele D'Annunzio al « *Tenace colono latino* » **Giovanni del Guzzo**. Aquila. Unione Arti Grafiche.

— Povero Del Guzzo; egli credeva che codesto fosse un mestier redditizio come l'allevamento delle pecore nelle *estancias* argentine: povera D'Annunzio; egli credeva che il mecenatismo maschile fosse più abbondante di quello feminile; e per ciò non si intesero. Indi il primo a stampar nella prima pagina del suo *Pignus:* « La menzogna, l'ingratitudine e l'ingiustizia umana mi han fatto scrivere questo libro: » — l'altro a gridare: « O, Mecenate! che spreco si fa del tuo nome ». — Ma il volume va sfogliato; le incisioni che lo ornano sono specialissime; vi son riprodotte, in nitide stampe, tutte le cambiali, le lettere e le ricevute del poeta; vi leggiamo di questi passi: parla D'Annunzio: « Da questo momento in avanti, ora che le nostre anime sono vincolate dal sacro nodo dell'amicizia, deve scomparire qualsiasi etichetta e bugiarderia sociale, e dobbiamo abruzzesemente darci del tu. Questo è il primo pegno dell'affetto. — Ciò detto, si alzò, avviandosi verso alcuni bauli ch'erano dentro la stanza. Ne aprì uno, ne tolse un libro, e lo richiuse. Indi s'incamminò verso me, si riassise alla sua sedia, sollevò la copertina del volume che aveva in mano, e poi si mise a scrivere. Terminate queste operazioni, col libro aperto nella mano destra e la copertina sollevata dal pollice, me lo porse, dicendo: Giovanni, tieni questo libro, tu lo serberai a testimonianza di chi non dimenticherà mai il tuo beneficio. (Il del Guzzo si era offerto a pagare i debiti finanziari del Poeta). Presi il libro, con la curiosità vivissima di vedere quello che il Poeta vi aveva scritto:

« *Al Messia invocato e sopraggiuuto — a Giovanni del Guzzo, con osanna — Forse che si forse che no — Gabriele D'Annunzio — Bologna,* 10 *marzo* 1910 ».

— Gli si era infatti presentato la prima volta con molta sorpresa del colono in foggia bizzarra: « lo trovai ravvolto in un ampio mantello alla fratesca di color tabacchino, con le maniche alla giapponese, scollato fino al petto, e con una coda formidabile; io non so ridirlo. Lo strano arnese che gli vidi indosso, gli dava un aspetto bizzarro ed originale, tanto che poco n'andò che io non scoppiassi in una di quelle sonore e solenni risate che sono insite nel mio temperamento. Feci uno sforzo su me stesso e mi trattenni. Però, la mia fantasia al cospetto di quella figura grottesca, ammantata in sì ambiguo modo, correva lontana, lontana.... ».

L'avventura era dunque ambiguamente galante? Si partì per un viaggio di nozze e cassetta, parmi. Il Colono accompagnò il Poeta come un *officionado* ed un *barnum*: « Oggi partiamo per Genova, passando per Milano. Quindi preparati, chè da qui a poco si parte.

« Intanto farò comunicare questa mia decisione anche al mio impresario, che non è stato ancora avvertito, e cosí partiremo subito.

« Mi dispiace doverti dire che sono senza un soldo e non voglio chieder nulla a questo mio signor impresario, perchè ti pregherei di darmi un po' di danaro per pagare l'albergo. Con te non faccio mistero di niente, quindi è inutile infliggerti delle scuse per questa mia intempestiva ed improvvisa richiesta di denaro.

« — Non è il caso di fare complimenti. Quanto ti occorre?

« — Dammi un migliaio di lire.

« — Bene, eccotele. Ne vuoi ancora?

« — No, Grazie! ».

D'allora in poi s'incontrarono con creditori e creditrici; in ogni casa, in ogni negozio, D'Annunzio aveva un debito: da qui incomincia una comedia dall'intreccio largo, dalla scena chiara, dalle situazioni precise. — I due trascorrono per una mista folla fantasmagorica, per monti e per mari dove si imbattono nelle persone più disparate e pur della medesima società: avvocati, giornalisti, albergatori, letterati, *demi-mondaines*, banchieri, uomini illustri per motti, e, quindi non si sa per qual motivo; ed ecco cambiali e cambiali senza denaro, ed epistolografia varia dispettosa e piacente e carte da bollo timbrate e l' elegante prosa del divo; e progetti d'automobile, ed una *tournée* mancata per l'Argentina, ed il patriottardismo squattrinante e *San Sebastiano*, ed un cavadenti e lo strazio di *Malatesta* bianco venduto, e l'asta della *Capponcina* e l'*amen* di D'Annunzio a conchiudere da Versailles: « *Si vede proprio che Dio non vuole*! » Non vuole che cosa? L'avventura è dunque ambiguamente galante? È necessario trovar un Petronio perchè ne racconti anche l'insuccesso? No: Giovanni Del Guzzo o Giovanni Fabbisogno non è guidato dalla malevolenza, tutt'altro! Ma, o Mecenate, dove sei tu? Grideremo in coro come nell'*Aida* a Radamés invisibile. Risponde **Luigi**

**Ambrosini** : « Mi par di vedere nel Limbo la tua ombra che freme di sdegno, di nausea, di orrore. Tu eri ben degno di proteggere Gabriele. Ma questi uomini moderni non intendono ragione. Il secoletto vile mercanteggia perfino colle Muse ». E Mecenate ha fatto fallimento, perchè il Mercante trionfa. — Nella bega tra il codice e la poesia si approfittò l'*Inno al Sole*; se ne sovviene **Giovanni Rabizzani** : « Gabriele D'Annunzio, da quell'uomo fine che è, ha pensato, che tra le note legali del padre, e le note poetiche del figlio, (Eugenio Coselschi) le seconde erano più inocue e poteva accettarle, tanto più che le avrebbero pagate i lettori ; » *op. cit. pag. 128.* Sì che, senz'altro, prefatò l'*Inno* coi quattro periodi che quitanzarono, colla soddisfatta gloriola letteraria del rampollo, anche la curiale specifica del genitore : l'avv. Coselschi è un ottimo papà, ed un forbito gentiluomo.

(10) Sicchè siamo giunti alla fine di questo primo volume di *Antidannunziane*, e mi trovo un'altra volta in obbligo di ringraziare li scrittori della clericale *Italia* — 11 Luglio 1913 — perchè mi hanno citato, a senso e molto opportunamente, alcuni periodi di questo ultimo capitolo, conlaudandomi : « Non si poteva dire di più e di peggio ; ma non si poteva dir nulla di più giusto a proposito di quella che non pur sette anni fa io definivo la ciarlataneria artistica del D'Annunzio.

« Fortuna che Gian Pietro Lucini è tutt'altro che clericale. Altrimentri l'avreste sentita la *valletteria* a gridare all'oscurantismo, alla profanazione dell'arte, al sacrilegio artistica. Ma, meno male che in Italia vi sono ancora persone che stimano l'Imaginifico per quello che realmente vale, per quello che veramente è ».

Sì, colleghi arcivescovili ; tutte le volte che voi verrete a battaglia per la nobiltà e la sacrosanta e pura azione dell'arte italiana manomessa dai ciarlatani, dalli impostori e dai venali da tutti quelli che un dì Foscolo od ora io chiamiamo uomini falsi, vani e codardi e pur letterati, voi mi troverete pur sotto altra bandiera ai vostri fianchi ; chè l'arte sanamente intesa, come una missione ed un vaticinio, è la sola morale universa, è l'assoluto cattolicismo latino.

PRIMAE LECTIONIS FINIS.

# INDICE

**Dedica** . . . . . . . . . . . . . Pag. 7
**La Ragione per cui** . . . . . . . . . . . 9

**LE LAUDI.**

Argomento . . . . . . . . . . . . . . 45
I due primi volumi delle Laudi 1903-1904 . . . . . . 69
I. *D'Annunzio alla soglia delle Laudi* . . . . . . . 71
II. *Il Gran Pan eterno immortale, storia retrospettiva* . . . 91
III. *Il Poema di Maja* . . . . . . . . . . 99
IV. *Prima di incontrarci con « Elettra » ci affacciamo in Cristo.* . 120
V. *Il Poema di Elettra* . . . . . . . . . . 134
VI. *Una parentesi per i Socialisti, una toccatina alla Figlia di Jorio e il Poema di « Alcione »* . . . . . . . . . 139
VII. *« Il Cervo » « L'Otre » ed il suo Vino* . . . . . . 149
*Del « Verso Libero » d'annunziano* . . . . . . . 167

**PHAEDRA E DEL PLAGIO — 1909.**

Del « Plagio » ragionamento gratuitamente filosofico: *Mastro dei Plagi d'annunziani* . . . . . . . . . . . . 197
Rassegna di « Fedre ». . . . . . . . . . . 249
L'Indimenticabile risciacquatura delle molte « Fedre » . . . 260

**LA DISFATTA.**

Sunto . . . . . . . . . . . . . . 277
« San Sebastiano » ossia di alcune bestemie d'annunziane — 1911 . 293

Fa seguito al presente volume quest' altro imminente: « **D'Annunzio al vaglio dell'Humorismo** ».

**DA LEGGERSI IN BREVE:**

**Nuove revolverate**, precedute da una « Diffida » contro certo Futurismo.

**Per le quattro dimensioni**, novelle e moralità di tutti i colori.

**Le Antitesi**, *secondo tomo delle Ironie e delle Esperienze del Melibeo.*

# OPERE DI GIAN PIETRO LUCINI.

## Poesia.

*Il Libro delle Figurazioni Ideali* 1894.
*Il Libro delle Imagini terrene* 1898.
Episodii dei drami delle Maschere, esauriti.
*Il Monologo di Florindo* 1898.
*Il Monologo di Rosaura* 1898.
*L'Intermezzo della Arlecchinata* 1898.
*I Monologhi di Pierrot* 1898.
*I Drami delle Maschere*, inediti.
*Per una vecchia Croce di ferro*, esaurito 1899.
*La Prima Ora della Academia* 1902.
*Elogio a Varazze*, esaurito 1907.
*Carme di Angoscia e di Speranza*, esaurito 1909.
*Revolverate*, esaurite 1909.
*La solita Canzone del Melibeo*, esaurita.
*Li altri Quattro Tomi delle Ironie e delle Esperienze del Melibeo*, a cura di G. P. Lucini, inediti.

## Prosa.

*Gian Pietro da Core*. Prima Serie della « Storia della Evoluzione di un'Idea » Prima Edizione, 1895. Seconda, nelle *Appendici del Giornale* **La Ragione**, 1910.
*Le Nottole e i Vasi* traduzioni e note precedute da un *Dialogo Notturno*, in collaborazione con F. M. d'Arca Santa 1912.
*Il tempio della Gloria*, tre ore sceniche della Russia contemporanea, in collaborazione con I. Cappa, con « *Prefazioni ed Appendici* » 1913.
*La Villa delle rose* o *la Lotta per Amare*: psico-etopea, inedita.
*La piccola Chelidonio*; preceduta dalla *Istoria mirabile di un libro raro*, inedita, traduzione dal greco.

## Critica storica e letteraria.

*L'Epistola apologetica ai « Modi, Anime e Simboli »* di R. Quaglino 1895.
*L'Allegoria alle « Ballate di Amore e di Dolore »* di L Donati 1897.
*Elogio a F. D. Guerrazzi*, esaurito 1904.
*Ai Mani gloriosi di Giosuè Carducci*, esaurito 1907.
*Il Verso Libero*, Proposta, esaurito 1908.

*Passeggiata Sentimentale per la Milano di « L'Altrieri »* illustrata da disegni inediti di Cremona, Agazzi, Ripamonti, Mentessi, quattro puntate del Viandante, 1909.

*L'Ora Topica di Carlo Dossi*, esaurita 1911.

*Giosue Carducci* seconda edizione di *Ai Mani* ecc. con *Appendice ed Aggiunte*, 1912.

*Lettera lariana a Duccio d'Osnago, da Varazze di Liguria,* prefazione a « Duccio di Bontà » di C. Linati 1913.

*Lettera a Carlo Agazzi per « Arcate »* di Aldo Fumagalli 1914.

*Metafisica di « Determinazioni » Lezione inutile e complicata » a* « Determinazioni » di Enrico Cardile 1914.

Stendhal a Milano, inedito.

Il Diario del Pittore Giuseppe Bossi, inedito.

## Politica e filosofia.

*Filosofi Ultimi*, 1913.

*La Gnosi del Melibeo* inedita.

Militarismo diviso in:

Primo tempo *Antimilitarismo* 1914.

Secondo Tempo *In cerca di una Coscienza Nazionale*, inedito.

*Il Tronco e i Rami*, inedito.

*Glosse al « Diario Besson »* analogie storiche e contributo scientifico.

Verranno pubblicati dentro l'anno, in una collezione:

## Galleria di Contemporanei

*Letteratura Eroica.*

*Le Virtù di Antonio Fogazzaro? Diatriba.*

*Note contro la « Mole Sacconiana »* ossia *« La Gloria delli Altri ».*

*« Bric — a — Brac » Uomini e Libri.*

*« Films » Gesti e conseguenze.*